LAURELL K. HAMILTON
NODO DI SANGUE
(Guilty Pleasures, 1993)

A Cary W. Hamilton, mio marito:
non gli piacciono le cose che fanno paura,
però leggerà questo libro.

1

Da vivo, Willie McCoy era stato un balordo, e la morte non lo aveva cambiato. Seduto sulla sedia di fronte a me, indossava una sgargiante giacca sportiva a scacchi e un paio di calzoni in poliestere verde squillante. I capelli neri, corti e lisciati all'indietro, evidenziavano il volto magro e triangolare. Lo avevo sempre associato ai caratteristi dei film di gangster, quei delinquenti di mezza tacca che vendono informazioni, sbrigano qualche faccenda e che sono tranquillamente sacrificabili.

Naturalmente, da quand'era diventato un vampiro, Willie non era più sacrificabile, tuttavia continuava a vendere informazioni e a sbrigare faccende. La morte, in effetti, non lo aveva cambiato granché. Comunque evitavo di guardarlo negli occhi: una precauzione di routine, quando si tratta coi vampiri. Benché fosse sempre e comunque un verme, Willie era diventato un verme non-morto: apparteneva insomma a una categoria per me alquanto nuova.

Eravamo seduti nel silenzio tranquillo del mio ufficio, con l'aria condizionata che ronzava. Il mio capo, Bert, aveva fatto dipingere le pareti d'azzurro perché, secondo lui, aveva un effetto rilassante. Invece raggelavano l'ambiente.

«Ti spiace se fumo?» chiese Willie.

«Sì, mi spiace.»

«Dannazione... Vuoi proprio metterla giù dura, eh?»

Lo scrutai per un attimo negli occhi, che erano rimasti marroni, ma, non appena lui se ne accorse, abbassai lo sguardo alla scrivania.

«Cristo! Questo sì, che mi piace!» confessò Willie, con la sua tipica risata roca e ansimante. Neppure quella era cambiata. «Hai paura di me!»

«Nient'affatto. Sono soltanto prudente.»

«Non sei mica obbligata ad ammetterlo... Però riesco a fiutare la tua paura: è quasi come se mi sfiorasse il viso o il cervello. Hai paura di me per-

VISIT…

ché sono un vampiro...»

Mi strinsi nelle spalle. Come avrei potuto ribattere? Come si può mentire a chi è in grado di fiutare la paura? «Perché sei qui, Willie?»

«Cristo...» Un angolo della sua bocca guizzò. «Ho una gran voglia di fumare...»

«Non credevo che i vampiri avessero tic nervosi...»

Willie sollevò una mano sin quasi a sfiorare la bocca, quindi sorrise: un balenio di zanne. «Certe cose non cambiano!»

Avrei voluto chiedergli: *Che cosa cambia, allora? Come ci si sente a essere morti?* E invece non gli domandai nulla. Willie suscitava in me una sensazione strana perché, sebbene conoscessi altri vampiri, lui era l'unico che avessi conosciuto anche *prima* della morte. «Allora, che vuoi?»

«Ehi! Sono qui per farti guadagnare un po' di soldi: per diventare tuo cliente.»

Alzai di nuovo lo sguardo, badando a evitare i suoi occhi. Il suo fermacravatta rifletteva le luci sovrastanti: era d'oro autentico. Willie non aveva mai posseduto nulla del genere prima di allora. A quanto pareva, da defunto se la stava cavando molto meglio che da vivo. «Io resuscito i morti per vivere», replicai. «E non è una battuta. Ma perché mai un vampiro può volere uno zombie?»

Con due rapidi scatti, Willie scosse la testa. «No, niente vudù. Voglio assumerti per indagare su alcuni omicidi.»

«Non sono un'investigatrice privata.»

«Però ce n'è una che lavora qui...»

Annuii. «Ti converrebbe assumere direttamente Ms. Sims, allora. Per questo, non occorre che ti rivolga prima a me.»

Di nuovo, Willie scosse convulsamente la testa. «Ma lei non conosce i vampiri come li conosci tu!»

Sospirai. «Possiamo stringere, Willie? Devo uscire...» Lanciai un'occhiata all'orologio a muro. «Fra un quarto d'ora... Non mi piace lasciare i clienti soli ad aspettare nei cimiteri: tendono a diventare nervosi.»

Willie rise, e la sua risata roca mi parve confortante, nonostante le zanne: ai vampiri si addice piuttosto un tipo di risata profonda e melodiosa. «Ci scommetto! Sicuro!» esclamò. Poi, d'improvviso, come se una mano gli avesse cancellato il sorriso dalla faccia, Willie ridiventò impassibile.

Uno spasmo di paura mi strinse la bocca dello stomaco. Se, come tutti i vampiri, era capace di mutamenti così subitanei, neanche fosse azionato da un interruttore, di cos'altro poteva mai essere capace, Willie?

«Sai dei vampiri massacrati al Distretto?»

La frase era stata pronunciata in tono interrogativo, dunque risposi: «Sì». In effetti, sapevo che quattro non-morti erano stati liquidati nel quartiere riservato ai club di vampiri: a ognuno di loro era stato strappato il cuore ed era stata tagliata la testa.

«Lavori sempre per la polizia?»

«Collaboro con la nuova squadra investigativa.»

Willie rise di nuovo. «Già... La Spook Squad, la 'squadra demoni': scarsi mezzi e personale all'osso...»

«Come quasi tutte le forze di polizia in questa città.»

«Può darsi... Comunque, nonostante le nuove leggi, i poliziotti sono tutti come te, Anita: non ve ne frega niente se un vampiro viene ammazzato.»

Erano trascorsi soltanto due anni dalla sentenza relativa alla causa «Addison contro Clark», una sentenza che aveva fornito alla società una versione riveduta e corretta di ciò che era la vita e di ciò che non era la morte. Ormai il vampirismo era legale nei cari, vecchi Stati Uniti d'America. Il nostro era uno dei pochi Paesi a riconoscere diritti ai vampiri, e l'immigrazione faticava maledettamente a impedire che i succhiasangue stranieri attraversassero le nostre frontiere a... be'... a branchi.

Intanto, nei tribunali si discuteva per trovare risposte a interrogativi di ogni genere. I familiari erano forse tenuti a restituire ai parenti non-morti ciò che avevano ereditato? Bisognava considerare vedovo colui che era sposato a una donna divenuta vampira? L'annientamento di un vampiro doveva essere considerato alla stregua di un omicidio? Si era persino costituito un movimento che si batteva per la concessione del diritto di voto ai redivivi. I tempi stavano davvero cambiando...

Fissando il vampiro che avevo di fronte, scrollai le spalle. *Chi se ne frega se un vampiro viene annientato... Davvero la penso così?* mi chiesi. *Forse...* Poi risposi: «Se credi che io la pensi così, perché ti sei rivolto a me?»

«Perché nel tuo campo sei la migliore. E noi vogliamo la migliore.»

Aveva detto *noi.* «Per chi lavori, Willie?»

Lui sorrise: un sorriso reticente e nel contempo amichevole, come se sapesse qualcosa che anch'io avrei dovuto sapere. «Di questo non preoccuparti», replicò, evasivo. «Il compenso è ottimo, e noi vogliamo che su questi omicidi indaghi qualcuno che conosce il mondo di quelli che vivono di notte.»

«Ho visto i cadaveri, Willie, e ho già detto alla polizia come la vedo.»

«Ebbene, qual è la tua opinione?» Willie si curvò in avanti, posando sulla scrivania le piccole mani aperte: aveva unghie pallide, quasi bianche, esangui.

«Ho già consegnato un rapporto completo alle autorità», ribadii, sollevando lo sguardo e rischiando così di fissare il vampiro negli occhi.

«Non vuoi concedermi nemmeno questo, vero?»

«Non posso discutere con te di un'indagine di polizia ancora in corso.»

«Lo avevo detto, agli altri, che 'sta faccenda non ti sarebbe piaciuta...»

«Quale faccenda? Non mi hai ancora spiegato un accidente di niente!»

«Vogliamo che tu conduca un'indagine sugli omicidi dei vampiri, e che tu scopra chi, o che cosa, li ha commessi. Ti pagheremo il triplo del tuo compenso usuale.»

Scossi la testa. Quell'offerta spiegava il motivo per cui quell'avido bastardo di Bert aveva organizzato il colloquio. Il mio capo sa benissimo che detesto i vampiri, tuttavia il mio contratto mi obbliga almeno a ricevere i clienti che gli versano un anticipo. Bert farebbe qualsiasi cosa per soldi ed è convinto che anch'io dovrei avere la medesima inclinazione. Così promisi a me stessa di fare al più presto una chiacchieratina col mio capo e mi alzai. «Come ho detto, la polizia sta indagando e io collaboro con lei. In un certo senso, dunque, sto già lavorando al caso: puoi risparmiare i soldi.»

Fissandomi, Willie rimase seduto, perfettamente immobile. La sua non era quell'immobilità, del tutto priva di vita, di coloro che sono morti da lungo tempo, però ne era un'ombra.

Nel sentire la paura che saliva velocelungo la spina dorsale fino a insinuarsi in gola, mi sforzai di reprimere la smania di sfilare il crocifisso dalla camicetta e di scacciare quel vampiro dall'ufficio: usare un oggetto sacro per buttar fuori un cliente mi sembrava, in un certo senso, poco professionale. Così rimasi immobile anch'io, in attesa.

«Perché non vuoi aiutarci?»

«Ho dei clienti che mi aspettano, Willie. Mi spiace, ma non posso far niente per voi.»

«Non *vuoi*.»

Annuii. «Come preferisci.» Girai intorno alla scrivania per accompagnarlo alla porta. L'istante successivo, anche se Willie agì con una rapidità armoniosa e fulminea di cui non era mai stato capace da vivo, afferrai il movimento e indietreggiai di un passo, evitando la sua mano protesa. «Bada... Non sono mica una bambolina scema che si fa ingannare dai tuoi trucchi ipnotici.»

«Mi hai visto muovermi!»

«Ti ho sentito. Sei morto da poco, Willie. Sei un vampiro, ma hai ancora parecchio da imparare.»

Con la mano ancora quasi protesa, lui continuò a fissarmi, accigliato. «Può darsi... Però nessun essere umano avrebbe potuto spostarsi a quel modo...» Si avvicinò al punto che la sua giacca a scacchi quasi mi sfiorò.

Così vicini, eravamo all'inarca della stessa altezza. I suoi occhi erano sulla stessa linea dei miei, quindi mi sforzai con tutta me stessa di fissargli una spalla. Dovetti far ricorso a tutto il mio autocontrollo per non indietreggiare, ma... Accidenti! Benché fosse un non-morto, era pur sempre Willie McCoy! Non ero proprio disposta a concedergli quella soddisfazione.

«Tu non sei più umana di quanto lo sia io...»

Senza replicare, mi diressi alla porta: non mi spostai per evitarlo, bensì esclusivamente per aprire la porta. Tentai di convincermi che c'era una differenza, eppure il sudore che mi scorreva lungo la schiena e la sensazione di gelo erano sintomi del mio fallimento. «Adesso devo proprio andare», annunciai. «Grazie per esserti rivolto all'Animators Inc.» E rivolsi al vampiro il mio miglior sorriso professionale, privo di significato come una lampadina, però abbagliante.

Willie si fermò sulla soglia. «Perché non vuoi lavorare per noi? Dovrò pur dare una spiegazione agli altri...»

Pur senza esserne sicura, nella sua voce percepii qualcosa di simile alla paura. Mi domandai se sarebbe finito nei guai per avere fallito e mi dispiacque per lui, anche se era un sentimento stupido. Era un non-morto, eppure stava li a fissarmi, ed era pur sempre Willie, coi suoi vestiti pacchiani e con le piccole mani nervose!

«Puoi riferire a quelli che ti hanno mandato, chiunque siano, che io non lavoro per i vampiri.»

«È una regola tassativa?» replicò Willie.

«Inderogabile.»

Sul viso del vampiro balenò qualcosa del vecchio Willie: qualcosa che ricordava la compassione. «Vorrei che tu non lo avessi detto, Anita... A quella gente non piace affatto sentirsi rispondere di no.»

«Ormai ti sei trattenuto fin troppo, Willie. E credo anche che tu abbia esagerato. Non mi piace essere minacciata.»

«Non è una minaccia, Anita: è la pura verità.» Si aggiustò il nodo della cravatta, indugiando con le dita sul fermacravatta in oro, nuovo di zecca.

Infine raddrizzò le spalle magre e uscì.

Richiusa la porta, mi ci appoggiai. Anche se le ginocchia mi sostenevano a stento, non avevo il tempo di rimanere seduta a tremare per un po', perché probabilmente Mrs. Grundick era già arrivata al cimitero e se ne stava là, con la sua borsetta nera, insieme coi figli, ad aspettare che le resuscitassi il marito. Chissà come e perché, erano venuti fuori due testamenti diversi, per cui o si sopportavano le spese e i lunghi anni di attesa di una causa civile, oppure si resuscitava Albert Grundick per chiedere delucidazioni direttamente a lui.

Tutto ciò di cui avevo bisogno stava già nella mia auto, galline incluse. Sfilai il crocifisso in argento da sotto la camicetta e lo lasciai penzolare sul petto, in vista. Ho diverse armi da fuoco e so come usarle. Nel cassetto della scrivania tengo una Browning Hi-Power calibro 9, che pesa quasi un chilo e spara proiettili placcati in argento. Benché non annienti i vampiri, l'argento può intimorirli o indebolirli, e le ferite che produce guariscono con un processo lento quasi quanto quello umano. Dopo avere asciugato nella gonna le palme sudate, uscii.

Vedendomi arrivare, camminando sulla spessa moquette, il segretario del turno di notte, Craig, che era intento a picchiare furiosamente sulla tastiera del computer, sgranò gli occhi, forse a causa del crocifisso che dondolava dalla lunga catenella o forse per via della fondina ascellare con la pistola bene in vista. A ogni modo non fece cenno né all'uno né all'altra: è un tipo sveglio.

Per nascondere le armi, indossai la mia corta giacca di velluto a coste. Non m'importava affatto che non celasse il rigonfiamento della pistola: dubitavo che i Grundick e i loro avvocati se ne sarebbero accorti.

2

Quel mattino mi fu impossibile rincasare prima del sorgere del sole, e io odio l'alba, perché significa che ho dovuto fare gli straordinari, lavorando per tutta la maledetta notte. St. Louis ha più viali alberati di qualunque altra città in cui abbia mai guidato, ed ero quasi disposta ad ammettere che era bello vedere gli alberi alle prime luci del giorno... quasi, ma non del tutto. Nella luce mattutina, il mio appartamento appare sempre di un'allegria e di un biancore deprimenti. Come tutti gli appartamenti che mi è capitato di vedere, ha le pareti color gelato alla vaniglia. La moquette, invece, è di un bel grigio chiaro, preferibile al più diffuso marrone cacca di ca-

ne.

È un appartamento spazioso, e tutti mi dicono che ha una bella vista sul parco vicino. Io, se potessi scegliere, eliminerei le finestre. Rimedio con tende pesanti che filtrano la luce solare anche quand'è più intensa, trasformandola in un fresco crepuscolo perenne.

Dopo avere acceso la radio a basso volume per coprire i piccoli rumori dei miei vicini dalle abitudini diurne, mi addormentai ascoltando la dolce musica di Chopin. Poco più tardi squillò il telefono.

Rimasi distesa, immobile, maledicendomi per avere dimenticato di attivare la segreteria telefonica. Al quinto squillo, cedetti. «Pronto...»

«Oh, mi spiace! Ti ho svegliata?»

Era una donna che non conoscevo, e, se avesse tentato di vendermi qualcosa, la mia reazione sarebbe stata molto violenta. «Chi parla?» Sbattendo le palpebre, guardai l'orologio sul comodino: erano le otto. Ehi! Ero riuscita a dormire quasi due ore!

«Sono Monica Vespucci», si presentò la donna, come se il suo nome spiegasse tutto.

Invece non chiariva nulla. Tentai comunque di assumere un tono disponibile e incoraggiante, anche se, temo, la mia risposta fu piuttosto simile a un ringhio. «Sì?»

«Oh... Ecco, io... Sono quella Monica che lavora con Catherine Maison...»

Reclinando la testa sul ricevitore, tentai di riflettere, cosa che non mi riesce mai molto bene dopo soltanto due ore di sonno. Catherine non era di certo una sconosciuta; anzi era mia buona amica, e probabilmente mi aveva accennato a quella sua collega, anche se, in quel momento, non sarei riuscita a rammentarla neppure se dal ricordo fosse dipesa la mia vita. «Sì, certo... Monica... Che vuoi?» L'ultima frase suonò male persino a me, così aggiunsi: «Scusa, non volevo essere scortese. Il fatto è che ho finito di lavorare alle sei del mattino».

«Mio dio... Vuoi dire che hai dormito soltanto un paio d'ore? Immagino che tu abbia una gran voglia di spararmi, o che...»

Evitai di rispondere alla domanda; nonostante tutto, non sono poi *così* scortese. «Devi chiedermi qualcosa, Monica?»

«Sì, certo... Sto organizzando una festa di addio al nubilato per Catherine: una festa a sorpresa. Come sai, si sposa il mese prossimo...»

Mi limitai ad annuire, quindi ricordai che Monica non poteva vedermi. «Sono invitata», mormorai.

«Oh, sì... Lo so. L'abito per le damigelle è proprio bello, vero?»

A essere sincera, l'ultima cosa che desideravo era spendere un centone per un lungo abito rosa con le maniche a prosciutto, però si trattava comunque del matrimonio di Catherine. «Allora, che cosa volevi dirmi della festa a sorpresa?»

«Oh... Sto divagando, vero? E scommetto che tu non vedi l'ora di rimetterti a dormire...»

Chissà se gridando selvaggiamente l'avrei spinta ad arrivare al dunque? Mah, probabilmente sarebbe scoppiata a piangere... «Ti prego, Monica... Puoi dirmi che posso fare per te?»

«Be', so che il preavviso è poco, ma è successo tutto così in fretta... Volevo chiamarti una settimana fa, però non ce l'ho proprio fatta...»

Non ne dubitavo. «Sì...»

«La festa è per stasera. Catherine mi ha detto che non bevi, così mi chiedevo se saresti disposta a guidare...»

Sdraiata lì, sempre immobile, mi chiesi quanto mi potevo arrabbiare e se mi avrebbe fatto bene. Forse, se fossi stata un po' più sveglia, non avrei detto ciò che stavo pensando. «Non credi che sia un po' tardi per chiedermi di guidare?»

«Lo so, e mi dispiace tanto... Sono così confusa ultimamente... Catherine mi ha detto che di solito sei libera il venerdì o il sabato sera, e che questa settimana la tua serata libera è venerdì. È così, vero?»

Era proprio così, in effetti, però non avevo nessuna voglia di sacrificare le mie uniche ore di svago e di riposo a quella svampita che mi stava parlando al telefono. «Sì, ho la serata libera...»

«Grande! Io potrei darti le indicazioni e tu potresti passare a prenderci dopo il lavoro. Va bene?»

Non andava affatto bene, ma cos'altro avrei potuto rispondere? «Perfetto.»

«Hai carta e penna?»

«Sei una collega di Catherine, vero?» chiesi, cominciando finalmente a ricordare chi fosse Monica.

«Be', sì...»

«Allora non c'è bisogno di niente: so dove lavora Catherine.»

«Oh, che sciocca sono... Ma certo! Allora vediamoci intorno alle cinque: vestito da sera, ma niente tacchi alti, perché forse andremo a ballare, stanotte.»

Detesto ballare. «Bene... Allora, ci vediamo...»

«A stasera!»

Posai il ricevitore e mi rannicchiai sotto le lenzuola. *Monica è una collega di Catherine, quindi è avvocato,* pensai. *Magari è una di quelle persone organizzate soltanto sul lavoro...* In quel momento, quand'era ormai troppo tardi, mi resi conto che avrei potuto rifiutare l'invito. *Dannazione! Sono proprio sveglia, oggi! Oh, be', non sarà poi una cosa così orrìbile... Me ne starò lì a guardare Catherine e un'estranea che si sbronzano alla grande. E magari, se avrò fortuna, una delle due mi vomiterà in auto...*

Mi riaddormentai e feci sogni stranissimi, in cui c'erano quella donna che non conoscevo, una torta al cocco e il funerale di Willie McCoy.

3

L'inizio della serata fu tutt'altro che promettente. si leggeva sulla spilla portata da Monica Vespucci. Avrei dovuto capire subito quale tipo di festa aveva organizzato.

Purtroppo, in certi giorni, sono un po' lenta di comprendonio.

Truccata perfettamente, coi capelli corti dal taglio perfetto, Monica aveva una cupa abbronzatura artificiale che spiccava in contrasto con la camicetta di seta bianca dal colletto alto e largo. Io, invece, indossavo una camicetta cremisi, jeans neri e stivali al ginocchio. I miei capelli ondulati, lunghi fino alle spalle, sono castano scuro, come gli occhi, ed evidenziano il pallore estremo della pelle: tenebra latina *versus* candore teutonico. Un ex boyfriend, molto ex, una volta mi aveva descritta come una bambolina di porcellana. Voleva essere un complimento, ma non lo avevo preso come tale. Se non esco spesso con gli uomini, ho le mie buone ragioni.

Il coltello nella guaina assicurata all'avambraccio destro e le cicatrici al braccio sinistro erano nascosti dalle lunghe maniche della camicetta cremisi. La mia pistola era rimasta in auto, nel vano portaoggetti chiuso a chiave: non prevedevo che la festa degenerasse.

«Mi spiace tanto di avere organizzato tutto all'ultimo minuto, Catherine», esclamò Monica. «Ecco perché siamo soltanto noi tre: tutte le altre erano già impegnate.»

«Incredibile!» commentai. «Già impegnate il venerdì sera! Che razza di gente!»

Monica mi fissò, incerta se prenderla come una battuta, mentre Catherine mi lanciava un'occhiataccia. Rivolsi a entrambe il mio sorriso più angelico e Monica sorrise a sua volta, ma Catherine non si lasciò ingannare.

A passo di danza, Monica s'incamminò lungo il marciapiede, felice come una scimmia ubriaca, anche se a cena aveva bevuto soltanto un paio di bicchieri: brutto segno.

«Cerca di essere gentile», sussurrò Catherine.

«Perché? Cos'ho detto?»

«Anita!» esclamò Catherine, nello stesso tono che usava mio padre quando mi rimproverava per essere rientrata tardi a casa.

Sospirai. «Che bella seratina che ci aspetta...»

«Invece voglio che sia davvero bella!» Catherine levò le braccia al cielo. Portava ancora il tailleur che aveva indossato durante la giornata, ormai sgualcito, e il vento agitava la sua lunga chioma ramata. Forse la sua bellezza nasce proprio da quei capelli così lunghi, o forse sarebbe ancora più bella se se li tagliasse, mettendo in risalto il viso... Non so, non sono mai riuscita a decidere. «Se proprio devo rinunciare a una delle mie poche serate libere, allora voglio divertirmi... immensamente!»

Aveva pronunciato quell'ultima parola in tono quasi rabbioso.

La guardai. «Non sarai mica decisa a prenderti una sbronza storica, vero?»

Con aria compiaciuta, Catherine ammise: «Può darsi...» Sapeva benissimo che disapprovo l'ubriachezza o, meglio, che non la capisco. Non mi piace perdere l'autocontrollo: se proprio devo lasciarmi andare, voglio decidere sino a che punto farlo.

Avevamo lasciato la mia auto a tre isolati di distanza, in un parcheggio protetto da un recinto in ferro battuto: lo spazio per parcheggiare non abbondava, lì, dalle parti del fiume. Le strade strette e lastricate erano state costruite pensando ai cavalli, non alle automobili. Mentre eravamo a cena, era scoppiato un temporale estivo che ormai si era placato. Il selciato adesso era umido e nel cielo le prime stelle luccicavano, simili a diamanti intrappolati nel velluto.

«Ehi, voi due!» gridò Monica. «Sbrigatevi, pigrone!»

Catherine si girò a guardarmi e sorrise; poi, all'improvviso, si mise a rincorrere Monica.

«Cristo santo...» mormorai. Forse, se avessi bevuto a cena, anch'io avrei cominciato a correre. Ma ne dubitavo.

«Non fare la musona!» mi gridò Catherine.

La musona? pensai, affrettandomi. Quando le raggiunsi, Monica e Catherine, appoggiate l'una all'altra, ridevano. Chissà perché, non ne fui sorpresa: forse ridevano di me.

«Sai cosa c'è dietro l'angolo?» mi sussurrò Monica non appena si fu calmata, cercando - senza riuscirci affatto - di assumere un tono lugubre e minaccioso.

In effetti lo sapevo, anche perché a quattro isolati da lì era stato liquidato l'ultimo vampiro. Il Distretto: così chiamavano i vampiri quel quartiere, mentre, per gli umani, era Riverfront. Per i meno raffinati, invece, era semplicemente la Zona del Sangue. «C'è il Guilty Pleasures», risposi.

«Oh... Hai rovinato la sorpresa!»

«Cos'è il Guilty Pleasures?» domandò Catherine.

«Oh, be'! Allora la sorpresa non è rovinata, dopotutto!» ridacchiò Monica, pendendo a braccetto Catherine. «Ti piacerà un sacco. Te lo prometto.»

Forse il club sarebbe piaciuto a Catherine. A me, no di certo. Seguii le due amiche dietro l'angolo. L'insegna al neon, scarlatta, riproduceva un fluire di sangue arterioso: un simbolismo fin troppo evidente.

In cima a tre larghi gradini, davanti alla porta d'ingresso, spalancata, stava un vampiro dai capelli neri e corti e dagli occhi piccoli e slavati. I muscoli possenti delle spalle rischiavano di far esplodere l'aderente T-shirt nera che indossava. Non potei trattenermi dal pensare che fare body-building da morti era davvero un po' eccessivo.

Dalla soglia si udiva quel denso mormorio di risate, voci e musica caratteristico delle persone decise a divertirsi e ammassate in uno spazio ristretto.

Il vampiro all'entrata era assolutamente immobile, tuttavia in lui si percepiva una sorta di movimento... di vitalità, addirittura, se mi si passa il termine. Non poteva essere morto da più di vent'anni: nell'oscurità appariva quasi umano persino a me. Il colorito sano, quasi roseo, rivelava che, per quella sera, si era già nutrito: era quello l'effetto di un pasto di sangue fresco.

«Ma senti qui che muscoli!» commentò Monica, tastandogli un braccio.

Con un lampeggiare di zanne, il vampiro sorrise. Catherine ansimò, e lui allargò il sorriso.

«Buzz è un vecchio amico. Vero, Buzz?»

Buzz il vampiro? Impossibile!

Invece lui annuì. «Entra pure, Monica. Il tuo tavolo ti aspetta.»

Tavolo? Che razza di conoscenze ha, Monica? Il Guilty Pleasures era uno dei locali più esclusivi del Distretto e non accettava prenotazioni.

Accanto all'entrata, un cartello avvertiva: CON CROCI, CROCIFISSI O ALTRI OGGETTI E/O SIMBOLI SACRI. Varcai la soglia senza esitare:

non avevo nessuna intenzione di rinunciare al mio crocifisso.

Una voce profonda, melodiosa e fluttuante ci avvolse. «Anita... Sei stata gentile a venire...»

Si trattava della voce di Jean-Claude, il proprietario del club. Non era un semplice vampiro, bensì un Master, e ne aveva l'aspetto più consono: i morbidi capelli ricci cadevano sull'alto colletto di pizzo bianco di una camicia di foggia antiquata.

La portava aperta, lasciando intravedere il magro petto nudo sotto i bordi di pizzo e i polsini, anch'essi di pizzo, cadevano come spuma sulle dita lunghe e pallide. Sfido qualsiasi uomo a indossare un indumento del genere senza sembrare ridicolo. A quel vampiro, invece, dava un'aria indubitabilmente virile.

«Voi due vi conoscete?» Monica parve sorpresa.

«Oh, sì», rispose Jean-Claude. «Miss Blake e io ci siamo già incontrati...»

«... all'epoca in cui collaboravo alle indagini su certi casi accaduti a Riverfront», conclusi.

«Anita è una stimata consulente della polizia, esperta in vampiri», commentò Jean-Claude, pronunciando la parola «esperta» in un tono morbido e sensuale che la rese vagamente oscena.

Mentre Monica ridacchiava, Catherine fissò Jean-Claude a occhi sgranati. Quando le toccai un braccio, si riscosse come destandosi da un sogno. Non mi presi la briga di sussurrare, perché sapevo che lui mi avrebbe udita comunque. «Accetta un consiglio prezioso per la tua incolumità: mai guardare negli occhi un vampiro.»

In silenzio, Catherine annuì. Per la prima volta, il suo viso lasciò trapelare un'ombra di paura.

«Non farei mai del male a una donna così giovane e bella.» Jean-Claude le prese una mano per portarsela al viso e sfiorarla con le labbra, facendo arrossire Catherine, poi baciò la mano anche a Monica. Infine guardò me e rise. «Non preoccuparti, mia piccola Risvegliante: non ti toccherò. Sarebbe sleale.»

Si mosse verso di me, però, anziché guardarlo negli occhi, fissai il suo petto, segnato dalla cicatrice di un'ustione a forma di croce, seminascosta dal pizzo: da quanti decenni qualcuno non gli aveva premuto un crocifisso sulle carni?

«Sarebbe sleale come il crocifisso che nascondi», aggiunse Jean-Claude.

Potevo protestare? In un certo senso, aveva ragione.

È un peccato che non sia semplicemente la *forma* della croce a ferire i vampiri: in tal caso, Jean-Claude si sarebbe trovato nella merda fino al collo. Purtroppo il crocifisso dev'essere benedetto, nonché rafforzato dalla fede. Non si può immaginare uno spettacolo più ridicolmente penoso di un ateo che brandisce una croce contro un vampiro.

«Anita... Cosa stai pensando?» sussurrò poi.

Il suo alito mi sfiorò la pelle come una lieve brezza e la sua voce, così maledettamente suadente, quasi mi spinse ad alzare gli occhi per scoprire con quale espressione aveva pronunciato quelle parole. La mia parziale immunità al suo potere lo intrigava; inoltre trovava divertente il fatto che, sul braccio, io avessi la cicatrice di un'ustione, a forma di croce.

A ogni nostro incontro, faceva del suo meglio per ipnotizzarmi e io facevo del mio meglio per eluderlo. Finora avevo sempre vinto io.

«Prima d'ora non ti è mai dispiaciuto che portassi il crocifisso.»

«Perché lavoravi con la polizia. Adesso, invece, non è così.»

Continuai a fissare il petto di Jean-Claude, chiedendomi se il pizzo fosse davvero morbido come sembrava: probabilmente no.

«Sei così poco sicura dei tuoi poteri, piccola Risvegliante? Credi forse che la tua capacità di resistermi dipenda interamente dal pezzo d'argento che porti al collo?»

Non lo credevo affatto, però sapevo che la croce era utile. Jean-Claude, per sua stessa ammissione, aveva duecentocinque anni, e un vampiro, in due secoli, acquista molto potere. In altre parole, stava insinuando che fossi una vigliacca. Ebbene non era così.

Quando sollevai le mani per slacciare la catenella, lui si scostò e si girò. Lasciai che l'argento mi scivolasse nelle mani. Una tizia bionda - un'umana - mi fu subito accanto per consegnarmi uno scontrino e ritirare la croce. *Però... Abbiamo pure la guardarobiera degli oggetti sacri...* pensai.

Improvvisamente privata del crocifisso, mi sentii nuda: non lo toglievo mai, neanche a letto o sotto la doccia.

Di nuovo, Jean-Claude mi si avvicinò. «Stasera non resisterai allo spettacolo, Anita: qualcuno ti affascinerà.»

«No», risposi. È difficile mostrarsi duri e risoluti se non si può fare altro che fissare il petto dell'avversario. Ma guardarlo negli occhi è assolutamente da escludere, se l'avversario è un vampiro.

La risata di Jean-Claude mi accarezzò come una pelliccia: calda, ma con un lieve sentore di morte.

Monica mi prese per un braccio. «Ti piacerà: te lo prometto.»

«Sì», insistette Jean-Claude. «Sarà una notte che non dimenticherai mai.»

«È una minaccia?»

Di nuovo, lui rispose con la sua risata sensuale e inquietante. «Questo è un luogo di piacere, Anita, non di violenza.»

«Andiamo!» Monica mi tirò per il braccio. «Lo spettacolo sta per cominciare!»

«Lo spettacolo?» chiese Catherine.

Non potei fare a meno di sorridere. «Benvenuta nell'unico strip-club di vampiri che esista al mondo, Catherine.»

«Stai scherzando?»

«A te l'onore della scoperta...» Non so perché, mi girai verso la porta. Per un attimo, Jean-Claude rimase perfettamente immobile, come se non fosse neppure lì. Poi d'improvviso si mosse, portando una mano pallida alle labbra per mandarmi un bacio. Il divertimento era cominciato.

4

Il nostro tavolo era praticamente sotto il palcoscenico. Nella sala, piena di liquori e di risate, si levava ogni tanto uno strilletto, proveniente dalle cameriere vampire che passavano fra i tavoli. Si avvertiva un sottofondo di paura, quel terrore peculiare che si prova andando sulle montagne russe o guardando un film horror: il terrore senza rischi.

Quando le luci si spensero, urla acute echeggiarono in tutta la sala: per un attimo, la paura fu autentica.

«Benvenuti al Guilty Pleasures», salutò Jean-Claude dall'oscurità. «Siamo qui per servirvi, per realizzare le vostre fantasie più perverse.»

La sua voce pareva un sussurro di seta nel cuore della notte. Era dannatamente bravo.

«Vi siete mai chiesti quale la sensazione vi darebbe il mio respiro sulla vostra pelle? Il collo accarezzato prima dalle mie labbra morbide, e poi dalle zanne dure... La trafittura dolorosa e inebriante del morso... Il vostro cuore che batte freneticamente contro il mio petto... Il vostro sangue che fluisce nelle mie vene... E come sarebbe condividere la vostra mente con me, donarmi la vita, sapendo che io non posso vivere senza di voi, senza *tutti voi...*»

Probabilmente fu l'intimità creata dal buio, eppure ebbi la netta impressione che stesse parlando a me, soltanto a me, come se fossi la sua prescel-

ta, come se per lui fossi speciale. Ma non era così. Ogni donna nel club stava provando la stessa sensazione: ognuna di noi era stata prescelta. E forse quella era l'unica verità.

«Il primo ospite di stasera aveva, un tempo, la vostra stessa fantasia. Voleva scoprire la sensazione dei più dolci fra tutti i baci. Ebbene, lui ha vissuto questa esperienza e vi mostrerà quanto sia meravigliosa.» Jean-Claude lasciò che il silenzio si dilatasse nell'oscurità, finché io stessa ebbi l'impressione che il pulsare del mio cuore riecheggiasse in tutta la sala. «Stasera è con noi... Phillip!»

«Phillip!» sussurrò Monica.

Il pubblico emise un sospiro collettivo, poi cominciò a chiamare sottovoce: «Phillip! Phillip!» E poco a poco il coro s'innalzò nel buio come una preghiera.

Le luci si accesero, come al termine di un film. Al centro del palcoscenico stava un giovane dai capelli castani e folti, lunghi abbastanza da sfiorare le spalle, atletico, ma non troppo muscoloso. Indossava una giacca in pelle nera sopra una T-shirt bianca aderente, jeans attillati e stivali.

Nel crepuscolo silenzioso si diffuse una musica dolce, ma scandita, al cui ritmo Phillip cominciò a danzare, ruotando i fianchi con lentezza estrema. Quasi al rallentatore, ondeggiando sinuosamente, si sfilò la giacca e la lasciò cadere con lentezza sul palco. Poi rimase a fissare il pubblico, dandoci modo di osservare le bianche cicatrici all'interno dei suoi gomiti.

Deglutii. Non ero certissima di quello che stava per succedere, ma scommisi con me stessa che non mi sarebbe piaciuto.

Con entrambe le mani, Phillip scostò la lunga chioma dal viso, poi, raddrizzandosi e continuando ad ancheggiare, si diresse al proscenio, vicino al nostro tavolo, e abbassò lo sguardo. Il suo collo sembrava il braccio di un tossicomane.

Fui costretta a distogliere lo sguardo da tutte quelle piccole, nitide cicatrici di morsi. Guardai le mie compagne: Catherine stava a testa china; Monica, invece, si protendeva in avanti a labbra dischiuse.

Con le mani vigorose, Phillip afferrò la T-shirt e se la strappò dal torace. Il pubblico strillò. Alcune ammiratrici gridarono il suo nome.

Lo stripper rispose con un sorriso luminoso, abbagliante, di una sensualità travolgente. Il suo torace, nudo e liscio, era tutto coperto di cicatrici: antiche e bianche, recenti e rosee. Rimasi a fissarlo a bocca aperta.

«Dio mio!» sussurrò Catherine.

«Non è meraviglioso?» commentò Monica.

La guardai. L'alto colletto della camicetta si era aperto, rivelando due piccole ferite rotonde quasi cicatrizzate, tutt'altro che recenti. *Cristo santo!*

D'improvviso, la musica esplose in una violenza pulsante e Phillip si esibì in una danza vigorosa, ancheggiando e piroettando. Alla vista della massa cicatriziale bianca e rugosa che gli copriva la clavlcola sinistra, ebbi uno spasmo allo stomaco: un vampiro lo aveva straziato a morsi, come avrebbe fatto un cane con un pezzo di carne. Lo sapevo perfettamente, perché anch'io avevo una cicatrice simile... anzi ne avevo parecchie.

Le banconote spuntarono nelle mani degli spettatori come funghi dopo la pioggia. Monica sventolava i propri dollari come una bandiera. Ma io non volevo Phillip al nostro tavolo. «Per favore, Monica...» Avvicinai la mia testa alla sua per farmi sentire. «Non invitarlo qui.»

Nel momento in cui Monica si girò a guardarmi, capii che era ormai troppo tardi. Dall'alto del palco ci osservava Phillip, lo stripper coperto di cicatrici. Alzai lo sguardo a incontrare i suoi occhi, che sembravano molto umani.

Con gli occhi spalancati, enormi, e la carotide pulsante sul collo, Monica si passò la lingua sulle labbra, poi gli infilò il denaro nei pantaloni e protese le mani, simili a farfalle inquiete, per accarezzargli le cicatrici. Accostò il viso al suo ventre e lo baciò, lasciando un'impronta di rossetto. Allora Phillip s'inginocchiò, invitandola a baciarlo sempre più su, fino al petto.

Quando Monica iniziò a baciargli il viso, Phillip, sempre inginocchiato, si scostò i capelli dal collo, come se sapesse ciò che la donna voleva. Quasi fosse una gatta, Monica passò la lingua piccola e rosea sulla cicatrice più recente. Sentivo il suo respiro tremante, quasi un ansito. D'improvviso, lo morse e posò la bocca alla ferita. Phillip ebbe uno spasmo, forse di sofferenza, forse soltanto di sorpresa. Contraendo ritmicamente i muscoli delle guance e del collo, Monica succhiò avidamente.

Guardai Catherine, che sedeva di fronte a me: fissava i due con uno sguardo vacuo, sbigottito.

Intanto la folla impazzita continuava a strillare, agitando le banconote. Quando Phillip allontanò Monica per dirigersi a un altro tavolo, lei si afflosciò sulla sedia, lasciando cadere la testa sul petto e le braccia lungo i fianchi, inerte.

È svenuta? Allungai una mano verso la sua spalla, benché non avessi voglia di toccarla, e la scrollai dolcemente. Girando la testa, Monica mi guardò: aveva lo sguardo vagamente appannato dell'appagamento sessuale. Le labbra, ormai quasi prive di rossetto, apparivano pallide. Non era sve-

nuta: si stava crogiolando nel perdurare del piacere.

Mi ritrassi, asciugando sui jeans la mano con cui l'avevo toccata. Avevo le palme sudate.

Sul palcoscenico, Phillip aveva smesso di danzare. Stava lì, immobile, e sul suo collo era visibile la piccola ferita rotonda che Monica aveva lasciato.

Fu allora che sentii le prime increspature di una mente antica diffondersi al di sopra della folla.

«Che sta succedendo?» chiese Catherine.

«Va tutto bene.» Monica raddrizzò la schiena, sempre con gli occhi socchiusi, poi si umettò le labbra e si stiracchiò, allungando le braccia sopra la testa.

«Anita...» Catherine si rivolse a me. «Che cos'è?»

«È un vampiro.»

La paura lampeggiò sul suo viso, ma soltanto per un attimo, perché si dissolse sotto la pressione della mente del vampiro. Con lentezza, Catherine si girò a fissare Phillip, in attesa sul palco. Sapevo che non correva pericoli. L'ipnosi di massa non è mirata e neppure permanente.

Il vampiro non era antico come Jean-Claude, né altrettanto bravo. Rimasi seduta, avvertendo la pressione e il flusso di oltre un secolo di potere, che però non fu sufficiente. Sentii Phillip muoversi fra i tavoli. Si era dato molta pena per impedire a quei meschini esseri umani di vederlo arrivare, per comparire in mezzo a loro come per magia.

Dato che non capita spesso di sorprendere un vampiro, mi girai a guardarlo mentre camminava verso il palcoscenico. I volti di tutti gli altri spettatori erano rapiti, ciecamente fissi sul palco, in attesa. Era alto, aveva una corporatura scolpita e perfetta, da modello, e un viso dagli zigomi alti. Era troppo mascolino per essere bello e troppo perfetto per essere reale. Indossava il classico abbigliamento da vampiro: smoking nero e guanti bianchi.

Giunto al tavolo accanto al nostro, si fermò a guardarmi. Sottoposto al dominio della sua mente, tutto il pubblico attendeva, indifeso. Io invece lo fissavo, anche se non negli occhi. Sorpreso, sussultò.

Per tirar su il morale di una ragazza, non c'è niente di meglio che far perdere la calma a un non-morto centenario. Guardai Jean-Claude, che mi osservava da lontano, e lo salutai, sollevando il bicchiere come per brindare. Lui rispose con un cenno della testa.

Il vampiro alto si era ormai affiancato a Phillip, i cui occhi erano diventati vacui come quelli degli umani. L'incanto ipnotico si dissolse. Col pen-

siero, il vampiro ridestò tutti gli spettatori, che sospirarono. Magia.

Nel silenzio improvviso si udì la voce di Jean-Claude. «Ecco Robert, signore e signori. Accoglietelo con un applauso.»

Esultante, la folla applaudì e gridò. Anche Monica sembrava colpita e Catherine applaudì.

La musica divenne pulsante, martellante, fragorosa, quasi dolorosa, e Robert, il vampiro, cominciò a ballare con una violenza trattenuta, in sintonia con essa. Quando gettò i guanti bianchi al pubblico, uno di essi atterrò ai miei piedi. E là lo lasciai.

«Raccoglilo», mi esortò Monica.

Scossi la testa.

Una donna seduta al tavolo accanto si chinò verso di me e, con l'alito fetido di whisky,.mi chiese: «Non lo vuoi?»

Scossi di nuovo la testa.

La donna si alzò per raccogliere il guanto, suppongo, ma fu preceduta da Monica, e si risedette, forse delusa.

Nel frattempo, Robert si era denudato il torace ampio e liscio. Si slanciò a terra, mettendosi a fare una serie di flessioni. Il pubblico si entusiasmò, ma io non mi stupii affatto; sapevo benissimo che, volendo, avrebbe potuto fare sollevamento pesi con un'automobile. Che cos'era, in confronto, qualche flessione?

Il vampiro cominciò a ballare intorno a Phillip, che allargò le braccia, piegò un poco le gambe, come per mettersi in guardia, e si voltò ripetutamente, seguendo i suoi spostamenti, in modo da averlo sempre di fronte. Così girarono l'uno intorno all'altro, mentre la musica si attenuava sino a diventare un dolce sottofondo di accompagnamento.

Il vampiro si avvicinò più volte a Phillip, che finse ogni volta di tentare la fuga, e infine, d'improvviso, se lo trovò davanti.

Robert apparve dinanzi a Phillip senza che io arrivassi a percepire il suo movimento. La paura mi svuotò i polmoni in un sospiro gelido. Il vampiro era riuscito a creare la sua illusione senza che me ne accorgessi.

Da due tavoli di distanza, Jean-Claude mi salutò di nuovo con un cenno della mano pallida. Quel bastardo mi si era insinuato nella mente a mia insaputa! Poi il sospiro del pubblico riportò la mia attenzione sul palcoscenico, dove Robert e Phillip erano entrambi inginocchiati.

Torcendogli un braccio dietro la schiena, il vampiro aveva immobilizzato l'umano e, tirandogli i lunghi capelli, l'aveva obbligato a piegare dolorosamente la testa all'indietro.

Notando che Phillip aveva gli occhi sgranati per il terrore, capii che il vampiro non lo aveva ipnotizzato. *Non è soggiogato! È cosciente e ha paura!* pensai. Lo stripper ansimava, col petto che si dilatava e si contraeva in un susseguirsi di respiri brevi.

Guardando il pubblico, Robert sibilò in un lampeggiare di zanne, mentre il suo bel viso assumeva sembianze bestiali. La sua bramosia si gonfiò al di sopra della folla. Percepii il suo bisogno con tanta intensità da averne la nausea.

No, non avevo nessuna intenzione di condividere le sue emozioni. Mi concentrai, conficcandomi le unghie nel palmo della mano e, con l'aiuto della sofferenza, spezzai l'incanto. Poi, aprendo la mano tremante, scoprii quattro mezzelune, che lentamente si colmarono di sangue. La bramosia pulsava tutt'intorno a me, pervadendo la folla. Ma non me. Non me...

Cercando di non farmi notare, premetti il tovagliolo sulla mano ferita.

Il vampiro inarcò la testa all'indietro.

«No...» sussurrai.

Allora Robert colpì, affondando le zanne nella carne, e l'urlo di Phillip riecheggiò in tutto il locale. Bruscamente, la musica cessò. Nessuno si mosse. Si sarebbe sentito cadere uno spillo.

Nel silenzio si diffuse il suono umido, morbido, ritmico del succhiare. Dalla gola di Phillip, inerme, provennero gemiti brevi, acuti, ripetuti.

Osservai il pubblico, che condivideva le emozioni di Robert, la sua bramosia, il suo bisogno, le sensazioni che lui provava nel nutrirsi. Forse condivise anche il terrore di Phillip... Lo ignoro, dato che, per fortuna, venni esclusa da quell'ondata di empatia.

Il vampiro si alzò, lasciando che Phillip si afflosciasse sul palcoscenico, dove rimase, immobile. D'impulso, mi alzai. La schiena cicatrizzata fu scossa da un respiro profondo e convulso, come se Phillip stesse lottando per ritornare dalla morte. E forse era proprio così.

Ma Phillip era vivo. Mi risedetti. Avevo le ginocchia tremanti, il sudore mi bagnava le mani, le ferite inflitte dalle unghie mi dolevano. Phillip era vivo e contento. Se qualcuno mi avesse raccontato ciò che era appena successo, non ci avrei creduto.

Ah, ecco chi è: un junkie! Un umano che ha bisogno di essere succhiato quasi a morte da un vampiro... Adesso posso proprio dire di averle viste tutte... pensai.

«Chi vuole un bacio?» sussurrò Jean-Claude.

Per un istante nessuno si mosse, poi, qua e là, si alzarono mani che of-

frivano denaro: non molte, soltanto alcune. Numerosi spettatori apparivano confusi, come se si fossero appena destati da un incubo. Monica era tra quelli che offrivano soldi.

Mentre Phillip continuava a rimanere sul palcoscenico, respirando profondamente, Robert si avvicinò a Monica, che gli infilò il denaro nei pantaloni. Poi il vampiro premette la propria bocca zannuta e insanguinata sulle labbra di lei. Si scambiarono un bacio lungo e profondo, sondandosi profondamente a vicenda con la lingua, assaporandosi l'un l'altra.

Quando Robert si staccò da lei, Monica continuò ad abbracciarlo, cercando di attirarlo nuovamente a sé. Ma il vampiro la respinse e si rivolse a me. Scossi la testa, mostrando le mani aperte. *Neanche un cent, amico!*

Rapido come un serpente, Robert cercò di afferrarmi. Non ebbi il tempo di pensare. Balzai in piedi, rovesciando la sedia, in modo da sottrarmi, seppure di poco, alla sua presa. Nessun essere umano normale avrebbe potuto prevenire l'attacco. Il gioco, come si suol dire, era finito.

Un mormorio si levò dal pubblico che tentava di capire che cosa fosse accaduto. Robert restò immobile a scrutarmi.

D'improvviso, senza che l'avessi visto muoversi, Jean-Claude mi fu accanto. «Tutto bene, Anita?» La sua voce conteneva qualcosa che sarebbe stato impossibile esprimere a parole: promesse sussurrate in stanze tenebrose, sotto lenzuola fredde... Mi attirò nelle sue profondità, frugò nella mia mente come un alcolista alla ricerca di soldi, e fu una sensazione piacevole. Uno schianto e uno stridio tuonarono nella mia mente. Scacciai il vampiro, lo tenni a distanza.

Mi accorsi che il mio cercapersone stava suonando. Barcollai, sbattendo le palpebre, e mi appoggiai al tavolo.

Jean-Claude si protese a sostenermi.

«Non toccarmi.»

«Ma certo», sorrise lui.

Spensi il cercapersone. Grazie a Dio lo tenevo appeso alla cintura, anziché nella borsa, altrimenti avrei rischiato di non sentirlo. Telefonai dall'apparecchio del bar. La polizia richiedeva la mia consulenza all'Hillcrest Cemetery. Insomma, dovevo lavorare anche durante la mia unica serata libera. Ne fui felice.

Chiesi a Catherine se voleva accompagnarmi, ma lei preferì, restare. Qualunque cosa si possa dire dei vampiri, non si può negare che siano affascinanti. È una delle loro caratteristiche, come nutrirsi di sangue e avere abitudini notturne. Comunque Catherine era libera di scegliere.

Promisi di tornare in tempo per riaccompagnare a casa lei e Monica, poi passai al deposito oggetti sacri per farmi riconsegnare il crocifisso dalla ragazza bionda, e lo indossai, facendolo scivolare sotto la camicetta.

All'uscita mi aspettava Jean-Claude. «Ti ho quasi avuta in mio potere, mia piccola Risvegliante.»

Lo scrutai in viso, ma soltanto per un attimo, prima di affrettarmi ad abbassare lo sguardo. «Il *quasi* non conta, bastardo succhiasangue.»

Gettando la testa all'indietro, Jean-Claude rise. E la sua risata mi seguì nella notte, come una carezza vellutata sulla schiena.

5

La bara era rovesciata su un fianco. Il legno scuro era striato dai graffi bianchi prodotti da un artiglio e l'imbottitura azzurra in finta seta era strappata e perforata. L'impronta lasciata da una mano insanguinata era nitida: sembrava quasi umana. Del cadavere dissepolto restavano soltanto un completo marrone a brandelli, le ossa di un dito scarnificato e un pezzo di cuoio capelluto con un ciuffo di capelli biondi.

A un metro e mezzo di distanza giaceva un altro cadavere con gli indumenti laceri, il petto squarciato, le costole spezzate neanche fossero gusci d'uovo. Il busto era come un tronco cavo perché quasi tutti gli organi interni erano stati asportati. Soltanto il viso era intatto, e gli occhi vacui, spalancati, fissavano le stelle estive.

Non ho problemi a vedere di notte, però ero contenta dell'oscurità, perché attenuava i colori. Così, tutto il sangue appariva nero. Disteso sotto gli alberi, il cadavere straziato era visibile soltanto se ci si avvicinava. E io avevo dovuto farlo.

Dopo aver misurato i morsi col mio inseparabile metro a nastro, avevo infilato i guanti in plastica ed esaminato il cadavere alla ricerca d'indizi, senza trovarne nessuno.

Potevo fare tutto quello che volevo sulla scena del delitto, perché era già stata fotografata e videoregistrata da ogni angolazione. Io ero sempre l'ultima «esperta» a essere convocata. L'ambulanza attendeva che finissi per caricare le salme.

E io ormai avevo terminato. Sapevo che cosa aveva ucciso quell'uomo: alcuni necrofagi. Ero riuscita a restringere le possibilità a un tipo particolare di non-morto: un bel colpo, per me. Anche il coroner, però, sarebbe stato in grado di stabilirlo.

Stavo cominciando a sudare perché, per proteggere i vestiti, ci avevo infilato sopra la tuta che un tempo usavo soltanto per eliminare i vampiri trafiggendoli col paletto, ma che ormai indosso anche per esaminare la scena del crimine. Sull'erba era sparso tanto di quel sangue che numerose chiazze, apparentemente nere, imbrattavano la tuta fino al ginocchio. *Grazie a Dio non sono costretta a guardare 'sto mattatoio alla luce del sole!* pensai.

Non so bene perché, ma di giorno i massacri di quel genere mi sono ancora più insopportabili. Il ricordo di una scena del delitto esaminata alla luce del giorno mi turba e mi perseguita: il sangue, in quel caso, appare sempre tanto rosso, tanto cupo, tanto denso... La notte, invece, lo attenua, lo rende meno reale, e io ne sono contenta.

Abbassai la cerniera per aprire la tuta e il vento, sorprendentemente fresco, m'investì. L'odore di pioggia nell'aria annunciava che un temporale si stava avvicinando.

Il nastro giallo della polizia che delimitava la scena del crimine era arrotolato intorno ai tronchi di tre alberi, teso fra gli arbusti e infine annodato intorno al piede di un angelo in pietra. Una estremità ondeggiava e schioccava nel vento. Il sergente Rudolf Storr sollevò il nastro giallo per passarvi sotto e s'incamminò verso di me.

Era alto quasi due metri, aveva un fisico da lottatore e camminava a passo lungo, svelto, deciso. I capelli neri e corti lasciavano scoperte le orecchie. Era il capo della squadra investigativa di più recente organizzazione, la cosiddetta Spook Squad, ufficialmente chiamata Regional Preternatural Investigation Team, cioè RPIT - da pronunciare *rip-it* cioè «squarcialo» -, e si occupava appunto di tutti i crimini connessi col soprannaturale. Quell'incarico, però, non era esattamente un passo avanti nella carriera del sergente. Come aveva sottinteso Willie McCoy, quella squadra era soltanto un tentativo malriuscito di rabbonire la stampa e i liberali.

Di sicuro Dolph stava sulle palle a qualcuno, altrimenti non sarebbe stato assegnato alla squadra. Ma Dolph era Dolph, quindi era deciso a fare del suo meglio. Era una specie di forza della natura. Non aveva mai bisogno di alzare la voce: bastava la sua presenza perché si facesse quello che doveva essere fatto.

«Allora?» mi chiese.

È fatto così: un tipo loquace. «Sono stati alcuni necrofagi.»

«E...?»

«E in questo cimitero non ci sono necrofagi», conclusi, scrollando le spalle. Dall'alto dei suoi due metri, Dolph mi scrutò con quell'espressione

assolutamente neutra che gli riusciva alla perfezione: non gli piaceva influenzare i suoi collaboratori. «Hai appena detto che sono stati i necrofagi...»

«Sì, ma non erano nel cimitero. Sono arrivati dall'esterno.»

«Dunque?»

«A quanto ne so, nessun necrofago è in grado di allontanarsi troppo dal proprio cimitero.» Lo fissai, cercando d'indovinare se aveva capito.

«Parlami dei necrofagi, Anita...» sospirò Dolph, sfilando di tasca il taccuino e la penna, pronto a prendere appunti.

«Questo cimitero è consacrato. Di solito, i cimiteri infestati dai necrofagi sono molto antichi e sono stati utilizzati per compiere riti satanici o vudù. In simili casi, il male consuma, per così dire, la consacrazione, finché il suolo non diventa sconsacrato. Allora i necrofagi vi si stabiliscono, oppure ritornano in vita ed escono dalle tombe. Nessuno è sicuro di che cosa accada esattamente.»

«Aspetta un momento... Che intendi? Che nessuno lo sa?»

«Sostanzialmente è così.»

Accigliato, Dolph fissò gli appunti e scosse la testa. «Spiegami...»

«I vampiri sono creati da altri vampiri. Gli zombie sono defunti resuscitati dai risveglianti o dai sacerdoti vudù. Invece i necrofagi, a quanto si sa, ritornano in vita senza interventi esterni, e poi escono dalle tombe. Sulla loro origine esistono diverse teorie, però tutte, a mio parere, sono poco soddisfacenti. Certi suppongono, per esempio, che diventino necrofagi quegli individui che in vita sono stati molto malvagi, ma io non credo che sia così. Oppure s'ipotizza che lo diventino quelli che vengono azzannati da esseri soprannaturali, come un animale mannaro o un vampiro. Eppure ho visto disinfestare interi cimiteri in cui tutti i defunti erano necrofagi, ed era impossibile, evidentemente, che tutte quelle persone, quand'erano in vita, fossero state aggredite da esseri soprannaturali.»

«D'accordo. Non sappiamo quale sia l'origine dei necrofagi... Che cosa sappiamo, invece?»

«Che i necrofagi non si decompongono come gli zombie, bensì conservano la loro forma, più o meno come i vampiri. Hanno un'intelligenza di poco superiore a quella animale. Sono vigliacchi e non aggrediscono le persone, a meno che non siano ferite o prive di conoscenza.»

«Di sicuro hanno aggredito il custode...»

«Forse aveva perso conoscenza...»

«E come?»

«Può darsi che qualcuno lo abbia tramortito.»

«Ti sembra probabile?»

«No. I necrofagi non collaborano con gli umani, né con gli altri non-morti. Gli zombie eseguono gli ordini, i vampiri sono in grado di pensare autonomamente... I necrofagi sono come belve che vivono in branco: forse si possono paragonare ai lupi, anche se sono di gran lunga più pericolosi. Non sono abbastanza intelligenti per poter collaborare con altri esseri. Per loro, chi non è un necrofago è cibo, oppure una minaccia da evitare.»

«Allora che cos'è successo qui?»

«I necrofagi devono aver viaggiato parecchio per arrivare a questo cimitero, perché non ce ne sono altri nel raggio di chilometri. Eppure non sono in grado, di solito, di compiere tali spostamenti. Forse, ma è soltanto una possibilità remota, il guardiano ha tentato di scacciarli e loro lo hanno aggredito, anche se normalmente scappano, in situazioni di questo genere.»

«Non è possibile che qualcuno, o qualcosa, si sia comportato come un necrofago?»

«Può darsi, però ne dubito. Gli aggressori, chiunque fossero, hanno divorato quell'uomo. Qualche essere umano avrebbe potuto farlo, certo, però non sarebbe mai riuscito a straziarlo in quel modo: non avrebbe avuto la forza necessaria.»

«E un vampiro?»

«I vampiri non mangiano carne.»

«Gli zombie?»

«Non è escluso. Talvolta, ma si tratta di casi rari, gli zombie impazziscono e cominciano ad aggredire i vivi. Sembra che sviluppino una sorta di dipendenza dalla carne umana: se non riescono a nutrirsene, cominciano a decomporsi.»

«Credevo che gli zombie si decomponessero sempre...»

«Gli zombie che si nutrono di carne umana si conservano molto più a lungo del normale. Ho letto di una donna che mantiene tuttora un aspetto umano, dopo tre anni.»

«E lasciano che vada in giro a divorare la gente?»

«La nutrono con carne cruda», spiegai, sorridendo. «Se ben ricordo, l'articolo diceva che preferisce l'agnello.»

«L'articolo?»

«Ogni professione ha le sue riviste di settore, Dolph.»

«E la tua sarebbe...»

Scrollai le spalle. «*Il Risvegliante.* Che altro?»

«Okay.» Dolph rise. «Quante probabilità esistono che siano stati alcuni zombie?»

«Non molte. Gli zombie non agiscono in gruppo, se non ricevono ordini da qualcuno.»

«E questo vale anche per gli zombie che si nutrono di carne umana?» chiese Dolph, consultando i propri appunti.

«I casi documentati sono soltanto tre. E ogni volta si è trattato di predatori solitari.»

«Riassumendo, dunque, può essersi trattato di zombie che si nutrono di carne umana, oppure di necrofagi di un tipo finora sconosciuto... Giusto?»

«Già.»

«Okay... Grazie. Mi spiace di averti disturbata proprio nella tua serata libera...» Dolph chiuse il taccuino e mi guardò, quasi sorridendo. «Il segretario mi ha detto che eri a una festa di addio al nubilato...» Sollevò le sopracciglia. «Alcol e strip-tease!»

«Non sfottere, Dolph.»

«Non ci penso proprio.»

«Come no? Be', se non hai più bisogno di me, torno dalle mie amiche...»

«Abbiamo finito, per ora. Chiamami, se ti viene in mente qualcos'altro.»

«Contaci.» Tornai all'auto, ficcai i guanti in plastica insanguinati in un sacco per la spazzatura che tenevo nel baule, poi mi sfilai la tuta, la piegai e la posai sul sacco: forse avrei potuto utilizzarla ancora una volta.

«Sii prudente stanotte, Anita!» gridò Dolph. «Non vogliamo che ti succeda qualcosa!»

Quando mi girai a lanciargli un'occhiataccia, gli altri poliziotti agitarono le braccia, gridando all'unisono: «Ti vogliamo bene!»

«Ma piantatela!»

«Ah, saperlo, che ti piace guardare gli uomini nudi! Avrei organizzato qualcosa», replicò un detective.

«Non m'interessa guardare quello che *tu* hai da offrire, Zerbrowski.»

Gli altri risero, e un collega afferrò il detective per la collottola. «Ti ha fregato anche stavolta! Lascia perdere! Ti frega sempre!»

Salii in auto, accompagnata dalle risate e dalla voce di un uomo che si offriva di diventare il mio «schiavo d'amore». Probabilmente si trattava di Zerbrowski.

Raggiunsi il Guilty Pleasures poco dopo mezzanotte. Jean-Claude era in fondo alla scala, appoggiato alla parete, completamente immobile. Se respirava, non riuscii a percepirlo. Il pizzo della sua camicia ondeggiava nel vento. Una ciocca di capelli neri gli attraversava una guancia liscia e pallida.

«Profumi di sangue non tuo, *ma petite*.»

Sorrisi dolcemente. «Non è di nessuno che conosci.»

Dopo una pausa, la sua voce giunse bassa e cupa, colma di un furore pacato, scivolando sulla mia pelle come vento gelido. «Hai ucciso qualche vampiro, mia piccola Risvegliante?»

«No», sussurrai, con voce improvvisamente roca. Non lo avevo mai sentito parlare con quel tono.

«Sai che ti chiamano la Sterminatrice?»

«Lo so.» Il vampiro non fece niente per minacciarmi, tuttavia nulla, in quel momento, avrebbe potuto obbligarmi a varcare la soglia del club. Tanto sarebbe valso sbarrare l'entrata.

«Di quante uccisioni sei responsabile?»

Quella conversazione cominciava a non piacermi, perché minacciava di spingersi proprio là dove non volevo andare. Conoscevo un Master che era in grado di percepire all'istante la menzogna, perciò, anche se non riuscivo a capire lo stato d'animo di Jean-Claude, non presi neppure in considerazione la possibilità di mentirgli. «Quattordici.»

«E secondo te gli assassini siamo noi...»

Mi limitai a fissarlo, incerta sulla risposta che si aspettava da me.

Il vampiro di nome Buzz si avvicinò, fissando prima Jean-Claude e poi me. Infine si appostò accanto all'entrata, incrociando le braccia nerborute sul petto.

«È stata piacevole, la tua pausa?» gli chiese Jean-Claude.

«Sì, Master, grazie.»

«Buzz... Ti ho già detto di non chiamarmi Master», sorrise Jean-Claude.

«Sì, Mas... Jean-Claude.»

Lui si abbandonò alla sua risata portentosa, quasi palpabile. «Vieni, Anita... Entriamo... Fa più caldo, nel club.»

La temperatura superava i venticinque gradi, quindi non capii il motivo di quella frase di Jean-Claude. D'altronde non avevo capito neppure di cosa diavolo avessimo parlato negli ultimi minuti.

Lo seguii con lo sguardo mentre saliva i gradini e scompariva all'interno del club, poi rimasi a fissare l'entrata, senza il minimo desiderio di varcare

la soglia. Qualcosa non andava, e io non sapevo cos'era.

«Non entri?» chiese Buzz.

«Saresti così gentile di andare a chiedere a Monica e alla sua amica dai capelli rossi di uscire?»

Con un lampeggiare di zanne, Buzz sorrise. I redivivi recenti fanno lampeggiare spesso le zanne: si divertono a impressionare gli umani. «Non posso lasciare il mio posto adesso. La mia pausa è appena finita.»

«Lo sapevo che avresti risposto così...»

Il vampiro sorrise di nuovo.

Entrai quindi nella semioscurità crepuscolare del club, dove mi attendeva l'addetta al deposito oggetti sacri. Le riconsegnai il crocifisso e lei mi diede un altro scontrino: non mi parve uno scambio equo. Jean-Claude sembrava scomparso.

Sul palcoscenico, Catherine stava immobile, con gli occhi sgranati e i lunghi capelli ramati che scintillavano nella luce dei riflettori. Il suo viso aveva l'espressione fragile e indifesa del sonno: ricordava quello di una bambina. Non impiegai molto a capire che era in uno stato di trance profonda.

«Catherine...» sussurrai e corsi verso di lei. Seduta al nostro tavolo, Monica mi guardò con un sorriso astuto.

Ero ormai vicina al palco quando, alle spalle di Catherine, apparve un vampiro. Non uscì camminando da dietro le quinte: fu un'autentica, dannatissima apparizione. Per la prima volta compresi quale effetto aveva sugli umani quel comportamento: era come assistere a una magia.

Il vampiro mi fissò. I suoi capelli erano seta dorata, la sua pelle era avorio, i suoi occhi erano pozzi profondi in cui si annegava. Chiusi gli occhi e scossi la testa. Era impossibile: nessuno poteva essere tanto bello.

In confronto ai suoi lineamenti, la sua voce parve quasi ordinaria, ma il tono era imperioso: «Chiamala».

Riaprendo gli occhi, scoprii che il pubblico mi fissava. Guardai il viso di Catherine e compresi ciò che stava per accadere, eppure, al pari di qualsiasi cliente ignorante, fui costretta a tentare: «Catherine... Catherine! Mi senti?»

A eccezione di un vaghissimo respiro, Catherine era perfettamente immobile. Era viva... Ma per quanto ancora? Il vampiro l'aveva fatta cadere in una trance profonda, soggiogandola. In futuro, avrebbe potuto chiamarla in qualsiasi momento, da qualunque luogo, e lei avrebbe obbedito a ogni suo comando. La vita di Catherine apparteneva ormai al vampiro e lui ne

avrebbe approfittato a suo piacere.

«Catherine... Ti prego!» Sapevo che il danno era compiuto. Non potevo fare più niente. *Dannazione! Non avrei mai dovuto lasciarla qui!*

Il vampiro le toccò una spalla. Catherine sbatté le palpebre, poi si guardò intorno, sorpresa e spaventata. «Cos'è successo?» chiese, ridacchiando nervosamente.

Il vampiro le prese una mano e se la portò alle labbra. «Adesso, bellissima, sei in mio potere.»

Catherine continuò a ridere, del tutto inconsapevole che lui le aveva rivelato la pura verità. Si lasciò condurre al proscenio, dove due cameriere l'aiutarono a smontare e a tornare al tavolo. «Mi sento confusa...»

«Sei stata grande.» Monica le accarezzò una mano.

«Che cos'ho fatto?»

«Te lo racconterò più tardi. Lo spettacolo non è ancora finito.» Monica mi guardò.

Sapevo di essere nei guai, perché il vampiro sul palco mi fissava. La sua volontà, il suo potere, la sua personalità, qualunque cosa fosse, era come un peso: mi percuoteva come un vento pulsante e mi faceva rabbrividire.

«Sono Aubrey», dichiarò il vampiro. «Dimmi il tuo nome.»

La mia bocca diventò improvvisamente arida. Però il mio nome non aveva importanza, quindi il vampiro poteva conoscerlo. «Anita.»

«Anita... Che bel nome...»

Il cedimento improvviso delle ginocchia mi obbligò ad afflosciarmi su una sedia. Monica mi fissò con gli occhi spalancati, pieni di bramosia.

«Vieni, Anita... Raggiungimi sul palco...» La voce di Aubrey non era bella come quella di Jean-Claude, anzi non vi assomigliava affatto: era priva di sfumature. Tuttavia la sua mente era diversa da qualunque altra avessi mai percepito: era antica, terribilmente antica, e la sua potenza mi fece dolere le ossa. «Vieni...»

Continuai a scuotere la testa. Non potevo fare altro. Ero incapace di parlare e di pensare, però sapevo di non dovermi alzare.

Se avessi ceduto al richiamo del vampiro, lui mi avrebbe avuta completamente in suo potere, proprio come Catherine. Il sudore della schiena bagnò la mia camicetta.

«Vieni da me... Subito!»

Ero in piedi, ma non ricordavo di essermi alzata. *Buon Dio! Aiutami!* Mi conficcai di nuovo le unghie nel palmo della mano. «No!» Straziai la mia stessa carne, accogliendo con gioia il dolore. E ancora una volta riuscii a

respirare.

La mente del vampiro rifluì come la risacca dell'oceano. Svuotata, in preda alla vertigine, mi appoggiai al tavolo.

«Non opporti.» Un cameriere, un vampiro, mi si accostò. «Se resisti, s'infuria.» .

Lo allontanai con una spinta. «Se non resisto, mi soggiogherà!»

Il cameriere era morto da poco: il suo volto appariva ancora quasi umano. E la sua espressione era di terrore.

«Salirò sul palco se non mi obbligherai a farlo», dissi al vampiro, ignorando l'improvviso sussulto di Monica. L'unica cosa importante era superare i prossimi momenti.

«In tal caso, sali», rispose Aubrey.

Scostandomi dal tavolo, scoprii che potevo restare in piedi senza cadere: un punto per me. Riuscii persino a camminare: due punti per me. Mantenni gli occhi fissi al pavimento lustro, pensando che, se mi fossi concentrata esclusivamente sul camminare, tutto sarebbe andato bene. Quando vidi il primo gradino della scala che saliva al proscenio, sollevai lo sguardo.

Aubrey, immobile al centro del palco, non stava tentando di chiamarmi. Sembrava quasi non esserci affatto: era un nulla terribile. Percepivo la sua immobilità come una pulsazione nella mia mente. Se lui non me lo avesse consentito, probabilmente non sarei riuscita a vederlo neppure alla luce del sole.

Vieni... mi esortò Aubrey, non con la voce, bensì con la mente. *Vieni a me...*

Cercai d'indietreggiare senza riuscirci. La pulsazione del sangue tuonò nella mia gola. Non riuscivo a respirare. Resistetti alla potenza del suo richiamo che mi percuoteva, turbinando intorno a me.

Non apporti a me! gridò Aubrey nella mia mente.

Qualcuno stava urlando, ma senza emettere suono. Quel qualcuno ero io. Se avessi ceduto, tutto sarebbe stato facile... come affogare dopo avere rinunciato a nuotare. Sarebbe stato un modo tranquillo di morire. Invece mi difesi. «No!» esclamai. La mia voce suonò strana persino a me.

«Cosa?» chiese Aubrey, con un tono che lasciava trapelare la sorpresa.

«No», ripetei, alzando lo sguardo a incontrare i suoi occhi, in cui si agitava il peso di tanti secoli. Ciò che mi rendeva una risvegliante, che mi consentiva di resuscitare i morti, in quel momento mi sostenne. Incontrai lo sguardo del vampiro, e resistetti.

Aubrey allargò lentamente le labbra in un sorriso. «In tal caso, verrò io

da te...»

«No, ti prego... Ti prego...» Non riuscii a indietreggiare: la sua mente mi trattenne come una morsa d'acciaio inguainata nel velluto. Potei soltanto smettere di avanzare, frenarmi dal corrergli incontro.

Quando fu così vicino da sfiorarmi, Aubrey si fermò. I suoi occhi, di un marrone perfetto e solido, erano senza fondo, infiniti.

Col sudore che mi scorreva sulla fronte, distolsi lo sguardo dal suo viso.

«Fiuto la tua paura, Anita...» La mano fredda di Aubrey tracciò il contorno della mia guancia. Poi, mentre cominciavo a tremare, incapace di controllarmi, insinuò le dita attraverso le onde dei miei capelli. «Come puoi resistermi così?» Caldo come seta, il suo respiro mi accarezzò il viso e scivolò giù, lungo il mio collo. Percepii il suo sospiro profondo e tremante, il pulsare contro la mia pelle della sua bramosia. Lui si voltò per rivolgere un sibilo agli spettatori, che strillarono di spavento. Allora capii che stava per mordermi e il terrore mi assalì in un afflusso annebbiante di adrenalina. Mi scostai, caddi, cercai di fuggire strisciando carponi, ma fui afferrata alla vita e sollevata di peso. Urlando, tirai una gomitata all'indietro e colpii il vampiro.

Aubrey ansimò, ma la sua presa divenne ancora più salda, fin quasi a spezzarmi le costole. Una manica della camicetta si strappò. Mi ritrovai sul palco, supina. Lui, col viso stravolto dalla brama di sangue, si curvò sopra di me e snudò le zanne scintillanti.

Un cameriere salì sul palco, ma Aubrey lo allontanò con un sibilo minaccioso. La bava gli scorreva sul mento: in lui non era rimasto più nulla di umano.

Nel momento in cui il vampiro si lanciava su di me con rapidità accecante, in un impeto di cupidigia, gli premetti il pugnale d'argento sul cuore. Un rivolo di sangue scintillò sul suo petto. Aubrey ringhiò, digrignando le zanne come un cane incattivito alla catena, e io strillai.

Il terrore aveva dissolto il suo potere: non restava altro che paura. Si slanciò di nuovo su di me, conficcandosi la punta del pugnale nella pelle. Il sangue gocciolò sulla mia mano e sulla mia camicetta: il *suo* sangue.

Jean-Claude apparve dal nulla. «Aubrey... Lasciala...»

Dalla gola del vampiro giunse un brontolio sordo e profondo, animalesco.

«Mandalo via, altrimenti lo ammazzo!» gridai, con voce acuta ed esile come quella di una ragazzina spaventata.

Nell'alzarsi di scatto, Aubrey si ferì le labbra con le zanne.

«Mandalo via!»

Jean-Claude mormorò qualcosa in francese. Non capii le sue parole, ma il suo tono era vellutato, tranquillizzante. Si accovacciò accanto a noi, continuando a parlare sottovoce. Con un ringhio, Aubrey si girò per afferrargli un polso, quindi emise un sospiro che mi parve di sofferenza.

Devo ammazzarlo? Ma quanto è veloce? Riuscirei a conficcargli la lama nel cuore prima che mi squarci la gola? Mi sembrava di pensare con una rapidità incredibile. Ma credere di avere tutto il tempo del mondo per decidere e per agire era pura illusione.

Il vampiro mi schiacciò ancor più sotto il suo peso.

«Posso alzarmi, adesso?» chiese, con voce roca ma calma. Il suo volto era ridiventato umano, bello e affascinante, ma l'inganno era svanito perché lo avevo già visto senza maschera: una visione che non avrei mai dimenticato.

«Alzati lentamente.»

Aubrey allargò le labbra in un sorriso fiducioso e si alzò con lentezza umana. A un gesto di Jean-Claude, arretrò fino al sipario.

«Stai bene, *ma petite?*»

Fissai il pugnale d'argento insanguinato e scossi la testa. «Non lo so...»

«Non volevo che succedesse tutto questo.»

Nel silenzio della sala, lasciai che Jean-Claude mi aiutasse a mettermi seduta. Il pubblico si era reso conto che era accaduto qualcosa d'insolito: aveva intravisto la realtà celata dietro l'illusione affascinante. Molti spettatori apparivano pallidi e spaventati.

«Per favore, metti via il pugnale», mi chiese Jean-Claude.

Lo fissai. Per la prima volta non percepii nulla nel guardarlo negli occhi: nulla se non vuoto, assenza.

«Hai la mia parola d'onore che potrai lasciare il club senza correre rischi. Rinfodera il pugnale.»

Per sguainare l'arma, ero stata costretta a strapparmi la manica destra della camicetta. Tremavo tanto che solo al terzo tentativo riuscii a rinfoderarla.

Senza dischiudere le labbra, Jean-Claude sorrise. «Scendiamo dal palco, adesso...» Mi aiutò a rimettermi in piedi e poi mi sostenne, altrimenti sarei caduta. Mentre mi teneva saldamente per la mano sinistra, il pizzo della sua manica mi accarezzò la pelle: non era affatto morbido. Poi allungò l'altra mano verso Aubrey e, quando cercai di sottrarmi alla sua presa, mormorò: «Non temere... Ti proteggo io. Lo giuro».

Gli credetti, anche se non so perché: forse semplicemente perché non avevo nessun altro in cui credere.

Dopo avere condotto Aubrey e me al proscenio, Jean-Claude accarezzò il pubblico con la sua voce profonda. «Ci auguriamo che abbiate gradito questo piccolo dramma. È stato molto realistico, vero?»

Gli atteggiamenti e le espressioni degli spettatori rivelarono disagio e paura.

Sorridendo, Jean-Claude lasciò cadere la mano di Aubrey e mi sbottonò la manica sinistra della camicetta, rivelando la scura cicatrice di ustione a forma di croce sulla pelle. Il pubblico rimase in silenzio, senza capire. Allora lui aprì la camicia orlata di pizzo a mostrare la cicatrice del tutto simile sul suo petto.

Un istante di silenzio stordito precedette un applauso tonante, subito accompagnato da un fragore di strilli, grida, fischi. Gli spettatori erano convinti che si fosse trattato di una messinscena. Mi credevano una vampira!

Fissai prima il volto sorridente di Jean-Claude, poi le due cicatrici così simili: quella sul suo petto e quella sul mio braccio.

Sempre tenendomi per mano, Jean-Claude mi condusse a un tavolo appartato, quindi, mentre gli applausi scemavano, sussurrò: «Dobbiamo parlare, Anita. La vita della tua amica Catherine dipende da quello che farai».

Incontrai il suo sguardo. «Chi mi ha lasciato questa cicatrice è morto. E sono stata io a ucciderlo.»

Jean-Claude sorrise. «Che meravigliosa coincidenza! Anch'io!»

7

Dietro il sipario, dove Jean-Claude condusse Aubrey e me, era in attesa lo stripper successivo: un vampiro abbigliato da gladiatore, con tanto di corazza borchiata e gladio. «Ma guarda che mi tocca fare... Merda...» borbottò. Poi, bruscamente, scostò il sipario e uscì sul palco.

Subito dopo ci raggiunse Catherine: era così pallida che le sue lentiggini spiccavano come chiazze d'inchiostro.

Sarò anch'io così pallida? Nah... Ho una carnagione diversa.

«Mio Dio... Stai bene?» mi chiese lei.

Scavalcato un fascio di cavi che serpeggiava sul pavimento, mi addossai alla parete. Stavo reimparando il significato del verbo respirare. «Sto benissimo», mentii.

«Anita... Che sta succedendo? Cos'è successo sul palco? Tu non sei una

vampira più di quanto lo sia io...»

Alle spalle di Catherine, pungendosi a sangue le labbra con le zanne, Aubrey sibilò in silenzio, poi le sue spalle furono scosse da una risata altrettanto silenziosa.

«Anita?» Catherine mi afferrò per una spalla.

Ci abbracciammo. Non intendevo lasciarla morire in quel modo: non lo avrei permesso.

Sciogliendosi dall'abbraccio, Catherine mi scrutò. «Spiegami...»

«Possiamo parlare nel mio ufficio?» chiese Jean-Claude.

«Non è necessario che Catherine sia presente.»

Nell'avvicinarsi, Aubrey parve brillare come un gioiello nella semioscurità. «Io invece credo di sì, perché la cosa la riguarda... intimamente.» Con la lingua, rosea come quella di un gatto, si terse rapidamente il sangue dalle labbra.

«No. Voglio tenerla fuori da questa faccenda, in qualsiasi modo.»

«Tenermi fuori da cosa? Di che stai parlando?»

«Pensi che intenda andare alla polizia?» chiese Jean-Claude.

«Perché dovrei andare alla polizia?» domandò Catherine, a voce sempre più alta.

«E se lo facesse?»

«Morirebbe», rispose Jean-Claude.

«Un momento...» protestò Catherine. «Mi stai minacciando?» E, come le accadeva quando si arrabbiava, arrossì.

«Andrà alla polizia.»

«Sta a te scegliere.»

«Mi spiace, Catherine, ma sarebbe meglio per tutti noi se tu non ricordassi nulla di tutto questo...»

«Benissimo!» Catherine mi prese per mano, e io non mi opposi. «E adesso ce ne andiamo!»

Alle sue spalle, Aubrey si avvicinò. «Guardami, Catherine...»

Una tensione incredibile le contrasse tutti i muscoli e lei rimase come paralizzata dalla testa ai piedi. Cercando di resistere, mi strinse spasmodicamente la mano. Ma non possedeva poteri magici né crocifissi e la sua forza di volontà era insufficiente, contro un vampiro come Aubrey. Le sue dita s'infiacchirono e la sua mano ricadde lungo il fianco. Poi lei emise un singulto lungo e tremante, che la lasciò senza fiato. Fissò qualcosa che si trovava poco al di sopra della mia testa, qualcosa che non potevo vedere.

«Catherine...» sussurrai. «Mi spiace...»

«Aubrey può cancellare in lei ogni ricordo di stanotte. Crederà di aver preso una sbronza, ma questo non annullerà il danno.»

«Lo so. Il potere che Aubrey ha su Catherine può essere spezzato soltanto dalla morte di lui.»

«Prima che ciò accada, lei stessa sarà polvere nella tomba», dichiarò Aubrey.

Lo fissai o, meglio, fissai il sangue che gli macchiava la camicia, e sorrisi. Un sorriso molto guardingo.

«Questa piccola ferita è stata fortuna e nient'altro», commentò Aubrey. «Non ti montare la testa.»

A stento mi trattenni dal ridere. «La minaccia è chiara, Jean-Claude: se non farò quello che vuoi, Aubrey finirà quello che ha cominciato con Catherine.»

«Hai capito perfettamente la situazione, *ma petite.*»

«Smettila di chiamarmi così. Che vuoi da me?»

«Credo che Willie McCoy ti abbia già spiegato che cosa vogliamo...»

«Volete assumermi perché mi occupi del caso dei vampiri assassinati?»

«Esatto.»

Feci un cenno verso Catherine, il cui viso aveva un'espressione vacua, e dissi: «Tutto ciò non era necessario. Potevate picchiarmi, minacciarmi di morte, offrirmi più soldi... C'erano molte altre strade da percorrere, prima di arrivare a questo».

«Avremmo perso troppo tempo.» A labbra contratte, Jean-Claude sorrise. «E poi, diciamoci la verità... Tu avresti comunque rifiutato.»

«Può darsi...»

«Così, invece, non hai scelta.»

Un punto a suo favore. «Okay, accetto il caso. Sei soddisfatto?»

«Molto», rispose Jean-Claude, in tono estremamente dolce. «E la tua amica?»

«Chiamatele un taxi per mandarla a casa. E voglio qualche garanzia che Zanna Lunga, qui, non la uccida comunque.»

Aubrey scoppiò a ridere tanto convulsamente che fu costretto a piegarsi in avanti, squassato da una risata profonda che si concluse in un sibilare isterico. «Zanna Lunga! Mi piace...»

«Hai la mia parola che alla tua amica non accadrà nulla, se ci aiuterai», disse Jean-Claude, lanciando un'occhiata all'altro vampiro, che ricominciava a ridere.

«Senza offesa, ma non è abbastanza.»

«Dunque dubiti della mia parola...» replicò Jean-Claude, in un brontolio sordo e furente.

«No. Però una cosa è certa: tu non tieni Aubrey al guinzaglio. E se lui non è responsabile nei tuoi confronti, tu non puoi garantire per lui.»

La risata di Aubrey si era trasformata in una serie di risolini soffocati. Prima di allora non avevo mai sentito un vampiro ridacchiare: non era un suono gradevole.

Finalmente Aubrey smise di ridere e si raddrizzò. «Nessuno mi tiene al guinzaglio, ragazza. Sono il Master di me stesso.»

«Non dire sciocchezze. Se tu avessi più di cinquecento anni e fossi un Master, mi avresti usata come straccio per pulire il palcoscenico. Invece», sollevai le mani aperte, mostrandogli le palme, «non l'hai fatto. Ciò significa che, anche se sei molto vecchio, non sei il Master di te stesso.»

«Come osi?» ringhiò Aubrey, incupito per la collera.

«Rifletti, Aubrey...» intervenne Jean-Claude. «Anita ha giudicato la tua età con un'approssimazione di meno di cinquantanni. Tu non sei un Master, e lei lo ha capito. Abbiamo bisogno di lei.»

«E lei ha bisogno d'imparare un po' di umiltà...» Coi muscoli contratti, aprendo e richiudendo le mani come per artigliare l'aria, Aubrey avanzò verso di me.

Jean-Claude s'interpose per separarci. «Nikolaos vuole che la conduciamo da lei, illesa.»

Esitante, Aubrey ringhiò di nuovo, poi, con un rumore sordo e rabbioso, azzannò l'aria.

Mentre i due vampiri si scrutavano, avvertii la tensione sprigionata dalla lotta fra le loro volontà. Era come un vento lontano, eppure mi strappò un brivido. Il primo a distogliere lo sguardo fu Aubrey, con un furente sbattere di palpebre. «Non provocherò la collera della *mia* Master», disse, per sottolineare che non stava cedendo per obbedire a lui.

Deglutii due volte, a fatica. Se intendevano spaventarmi, ci stavano riuscendo maledettamente bene. «Chi è Nikolaos?»

«Non spetta a noi risponderti», disse Jean-Claude, girando il viso calmo e bello verso di me.

«E questo che diavolo significa?»

Increspando le labbra per non mostrare le zanne, Jean-Claude sorrise. «Chiamiamo un taxi che porti al sicuro la tua amica.»

«E Monica?»

«Sei preoccupata per lei?» Di nuovo Jean-Claude sorrise, sinceramente

divertito, rivelando le zanne.

La festa di addio al nubilato... Noi tre sole... Finalmente capii. «E stata semplicemente l'esca per attirare qui Catherine e me...»

Lui annuì.

Mi venne voglia di tornare al tavolo per spaccare la faccia a Monica: più ci pensavo, più l'idea mi piaceva. Poi, come per magia, Monica arrivò, insinuandosi attraverso il sipario. Esitante, guardò me, poi Jean-Claude, quindi di nuovo me. «Sta andando tutto secondo i piani?»

Quando mi avvicinai a lei, Jean-Claude mi afferrò per un braccio. «No, Anita. È sotto la nostra protezione.»

«Ti giuro che non la toccherò neanche con un dito, per stanotte. Voglio soltanto dirle una cosa...»

Lentamente, come se non fosse affatto sicuro che fosse una buona idea, Jean-Claude mi lasciò.

Dopo essermi avvicinata a Monica sin quasi a sfiorarla, le sussurrai, guardandola negli occhi: «Se succede qualcosa a Catherine, ti ammazzo».

Monica sorrise maliziosamente, piena di fiducia nei suoi protettori. «In tal caso, mi riporteranno in vita, e io diventerò come loro.»

«Allora ti strapperò il cuore, poi lo brucerò e getterò le ceneri nel fiume», sibilai, scuotendo la testa con un movimento lento e preciso, ma continuando a sorridere, come se fossi incapace di smettere. «Hai capito?»

Monica deglutì, mentre la sua abbronzatura artificiale assumeva una sfumatura verdastra. Poi, fissandomi come se fossi un mostro, annuì.

Probabilmente si convinse che parlavo sul serio. E faceva bene. Detesto sprecare una bella intimidazione.

8

Mentre guardavo il taxi scomparire oltre l'angolo, Catherine non si volse, non salutò con la mano, non disse nulla. L'indomani, al risveglio, avrebbe avuto soltanto ricordi vaghi di una serata trascorsa con le amiche.

Sarebbe stato bello credere che lei fosse ormai fuori dalla faccenda, al sicuro, invece non era affatto così. La luce dei lampioni scintillava sul marciapiede. L'aria aveva un intenso odore di pioggia ed era quasi irrespirabile, tanto era umida e densa. Ah, l'estate di St. Louis è un vero sballo...

«Andiamo?» mi chiese Jean-Claude. La sua camicia biancheggiava nell'oscurità. Lui sembrava immune a quell'umidità opprimente.

Aubrey, accanto all'entrata del club, era illuminato soltanto dalla luce

cremisi dell'insegna al neon. Mi sorrise, il viso come dipinto di porpora, il corpo invisibile nell'oscurità.

«Stai sbracando, Aubrey», commentai.

Il suo sorriso vacillò. «Che vuoi dire?»

«Sembri Dracula in un film di serie B.»

Con la grazia perfetta che soltanto i vampiri davvero antichi possiedono, Aubrey scivolò lungo i gradini. La luce della strada illuminò il viso contratto e i pugni serrati.

«Se continui a provocarlo, arriverà il momento in cui non potrò più trattenerlo, e tu morirai», mi sussurrò Jean-Claude.

«Ma non dovevi mantenermi in vita per Nikolaos?»

«Infatti...» Jean-Claude si accigliò. «Però non ho nessuna intenzione di morire per difenderti. È chiaro?»

«Adesso sì.»

«Bene. Possiamo andare?» Jean-Claude fece un cenno al marciapiede, nella direzione in cui si era incamminato Aubrey.

«A piedi?»

«Non è distante.» Mi porse una mano.

La fissai e scossi la testa.

«È necessario, Anita, altrimenti non te lo chiederei.»

«Necessario... quanto?»

«La polizia non deve sapere cos'è successo stanotte. Prendi la mia mano, Anita, e fingi di essere un'umana ammaliata dal suo amante vampiro, così il sangue che hai sulla camicetta non desterà sospetti, anzi spiegherà dove stiamo andando e perché.»

Pallida e affusolata, la sua mano rimase protesa, senza tremore, senza il minimo movimento: sembrava in grado di restare eternamente immobile in quel gesto, e forse era proprio così.

Quando la presi, le lunghe dita si chiusero sul dorso della mia mano, poi, quando ci avviammo, rimasero assolutamente ferme. Sentii pulsare il mio sangue contro la sua pelle. Poi la sua pulsazione si armonizzò alla mia e mi parve di avere un secondo cuore.

«Ti sei nutrito, stanotte?» chiesi, con voce flebile.

«Non riesci a capirlo?»

«Con te non ci riesco mai.» Con la coda dell'occhio, lo vidi sorridere.

«Ne sono lusingato.»

«Non hai risposto alla mia domanda...»

«No.»

«Nel senso che non hai risposto o che non ti sei ancora nutrito?»

Continuando a camminare, Jean-Claude si voltò a guardarmi, col sudore che luccicava sulla pelle sopra il labbro superiore. «Tu che cosa pensi, *ma petite?*» chiese a sua volta, nel più dolce dei sussurri.

Pur sapendo che era inutile, cercai di liberare la mano.

Lui la strinse tanto da farmi mancare il fiato e senza neppure sforzarsi. «Non ribellarti, Anita.» Si passò la lingua sul labbro superiore. «La ribellione è... eccitante...»

«Perché non ti sei nutrito prima di tutta questa faccenda?»

«Mi è stato ordinato di non farlo.»

«Perché?»

Il vampiro non rispose.

Leggera e fredda, la pioggia cominciò a cadere.

«Perché?» insistetti.

«Non lo so.» La voce di Jean-Claude quasi si perse nella musica della pioggia. Se si fosse trattato di un altro, di chiunque altro, avrei creduto che era spaventato.

Sulla facciata dell'alto edificio in mattoni si vedeva soltanto un'insegna luminosa azzurra: Nessun nome, né altro, lo caratterizzava come un albergo.

Le gocce di pioggia scintillavano come diamanti neri sui capelli di Jean-Claude. La camicetta mi aderiva al corpo e il sangue aveva già cominciato a sciogliersi: l'acqua fredda è l'ideale per lavar via le macchie fresche.

L'apparizione di un'auto della polizia a un incrocio mi fece irrigidire all'istante. Quando Jean-Claude mi attirò a sé, gli premetti una mano sul petto per impedire che i nostri corpi si toccassero e sentii battere il suo cuore.

L'auto avanzò molto lentamente, frugando l'oscurità coi fari. Il Distretto era sorvegliato costantemente: se le nostre attrazioni principali avessero fatto scempio dei turisti, l'economia della città ne sarebbe stata danneggiata.

«Non resistermi!» esclamò Jean-Claude, stringendomi il mento in una morsa ferrea e obbligandomi ad alzare il viso verso di lui.

«Non voglio guardarti negli occhi!»

«Non cercherò d'ipnotizzarti, te lo prometto. Per stanotte, potrai guardarmi negli occhi senza pericolo. Lo giuro.» Lanciò un'occhiata all'automobile, che continuava ad avanzare nella nostra direzione. «Se la polizia dovesse intromettersi, non potrei più garantire per la tua amica.»

Mi costrinsi a rilassarmi, lasciandomi abbracciare. Per alcuni istanti il battito del mio cuore mi parve rapido e assordante, come se stessi correndo, poi mi accorsi che quel battito non era il mio, bensì quello di Jean-Claude, la cui pulsazione sembrava pervadermi: la percepivo con l'udito e col tatto, mi sembrava di poterla stringere fra le dita. Alzai lo sguardo su di lui, su quei suoi occhi blu scuro, vellutati come il cielo di mezzanotte. Erano cupi e frementi di vita, però non lanciavano il loro vertiginoso richiamo, né suscitavano in me la sensazione di sprofondare e annegare nei loro abissi: erano semplicemente occhi.

Il vampiro chinò la testa. «Lo giuro», ripeté in un soffio.

Stava per baciarmi. Io non volevo. Tuttavia non volevo neppure che la polizia si fermasse a interrogarci. La camicetta strappata, le chiazze di sangue... Ci sarebbero state troppe cose da spiegare. Le labbra di Jean-Claude esitarono sulla mia bocca. Il pulsare del suo cuore accelerò, assordandomi, e il mio respiro fu lacerato dalla sua bramosia.

Le sue labbra erano come seta, la sua lingua umida e rapida. Quando cercai di sottrarmi al bacio, Jean-Claude mi trattenne con una mano dietro la nuca, spingendo la mia bocca contro la sua.

I fari dell'auto c'illuminarono. Mi rilassai, lasciando che Jean-Claude mi baciasse. Le nostre labbra si unirono, ma, quando la mia lingua incontrò le zanne dure e lisce, interruppi il bacio. Anche lui si scostò un poco, ma poi premette il mio viso contro il suo petto, e mi trattenne così, cingendomi con un braccio d'acciaio. Tremava, però la pioggia non c'entrava affatto. Lo sentivo ansimare. Sentivo contro la guancia il battito accelerato del suo cuore e la cicatrice scabra. In quel momento, cessò di proteggermi dalla sua bramosia, che m'investì come un'onda violenta e infuocata. «Jean-Claude!» esclamai sottovoce, senza nascondere la paura.

«Zitta...» Squassato da un tremito, Jean-Claude sospirò, poi mi lasciò andare così bruscamente che barcollai. Infine si allontanò, appoggiandosi a un'auto parcheggiata, e sollevò il viso nella pioggia.

Potevo ancora sentire il pulsare del suo cuore... Prima di allora non ero mai stata così consapevole del fluire del sangue nelle mie vene. Rabbrividendo nella pioggia, curvai le spalle e incrociai le braccia sul petto.

L'auto della polizia si allontanò fino a scomparire nell'oscurità. Dopo qualche tempo, Jean-Claude si avvicinò di nuovo. Non sentivo più il battito del suo cuore. Il mio era diventato nuovamente lento e regolare. Qualunque cosa fosse successa, era finita.

«Andiamo.» Nel passare oltre, Jean-Claude girò la testa a guardarmi.

«Nikolaos ci aspetta.»

Lo seguii nell'albergo. Non tentò di riprendermi per mano, anzi si tenne a distanza. Attraversammo così il piccolo atrio fino alla reception, dietro la quale era seduto un umano, intento a leggere una rivista: il portiere di notte.

L'uomo alzò la testa e scrutò prima Jean-Claude poi me, lanciandomi un'occhiata lasciva. Gli scoccai uno sguardo torvo e allora lui, scrollando le spalle, riprese a leggere.

Rapido, senza aspettarmi, senza neppure guardare indietro, Jean-Claude salì al primo piano: forse sentì che lo seguivo o forse non si curò di accertarsene. Più probabilmente era inutile continuare a fingere di essere amanti. Eppure avrei scommesso che lui si sentiva a disagio accanto a me.

A metà di un lungo corridoio con alcune camere su entrambi i lati, Jean-Claude aprì la porta di una stanza e varcò la soglia. Avanzai con calma. Che mi aspettassero pure.

Nella camera c'erano un letto, una lampada sopra un comodino e tre vampiri: Aubrey, che stava accanto alla finestra, nell'angolo opposto alla porta, e che mi sorrise; Jean-Claude, che rimase immobile vicino all'entrata; e una strana donna semidistesa sul letto. Aveva proprio l'aspetto che si addice a una vampira: capelli neri e lisci che ricadevano sulle spalle, un completo nero, e alti stivali neri con tacchi di almeno sette centimetri.

«Guardami negli occhi», ordinò la donna.

Per un attimo la guardai, incapace di trattenermi, poi abbassai subito gli occhi al pavimento.

La vampira rise. La sua voce somigliava a quella di Jean-Claude: era un suono che sembrava di poter toccare.

«Chiudi la porta, Aubrey», disse poi la vampira. Aveva un accento che non riuscii a identificare, con la erre molto marcata.

Nel passarmi accanto, Aubrey mi sfiorò, poi rimase dietro di me, dove non potevo vederlo. Così mi spostai, addossandomi all'unica parete libera, in modo da poter sorvegliare i tre vampiri, anche se sapevo che non mi sarebbe servito a molto.

«Hai paura?» chiese Aubrey.

«Sanguini ancora?» ribattei.

Aubrey incrociò le braccia sulla camicia macchiata di sangue. «All'alba, vedremo chi sanguinerà...»

«Non fare il bambino, Aubrey.» La vampira si alzò dal letto e mi si avvicinò con un picchiettio di tacchi. Poi mi girò intorno, mentre io resistevo

alla smania di spostarmi a fronteggiarla, e rise, come se lo avesse capito. «Vuoi che garantisca la sicurezza della tua amica?» chiese, dopo essersi adagiata di nuovo sul letto con un movimento armonioso. Per qualche ragione, la presenza di quella donna con gli stivali in cuoio da duecento dollari rendeva ancor più ripugnante la stanza spoglia e sporca.

«No», risposi.

«È quello che hai chiesto, Anita», disse Jean-Claude.

«Ho detto che voglio la garanzia del Master di Aubrey.»

«Ci stai appunto parlando», intervenne Aubrey.

«Nient'affatto.»

Il silenzio nella stanza divenne improvvisamente così profondo che mi parve di sentire lo strisciare di un insetto sulla parete. Fui costretta a sollevare lo sguardo per accertarmi che i vampiri non se ne fossero andati. Erano tutti e tre immobili come statue, privi di movimento, di respiro, di vita. Erano tutti maledettamente antichi, ma nessuno lo era abbastanza per essere Nikolaos.

«Io sono Nikolaos», sussurrò la donna, in un tono dolce, di lusinga.

Non avrei potuto crederle nemmeno se avessi voluto. «No, tu non sei la Master di Aubrey.» E mi azzardai a guardarla fugacemente negli occhi neri, che si spalancarono per la sorpresa. «Tu sei molto antica e potente, certo, ma non abbastanza.»

«Ve lo avevo detto, che avrebbe capito», interloquì Jean-Claude.

«Silenzio!»

«Il gioco è finito, Theresa.»

«Soltanto perché tu glielo hai detto.»

«Anita... Spiegale come lo hai capito...»

«Non sei convincente.» Scrollai le spalle. «Non sei abbastanza vecchia. Aubrey emana più potere di te. Non dovrebbe essere così.»

«Dunque insisti per parlare con la nostra Master?» chiese Theresa.

«Voglio una garanzia sulla sicurezza della mia amica.» Guardai i tre vampiri, l'uno dopo l'altro. «E comincio a stancarmi di questi giochetti idioti.»

D'improvviso, Aubrey mi si avvicinò e tutto parve rallentare. Non ebbi il tempo di avere paura. Cercai di sfuggirgli, pur sapendo di non avere vie di fuga.

Jean-Claude accorse, con le mani protese. Ma non poteva arrivare in tempo.

Come apparsa dal nulla, una mano di Aubrey mi colpì una spalla con ta-

le violenza da lasciarmi senza fiato e da catapultarmi violentemente contro la parete, prima con la schiena e poi con la testa. Tutto divenne grigio. Scivolai lungo il muro, incapace di respirare. Minuscole forme bianche danzarono nel grigiore prima che tutto cominciasse ad affogare in un pozzo nero. Mi afflosciai sul pavimento. Non provavo dolore. In effetti non provavo nessuna sensazione. Mi sforzai di respirare, ma i miei polmoni si riempirono di fuoco. Infine la tenebra cancellò ogni cosa.

9

Alcune voci fluttuarono nell'oscurità, come in sogno...

«Non avremmo dovuto spostarla...»

«Volevi forse disobbedire a Nikolaos?»

«Vi ho aiutato a portarla qui, no?» ribatté una voce maschile.

«Sì», convenne una voce femminile.

Ero sdraiata, a occhi chiusi, e non stavo sognando. Ricordai la mano di Aubrey apparsa dal nulla a colpirmi con un manrovescio. Se fosse stato un pugno... No, per fortuna non era stato così: ero ancora viva.

«Anita... Ti sei ripresa?»

Tentai di aprire gli occhi, ma la luce mi penetrò nella testa come una lama. Allora li richiusi subito, riuscendo a proteggermi dalla luminosità, però non dalla sofferenza nauseante. Poi commisi l'errore di girare la testa: fu come se il mio cranio s'incrinasse prima di schiantarsi. Gemendo, sollevai le mani a coprire gli occhi.

«Anita... Come ti senti?»

Devo prenderla come una domanda retorica? Per nulla sicura di come mi sarei sentita nel parlare, risposi sottovoce: «Splendidamente...» Non andò troppo male.

«Come?» intervenne la voce femminile.

«Mi sa che è una risposta ironica...» Jean-Claude parve sollevato. «Non può essere grave, se scherza...»

In verità, la nausea mi assaliva a ondate, flagellandomi dalla testa allo stomaco. *Scommetto che ho una commozione cerebrale... Ma quant'è grave?*

«Puoi muoverti, Anita?»

«No», sussurrai.

«Col mio aiuto, credi di riuscire a sederti?»

Deglutii, cercando di respirare nonostante la sofferenza e la nausea.

«Forse sì...»

Nel momento in cui mi afferrò per sollevarmi, il mio cranio andò in mille pezzi. Ansimai. «Sto per vomitare...» Rotolai carponi, ma troppo rapidamente. Nel turbine di luce e di buio della sofferenza, cominciarono i conati. Il vomito mi raschiò la gola, la testa esplose.

Con un braccio intorno alla vita, Jean-Claude mi sostenne. La sua mano fredda sulla fronte sembrò impedire al cranio di sfasciarsi. Continuava a parlarmi con una voce carezzevole come seta. Non capivo neppure una parola, perché stava parlando in francese, tuttavia non era importante: la sua voce mi avvolse e mi cullò, alleviando parzialmente il dolore.

Troppo debole per resistere, lasciai che il vampiro mi stringesse a sé, mentre la sofferenza si attenuava poco a poco, riducendosi a una pulsazione ovattata.

Quando girai la testa, il dolore divenne quasi sopportabile.

Con una pezzuola umida, Jean-Claude mi terse il viso e le labbra. «Ti senti meglio, adesso?»

«Sì», risposi, senza capire come il dolore si fosse smorzato con tale rapidità.

«Jean-Claude... Ma che le hai fatto?» intervenne Theresa.

«Nikolaos vuole che sia cosciente e che si senta bene, durante l'incontro. E, come hai visto anche tu, avremmo dovuto portarla subito al pronto soccorso, anziché continuare a tormentarla...»

«Così, l'hai aiutata...» commentò la vampira, divertita. «Nikolaos non ne sarà contenta.»

Jean-Claude scrollò le spalle. «Ho fatto quello che era necessario.»

Finalmente potei aprire gli occhi senza soffrire e senza essere accecata dalla luce. Ci trovavamo in un ambiente che poteva essere descritto soltanto come una prigione sotterranea: alcuni gradini che salivano verso una solida porta sbarrata e spesse mura in pietra lunghe almeno cinque metri, con fiaccole che ardevano e persino catene infisse alle pareti. Mancava soltanto un carnefice in cappuccio nero e dalle braccia enormi e tatuate con frasi tipo: *Già... Sarebbe perfetto...* pensai.

Mi sentivo meglio, molto meglio, però sapevo di essermi ripresa troppo alla svelta. Ero già stata ferita, anche gravemente, in passato, e l'esperienza m'insegnava che normalmente non ci si ristabilisce così.

«Riesci a stare seduta senza aiuto?» chiese Jean-Claude.

Dovetti ammettere che sì, ci riuscivo. Il dolore c'era ancora, però si era fatto decisamente sopportabile. Mi alzai a sedere e mi addossai alla parete,

mentre Jean-Claude prendeva un secchio che si trovava accanto ai gradini e ne vuotava il contenuto per lavare il pavimento, al cui centro c'era uno scarico di tipo molto moderno.

In piedi, con le mani sui fianchi, Theresa mi fissava. «Vedo che ti stai riprendendo in fretta...» commentò, in un tono che mischiava il divertimento a qualcosa d'indefinibile.

«Il dolore e la nausea sono quasi scomparsi. Com'è possibile?» mormorai.

«Devi chiederlo a Jean-Claude.» Theresa increspò le labbra in un sorriso insolente. «È opera sua, non mia.»

«Perché tu non ci saresti mai riuscita», intervenne Jean-Claude, in un tono quasi rabbioso.

La vampira impallidì. «Non lo avrei fatto comunque.»

«Di cosa state parlando?» chiesi.

Jean-Claude girò verso di me il suo bel viso impenetrabile. I suoi occhi scuri continuarono a essere solo occhi.

«Avanti, Master! Rispondi! Vedremo quanto ti sarà grata!»

«Sei ferita gravemente...» Jean-Claude continuò a guardarmi. «Hai una commozione cerebrale. Ma Nikolaos non ci avrebbe permesso di portarti al pronto soccorso prima della... conversazione per cui.sei qui. Così», proseguì, in un tono d'incertezza che non gli avevo mai sentito, «per evitare che rischiassi di morire o di non essere in grado di... funzionare, ho condiviso la mia energia vitale con te...»

Scossi la testa. Grosso sbaglio. Il dolore riesplose. «Non capisco...» ammisi, premendomi le mani sulla fronte.

Il Master allargò le braccia. «Non so come spiegarti...»

«Oh, lascia che lo faccia io!» intervenne Theresa. «Ha eseguito la prima fase del processo che ti renderà una schiava umana.»

«No...» Facevo ancora fatica a pensare chiaramente, però sapevo che quel discorso non filava. «Non ha cercato d'impormi la sua volontà con la mente o con gli occhi, e non mi ha neppure morso.»

«Ma io non sto mica parlando di quelle patetiche creature subumane che, dopo qualche morso, obbediscono ciecamente ai nostri ordini. Parlo degli schiavi umani permanenti, che non vengono mai morsi né feriti e invecchiano lentamente, quasi quanto noi.»

Continuavo a non capire, e di certo la mia perplessità era evidente, perché Jean-Claude spiegò: «Ho assorbito il tuo dolore e ti ho trasmesso una parte della mia... forza».

«Dunque stai provando la mia sofferenza?»

«No, è scomparsa. Ti ho trasformata, in modo che tu sia più resistente al dolore.»

«Io non so...» confessai. Il significato di quello che il Master stava cercando di spiegarmi mi sfuggiva oppure superava la mia comprensione.

«Ascolta, donna... Jean-Claude ha condiviso con te quello che noi consideriamo un grande dono, degno soltanto di persone il cui valore è più che certo.»

Fissai Jean-Claude. «Ciò significa che adesso sono in tuo potere?»

«Esattamente il contrario», dichiarò Theresa. «Adesso sei immune al suo sguardo, alla sua voce e alla sua mente. Lo servirai soltanto se vorrai, di tua spontanea volontà. Allora, hai capito ciò che ha fatto?»

Fissai gli occhi neri della vampira. Erano... occhi. E basta.

«Adesso ci sei quasi, eh?» Theresa annuì. «Prima, come risvegliante, eri in parte immune al nostro sguardo. Adesso lo sei quasi del tutto.» D'improvviso, si abbandonò a una risata latrante. «Nikolaos vi annienterà entrambi!» Salì i gradini, coi tacchi che percuotevano rumorosamente la pietra, e se ne andò, lasciando aperta la porta.

Jean-Claude si avvicinò di nuovo a me. Il suo viso era sempre impenetrabile.

«Perché?» domandai.

Lui si limitò a fissarmi. Era sempre bello, ma i suoi capelli ricci e scomposti, ormai asciutti, lo facevano sembrare più reale.

«Perché?» ripetei.

«Se fossi morta, la nostra Master ci avrebbe puniti.» Sorrise. Le rughe intorno agli occhi gli davano un'aria stanca. «Aubrey sta già soffrendo per la sua... indiscrezione.» Si voltò e salì i gradini con pura, armoniosa agilità felina. Poi, giunto sulla soglia, mi rivolse un'occhiata. «Quando Nikolaos lo deciderà, qualcuno verrà a chiamarti.» Si chiuse la porta alle spalle e la sprangò. Attraverso lo spesso strato di legno e di metallo, filtrò un riso gorgogliante. «Forse l'ho fatto anche perché mi piaci!» esclamò, allontanandosi. E la sua risata suonò aspra come vetro spezzato.

10

Ovviamente provai a forzare la porta: la scossi con vigore, ispezionando la serratura come se potessi scassinarla. Controllai persino la solidità della grata al centro, ma, anche se non ci fossero state le sbarre, non sarei mai

riuscita a passare di lì. Fu tuttavia un impulso irresistibile, proprio come quando si cerca di aprire il baule dell'automobile dopo averlo chiuso lasciando le chiavi all'interno.

Mi ero già trovata parecchie volte dalla parte sbagliata di una porta ben chiusa, e non ero mai riuscita a evadere. *Però c'è sempre una prima volta...* pensai. *Già... Ammesso che io viva abbastanza a lungo... No, cancella quest'ultima frase.*

Un suono riportò la mia attenzione alla segreta, le cui mura trasudavano umidità. Un ratto corse lungo la base della parete opposta. Un altro spuntò da dietro un gradino e si guardò intorno, coi baffi vibranti. Immagino che il binomio prigione sotterranea e ratti sia assolutamente inscindibile. Per quanto mi riguardava, però, avrei apprezzato un tentativo di scinderlo.

Con un lieve rumore, da dietro i gradini sbucò quello che alla luce delle fiaccole mi parve un cane, anche se non lo era affatto. Era invece un ratto enorme, seduto sulle zampe posteriori nere e lisce. Mi fissò, con le grosse zampe anteriori sul ventre irsuto. Poi sgranò uno dei due occhietti neri e rotondi, scoprendo i denti ingialliti in una specie di sorriso. Gli incisivi, lunghi più di dieci centimetri, sembravano lame di pugnale.

«Jean-Claude!» gridai.

La cella si riempi di strilli rimbombanti come in una galleria. E infatti, accostandomi ai gradini, vidi che nel muro si apriva una galleria alta quasi quanto un uomo, dalla quale si stava riversando una marea folta e irsuta di ratti che, sibilando e schioccando le zanne, si sparsero in breve tempo a coprire il pavimento.

«Jean-Claude!» Picchiai alla porta, scrollai le sbarre, feci di nuovo tutto quello che avevo già fatto prima, con lo stesso risultato, cioè nessuno. Uscire era impossibile. Tirando un calcio all'uscio, gridai: «Maledizione!» La mia voce rimbalzò fra le mura in pietra, quasi sovrastando il tamburellare fragoroso di migliaia di zampe unghiute.

«Torneranno soltanto quando avremo finito.»

Rimasi immobile, con le mani ancora sulla porta, poi mi girai lentamente. La voce era giunta dall'interno della cella, piena degli squittii e dei fruscii dei corpicini villosi, e del picchiettio delle piccole unghie dei ratti che brulicavano sul pavimento a migliaia. A migliaia.

Quattro ratti giganteschi sedevano immobili come montagne nella turbolenta marea irsuta. Uno di essi mi fissava con un paio d'occhi neri e rotondi che non avevano nulla di animalesco. Non avevo mai visto ratti mannari prima di allora, però ebbi la certezza di averne davanti alcuni proprio in

quel momento.

Un mostro, che aveva le dimensioni di un uomo e il muso sottile da roditore, si alzò, con la grossa coda squamosa arrotolata come una fune di carne intorno alle zampe semipiegate. «Scendi, umana.» Esso - anzi *lui,* dato che era indubbiamente un *lui* - protese una mano artigliata. «Unisciti a noi.» Aveva una voce ruvida, seppure con una sfumatura uggiolante, e ogni sua parola suonava stonata nonostante la cura con cui la pronunciava. L'apparato vocale di un roditore non è adatto al discorso umano.

Quanto a me, non avevo la minima intenzione di scendere i gradini. Mi sentivo il cuore in gola. Conoscevo un uomo che, sebbene ci avesse quasi rimesso la pelle, era sopravvissuto all'assalto di un lupo mannaro senza diventare a sua volta un licantropo. Però ne conoscevo anche un altro che era diventato una tigre mannara benché fosse stato ferito soltanto superficialmente. Dunque le probabilità erano che, se fossi stata anche soltanto graffiata, nel giro di un mese mi sarei trovata a rimirare nello specchio non il mio viso, bensì un muso villoso con tanto di occhietti neri e rotondi, e zanne giallastre. *Buon Dio...*

«Scendi, umana... Scendi a giocare con noi...»

Deglutii a fatica, perché mi parve d'inghiottire il mio stesso cuore. «Non ci penso neppure...»

Il ratto mannaro emise una risata sibilante. «Potremmo salire noi a prenderti!» E avanzò fra i roditori di dimensioni normali, che si accalcarono freneticamente gli uni sugli altri per fargli largo ed evitare di toccarlo. Alla base dei gradini, si alzò a guardarmi. Il suo mantello era di un bruno dorato con sfumature bionde, quasi come il miele. «Se ti obbligassimo noi a scendere, non saresti molto contenta, credimi...»

Gli credevo. Quando cercai di sfoderare il pugnale, scoprii che non era più nella guaina: naturalmente i vampiri me lo avevano tolto. *Dannazione!*

«Scendi, umana... Scendi a giocare con noi...»

«Se mi volete, venite a prendermi.»

Sollevata la coda, il ratto mannaro la prese fra le mani e cominciò ad accarezzarla, poi insinuò una mano artigliata nel mantello folto che gli copriva il ventre e scese ad accarezzare più in basso, ridendo di me, mentre mi sforzavo di non distogliere lo sguardo dal suo muso. «Prendetela.»

Due dei ratti grossi come cani si avvicinarono alla scala. Uno dei roditori di dimensioni normali, schiacciato, squittì, rotolò, emise un gemito acuto e penoso, quindi rimase a dibattersi in silenzio finché non scomparve sotto un ammasso di suoi simili in uno schioccare di ossicini spezzati: nulla do-

veva andare sprecato.

Mi addossai alla porta, neanche potessi dileguarmi attraversandola, mentre i due ratti mannari, agili e ben nutriti, salivano i gradini.

I loro occhi non avevano nulla di bestiale: benché mostruosi, erano umani e intelligenti.

«Aspettate... Aspettate!»

I ratti mannari esitarono.

«Si?» chiese il loro capo.

«Che cosa volete?»

«Nikolaos ci ha chiesto d'intrattenerti durante l'attesa.»

«Vi ho domandato un'altra cosa. Cosa volete che faccia? Che volete da me?»

Le labbra del mostro si allargarono a scoprire le zanne gialle digrignate in quello che voleva essere, credo, un sorriso. «Scendi fra noi, umana. Toccaci, e lasciati toccare. Lasciati insegnare le gioie della pelliccia e delle zanne.» Si passò gli artigli nel mantello che copriva le cosce per attirare la mia attenzione sul proprio inguine.

Nel distogliere lo sguardo, mi sentii avvampare. *Dannazione! Sto arrossendo!* riuscii a pensare. Ma la mia voce suonò quasi ferma, quando chiesi: «E quello dovrebbe impressionarmi?»

Per un attimo, il capo dei mostri rimase costernato, quindi ringhiò: «Portatela qui!»

Brava, Anita! mi dissi. *Fagli capire che il suo... equipaggiamento è piuttosto scarso. Fallo arrabbiare!*

La risata sibilante del ratto mannaro fu come una successione di onde gelide sulla mia pelle. «Ci divertiremo, stanotte! Ne sono certo!»

Gli altri mostri ripresero a salire i gradini, coi muscoli che guizzavano sotto il mantello, i baffi grossi come cavi che tremavano furiosamente.

Sempre addossata alla porta, cominciai a lasciarmi scivolare giù, sulla pietra. «No... Vi prego... Vi prego...» In quel momento, detestai la mia voce per il tono acuto e spaventato che aveva assunto.

«Sei già sottomessa», commentò il capo dei mostri. «Un vero peccato...»

Gli altri due ratti mannari erano ormai vicinissimi. Saldamente addossata alla porta, raccolsi le ginocchia contro il petto, spingendo coi talloni sulla pietra e sollevando le punte dei piedi. Nel momento in cui un artiglio mi toccò una gamba, trasalii, ma continuai ad attendere il momento propizio: non potevo sbagliare. *Ti prego, Dio... Non permettere che mi feriscano a sangue...* Mi sentii graffiare il viso dai baffi mostruosi. Quindi un pesante

corpo irsuto mi piombò addosso. Allora scalciai con entrambe le gambe. Catapultato all'indietro, il ratto mostruoso si alzò sulle zampe posteriori, sferzando l'aria con la coda, e barcollò. Slanciandomi contro il suo petto, lo mandai a rotolare giù per i gradini.

L'altro mostro, con un brontolio gutturale, contrasse i muscoli. Mi piegai su un ginocchio, pronta a sostenere l'assalto: se mi avesse aggredita mentre stavo in piedi, anch'io sarei rotolata giù per i gradini, visto che mi trovavo a pochi centimetri dal bordo.

Nel momento in cui il mio avversario saltava, rotolai sulla pietra, poi, con la spinta di una mano e di entrambi i piedi, sfruttando il suo stesso impeto, lo proiettai giù per la scala. Fra gli squittii dei roditori normali, il mostro atterrò con un tonfo sordo e, dal mio punto di vista, molto soddisfacente. Non m'illudevo di avere ucciso quei due mostri, però almeno avevo fatto del mio meglio.

Mi rialzai, mi addossai di nuovo alla porta e rivolsi un dolce sorriso - il migliore dei miei sorrisi angelici - al capo dei ratti mannari, che non parve affatto impressionato, anche se non sorrideva più.

Al gesto fluido con cui il capo dei mostri fendette l'aria, i roditori normali si avventarono lungo i gradini come una marea bruna, villosa e ribollente.

Non potevo ammazzarli tutti: se il capo lo avesse ordinato, mi avrebbero sbranata a piccoli morsi, gustando ogni singolo boccone sanguinante.

Gareggiando fra loro, i piccoli roditori mi circondarono. Quando uno di essi si allungò ad afferrarmi uno stivale, gli tirai un calcio, lanciandolo lontano.

Un ratto mannaro fu trascinato in disparte dai suoi simili: non si muoveva più. Notai che l'altro, quello che avevo fatto ruzzolare dalla scala, stava zoppicando.

Un roditore normale saltò ad artigliarmi la camicetta e vi rimase appeso, con gli artigli intrappolati dal tessuto. Quando lo afferrai, mi affondò le zanne nella carne, mancando l'osso di poco. Strillando, me lo strappai di dosso: rimase appeso alla mia mano come un orecchino osceno, il sangue che scorreva sul mantello. Subito, un altro mi balzò sulla camicetta.

Il capo dei ratti sorrise.

Afferrandolo per la coda, mi liberai di un roditore che cercava di arrampicarsi sul mio viso. «Hai paura di farti sotto?» gridai. «Hai paura di me?» Riuscii a sfidare il capo dei mostri anche se il panico minacciava d'incrinarmi la voce. «Mandi avanti la tua banda perché hai paura di farti male,

eh? È così, vero?»

Gli altri ratti mannari volsero lo sguardo da me al loro capo. «Non ho paura di un'umana», dichiarò.

«Allora vieni a prendermi, se ci riesci!» Il ratto che avevo sulla mano cadde con un getto di sangue: la pelle fra il pollice e l'indice era lacerata. I suoi simili esitarono. Uno di essi, che mi si era arrampicato sui jeans, si lasciò ricadere sulla pietra.

«Non ho paura.»

«Dimostralo.» La mia voce suonò più ferma. Diciamo come quella di una bambina di dieci anni, anziché di cinque.

Assorti, in attesa, pronti al giudizio, i ratti mannari scrutarono il loro capo, che fendette l'aria con un secondo gesto fluido. Squittendo, le bestiacce si rizzarono sulle zampe posteriori e si guardarono intorno, increduli, poi cominciarono a ritirarsi scendendo i gradini.

Con le ginocchia deboli, stringendo al petto la mano morsicata, mi riappoggiai alla porta.

Il capo prese a salire i gradini, agile sulle zampe lunghe e sottili, i cui robusti artigli graffiavano la pietra.

I licantropi sono più forti e rapidi degli umani. Non hanno bisogno di ricorrere all'illusione e alla destrezza: sono semplicemente superiori. Dubitavo che il mio avversario si sarebbe arrabbiato tanto da diventare imprudente, però potevo sempre sperarci. Ero ferita, disarmata e sola: se non fossi riuscita a fargli commettere un errore, mi sarei ritrovata nella merda fino al collo.

La lunga lingua rosa del mostro s'incurvò sulle zanne. «Sangue fresco...» Inspirò a fondo, rumorosamente. «Profumi di paura, umana. E l'odore del sangue e della paura sono come inviti a pranzo, per me.» Lasciò guizzare la lingua e rise. Di me.

Allora insinuai la mano illesa dietro la schiena, come per impugnare un'arma nascosta. «Avvicinati, uomo ratto, e vediamo se ti piace l'argento.»

Il ratto mannaro si bloccò, esitante, rannicchiato sul gradino inferiore. «Tu non hai nessun'arma d'argento...»

«Vuoi scommetterci la vita?»

Il mostro intrecciò le mani artigliate. Uno dei suoi seguaci strillò qualcosa e lui si girò a ringhiargli: «Non ho paura!»

Se gli altri l'avessero incitato, avrebbe scoperto il mio bluff. «Hai visto cos'ho fatto ai tuoi compari, e senza usare armi.» La mia voce finalmente suonò bassa e sicura.

Il capo mi scrutò con un occhio che sembrava di cuoio verniciato. Alla luce della fiaccola, il suo mantello scintillava come se fosse stato appena lavato. Con un balzo, fu sul gradino superiore. Se si fosse avvicinato di un passo avrebbe potuto allungare una zampa e afferrarmi.

«Non ho mai visto un ratto biondo prima d'ora.» Avrei detto qualsiasi cosa pur di rompere il silenzio e di non fargli compiere quel passo fatale. *Di sicuro, Jean-Claude non tarderà a tornare...* pensai e bruscamente, mi abbandonai a una risata soffocata.

Di nuovo, il capo si bloccò e rimase a fissarmi. «Perché ridi?» La sua voce lasciò trapelare una certa inquietudine.

Bene, pensai. «Mi sto augurando che i vampiri tornino presto a salvarmi. Devi ammettere che è una cosa divertente...»

Il mostro non sembrava pensare che lo fosse. In effetti, non sempre la gente capisce le mie battute. Se fossi meno sicura di me stessa, anch'io comincerei a pensare che non sono divertenti, ma...

Mossi la mano dietro la schiena, sempre fingendo di stringere un pugnale. Uno dei ratti giganteschi emise uno strillo che persino a me sembrò di derisione. Se riuscivo a ingannarlo, il capo non sarebbe sopravvissuto alla vergogna. Se non ci riuscivo, io non sarei sopravvissuta. E basta.

Trovandosi ad affrontare un ratto mannaro, molti si lasciano prendere dal panico e rimangono paralizzati oppure perdono la testa. Io, almeno, ebbi il tempo di abituarmi all'idea. E di capire che avrei potuto salvarmi soltanto in un modo. Al pensiero che, se avessi sbagliato, il mostro mi avrebbe uccisa, lo stomaco quasi mi si rivoltò. *Be', meglio morta che mannara...* pensai. Se mi avesse aggredito, allora avrei preferito che mi ammazzasse. Dovendo scegliere quale bestia mannara diventare, la mia prima scelta non sarebbe di certo caduta sul ratto. Se si è sfigati, basta un graffio. Nel mio caso, con un po' di fortuna e di rapidità, potevo correre in ospedale a farmi curare, anche se il vaccino per quel tipo di graffio funziona un po' come quello per la rabbia: talvolta funziona, talaltra no. E, nel secondo caso, chi è stato infettato diventa un licantropo.

Il capo dei ratti sollevò con gli artigli la lunga coda squamosa. «Sei mai stata presa da un mannaro?»

Intendeva come partner sessuale? Oppure aveva detto «presa» nel senso di «morsa»? Non lo sapevo, però intuii che si stava facendo coraggio e che, non appena pronto, mi avrebbe aggredita. Ma quella pronta volevo essere io. Così, tra quelle due prospettive francamente poco allettanti, scelsi la prima. «Non sei abbastanza dotato, uomo ratto.»

Risentito, il mostro si accarezzò il mantello con gli artigli. «Vedremo chi è dotato e quanto, umana.»

«È soltanto così che riesci a fare sesso? Con la violenza? Non mi dire che, quando sei umano, sei brutto proprio come adesso...»

La bestia spalancò le fauci a snudare le zanne in una specie di fischio, seguito da un brontolio profondo e nel contempo lamentoso. Non avevo mai sentito un suono del genere prima di allora: s'innalzò fino a colmare la segreta di echi violenti e sibilanti.

Poi lui curvò le spalle. Sì, l'avevo fatto incazzare di brutto. Trattenni il fiato: stavo per scoprire se il mio piano avrebbe funzionato o se il mostro mi avrebbe uccisa.

Nel momento in cui il capo ratto saltava, mi lasciai cadere a terra. Lui, però, se l'aspettava e, con una velocità incredibile, mi fu addosso con gli artigli protesi, ringhiando e strillandomi in faccia.

Raccolsi le gambe contro il petto per proteggermi. Lui mi afferrò le ginocchia con una mano artigliata e tirò. Per resistere, mi allacciai le gambe con le braccia, ma fu come opporsi alla forza inarrestabile di una macchina.

Dopo avermi schizzata di saliva con un acuto strillo sibilante, il ratto mannaro si alzò sulle ginocchia per poter esercitare maggiore potenza. Allora calciai con tutte le mie forze e con entrambe le gambe, riuscendo a colpirlo dritto all'inguine mentre tentava d'indietreggiare: proiettato all'indietro, graffiò la pietra con gli artigli, ansimando con gemiti acuti e lamentosi nello sforzo di respirare.

In quel preciso istante sopraggiunse un altro uomo ratto e gli animali di dimensioni normali scapparono strillando in tutte le direzioni. Seduta il più lontano possibile dal mostro biondo che si torceva nella sofferenza, osservai il nuovo arrivato che sbucava dalla galleria. Mi sentivo esausta e furibonda. *Dannazione! Doveva funzionare!* Ero sola contro il branco ed era ingiusto che i cattivi non ricevessero rinforzi.

Il nuovo arrivato aveva il mantello nero come il giaietto e indossava un paio di jeans sopra le zampe lievemente flesse. Come aveva fatto il mio precedente avversario, fendette l'aria con un gesto fluido in direzione della scala.

Mentre le tempie mi pulsavano come la ferita alla mano, fui percorsa dai brividi al ricordo dei roditori che mi si erano arrampicati addosso: stavo per essere divorata viva. «Jean-Claude!» gridai di nuovo.

Ancora una volta, i roditori si mossero come una marea brunastra, ma

stavolta rifluirono verso la galleria e scomparvero, strillando e squittendo. Non potei fare altro che restare a fissarli in silenzio.

I ratti giganteschi sibilarono al nuovo arrivato in segno di protesta, indicando coi musi e con le zampe l'avversario che avevo abbattuto.

«Lei si è difesa. Voi, invece, che cosa volevate fare?» La voce del mannaro nero era bassa e profonda, così limpida che, se avessi chiuso gli occhi, mi sarebbe sembrata quasi umana. Invece tenni gli occhi aperti. I ratti giganteschi se ne andarono, curvi, trascinando il compare ferito e privo di conoscenza. Prima di scomparire nella galleria, uno di loro si girò a fissarmi con un vacuo occhio nero che minacciava terribili sofferenze a un nostro eventuale nuovo incontro.

Il mannaro biondo non si dibatteva più. Giaceva immobile, ansimante, le mani premute sulla zona percossa.

«Ti avevo ordinato di non venire mai qui», disse il mannaro nero.

Lentamente, dolorosamente, il mannaro biondo si alzò a sedere. «Ho obbedito al richiamo della Master...»

«Sono io il vostro capo. Tu obbedisci a me.» Sferzando rabbiosamente la coda, quasi come un gatto, il mannaro nero cominciò a salire i gradini.

Mi alzai e, per l'ennesima volta, mi addossai alla porta.

«Sarai il nostro capo soltanto fino alla tua morte», ribatté il mannaro biondo. «E, se ti opporrai alla Master, morirai presto. Lei è potente... molto più potente di te.» Benché la sua voce fosse ancora debole, si stava riprendendo.

Come un lampo nero, l'altro balzò a sollevare di peso il mannaro biondo e lo tenne sospeso a mezz'aria coi gomiti lievemente flessi, i piedi ciondolanti, il suo muso a pochi centimetri dal proprio. «Io sono il tuo capo e tu mi obbedirai, altrimenti ti ammazzerò.» Premette le dita artigliate nella gola dell'altro fin quasi a soffocarlo, infine lo scaraventò lungo i gradini.

Dalla base della scala, afflosciato in un ammasso ansimante e dolorante, il mannaro biondo lo guardò con un odio così bruciante da appiccare un incendio.

«Tutto bene?» chiese il ratto nero.

Impiegai un bel po' prima di capire che aveva parlato a me; poi, finalmente, annuii. A quanto pareva ero stata salvata, ammesso di aver bisogno di qualcuno che lo facesse. «Grazie.»

«Il mio scopo non era salvare te. Avevo proibito ai miei seguaci di obbedire alla vampira. Ecco perché sono qui.»

«Be', so benissimo che, nella scala delle tue priorità, io sono poco più di

una pulce... Comunque grazie, quali che siano i motivi per cui mi hai aiutata.»

«Di nulla», rispose lui con un cenno della testa.

Sul suo avambraccio sinistro notai una cicatrice di ustione a forma di rozza corona, segno che qualcuno lo aveva marchiato. «Non sarebbe più semplice indossare una corona e impugnare uno scettro?»

Il mannaro nero abbassò lo sguardo sul proprio avambraccio e snudò le zanne in un sorriso da roditore. «Così ho le mani libere.»

Lo guardai negli occhi, senza riuscire a capire se mi stesse prendendo in giro. Mica è facile decifrare le espressioni del muso di un ratto.

«Cosa vogliono da te i vampiri?» mi chiese poi.

«Che lavori per loro.»

«Fallo, altrimenti soffrirai.»

«Come soffrirai tu per avere scacciato i tuoi seguaci?»

«Nikolaos crede di essere la regina dei ratti perché questo è l'animale che può evocare e dominare.» Goffamente, scrollò le spalle. «Ma noi non siamo soltanto bestie: siamo anche uomini e possiamo scegliere. Io posso scegliere.»

«Se farai ciò che la vampira vuole, non soffrirai.»

«Ti ho dato un buon consiglio», replicò lui. «Quanto a me, non sempre li seguo, i buoni consigli.»

«Nemmeno io.»

Per un lungo momento, mi fissò con un occhio nero, poi fissò la porta. «Stanno arrivando.»

Capii subito a chi alludeva. La festa era finita: i vampiri stavano tornando.

Con un balzo, il capo dei ratti smontò dalla scala, poi, senza sforzo apparente, si caricò in spalla il seguace abbattuto e scomparve di corsa nella galleria, con la rapidità di un topo sorpreso da una luce improvvisa: un lampo nero.

Sentendo un rumore di tacchi nel corridoio, mi allontanai dalla porta, che fu subito aperta. Theresa entrò, con le labbra serrate e le mani sui fianchi, scrutò me e ispezionò la segreta ormai deserta. «Dove sono?»

Sollevai la mano sanguinante a mostrare la ferita. «Hanno fatto la loro parte e se la sono filata.»

«Non avrebbero dovuto.» Theresa emise un brontolio gutturale di esasperazione. «È stato il loro capo, vero?»

«Se ne sono andati.» Scrollai le spalle. «Non so perché.»

«Sei così calma, per nulla spaventata... Non hai avuto paura dei ratti?»

Di nuovo, scrollai le spalle. Se una cosa funziona, bisogna insistere.

«Non avrebbero dovuto ferirti a sangue...» Theresa mi scrutò. «Ti trasformerai, alla prossima luna piena?» chiese, con una sfumatura di curiosità nella voce.

«No», risposi, senza fornire spiegazioni di sorta. Se proprio ne avesse voluta una, avrebbe potuto sbattermi contro il muro fino a obbligarmi a parlare. E l'avrebbe fatto senza versare neppure una goccia di sudore. Sennonché Aubrey era già stato punito per avermi ferita... o lo sarebbe stato in seguito.

Socchiudendo gli occhi, Theresa continuò a scrutarmi. «I ratti dovevano spaventarti, Risvegliante. A quanto pare, invece, non ci sono riusciti...»

«Forse non mi spavento per così poco.» Senza sforzo, sostenni lo sguardo della vampira.

D'improvviso, Theresa mi sorrise. «Nikolaos troverà il modo di spaventarti, Risvegliante... perché la paura è potere.» E sussurrò l'ultima parola come se avesse timore di pronunciarla a voce troppo alta.

Che cosa temono i vampiri? Sono perseguitati dalla visione dell'aglio e dei paletti acuminati, oppure esistono per loro cose ancora peggiori? Com'è possibile spaventare un morto? mi ritrovai a pensare.

«Precedimi, Risvegliante. Ti accompagno a incontrare la tua Master.»

«Nikolaos non è anche la *tua* Master, Theresa?»

La vampira mi fissò, priva di espressione, come se il sorriso di poco prima fosse stato una pura illusione. Rispetto ai suoi occhi gelidi e tenebrosi, quelli dei ratti sembravano dotati di maggiore personalità. «Prima che la notte sia finita, Risvegliante, Nikolaos sarà la Master di tutti.»

«Non credo.»

«Il potere di Jean-Claude ti ha resa una stupida.»

«No, non si tratta di questo.»

«E allora, mortale, di che si tratta?»

«Preferirei morire, piuttosto che diventare la schiava di un vampiro.»

Perfettamente impassibile, senza nemmeno sbattere le palpebre, Theresa si limitò ad annuire molto lentamente. «Forse il tuo desiderio si realizzerà.»

Mi si accapponò la pelle. Sì, ero in grado di sostenere lo sguardo della vampira, però il male suscita sensazioni peculiari: la pelle che si accappona, appunto, una morsa che stringe la gola e il ventre... Persino certi umani mi hanno procurato tali sensazioni, perché essere non-morti non è indi-

spensabile per essere malvagi, anche se di sicuro aiuta.

Come mi era stato ordinato, m'incamminai, precedendo Theresa. Forse fu soltanto la paura, però sentivo il suo sguardo fisso sulla mia schiena e mi parve che un cubetto di ghiaccio mi scivolasse lungo la spina dorsale.

11

Quando entrai nella sala, vasta quanto un magazzino e dalle pareti di solida roccia, mi aspettavo di veder comparire, con uno svolazzo del mantello, una sorta di Bela Lugosi al femminile. Non fu così, ma la vampira che sedeva a ridosso di una parete offriva uno spettacolo quasi altrettanto suggestivo.

Quand'era morta probabilmente aveva dodici-tredici anni. Il seno acerbo increspava appena la lunga e leggera veste azzurra, che appariva quasi cupa rispetto al candore assoluto della sua pelle. Se era stata pallida in vita, come rediviva era spettrale. I capelli erano di quel biondo cenere lustro che ha talvolta la capigliatura dei bambini prima di scurirsi. L'unica differenza era che i suoi non sarebbero mai diventati scuri.

Seduta sopra una sedia in legno scolpito, Nikolaos non arrivava a toccare coi piedi il pavimento.

Un vampiro dalla pelle di uno strano avorio cupo le si avvicinò e si curvò sul bracciolo a sussurrarle qualcosa all'orecchio.

La risata di Nikolaos fu come un trillo di campane: un suono bello e artificioso.

Anche Theresa le si avvicinò, sistemandosi dietro la sedia e mettendosi ad accarezzarle la lunga chioma biondo cenere.

Un umano si portò alla sua destra e rimase presso la parete, con le mani intrecciate, lo sguardo fisso davanti a sé, la schiena rigida. Era quasi completamente calvo, eppure quella caratteristica, a differenza di quanto accade alla maggior parte degli uomini, non lo imbnittiva; anzi il suo viso affilato, dagli occhi neri, era bello, anche se lui aveva l'aria di non curarsene granché. Chissà perché, lo avrei definito un soldato.

Un altro uomo si accostò a Theresa. Aveva i capelli corti, tra il biondo e il rosso, gli occhi di un verde pallido, e un viso strano, né bello né brutto, ma che restava impresso nella memoria e poteva addirittura essere giudicato affascinante, se lo si osservava abbastanza a lungo. Non era un vampiro, ma non mi azzardai davvero a considerarlo un umano.

L'ultimo ad avvicinarsi alla sedia fu Jean-Claude, che si mise alla sini-

stra di Nikolaos, ma restando in qualche modo in disparte, pur essendo lì, accanto agli altri.

«Be', manca soltanto la colonna sonora di *Dracula.* Per il resto, il servizio è completo», esordii.

La voce di Nikolaos fu come la risata: acuta, innocua, di una innocenza calcolata. «Credi di essere divertente, vero?»

Scrollai le spalle. «Dipende...»

Lei sorrise, senza mostrare le zanne. Aveva un aspetto estremamente umano, con gli occhi luccicanti d'ironia, il viso rotondo e simpatico. Sembrava che dicesse: *Guarda come sono inoffensiva: sono soltanto una bella ragazzina!* Ma certo...

Il vampiro dalla pelle d'avorio sussurrò di nuovo all'orecchio di Nikolaos, che rise: una risata così fresca e limpida da far venire voglia d'imbottigliarla.

«Ti eserciti, per quella risata, oppure ti viene naturale?» chiesi.

Mi accorsi che Jean-Claude faceva una smorfia, forse per cercare di non ridere o forse per apparire minaccioso... Magari entrambe le cose. Su certe persone faccio questo effetto, lo so.

In una maniera molto umana, Nikolaos smise di ridere poco a poco, finché soltanto nei suoi occhi continuò a luccicare una sorta d'ironia che non aveva nulla di benevolo: rammentava lo sguardo con cui un gatto osserva un uccellino. «Sei molto coraggiosa... oppure molto stupida», commentò Nikolaos.

«Come dicevo, sembra proprio un film.»

«Scommetto che è stupida», mormorò Jean-Claude.

Guardai lui, poi osservai di nuovo il branco di vampiri. «A dire la verità, sono stanca, ferita, arrabbiata e spaventata. Mi piacerebbe molto chiudere questa ridicola faccenda, arrivare al sodo.»

«Comincio a capire perché Aubrey ha perso la calma...» borbottò Nikolaos, in tono asciutto, privo di umorismo. La sua voce stava perdendo il tono argentino e musicale e lo faceva a goccia a goccia, come ghiaccio che si scioglie. «Sai quanti anni ho?»

Feci cenno di no.

«Mi avevi detto che era brava, Jean-Claude, no?» osservò Nikolaos, pronunciando il nome del vampiro in tono di rimprovero.

«Lo è, infatti.»

«Dimmi quanti anni ho», insistette Nikolaos con voce fredda. Adesso sembrava un'adulta in collera.

«Non posso. Non so perché, ma non posso.»

«Quanti anni ha Theresa?»

Rammentando la pressione della sua mente sulla mia, osservai la vampira bruna, che in quel momento stava ridendo di me. «Cento, o forse centocinquanta, ma non di più.»

Col viso impenetrabile come marmo scolpito, Nikolaos chiese: «Perché non di più?»

«È la mia percezione.»

«Percezione...?»

«Nella mia mente, percepisco in lei un certo... grado di potere.» Detesto spiegare quella mia capacità, perché suona sempre un po' mistica, mentre non lo è affatto. Io conosco i vampiri come certa gente conosce i cavalli oppure le automobili: grazie all'istinto, unito a un buon grado di esperienza. Ma non credevo che Nikolaos sarebbe stata contenta di essere paragonata a un cavallo o a un'auto, così tenni la bocca chiusa. Non sono *così* stupida.

«Guardami, umana. Guardami negli occhi», ordinò Nikolaos, con una voce blanda, priva dell'imperiosità di quella di Jean-Claude.

«*Guardami negli occhi...*» Mi sarei aspettata qualcosa di più originale dalla Master dei vampiri di St. Louis, ma mi astenni dall'esprimere la mia delusione. Nikolaos aveva gli occhi azzurri, o grigi, o grigio-azzurro, e il suo sguardo esercitò su di me una pressione avvertibile tìsicamente, tanto che non mi sarei stupita se, sollevando le mani per tentare di respingerlo, ne avessi incontrato la resistenza. Mai, in passato, avevo percepito così lo sguardo di un vampiro.

Eppure lo sostenni e, in qualche modo, mi resi conto che ciò non sarebbe dovuto accadere.

Il soldato che stava alla destra di Nikolaos mi guardò come se finalmente avessi fatto qualcosa d'interessante.

Nikolaos si alzò e si allontanò un poco dai suoi seguaci. Mi arrivava soltanto alla clavlcola, quindi era molto bassa. Rimase immobile per un lungo istante, bella ed eterea come un dipinto: una forma affascinante, ma priva di vita.

Senza muoversi, la ragazzina mi aprì la propria mente e fu come sfondare una porta sbarrata: allo scontro della mia interiorità con la sua, vacillai. I suoi pensieri mi trafissero come coltelli e mi squarciarono come sogni d'acciaio affilato. I frammenti danzanti della sua mente toccarono per un istante il mio cervello, rendendolo torpido, ferito.

Mi ritrovai in ginocchio, anche se non rammentavo di essere caduta. Ero fredda, molto fredda, e vuota: dentro di me non c'era nulla. Ero una cosa insignificante, a paragone di quella mente. Come potevo anche soltanto pensare di considerarmi eguale a Nikolaos? Cosa potevo fare davanti a lei, se non strisciare e implorare perdono? La mia insolenza era intollerabile.

Carponi, cominciai a strisciare verso di lei: mi sembrò il comportamento più giusto. Sentivo il bisogno di scongiurare il suo perdono. Avevo una necessità assoluta di essere perdonata. Come avrei potuto avvicinarmi a una divinità, se non prostrandomi?

No, c'è qualcosa di sbagliato... Ma cosa? Devo chiedere alla dea di perdonarmi, devo adorarla, devo fare tutto quello che chiede... No... No... E sussurrai: «No... No...»

«Avvicinati, figlia mia.» La sua voce fu come la primavera dopo un lungo inverno: m'illuminò, mi riscaldò, mi fece sentire benaccetta. Poi Nikolaos protese le sue braccia pallide.

La dea è disposta ad abbracciarmi... Magnifico... Allora perché mi prostro sul pavimento? Perché non le corro incontro? Percossi la pietra con entrambe le mani. «No.» Fu doloroso, ma non abbastanza. «No!» Picchiai di nuovo, e il dolore si diffuse a tutto il braccio, intorpidendolo. *«No!»* Tempestai di pugni la roccia sino a farmi sanguinare le mani, perché la sofferenza era intensa, reale, e mi apparteneva. «Esci dalla mia mente, puttana!» gridai, prima di restare rannicchiata sul pavimento ad ansimare, con le mani premute sullo stomaco, incapace di respirare, col sangue che mi pulsava freneticamente in gola, invasa da un furore nitido e tagliente che scacciò l'ultima ombra della mente di Nikolaos. Poi la guardai, rendendo palese la collera che celava il terrore. Come l'oceano in una conchiglia, la sua mente aveva invaso la mia, colmandola e svuotandola. Per spezzare la mia resistenza, avrebbe dovuto farmi impazzire... E magari l'avrebbe anche fatto, se quella era la sua volontà, senza che io potessi fare un accidente di niente per proteggermi.

Fissandomi, Nikolaos si lasciò andare alla sua portentosa risata squillante. «Oh, abbiamo trovato qualcosa che la Risvegliante teme... Sì, l'abbiamo proprio trovata...» disse poi, in un tono gradevolmente musicale, di nuovo bambina. S'inginocchiò accanto a me, piegando la lunga veste azzurra come una dama d'altri tempi, mi scrutò negli occhi. «Quanti anni ho, Risvegliante?»

Per la reazione allo shock, cominciai a tremare tanto che i denti mi batterono come se stessi congelando, e forse era proprio così. «Mille», risposi a

denti stretti, con le mascelle contratte. «Forse di più...»

«Avevi ragione, Jean-Claude. È brava.» Nikolaos avvicinò il proprio viso al mio.

Volevo allontanarla, ma soprattutto volevo evitare che mi toccasse.

Nikolaos si abbandonò a un'altra risata selvaggia, di una purezza straziante. Se non fossi stata ferita così gravemente, forse avrei gridato. O le avrei sputato in faccia.

«Brava, Risvegliante! Adesso ci capiamo. Farai quello che vogliamo, altrimenti annienterò la tua mente, sbucciandola, uno strato dopo l'altro, come se fosse una cipolla.» Era così vicina che sentivo sulla pelle il suo alito. In un sussurro infantile, che aveva una sfumatura beffarda, Nikolaos aggiunse: «Credi che io ne sia capace, vero?»

Ebbene sì, lo credevo.

12

Sì, avrei sputato sul volto pallido e liscio di Nikolaos, se non avessi temuto la sua rappresaglia. Una goccia di sudore mi scivolò lentamente sul viso. Ero disposta a promettere qualsiasi cosa purché la vampira non mi toccasse mai più. Non aveva bisogno d'ipnotizzarmi: le bastava atterrirmi. E, attraverso la paura, poteva dominarmi. Intendeva affidarsi proprio a tale risorsa, ma io non potevo permetterlo.

«Allontanati... da... me...» dissi.

Lei rise. Il suo alito era caldo e profumato di menta, ma quella fragranza moderna e pulita non riusciva a nascondere un debole sentore di sangue fresco, di morte antica, di omicidio recente.

Avevo smesso di tremare. «Il tuo alito puzza di sangue», mormorai.

Indietreggiando di scatto, Nikolaos si portò una mano alle labbra, in un gesto così umano che quasi sorrisi. Si alzò, sfiorandomi il viso con la veste; poi, col piedino calzato in una babbuccia, mi sferrò un calcio al petto. Mi ritrovai catapultata all'indietro, invasa da un dolore intenso, senza fiato.

Rimasi sdraiata bocconi, ansimando penosamente, inghiottendo la sofferenza. Non avevo sentito nessuno schianto, anche se la violenza del colpo era stata tale che qualche osso avrebbe dovuto spezzarsi.

«Portatela via prima che l'ammazzi con le mie mani», ordinò Nikolaos, con voce gonfia d'ira.

La sofferenza divenne sopportabile, e l'aria, nonostante il torace contratto, mi entrò di nuovo nei polmoni, dolorosamente, come piombo fuso.

«Resta dove sei, Jean», ordinò Nikolaos, sollevando una piccola mano pallida.

A metà del percorso, Jean-Claude si fermò.

«Mi senti, Risvegliante?»

«Si», risposi con voce strozzata.

La voce di Nikolaos s'innalzò come un uccellino. «Qualcosa di rotto?»

Nel tentativo di schiarirmi la gola, tossii tanto dolorosamente da rannicchiarmi in attesa che la sofferenza si dissolvesse. «No...»

«Peccato... Suppongo comunque che altrimenti avremmo perso tempo. E forse non saresti più stata di nessuna utilità per noi...» Nikolaos parve fermarsi a riflettere su quest'ultima possibilità.

Quale sarebbe stata la mia sorte se mi fossi rotta qualche osso? Non lo sapevo. E non volevo saperlo.

«La polizia è al corrente dell'omicidio di quattro vampiri, ma in realtà ne sono stati assassinati sei.»

«Perché non la informate?» chiesi, con voce strozzata.

«Molti di noi non si fidano affatto delle leggi umane, mia cara Risvegliante... Sappiamo bene quanto sia equa la giustizia degli uomini nei confronti dei non-morti.» Nikolaos sorrise. «Fra i vampiri più potenti di questa città, Jean-Claude era il quinto. Adesso è il terzo.»

La fissai, in attesa della sua risata. Invece continuò a sorridere: lo stesso identico sorriso, come modellato nella cera. Mi chiesi se quei vampiri si stessero prendendo gioco di me. «Vuoi dire che due Master sono stati uccisi?» Fui costretta a deglutire, prima di poter continuare. «Due Master più potenti di Jean-Claude?»

Il sorriso della vampira si allargò, lasciando intravedere in un lampo, ma distintamente, le zanne. «Capisci al volo, lo ammetto. E forse per questo la punizione di Jean-Claude sarà meno... severa. Sapevi che è stato proprio lui a raccomandarti a noi?»

Scossi la testa, guardando Jean-Claude, che era ancora del tutto immobile: sembrava che non respirasse neppure. Si limitava a scrutarmi con occhi cupi, quasi febbrili. *Non si è ancora nutrito... Perche non glielo permettono?* pensai. E poi chiesi: «Perché dev'essere punito?»

«Sei preoccupata per lui?» replicò Nikolaos in tono beffardo, di finta sorpresa. «Ma come? Non sei arrabbiata per il fatto che ti ha coinvolta in questa faccenda?»

Scrutai Jean-Claude e finalmente capii che cosa lasciavano trapelare i suoi occhi: paura. Aveva paura di Nikolaos. Compresi inoltre che, se mai

avevo un alleato nella sala, quello era lui. La paura è un legame più forte dell'amore o dell'odio, ed è anche maledettamente più rapida nell'esercitare i suoi effetti. «No», risposi.

«No, no...» scimmiottò Nikolaos, in un tono acuto, a imitazione di quello di una bambina viziata. «Molto bene.» D'improvviso, la sua voce ridiventò bassa, adulta, scintillante e rovente di furore. «Ti offriremo un dono, Risvegliante. Abbiamo un testimone del secondo omicidio, che ha visto morire Lucas e che ti riferirà ogni cosa. Vero, Zachary?» Sorrise all'uomo dai capelli tra il biondo e il rosso.

Zachary annui. Poi girò intorno alla sedia e s'inchinò profondamente. Aveva labbra eccessivamente sottili, un sorriso sbilenco e mi fissava con gelidi occhi verdi.

L'ho già visto da qualche parte... Ma dove?

Zachary si avviò verso una porticina che non avevo notato fino a quel momento, ma che non avrebbe dovuto sfuggirmi, benché fosse oscurata dalle ombre cangianti prodotte dalla luce delle fiaccole.

Allora mi voltai a guardare la Master con aria interrogativa.

Con le labbra incurvate in un sorriso, Nikolaos si limitò ad annuire. Senza che me ne accorgessi, mi aveva celato l'esistenza di quella porta.

Facendo forza sulle braccia, cercai di alzarmi. Il dolore tornò, però riuscii a completare il movimento il più rapidamente possibile, ansimando per lo sforzo. Avevo già le mani intorpidite, escoriate, graffiate. Se fossi sopravvissuta fino alla mattina successiva, mi ci sarebbe voluta una farmacia intera per curarmi.

Con un gesto enfatico, come quello di un prestigiatore che solleva un drappo, Zachary aprì la porta. Sulla soglia stava un uomo sulla trentina, abbastanza snello, a parte un po' di pancetta dovuta a troppe birre e a troppo poco esercizio. Indossava un abito a brandelli.

«Vieni», lo invitò Zachary.

Con gli occhi sgranati per la paura, l'uomo entrò nella sala. Era ancora abbronzato, non aveva ancora gli occhi infossati e sembrava più umano di tutti i vampiri presenti, però era più cadavere di loro e puzzava di paura e di morte. Era soltanto questione di tempo. Come mestiere, resuscito i morti, quindi riconosco uno zombie se lo vedo.

«Ricordi Nikolaos?» chiese Zachary.

«Sì», rispose lo zombie, spalancando gli occhi.

Sembra proprio umano... riflettei.

«Devi rispondere alle domande di Nikolaos. Hai capito?»

«Sì, ho capito.» Lo zombie corrugò la fronte, come se stesse cercando di concentrarsi su qualcosa che non riusciva a rammentare perfettamente.

«Prima si è rifiutato di rispondere alle nostre domande», intervenne Nikolaos. «Vero?»

Lo zombie scosse la testa, fissandola con una sorta di spaventosa fascinazione, molto probabilmente simile a quella con cui certi uccelli guardano i serpenti.

«Lo abbiamo torturato, ma era troppo testardo. Poi, prima che potessimo arrivare a qualcosa, si è impiccato. Avremmo dovuto togliergli la cintura», borbottò Nikolaos, imbronciata e pensosa.

Lo zombie la fissava. «Io... Mi sono impiccato...? Non capisco... Io...»

«Non lo sa?» chiesi.

«No», sorrise Zachary. «Fantastico, eh? Sai bene come sia difficile crearne uno tanto umano da dimenticare di essere morto.»

Lo sapevo. Era necessario un grande potere. Notai che Zachary osservava lo zombie confuso come se fosse un'opera d'arte di valore inestimabile. «Lo hai resuscitato tu?»

«Non riconosci i colleghi, Risvegliante?» chiese Nikolaos, con una risata lieve come una brezza che portasse rintocchi di campane lontane.

Scrutai Zachary, che a sua volta era intento a osservarmi come per imprimersi il mio aspetto nella memoria: nel suo viso impassibile, qualcosa gli faceva contrarre la pelle sotto un occhio. Si trattava di collera o magari di paura? Poi mi sorrise, luminoso, riverberante, suscitando in me ancora una volta la netta sensazione di averlo già incontrato.

«Chiedi pure, Nikolaos. Adesso è obbligato a rispondere.»

«È vero?» mi domandò lei.

Esitai, sorpresa che si rivolgesse a me, poi risposi: «Sì».

«Chi ha ucciso il vampiro di nome Lucas?»

Col viso che sembrava sul punto di sbriciolarsi, lo zombie fissò Nikolaos. Il suo respiro era leggero, troppo rapido.

«Perché non risponde?»

«La domanda è troppo complicata», spiegò Zachary. «Forse non ricorda chi era Lucas.»

«Allora interrogalo tu», ordinò Nikolaos, in tono carico di minaccia. «E stavolta mi aspetto che risponda.»

Zachary si girò, spalancando le braccia in un gesto teatrale. «Signore e signori, ecco a voi il redivivo!» Sorrise di quella battuta, ma fu l'unico. Neppure io la trovai divertente.

«Hai assistito all'omicidio di un vampiro?»

«Sì», mormorò lo zombie.

«Com'è stato ucciso?»

«Gli hanno strappato il cuore», rispose lui, con voce sottile come carta per la paura. «Poi gli hanno tagliato la testa.»

«Chi gli ha strappato il cuore?»

«Non lo so...» Lo zombie cominciò a scuotere la testa ripetutamente, un movimento rapido e brusco. «Non lo so...»

«Chiedigli che cos'ha ucciso il vampiro.»

Con occhi che sembravano di vetro verde, Zachary mi diede un'occhiataccia, mentre la collera scarnificava il suo viso, trasformandolo nella scultura di un teschio coperto da un velo. «Questo è il mio zombie! Decido io come interrogarlo!»

«Zachary...» intervenne Nikolaos.

Il risvegliante si voltò verso la vampira, ma rimase in silenzio.

«È una buona domanda... È ragionevole», continuò Nikolaos, a voce bassa e calma. L'inferno doveva essere pieno di voci come quella: letali, ma... oh, tanto ragionevoli! «La domanda, Zachary...»

Nel rivolgersi di nuovo allo zombie, il risvegliante strinse i pugni, rivelando una collera di cui non compresi l'origine. «Che cos'ha ucciso il vampiro?»

«Non capisco...» rispose lo zombie, sull'orlo del panico.

«Quale tipo di essere gli ha strappato il cuore? Era umano?»

«No.»

«Era un altro vampiro?»

«No.»

Era proprio quello il motivo per cui le testimonianze degli zombie non erano ancora ammesse nelle aule di giustizia: per ottenere qualche risposta bisognava condurli per mano, per così dire, quindi gli avvocati accusavano sempre i risvegliantì d'influenzare i testimoni. In effetti era così, anche se ciò non significava necessariamente che gli zombie mentissero.

«Allora: cos'ha ucciso il vampiro?»

Di nuovo, lo zombie scosse la testa. Aprì la bocca, senza emettere suono, e sembrò sul punto di soffocare, come se qualcuno gli avesse ficcato un pezzo di carta in gola. «Non posso!»

«Non posso? Che significa?» gridò Zachary, schiaffeggiandolo. Poi, mentre lo zombie sollevava le braccia a proteggersi la testa, continuò a picchiarlo: uno schiaffone a ogni parola. «Tu... devi... rispondermi...»

Crollando in ginocchio, lo zombie scoppiò a piangere. «Non posso!»

«Rispondi, dannazione!» Con un calcio, Zachary atterrò lo zombie, che ruzzolò via, rannicchiandosi.

«Basta...» Mi avvicinai al risvegliante e alla sua vittima. «Smettila!»

Dopo avere tirato un altro calcio allo zombie, Zachary si rivolse a me. «È il mio zombie! Posso trattarlo come voglio!»

«Era un essere umano e merita più rispetto.» M'inginocchiai accanto allo zombie in lacrime, mentre Zachary incombeva su di me.

«Lasciala fare... almeno per ora», intervenne Nikolaos.

Il risvegliante rimase immobile, vicino. Sentendo la sua presenza come la pressione di un'ombra furente sulla mia schiena, posai una mano su un braccio dello zombie, che trasalì. «Stai tranquillo... Non voglio farti male...» Quel disgraziato si era suicidato per sottrarsi alla tortura, eppure nemmeno la morte poteva proteggerlo. Prima di quella notte, credevo che nessun risvegliante avrebbe mai resuscitato un defunto a quello scopo, ma talvolta il mondo si rivela peggiore di quanto io desideri sapere o immaginare.

Per indurre lo zombie a guardarmi, fui costretta a staccargli le mani dal viso, e un'occhiata mi bastò: gli occhi scuri erano incredibilmente grandi, colmi di una paura indescrivibile, e un filo di saliva gli colava dalla bocca. Scuotendo la testa, mi alzai. «Lo hai distrutto...»

«Proprio così! Nessun maledetto zombie può prendersi gioco di me! Risponderà alle domande!»

Mi girai di scatto a fissare quei suoi occhi furenti. «Non capisci? Hai annientato la sua mente!»

«Gli zombie non hanno una mente.»

«Appunto, non ce l'hanno. Conservano soltanto, per un periodo molto breve, la memoria di ciò che erano. Se li si tratta bene, possono mantenere la personalità per una settimana o poco più, ma in questo caso...» Indicai lo zombie, poi mi rivolsi a Nikolaos. «I maltrattamenti accelerano il deterioramento, e la violenza li distrugge.»

«Cosa intendi, Risvegliante?»

«Questo sadico» - spiegai, facendo un cenno col pollice verso a Zachary -, «ha distrutto la mente dello zombie. Adesso non potrà più rispondere a nessuna domanda, chiunque la ponga: mai più.»

Con gli occhi che sembravano di vetro azzurro, Nikolaos si girò verso Zachary, animata da una violenza trattenuta a stento. Poi la sua voce si diffuse in tutta la sala come un incendio. «Tu, arrogante che non sei altro!»

Fu scossa da un tremito in tutto il corpo, dalla punta dei piedi infilati nelle babbucce alla lunga chioma biondo cenere.

Ebbi la sensazione che il calore della sua ira incendiasse il trono scolpito. Invece quella collera fece crollare il travestimento da bambolina. Mentre le ossa del cranio si disegnavano sotto la pelle sottile come carta, Nikolaos sferzò l'aria con le mani artigliate, poi afferrò un bracciolo del trono e, con una sorta di uggiolio, seguito da uno schianto che echeggiò fra le mura di pietra, lo spezzò. «Vattene di qui, prima che ti ammazzi!» La sua voce ustionò la pelle di tutti. «Accompagna la donna, e assicurati che torni sana e salva alla sua auto. Se mi deluderai ancora una volta, ti squarcerò la gola e permetterò ai miei figli di lavarsi nella fontana del tuo sangue.»

Be', una minaccia davvero efficace, anche se forse un po' melodrammatica, pensai. Ovviamente non dissi nulla, anzi mi trattenni quasi dal respirare, perché il minimo movimento avrebbe potuto attirare l'attenzione di Nikolaos, la quale non aspettava che un pretesto qualsiasi per scattare.

Anche Zachary, a quanto pareva, se n'era reso conto. S'inchinò, senza mai distogliere lo sguardo da Nikolaos, poi, in assoluto silenzio, s'incamminò verso la porticina, lentamente, come se la sua schiena non fosse trafitta dallo sguardo della morte. Si fermò sulla soglia e, con un gesto, m'invitò a precederlo.

Guardai Jean-Claude, che era rimasto immobile da quando la Master glielo aveva ordinato. Gli eventi si erano succeduti così rapidamente che non avevo avuto modo di chiedere garanzie per l'incolumità di Catherine. Jean-Claude mi vide dischiudere le labbra per parlare e forse indovinò quello che stavo per chiedere, perché, con un cenno della mano pallida e snella, bianca come il pizzo della sua camicia, mi ordinò di tacere. Le sue orbite parevano ricolme di una fiamma blu. La lunga chioma nera scendeva sul viso mortalmente pallido. La sua umanità si stava dissolvendo.

Quando il suo potere mi accarezzò come una fiamma, facendomi rabbrividire, quasi barcollai, fissando l'essere che sino a poco prima era stato Jean-Claude.

«Scappa!» gridò il vampiro, con una voce tagliente che mi sferzò con tale intensità che avrei dovuto sanguinare.

Mi accorsi che Nikolaos levitava, innalzandosi lentissimamente, coi capelli che le danzavano come rampicanti intorno alla testa scheletrica, e sollevava una mano artigliata, in cui le ossa e le vene erano imprigionate nell'ambra della pelle.

Di scatto, Jean-Claude si girò a fendere l'aria con un gesto ampio. Qualcosa mi catapultò contro la parete e oltre la soglia. Zachary mi afferrò per un braccio e tirò.

Con una torsione, mi liberai della sua presa mentre la porta si richiudeva sbattendo davanti a me. «Cristo santo...» sussurrai.

Alla base di una scala stretta, col viso lustro di sudore, Zachary mi guardò, protendendo un braccio. «Ti prego!» E la sua mano si agitò come un uccello intrappolato.

Attraverso la porta filtrò un fetore di cadaveri in decomposizione: cadaveri che si gonfiavano, pelle che si screpolava e si spaccava al sole, sangue che stagnava e marciva nelle vene paralizzate. Scossa da un conato di vomito, indietreggiai.

«Oddio...» mormorò Zachary, premendosi una mano sulle narici e sulla bocca, ma continuando a porgermi l'altra.

Ignorando la sua mano, lo raggiunsi alla base della scala. Mentre il risvegliante si accingeva a dire qualcosa, la porta scricchiolò, percossa da un vento immane, che filtrò, ululando, dagli interstizi, e m'investì, facendomi sventolare i capelli. Continuando a osservare la porta, Zachary e io salimmo a ritroso alcuni gradini, resistendo al vento che non doveva - non poteva - spirare in quel luogo. Una tempesta che si scatena all'interno di un sotterraneo? Il fetore di carne in putrefazione impregnava l'aria. Scambiandoci un'occhiata, Zachary e io per un attimo riconoscemmo di essere alleati contro ciò che si trovava al di là della porta. Insieme, come se fossimo uniti da fili invisibili, ci girammo e prendemmo a salire di corsa i gradini.

Era impossibile che oltre quella porta si fosse scatenata una tempesta. Era impossibile che un vento c'inseguisse lungo la stretta scala in pietra. E nella sala non vi erano cadaveri in decomposizione... O forse sì? *Dio mio... Non voglio saperlo... Non voglio neppure saperlo!*

13

Un'esplosione riecheggiò nella tromba della scala e il vento ci atterrò come giocattoli. La porta aveva ceduto. Mi misi carponi e cercai di continuare la fuga. Zachary si alzò e mi sostenne, prendendomi per un braccio. Entrambi ricominciammo a correre.

Alle nostre spalle ruggiva il vento. I capelli mi sferzavano il volto, accecandomi. Zachary mi afferrò una mano. Sulla scala, dove le pareti erano li-

sce e i gradini in pietra sdrucciolevoli, non c'era nulla cui potessimo reggerci, così ci appiattimmo sui gradini e ci aggrappammo l'uno all'altra.

Anita... sussurrò la voce vellutata di Jean-Claude. *Anita...*

Mi sforzai di alzare lo sguardo al vento, sbattendo le palpebre, ma non vidi nulla.

Anita... Il vento chiamava il mio nome. *Anita...* E finalmente vidi scintillare un fuoco blu: due fiammelle blu che si libravano nel vento. *Occhi... Sono quelli di Jean-Claude? È forse morto?*

Immuni al vento, le fiammelle blu presero a discendere. «Zachary!» Il mio grido si perse nel ruggito del vento. *Le vede anche lui, oppure sono impazzita?*

D'improvviso, mentre le fiamme blu continuavano a scendere, avvicinandosi poco a poco, mi resi conto che intendevano toccarmi, e altrettanto repentinamente capii di non volere affatto che ciò accadesse. Chissà perché, sapevo che sarebbe stato un male.

Mi liberai dalla presa di Zachary, il quale mi gridò qualcosa che si perse nel vento ululante fra le strette pareti. Non si udiva altro suono.

Percossa dal vento che cercava di schiacciarmi, ricominciai a strisciare lungo i gradini. Poi udii, se così si può dire, qualcos'altro, ossia la voce di Jean-Claude nella mia mente: *Perdonami...*

D'improvviso le fiammelle blu apparvero davanti al mio viso. Addossandomi alla parete, cercai di scacciarle, ma le mie mani le attraversarono: erano un'illusione.

«Lasciami in pace!» strillai.

Le fiamme si dissolsero fra le mie mani per entrare nei miei occhi. Il mondo si trasformò in un nulla silenzioso di vetro blu, di ghiaccio blu. Un sussurro: *Scappa... Scappa...* Mi ritrovai seduta sui gradini a sbattere le palpebre nel vento, mentre Zachary mi fissava.

Il vento cessò di soffiare come se qualcuno avesse azionato un interruttore. Nel silenzio assordante mi resi conto di ansimare e di non avere polso percettibile: in altre parole, non sentivo battere il mio cuore. Sentivo soltanto il mio respiro, troppo rumoroso, troppo lieve.

«I tuoi occhi...» sussurrò Zachary, con una voce roca che nel silenzio fu come un grido. «Brillano di luce blu!»

«Sstt... Zitto!» Non sapevo perché, ma nessuno doveva sentire ciò che il risvegliante aveva appena detto o, meglio, nessuno doveva sapere ciò che era appena accaduto: la mia vita dipendeva da quello. Non percepii più nessun sussurro telepatico, ma l'ultimo consiglio che avevo ricevuto non

andò sprecato: *Scappa*... Sì, scappare mi sembrava un'idea eccellente.

Il silenzio era pericoloso. Significava che la lotta era finita e che il vincitore poteva dedicare la propria attenzione ad altre cose. E io non volevo essere una di quelle cose.

Mi alzai, porgendo una mano a Zachary, che sembrò perplesso, ma la prese e si alzò a sua volta. Tenendolo per mano, lo precedetti, ricominciando a salire la scala di corsa. Dovevo fuggire in qualche modo, altrimenti sarei morta lì, quella notte, in quel momento. Lo sapevo con una certezza che non lasciava spazio agli interrogativi né tempo alle esitazioni. Scappai per aver salva la vita, consapevole che se Nikolaos mi avesse vista, sarei morta. Ne ero certa.

Morta. E non avrei mai saputo perché.

Forse Zachary condivideva il mio terrore, o forse pensò che io sapessi qualcosa che lui invece ignorava; comunque sia, fuggì con me. Quando uno di noi due cadeva, l'altro lo aiutava a rialzarsi e la corsa riprendeva. Così continuammo a correre, finché non sentii i muscoli terribilmente indolenziti e il torace dolorosamente oppresso per mancanza d'aria.

Era proprio per affrontare situazioni di quel genere che mi allenavo costantemente. Se qualcuno m'inseguiva, dovevo poter scappare come se avessi il diavolo alle calcagna. L'aspetto estetico - avere gambe snelle e toniche - non era un incentivo sufficiente. Lo era la capacità di fuggire quand'era necessario per salvarsi la vita.

Il silenzio era quasi palpabile: sembrava affluire lungo la scala, come alla ricerca di qualcosa, e sicuramente ci braccava come aveva fatto il vento.

Chiunque abbia subito un trauma al ginocchio sa quanto sia difficile, dopo, correre in salita. Posso correre per ore in piano, ma su un pendio le ginocchia mi tormentano con un dolore che in breve diventa uno strazio lancinante, che, a ogni passo, si diffonde a tutti i muscoli, finché l'intera gamba non comincia a pulsare in modo intollerabile.

Fu proprio quello che accadde: il ginocchio cominciò a schioccare udibilmente. Era un brutto segno, perché significava che l'articolazione minacciava di cedere. Se si fosse slogata, sarei crollata sui gradini, incapace di muovermi, nel silenzio che respirava intorno a me, e Nikolaos mi avrebbe trovata, mi avrebbe uccisa. Perché ne ero tanto sicura? Non lo sapevo, però a ogni respiro assimilavo tale certezza, fidandomi ciecamente del mio istinto.'

Rallentai, fermandomi poi per riposare e a rilassare i muscoli, rifiutando di gemere alle contrazioni tormentose della gamba infortunata. Sapevo di

averla forzata troppo perché la sofferenza cessasse, ma sapevo anche che, dopo una breve pausa, il dolore si sarebbe attenuato abbastanza per permettermi di continuare la fuga senza che il ginocchio cedesse.

Invece Zachary, che evidentemente non era allenato, crollò sui gradini. Se non avesse continuato a muoversi, i crampi lo avrebbero paralizzato. Forse lo sapeva anche lui, e forse se ne fregava.

Addossata alla parete, mi sgranchii le braccia e le spalle, tanto per fare qualcosa in attesa che il dolore al ginocchio diminuisse. Intanto rimasi in ascolto di... Di cosa? Di qualcosa che avanzava scivolando, qualcosa che pensava, che era molto antico e morto da lungo tempo.

Nell'udire i suoni che provenivano dall'alto rimasi paralizzata, con le palme premute sulla pietra fredda. *E adesso che cosa diavolo succede? Ormai deve mancare poco all'alba...*

Mentre Zachary si girava a guardare in alto, io rimasi con la schiena contro la parete per poter guardare sia in alto sia in basso: non volevo essere sorpresa da qualcosa che proveniva da una direzione mentre guardavo altrove. Mi sarebbe stata maledettamente utile la mia pistola, che purtroppo si trovava nel vano portaoggetti dell'auto.

Fu allora che, preceduto da un fruscio d'indumenti e un rumore di scarpe sulla pietra apparve... un umano! Aveva i capelli cortissimi, bianchi come il cotone, il collo grosso e nerboruto, persino privo di morsi di vampiro, e bicipiti più grossi del mio girovita. Era alto almeno un metro e novanta, e non aveva addosso abbastanza grasso per ungere una padella. I suoi occhi erano azzurri, gelidi, remoti, caratterizzati dalla limpidezza cristallina del cielo di gennaio. Inoltre il primo body-builder non abbronzato che avessi mai visto in vita mia: tutti quei muscoli guizzanti erano bianchi come Moby Dick. Una canottiera di rete nera rivelava ogni dettaglio del suo torace massiccio. Aveva dovuto tagliare lateralmente i calzoncini neri per poterli infilare sulle cosce possenti.

«Cristo...» sussurrai. «Quanto sollevi alla panca?»

Il colosso sorrise a labbra serrate. «Duecento», rispose, muovendo quasi impercettibilmente le labbra senza lasciare intravedere neppure gli incisivi.

Emisi un fischio soffocato. Cercava di recitare la parte del vampiro, ma con me la sua diligenza era sprecata. *Devo forse dirgli che tutto in lui strilla «umano»? Meglio di no. Potrebbe prendermi e spezzarmi come un fuscello...*

«Questo è Winter», lo presentò Zachary.

Inverno! Come quello di una stella del cinema degli anni '40, il nome del

colosso era troppo perfetto per essere autentico.

«Che sta succedendo?» chiese Winter.

«La Master e Jean-Claude stanno combattendo», spiegò Zachary.

Sgranando un po' gli occhi, Winter sospirò profondamente. «Jean-Claude?»

Annuendo, Zachary sorrise. «Sì, e sta tenendo duro.»

«E tu chi sei?» mi chiese Winter.

Esitai.

Il risvegliante scrollò le spalle. «È Anita Blake.»

Allora Winter sorrise, rivelando finalmente una bella dentatura del tutto normale. «Sei la Sterminatrice?»

«Già.»

La risata del colosso echeggiò tra le mura di pietra e il silenzio parve rinserrarsi intorno a noi. Bruscamente, Winter tacque, lo percepì, e ne fu spaventato: il sudore gli imperlò la pelle sopra il labbro superiore. «Non sei abbastanza robusta per essere la Sterminatrice...» commentò sottovoce, quasi in un sussurro, come temendo di essere udito.

Mi strinsi nelle spalle. «Talvolta lo penso anch'io.»

Di nuovo Winter sorrise, e fu sul punto di scoppiare nuovamente a ridere, ma si trattenne. I suoi occhi luccicavano.

«Usciamo di qui», ci esortò Zachary.

Mai stata più d'accordo su qualcosa.

«Sono stato mandato ad assistere Nikolaos», dichiarò Winter.

Mentre il nome della Master pulsava nel silenzio, una goccia di sudore colò sul viso del colosso. Mai pronunciare il nome di un Master in preda al furore, se si trova a portata di «udito». È un consiglio prezioso, se ci tenete alla pelle.

«Sa badare a se stessa», rispose Zachary, in un sussurro che tuttavia, in qualche modo, suscitò un'eco.

«Ma non mi dire...» commentai con un sogghigno, attirandomi un'occhiataccia di Zachary. Talvolta non riesco proprio a trattenermi.

Impassibile come una statua, Winter mi scrutò. Soltanto gli occhi ebbero un fremito. «Andiamo», disse, girandosi per salire, senza accertarsi che lo seguissimo.

Lo seguimmo.

A dire la verità, lo avrei seguito ovunque, purché continuasse a salire. Sapevo soltanto che nulla - *nulla* - avrebbe potuto indurmi a ridiscendere quei gradini, almeno di mia volontà. Certo, esistono sempre altre strade.

Lanciai un'occhiata alla schiena larga di Winter. *Già...* riflettei. *Se non lo fai spontaneamente, ci sono comunque altre strade per convincerti...*

14

Dalla cima della scala si passava in una stanza quadrata, illuminata da un'unica lampadina che pendeva dal soffitto. Mai avrei detto che una lampadina nuda potesse apparirmi bella, e invece era proprio così. Era un segno che ci stavamo allontanando dal sotterraneo degli orrori per avvicinarci al mondo reale. E io ero pronta a tornare a casa.

La stanza in pietra aveva due porte: una davanti alla scala, l'altra sulla destra. Da dietro la prima giungeva, forte e allegra, una musica da circo. Quando la porta fu aperta, fummo inondati dalla musica e da una marea di colori sgargianti. Scorgemmo centinaia di persone in movimento e un'insegna lampeggiante che annunciava Quella sorta di carnevale all'interno di un edificio mi fece capire subito dove mi trovavo: nel Circo dei Dannati.

Presi subito un appunto mentale: alcuni dei vampiri più potenti della città dormivano quindi sotto il Circo.

Mentre la porta si richiudeva, attenuando la musica, nascondendo i colori e le luci, incontrai lo sguardo di un'adolescente che cercava di sbirciare all'interno. Subito dopo l'uscio si chiuse con uno scatto.

Al battente si addossò un uomo alto e snello, abbigliato come un biscazziere uscito da *Via col vento:* giacca porpora cupo col collo e coi bordi di pizzo, pantaloni e stivali neri. Un cappello gli ombreggiava il viso, nascosto da una maschera d'oro che lasciava scoperti soltanto la bocca e il mento. Attraverso la maschera, occhi scuri mi scrutarono. Poi la lingua guizzò sulle labbra e sui denti: zanne, un vampiro.

Chissà perché, non ne ero sorpresa...

«Temevo di non incontrarti, Sterminatrice», disse il vampiro dalla maschera d'oro, con uno spiccato accento del Sud. E rise, quando Winter avanzò per mettersi fra lui e me: una risata aspra e scoppiettante. «Il forzuto crede di poterti proteggere! Devo farlo a pezzi, per dimostrare che sbaglia?»

«Non sarà necessario», risposi, mentre Zachary mi si affiancava.

«Riconosci la mia voce?» domandò il vampiro.

Scossi la testa.

«Sono passati due anni. Prima che cominciasse questa faccenda, non sapevo che tu fossi la Sterminatrice. Ti credevo morta.»

«Possiamo darci un taglio? Chi sei e che vuoi?»

«Quanto ardore, quanta impazienza, quanta umanità!» Il vampiro sollevò le mani guantate a togliersi il cappello, rivelando i corti capelli castano-ramati.

«Ti prego, non farlo», intervenne Zachary. «La Master mi ha ordinato di accompagnare la donna alla sua auto, sana e salva.»

«Non intendo neppure torcerle un capello... per stanotte.» Le mani guantate rimossero anche la maschera d'oro, mostrando la metà sinistra del volto orribilmente sfigurata, tanto che, nell'ammasso di tessuto cicatriziale bianco-roseo, era indenne e vivo soltanto un occhio marrone. L'effetto dell'acido sulla carne è identico, ma a ridurlo così non era stato l'acido, bensì l'acquasanta.

Rammentai il vampiro che m'inchiodava al suolo, le sue zanne che mi straziavano il braccio mentre cercavo d'impedirgli di squarciarmi la gola, lo schianto delle ossa spezzate al serrarsi delle sue mascelle, le mie urla, la sua mano che mi spingeva la testa all'indietro, il suo busto che s'innalzava per colpire... Benché non avessi difese, lui aveva mancato il collo: non ho mai capito perché. Le sue zanne erano affondate invece intorno alla clavicola, e l'avevano spezzata, e poi lui, come un gatto con la crema, aveva leccato il mio sangue, e io, schiacciata dal suo peso, lo avevo sentito farlo. Lo shock mi aveva temporaneamente protetta dal dolore delle fratture... Quindi, a poco a poco, la capacità di provare sofferenza e paura si era dissolta: avevo cominciato a morire.

Allora avevo frugato tra l'erba con la mano destra fino a toccare un oggetto liscio: vetro, una fiala di acquasanta che era caduta dalla mia borsetta allorché gli schiavi subumani del vampiro ne avevano sparso il contenuto al suolo. Senza neppure guardarmi, lui era rimasto col viso schiacciato sulla ferita, a frugarla con la lingua, masticando l'osso scarnificato, e aveva riso nella mia spalla mentre io strillavo: rideva perché mi stava uccidendo lentamente.

Allora avevo aperto la fiala, gettandogli in faccia l'acquasanta. La pelle si era gonfiata e screpolata al ribollire della carne, e il vampiro, in ginocchio sopra di me, si era portato le mani al viso ormai sfigurato, gridando.

Avevo creduto che, in seguito, fosse rimasto intrappolato nella casa incendiata. Avevo cercato di ucciderlo e avevo sperato che fosse morto, desiderando allontanare, se non cancellare, il ricordo di quella notte. E invece il vampiro era lì, di fronte a me: il mio incubo aveva preso vita.

«Come... Non strilli d'orrore? Non ansimi di paura? Mi deludi, Stermina-

trice... Non sei fiera della tua opera?»

«Ti credevo morto...» risposi con voce soffocata.

«Adesso sai che non è così. E ora io so che anche tu sei viva. È un conforto...» Sorrise, e la metà sfigurata del volto trasformò quel sorriso in una smorfia orribile: neppure i vampiri sono in grado di guarire completamente da qualsiasi cosa. «L'eternità, Sterminatrice... Sarò così per l'eternità...» Con una mano guantata, si accarezzò l'ammasso di tessuto cicatriziale.

«Che vuoi?»

«Sii coraggiosa, ragazza: sii coraggiosa quanto desideri essere. Posso percepire la tua paura, ma voglio vedere le cicatrici delle ferite che ti ho inflitto, per assicurarmi che ricordi me proprio come io ricordo te.»

«Ti ricordo.»

«Le cicatrici, ragazza... Mostrami le cicatrici.»

«Va bene, posso farlo... E poi?»

«Poi te ne torni a casa o vai dove vuoi. La Master ha ordinato di non nuocerti finché non avrai portato a termine il tuo incarico per noi.»

«E poi?»

Con un ampio sorriso, il vampiro scoprì la dentatura zannuta.

«Poi ti darò la caccia e ti ripagherò per questo...» Si accarezzò il viso. «Suvvia, ragazza, non essere timida! Ho già visto tutto quando ho assaggiato il tuo sangue. Mostrami le cicatrici, e il forzuto, qui, non dovrà morire per dimostrare quanto è potente.»

Guardai Winter, che aveva le braccia incrociate sul petto, i pugni chiusi, la schiena quasi vibrante per la tensione. Il vampiro aveva ragione: pur di proteggermi, era pronto a battersi e a morire. Così sollevai la manica strappata, mostrando il tessuto cicatriziale che mi ornava la piega del gomito e le cicatrici che da essa si diramavano verso l'esterno dell'avambraccio, in direzione del polso. All'interno, invece, l'unica zona indenne mostrava la cicatrice dell'ustione a forma di croce.

«Ti avevo talmente straziato quel braccio che credevo non avresti mai più potuto usarlo di nuovo...»

«La fisioterapia è portentosa.»

«Nessuna fisioterapia può aiutare me.»

«Già...» Il primo bottone della camicetta era strappato. Mi bastò sbottonare il secondo e aprirla per denudare la clavicola ricoperta di quegli ammassi cicatriziali che mi rendono assai attraente in costume da bagno.

«Bene...» commentò il vampiro. «Hai l'odore del sudore gelido quando pensi a me, ragazza. E io speravo che il mio ricordo ti ossessionasse pro-

prio come il tuo ricordo ossessiona me.»

«C'è una differenza, però...»

«E quale sarebbe?»

«Tu stavi cercando di ammazzarmi. Io, invece, volevo difendermi.»

«E perché tu eri entrata nella nostra casa? Per conficcare un paletto nel cuore a ciascuno di noi. Eri lì per distruggerci, anche se noi non ti stavamo dando la caccia.»

«Però avevate già dato la caccia ad altre ventitré persone... Troppe. Bisognava fermarvi.»

«Sei forse una divinità? Chi ti ha nominata nostra carnefice?»

Inspirai profondamente, e fu un respiro regolare, senza nessun tremito. Un punto per me. «La polizia.»

«Bah!» Con grande eleganza, il vampiro sputò sul pavimento. «Impegnati, ragazza: trova l'assassino. Poi la faremo finita.»

«Posso andare?»

«Certo. Sei al sicuro, per stanotte, perché questo vuole la Master. Però non sarà sempre così.»

«Usciamo dalla porta laterale.» Mentre ci allontanavamo, Zachary camminò quasi all'indietro per sorvegliare il vampiro, e Winter si trattenne a guardarci le spalle.

Il risvegliante aprì la porta sulla notte calda e appiccicosa, e il vento estivo - umido, denso, bello - mi schiaffeggiò il volto.

«Ricorda il mio nome: Valentine!» gridò il vampiro. «Avrai mie notizie!»

Quando Zachary e io fummo usciti, la porta si richiuse rumorosamente alle nostre spalle. Non poteva essere aperta dall'esterno, perché era priva di maniglia. Si trattava di un passaggio di sola uscita. Ma uscire mi andava benissimo.

«Hai una pistola che spara proiettili d'argento?» chiese Zachary, camminando.

«Sì.»

«Se fossi in te, da adesso in poi me la porterei sempre appresso.»

«I proiettili d'argento non lo uccideranno.»

«Però lo rallenteranno.»

«Già...»

Per alcuni minuti continuammo a camminare in silenzio, mentre la calda notte estiva sembrava accarezzarci con mani viscose e curiose.

«Quello che mi serve è un fucile a canna mozza.»

Il risvegliante mi guardò. «Vuoi andare in giro tutti i giorni con un fucile a canna mozza?»

«Se la canna fosse abbastanza corta, la giacca lo nasconderebbe.»

«In Missouri, in piena estate? Ti scioglieresti. Già che ci sei, perché non pensi a una mitragliatrice, o magari a un lanciafiamme?»

«La mitragliatrice spara a raffica: rischierei di colpire qualche innocente. Il lanciafiamme, invece, è ingombrante e fa troppo casino.»

Posandomi una mano su una spalla, Zachary mi fermò. «Hai già usato il lanciafiamme per distruggere i vampiri?»

«No, ma l'ho visto usare.»

«Oh...» Per un momento, Zachary fissò lo sguardo nel vuoto. «Ha funzionato?»

«Magnificamente. Però ha fatto un gran casino: la casa in cui ci trovavamo è andata a fuoco. E mi è sembrato che fosse un tantino eccessivo.»

«Non ti do torto...»

Riprendemmo a camminare.

«Devi odiarli molto, i vampiri...» riprese Zachary.

«Non li odio affatto.»

«Allora perché li distruggi?»

«Perché è il mio lavoro, e lo faccio bene.»

Oltre una svolta, apparve il parcheggio in cui c'era la mia automobile. Sembrava che fossero trascorsi parecchi giorni da quando l'avevo lasciata là, invece non si trattava che di alcune ore, come testimoniava il mio orologio. Era una sensazione analoga a quella del jetlag, però, invece di passare da un fuso orario a un altro, ero passata da una serie di eventi a un'altra. Una successione di eventi traumatici confonde il senso del tempo, concentrando troppi avvenimenti in una porzione di tempo troppo breve.

«Io sarò il tuo contatto durante il giorno. Se avrai bisogno di qualcosa, o se vorrai trasmettere un messaggio, ecco il mio numero...» disse Zachary, consegnandomi una bustina di fiammiferi.

La guardai - la scritta spiccava a caratteri sanguigni su uno sfondo nero lucido - poi la infilai in una tasca dei jeans.

Recuperai la pistola dal vano portaoggetti e indossai la fondina ascellare, senza curarmi del fatto che non avevo nessuna giacca per nasconderla. Non c'è dubbio che una pistola ben visibile attira l'attenzione, però suggerisce anche di lasciare in pace chi la porta; spesso la gente si fa addirittura da parte in tutta fretta, lasciandoti campo libero. Se stai inseguendo qualcuno, non potresti chiedere di meglio.

Zachary attese finché non mi fui messa al volante, quindi si appoggiò alla portiera aperta. «Non può essere soltanto un lavoro, Anita. Devi avere una ragione migliore...»

Abbassai lo sguardo e avviai il motore, poi sollevai la testa a fissare gli occhi verdi del risvegliante. «Ho paura di loro. Distruggere ciò che spaventa è una cosa molto umana, molto... naturale.»

«La maggior parte della gente passa la vita a evitare ciò che la spaventa. Tu invece lo insegui. È folle.»

Un punto a favore di Zachary.

Chiusi la portiera e lo lasciai solo nella calda oscurità. Resuscitavo i morti e dispensavo l'eterno riposo ai nonmorti: era quello che facevo, era quello che ero. Se mai avessi cominciato a indagare sulle mie motivazioni, avrei smesso di annientare i vampiri. Era semplice.

Quella notte, insomma, non avevo nessuna intenzione di dedicarmi all'autoanalisi, quindi ero ancora una cacciatrice di vampiri e meritavo il soprannome che quegli stessi vampiri avevano coniato per me: ero ancora la Sterminatrice.

15

L'alba scivolò nel cielo come un manto di luce, sul quale Venere scintillava come una scheggia di diamante.

Mi trovavo ad assistere al sorgere del sole per la seconda volta in due giorni, e la cosa mi mise di pessimo umore. Tutto stava nel decidere con chi prendermela e come sfogarmi, ma in quel momento volevo soltanto dormire: il resto poteva aspettare, e avrebbe aspettato. Nella quiete dell'auto, ebbi finalmente la possibilità di ascoltare il mio corpo, dopo che, per ore, era stato sostenuto esclusivamente dalla paura, dall'adrenalina, dall'ostinazione. Non fu affatto piacevole.

Manovrare il volante era doloroso. Le ferite sanguinanti alle mani apparivano molto più gravi di quanto fossero realmente, o almeno lo speravo. Avevo tutti i muscoli indolenziti. Di solito, si tende a sottovalutare i lividi, che invece possono essere dolorosi, e lo diventano di più dopo aver dormito. Non c'è niente di peggio che svegliarsi al mattino dopo avere preso un sacco di botte: è come se il corpo intero avesse l'emicrania.

Il corridoio del palazzo in cui si trova il mio appartamento era silenzioso: nella quiete si udiva soltanto il respiro ronzante del condizionatore d'aria. Riuscendo quasi a percepire tutti coloro che dormivano negli apparta-

menti, ebbi la tentazione di origliare a una porta per ascoltare il respiro dei vicini. *Che tranquillità...* pensai. L'ora che segue l'alba è la più intima di tutte: il momento più adatto per restare soli a godere del silenzio.

Soltanto le tre del mattino sono ancora più silenziose... Ma io non sono una fanatica delle tre del mattino.

Nell'accostare la chiave alla serratura, mi accorsi che la porta era socchiusa, seppure di un'unghia. Mi spostai verso destra, contro la parete. Chi si era introdotto nel mio appartamento? Aveva forse sentito tintinnare le chiavi? Un afflusso di adrenalina, simile a uno spumeggiare di champagne, mi rese sensibile a ogni ombra e al modo in cui la luce cadeva. Il mio corpo passò immediatamente alla modalità emergenza, anche se speravo proprio che non fosse necessario agire.

Sfoderai la pistola e attesi. *E adesso?* Dall'interno dell'appartamento non proveniva nessun rumore. La possibilità che si trattasse di qualche vampiro era da escludere: ormai era quasi l'alba. Ma chi altri si sarebbe introdotto in casa mia? Mi abbandonai a un sospiro lungo e profondo. Lo ignoravo. E quel fatto peggiorò il mio umore. Non si fa mai l'abitudine agli imprevisti, soprattutto se davvero non hai la più pallida idea di cosa diavolo sta succedendo.

Stizzita e un po' spaventata, valutai le diverse possibilità. Numero uno: andarmene e chiamare la polizia. Non suonava male. Ma cosa avrebbero potuto fare, i poliziotti, che non potessi fare anch'io, se non forse entrare e farsi ammazzare al posto mio? Da scartare.

Numero due: aspettare in corridoio che l'intruso, chiunque fosse, s'incuriosisse e mettesse il naso fuori. Ma l'attesa rischiava di essere lunga. Senza contare che l'appartamento poteva essere deserto, e io mi sarei sentita maledettamente stupida se avessi scoperto di essere rimasta per ore a puntare la pistola contro un appartamento deserto. Ero stanca e volevo andare a dormire, dannazione!

Numero tre: una bella irruzione, pistola in pugno e fuoco a volontà. Meglio ancora, avrei potuto sdraiarmi sul pavimento, aprire la porta e sparare all'intruso, ammesso che fosse armato, e ammesso che in casa mia ci fosse davvero qualcuno...

La soluzione più intelligente sarebbe stata attendere che lo sconosciuto facesse la prima mossa. Ma ero stanca, e la carica di adrenalina si stava spegnendo, soffocata dall'indecisione tra tutte quelle opzioni. Prima o poi si finisce sempre per cedere alla stanchezza. Non ce l'avrei fatta ad aspettare lì, nella quiete ronzante del condizionatore, senza assopirmi. Rischiavo

di addormentarmi in piedi... senza contare che, entro un'ora, i vicini si sarebbero svegliati, cominciando poi a uscire, col pericolo di restare coinvolti in una eventuale sparatoria. No, dovevo scartare anche questo. Non potevo rimandare: dovevo agire subito.

Ho deciso. Bene. Non c'è niente che schiarisca la mente più della paura. Mi allontanai il più possibile dall'appartamento, attraversai il corridoio tenendo sotto tiro la porta, poi, costeggiando la parete, mi riavvicinai a essa dalla parte dei cardini, infine la socchiusi, in modo che bastasse una spinta a spalancarla. *Semplice... E adesso?*

Piegai una gamba e curvai le spalle, quasi che mi fosse possibile ritrarre la testa come una tartaruga. Ero pronta a scommettere che qualunque avversario avrebbe sparato all'altezza del torace, e dunque mi avrebbe mancata.

Spalancai la porta, quindi posai la mano sinistra sulla soglia. Funzionò perfettamente: mi ritrovai a puntare la pistola al petto dell'intruso, che però aveva già le mani in alto e mi sorrideva.

«Non sparare. Sono Edward.»

Per un attimo rimasi lì, inginocchiata, a fissarlo, poi la mia collera montò come una marea. «Bastardo! Sapevi che ero qui!»

«Ho sentito le chiavi.»

Mi alzai, osservando la stanza. Edward aveva spostato la poltrona bianca per collocarla di fronte alla porta: a parte quello, sembrava non aver toccato altro.

«Ti assicuro che sono solo, Anita.»

«Ti credo. Perché non mi hai avvertita?»

«Volevo scoprire se eri ancora in gamba. Avrei potuto farti fuori quando hai esitato davanti alla porta, con le chiavi che tintinnavano così allegramente.»

Entrai e chiusi a chiave la porta, anche se, a dire il vero, con Edward nell'appartamento sarei stata forse più al sicuro se mi fossi chiusa fuori. Non aveva un fisico imponente e non aveva un aspetto che intimoriva, se non lo si conosceva. Era alto un metro e settanta, snello e biondo, con gli occhi azzurri, affascinante. Ma se io ero la Sterminatrice, lui era la Morte in persona: era proprio lui quello che aveva usato il lanciafiamme sui vampiri.

Lo conoscevo, avevamo lavorato insieme, perciò non mi sentivo affatto tranquilla in sua presenza. Si portava sempre appresso più armi di Rambo ed era un po' troppo incurante dell'incolumità degli astanti innocenti. Aveva cominciato a guadagnarsi da vivere come sicario, e la polizia lo sapeva.

Probabilmente, a un certo punto, aveva deciso di passare ai vampiri e ai licantropi perché gli umani erano diventati prede troppo facili. E se mai fosse arrivato il momento in cui sarebbe stato più conveniente ammazzarmi che essere mio «amico», non avrebbe esitato a farmi fuori. Edward era assolutamente privo di coscienza: il killer perfetto.

«Sono stata in piedi tutta la notte, Edward, quindi non ho proprio tempo da perdere.»

«Sei ferita gravemente?»

Scrollai le spalle e trasalii. «A parte le escoriazioni e i lividi, sto bene.»

«Il segretario del turno di notte mi ha detto che eri andata a una festa di addio al nubilato.» Edward sorrise, con gli occhi scintillanti. «Be', dev'essere stata una festa molto movimentata...»

«Ho incontrato un vampiro che forse conosci...»

Inarcando le sopracciglia bionde, Edward atteggiò le labbra a un silenzioso: «Oh...»

«Ricordi la casa che hai incendiato e che quasi ci è crollata addosso?»

«Certo. È successo circa due anni fa, no? Abbiamo eliminato sei vampiri e due schiavi umani.»

Passai davanti a Edward e mi lasciai cadere sul divano. «Uno ci è sfuggito.»

«No, nient'affatto», protestò lui. Aveva un tono di certezza assoluta. Quando faceva così era più pericoloso che mai.

Osservai la sua nuca ben rasata. «Dammi retta, Edward, è così. Stanotte mi ha quasi ammazzata.» Verità parziale, meglio conosciuta come menzogna. Se i vampiri non volevano che andassi dalla polizia, di certo non volevano che parlassi dell'accaduto con la Morte incarnata: per loro, Edward era molto, molto più pericoloso dei poliziotti.

«E chi sarebbe?»

«Il vampiro che quella notte mi ha quasi fatto a pezzi. Si fa chiamare Valentine, e ha ancora il viso sfigurato dalle cicatrici.»

«Acquasanta?»

«Già...»

Si sedette sul divano, ma all'estremità opposta rispetto alla mia, prudentemente a distanza. «Racconta...» mormorò, guardandomi con estrema attenzione.

Distolsi lo sguardo. «Non c'è molto altro da dire...»

«Stai mentendo, Anita. Perché?»

Lo fissai, inviperita, perché detesto essere scoperta a mentire. «Sono sta-

ti eliminati alcuni vampiri, giù al fiume. Da quanto tempo sei in città, Edward?»

Lui sorrise, anche se non avrei saputo dire perché. «Non da molto. Mi è arrivata voce che stanotte avresti dovuto incontrare la Master della città...»

Rimasi a bocca aperta. Ero troppo sorpresa per poter far finta di nulla. «Come diavolo fai a saperlo?»

Edward scrollò le spalle. «Ho le mie fonti...»

«Nessun vampiro te lo avrebbe mai detto... Non spontaneamente, almeno.»

Edward rispose con un'altra scrollata di spalle che poteva significare tutto o niente.

«Che hai fatto stanotte, Edward?»

«E *tu* che hai fatto stanotte, Anita?»

Touché, stallo, fine della strada o come diavolo volete chiamarlo. «Perché sei qui? Che vuoi?»

«Voglio sapere dove si trova la Master... Qual è il rifugio in cui riposa durante il giorno.»

Quella richiesta non mi stupì. Comunque mi ero ormai ripresa abbastanza da rimanere impassibile. «E io come potrei saperlo?»

«Lo sai?»

«No.» Mi alzai. «Sono stanca e voglio andare a dormire. Se non c'è altro...»

A sua volta, Edward si alzò, sempre sorridendo, come se sapesse che avevo mentito. «Mi terrò in contatto. Se ti dovesse capitare di avere informazioni che possono servirmi...» Si avviò alla porta.

«Edward...»

Lui si girò.

«Hai per caso un fucile a canna mozza?»

«Posso procurartene uno...» borbottò, inarcando le sopracciglia.

«Te lo pago...»

«No, è un regalo.»

«Non posso dirti niente.»

«Ma lo sai dov'è, vero?»

«Edward...»

«Quanto ci sei dentro, Anita?»

«Fino agli occhi, e sto affondando in fretta.»

«Potrei aiutarti.»

«Lo so.»

«Se ti aiutassi, riuscirei ad ammazzare più vampiri?»

«Forse...»

Edward mi rivolse un sorriso luminoso, mozzafiato. Il migliore dei suoi sorrisi da bravo ragazzo innocuo. Ma era un sorriso sincero oppure si trattava di un'altra maschera? Non sono mai riuscita a decidermi. *Il vero Edward è pregato di alzarsi... Non credo proprio.*

«Eliminare i vampiri mi piace. Lasciami partecipare, se puoi.»

«Lo farò.»

Con una mano sulla maniglia della porta, Edward indugiò. «Spero di avere con le mie altre fonti più fortuna di quanta ne abbia avuta con te...»

«Cosa succederà, se non riuscirai a ottenere da qualcun altro l'informazione che cerchi?»

«Be', tornerò da te...»

«E...?»

«E tu mi dirai quello che voglio sapere. Vero?» Così, continuando a sorridermi, incantevole e fanciullesco, Edward mi fece capire che, se fosse stato necessario, mi avrebbe torturata.

Deglutii. «Lasciami qualche giorno, Edward, e forse riuscirò a procurarti l'informazione.»

«Bene. Io ti porterò il fucile oggi stesso, più tardi. Se non ti troverò in casa, lo lascerò sul tavolo di cucina.»

Non gli chiesi come sarebbe entrato, se non mi avesse trovata in casa: si sarebbe limitato a sorridere, oppure a ridere. Le serrature non erano un deterrente, per lui. «Grazie. Per il fucile, intendo...»

«È un piacere, Anita. A domani.» Uscì e richiuse la porta.

Fantastico! pensai. *Prima i vampiri, adesso Edward, e la giornata è cominciata soltanto da un quarto d'ora... Un inizio pieno di promesse!* Dopo avere chiuso a chiave, per quello che poteva servire, andai finalmente a dormire. Lasciai la Browning Hi-Power nella sua seconda casa: una fondina modificata in modo tale da poter essere assicurata alla testata del letto. Al collo sentivo il rassicurante freddo metallico del crocifisso. Ero protetta da tutte le difese di cui potevo disporre, e ormai ero quasi troppo stanca per preoccuparmi.

Nel letto, accanto a me, tenni un pupazzo, un pinguino di nome Sigmund. Mi capita di dormire con lui solo di tanto in tanto, dopo che qualcuno ha cercato di ammazzarmi. Tutti hanno le loro debolezze: alcuni fumano, io colleziono pinguini di peluche. Se non lo dite a nessuno, non lo dirò neanch'io.

16

Mi trovavo nella vasta sala in pietra dove avevo incontrato Nikolaos. Nessuno sedeva sul trono in legno scolpito. Spirava una brezza che faceva ondeggiare le fiaccole. Le grandi ombre nere disegnate sulle pareti sembravano muoversi indipendentemente dalla luce, che luccicava sul legno lustro di una bara posata sul pavimento. Più osservavo le ombre, più avevo la certezza che fossero troppo nere e troppo dense.

Col cuore in gola e con le tempie martellanti, non riuscivo a respirare. D'improvviso mi resi conto di udire, come in un'eco, il pulsare di un altro cuore. «Jean-Claude...?»

«Jean-Claude!» risposero le ombre, con voci uggiolanti.

M'inginocchiai accanto alla bara e afferrai il coperchio, che si sollevò facilmente, grazie alle cerniere ben lubrificate. Il sangue traboccò, colando sul legno, bagnandomi le gambe, spruzzandomi le braccia. Mi alzai con un grido, tutta coperta di sangue ancora caldo. «Jean-Claude!»

Una mano pallida spuntò dal sangue, si contrasse spasmodicamente e ricadde sul bordo della bara. Quando il viso di Jean-Claude emerse, protesi una mano. Sentivo il suo cuore pulsare nella mia mente, però era morto. Era morto! La sua mano era come cera fredda. Eppure i suoi occhi si aprirono e la mano cadaverica mi afferrò un polso.

«No!» Nel cercare di liberarmi, ricaddi in ginocchio nel sangue che si raffreddava e gridai: «Lasciami!»

Il vampiro si alzò a sedere, tutto imbrattato di sangue. La sua camicia bianca ne era imbevuta come una benda insanguinata.

«No!»

Quando Jean-Claude mi attirò a sé, spinsi con la mano libera contro la bara per resistere. Non volevo avvicinarmi a lui: non volevo! Con la bocca spalancata e le zanne protese, il vampiro si curvò sul mio braccio, mentre il pulsare del suo cuore tuonava contro le ombre.

«Jean-Claude... No!»

Lui mi guardò, subito prima di colpire. «Non ho avuto scelta.» Il sangue prese a colargli dai capelli sul viso, trasformandolo in una maschera sanguinolenta, mentre le zanne affondavano nel mio braccio.

Strillando, mi svegliai, seduta sul letto.

Il campanello stava suonando. Feci per balzare giù dal letto, dimentica di quello che mi era successo la notte precedente, e rimasi senza fiato: il mo-

vimento era stato troppo brusco. Mi faceva male tutto, incluse certe zone in cui non potevo avere lividi. Le mani, incrostate di sangue essiccato, sembravano artritiche.

Il campanello continuava a suonare senza interruzione, come se qualcuno vi si fosse appoggiato. Chiunque fosse, intendevo gettargli le braccia al collo per avermi destata da quell'incubo. Indossavo soltanto una camicia, di due o tre taglie troppo grande. Per completare quel mio equivalente del pigiama, infilai i jeans della notte precedente.

Poi riportai Sigmund fra i pinguini sul divanetto imbottito sotto la finestra, circondato dalla morbida marea di peluche di tutti gli altri pupazzi collocati sul pavimento.

Ogni movimento era doloroso: lo era persino respirare. «Arrivo!» gridai. Nel correre alla porta, tuttavia, mi resi conto che poteva anche trattarsi di qualcuno che aveva intenzioni ostili, perciò tornai silenziosamente in camera da letto a prendere la pistola. La impugnai goffamente perché avevo la mano indolenzita. Avrei dovuto farmi medicare, la notte precedente. Mi accucciai dietro la poltrona bianca che Edward aveva collocato di fronte alla porta e chiesi: «Chi è?»

«Sono Ronnie, Anita. Non dovevamo andare a correre?»

Mi ero dimenticata che era sabato. La vita va avanti per la sua strada, eppure quella sua «normalità» non cessa di stupire. Ovviamente Ronnie non sapeva nulla di quello che mi era accaduto, tuttavia mi sembrava impossibile che ne fosse all'oscuro. Eventi tanto straordinari dovrebbero riflettersi all'istante sulle cose e sulle persone che ci circondano, no? Neanche per idea. Nossignore. Non va affatto così.

Durante uno dei miei ricoveri in ospedale, col braccio in trazione e coi tubicini dappertutto, la mia matrigna mi aveva rimproverata di non avere ancora un marito. È tuttora preoccupata perché, alla veneranda età di ventiquattro anni, secondo lei rischio di diventare una vecchia zitella. D'altronde, sarebbe difficile definire Judith una donna «emancipata». I miei familiari non approvano il mio lavoro, né i rischi che corro, né le ferite che subisco, perciò fanno del loro meglio per ignorare tutto ciò. L'unica eccezione è rappresentata da Josh, il mio fratellastro sedicenne. Ai suoi occhi, il mio modo di vivere appare fico, ganzissimo, fantastico e via esagerando. Con Veronica Sims, che è un'amica e mi capisce, è tutto diverso. Quanto a Ronnie, è una detective privata e ci facciamo visita a turno in ospedale: io la vado a trovare quando lei è ricoverata e viceversa.

Col braccio armato lungo il fianco, aprii la porta a Ronnie, la quale, en-

trando, capì al volo. «Merda... Hai un aspetto orrendo!»

Sorrisi. «Be', almeno l'apparenza corrisponde a come mi sento.»

Di fronte alla poltrona, Ronnie lasciò cadere la borsa da palestra. «Puoi raccontarmi che è successo?» Si trattava di una richiesta, non di una pretesa: non tutto poteva essere condiviso, nonostante l'amicizia, e lei lo sapeva bene.

«Mi sa che oggi non ce la faccio, ad allenarmi.»

«Mi sa che ti sei già allenata pure troppo... Vai a mettere le mani a mollo. Io preparo il caffè. Okay?»

Feci un cenno d'assenso col capo. E la testa sembrò scoppiare. *Un'aspirina! Sì, è proprio quello che ci vuole...* Mi fermai subito prima di entrare in bagno. «Ronnie?»

«Sì...?» Ronnie apparve sulla soglia del mio cucinotto, con un misurino da caffè in mano. Talvolta dimentico che è alta un metro e settantacinque. La gente si stupisce del fatto che andiamo a correre insieme. Be', ci riusciamo soltanto perché sono io a fare l'andatura. È un ottimo allenamento.

«Credo di avere ancora qualche bagel in frigo... Puoi scaldarli nel microonde con un po' di formaggio?»

Ronnie mi fissò in silenzio, poi borbottò: «Ti conosco da tre anni, e questa è la prima volta che ti sento chiedere da mangiare prima delle dieci del mattino...»

«Senti... Se è troppo disturbo, lascia perdere...»

«Non è questo: lo sai bene.»

«Scusa... Sono soltanto stanca.»

«Okay. Adesso sistemati un po' e poi raccontami tutto. D'accordo?»

«D'accordo...»

Tenere le mani a mollo non mi procurò il minimo sollievo: avrei ottenuto lo stesso effetto staccandomi la pelle dalle dita. Dopo averle asciugate, spalmai un po' di Neosporin sulle ferite. «Antibatterico per uso topico», spiegavano le indicazioni. Una volta applicati i cerotti, le mie mani sembravano quelle di una mummia, solo un po' più rosee.

La mia schiena era tappezzata di lividi, mentre le costole erano ornate di striature purpuree che ricordavano la carne marcescente. Non potevo fare granché, tranne sperare che l'aspirina facesse effetto.

E invece qualcosa potevo fare: muovermi. Un po' di stretching mi avrebbe restituito la flessibilità, permettendomi di muovermi senza soffrire, più o meno. Ma l'idea di mettermi a fare stretching mi sembrava allettante come una tortura, così rimandai a più tardi. Prima avevo bisogno di mette-

re qualcosa sotto i denti.

Di solito, prima delle dieci, il semplice pensiero di mangiare bastava a procurarmi la nausea, ma quel mattino avevo un appetito formidabile: desideravo il cibo, avevo bisogno di cibo. È *proprio strano... Mah, forse è lo stress...* pensai.

Il profumo dei bagel e del formaggio fuso era irresistibile. La fragranza del caffè fresco mi fece venir voglia di divorare il divano. Sbranai due bagel e trangugiai tre tazze di caffè, mentre Ronnie, seduta di fronte a me, sorseggiava la sua prima tazza. Alzando lo sguardo, scoprii che mi osservava. Più precisamente, i suoi occhi grigi mi fissavano nello stesso modo in cui spesso l'avevo vista scrutare un indiziato. «Che c'è?» chiesi.

«Niente...» Ronnie si strinse nelle spalle. «Credi di riuscire a fare una pausa e a raccontarmi che cos'è successo ieri notte?»

Annuii senza soffrire troppo e rivolsi un pensiero riconoscente a quel dono della natura che era l'aspirina. Poi raccontai ogni cosa, dalla telefonata di Monica all'incontro con Valentine, però senza precisare che tutto era accaduto al Circo dei Dannati. In quel momento, si trattava di un'informazione molto pericolosa. Non riferii neppure delle luci blu sulla scala e della voce di Jean-Claude nella mia mente: qualcosa mi suggeriva che anche quelle erano informazioni pericolose. E, dato che ho imparato a fidarmi del mio istinto, non ne feci parola.

Ma Ronnie è in gamba. Mi guardò e chiese: «È tutto?»

«Sì.» Una sola parola: una menzogna facile, semplice. Però non m'illudevo: Ronnie non l'avrebbe bevuta.

«Okay... Cosa vuoi che faccia?»

«Chiedi in giro. Tu hai accesso alle organizzazioni contro i diritti dei vampiri, tipo la Human Against Vampires e la League of Human Voters: i soliti, insomma. Prova a scoprire se una di queste associazioni è coinvolta in qualche modo negli omicidi. Quanto a me, non posso neanche avvicinarle.» Sorrisi. «Dopotutto, i risveglianti sono una categoria molto odiata...»

«Ma tu elimini i vampiri...»

«Certo, però resuscito gli zombie, e questo è un po' troppo soprannaturale per i bigotti fanatici.»

«D'accordo. Controllerò presso la HAV e le altre associazioni. C'è altro?»

Dopo una breve riflessione, scossi la testa. «Niente che mi venga in mente, per ora. Mi raccomando, però: sii molto prudente. Non voglio met-

terti in pericolo come ho fatto con Catherine.»

«Non è stata colpa tua.»

«Come no...»

«No. Nulla di quello che è successo lo è.»

«Dovrai spiegarlo a Catherine e al suo fidanzato, se le cose si metteranno male.»

«Anita... Dannazione! Quei mostri ti stanno usando. Vogliono che tu sia abbattuta e spaventata, in modo da poterti dominare. Se ti lascerai influenzare dal senso di colpa, finirai per farti ammazzare.»

«Be'... È proprio quello che volevo sentirti dire, Ronnie. Se questo, per te, è un incoraggiamento, allora faccio volentieri a meno dei rimproveri.»

«Non hai bisogno d'incoraggiamento: quello che ti serve è una bella scrollata.»

«Grazie, ma ne ho già avuta una la notte scorsa.»

«Anita... Ascoltami...» Ronnie mi scrutò, cercando di capire se avessi davvero intenzione di prestarle attenzione. «Hai fatto tutto quello che hai potuto per Catherine. Adesso voglio che pensi esclusivamente a salvare te stessa. Sei circondata da nemici, perciò non lasciarti fuorviare.»

Aveva ragione. Fai il possibile e passa oltre. Almeno per il momento, Catherine era fuori da tutta quella faccenda: di meglio non avrei potuto fare. «Sono circondata dai nemici, però non mi mancano gli amici...»

«Così forse compensi lo svantaggio», disse Ronnie con un sorriso.

Tenendo la tazza del caffè con entrambe le mani incerottate, ne assorbii il calore. «Ho paura...»

«Questo dimostra che non sei così stupida come sembri.»

«Be', grazie tante...»

«Di nulla!» Ronnie brindò con la tazza del caffè. «Ad Anita Blake, risvegliante, cacciatrice di vampiri e buona amica! Guardati le spalle.»

Feci tintinnare la mia tazza contro la sua. «Anche tu. Essermi amica in questo momento potrebbe non essere una cosa molto saggia.»

«E quando mai lo è stata?»

Un punto per Ronnie, purtroppo.

17

Quando Ronnie se ne fu andata, avevo davanti a me due possibilità: tornare a dormire (mica male come idea) oppure mettermi a lavorare sul caso al quale erano tutti tanto ansiosi che mi dedicassi. Con quattro ore di sonno

avrei potuto reggere almeno per un po', ma non sarei durata così a lungo se Aubrey mi avesse squarciato la gola. In conclusione, era meglio se mi davo da fare.

Non è facile girare armati a St. Louis in estate. Se metti la pistola nella fondina, ascellare o da fianco, e indossi una giacca per coprire la pistola, ti squagli dal caldo. Se tieni la pistola in borsa, ti fai ammazzare: nessuna donna riesce a trovare qualcosa nella propria borsa in meno di dodici minuti. È una legge universale.

Al momento nessuno mi aveva ancora sparato addosso, il che era confortante, però era stata rapita e quasi uccisa, e non avevo nessuna intenzione di permettere che accadesse di nuovo senza potermi difendere. Alla panca sollevo quarantacinque chili, che non è affatto male. Ma pesarne soltanto quarantotto è svantaggioso. Avrei scommesso su me stessa contro qualsiasi avversario umano della mia taglia. Ma i cattivi della mia taglia non erano molti. Quanto ai vampiri... Be', dato che non ero in grado di sollevare un camion, allora non potevo nemmeno competere. Conclusione: avevo bisogno di un'arma.

Optai allora per un abbigliamento tutt'altro che professionale: una T-shirt di alcune taglie più grande della mia, che mi scendeva a mezza coscia e mi stava decisamente larghissima. L'unica cosa positiva era l'immagine raffigurata: alcuni pinguini che giocavano a pallavolo in spiaggia e, in disparte, altri pinguini, più piccoli, che costruivano castelli di sabbia. Si capisce che mi piacciono i pinguini, eh? Avevo comprato quella T-shirt per usarla come camicia da notte e non era contemplato che qualcun altro, oltre a me, la vedesse. Rischiavo di finire in testa alla top ten delle «donne peggio vestite», ma, a parte quello, sarei stata al sicuro.

Nei calzoncini neri infilai una cintura per la mia fondina interna, una Uncle Mike's Sidekick alla quale ero molto affezionata. Non era adatta alla Browning, però avevo una seconda pistola, che avevo scelto perché era molto comoda da usare e facile da nascondere: una piccola e compatta Firestar 9 mm con caricatore da sette colpi.

A completare il tutto indossai calze da ginnastica bianche, con eleganti strisce azzurre che facevano pendant con le cuciture e coi lacci azzurri delle mie Nike bianche. Sembravo e mi sentivo una sedicenne: una goffa sedicenne. Però, quando mi osservai allo specchio, non vidi traccia della pistola alla cintura: la T-shirt larga e lunga la nascondeva perfettamente.

La parte superiore del mio corpo è snella e muscolosa. Sono minuta, sì, ma non male. Purtroppo, alle mie gambe manca almeno una dozzina di

centimetri per arrivare alla lunghezza delle gambe americane ideali. Le mie cosce non saranno mai magre, né i polpacci potranno definirsi meno che muscolosi. Quell'abbigliamento metteva in risalto le gambe e celava qualunque altra cosa. Però ero armata e non sarei morta di caldo. Dopotutto, il compromesso è un'arte imperfetta.

Il crocifisso era al suo posto sotto la T-shirt, così aggiunsi al polso sinistro un piccolo, elegante braccialetto: una catenella in argento da cui pendono tre minuscole croci. Le cicatrici erano ben visibili, ma in estate non fingo mai di non averle, perché non riesco proprio a sopportare le maniche lunghe a trentotto gradi col cento per cento di umidità: non riuscirei neanche a sollevarle, le braccia. Comunque, vi assicuro che le cicatrici non sono la prima cosa che si nota quando ho le braccia nude. Dico sul serio.

Da tre mesi soltanto, la sede dell'Animators Inc. si era trasferita in un palazzo nuovo. Di fronte avevamo lo studio di uno psicologo che di certo non prendeva meno di cento dollari l'ora. Oltre a quello di un chirurgo plastico, in fondo al corridoio, c'erano quelli di due avvocati, di un consulente matrimoniale e di un'agenzia immobiliare. All'inizio della sua attività, quattro anni prima, la sede dell'Animators Inc. era una stanza sopra un garage. Insomma, gli affari andavano bene.

Il successo era dovuto in gran parte a Bert Vaughn, il nostro capo. Era un uomo d'affari, uno showman, un mago del profitto, un furfante, un bugiardo quasi patologico. Nulla d'illegale, intendiamoci, ma... La maggior parte della gente sceglie di considerarsi buona, tranne alcuni, che sono cattivi e ne sono contenti. Se il buono è bianco e se il cattivo è nero, il colore di Bert è il grigio. Talvolta penso che, se lo si tagliasse con un coltello, sanguinerebbe bigliettoni verdi appena stampati.

Bert aveva trasformato una facoltà insolita, una maledizione imbarazzante, oppure una esperienza religiosa, cioè il potere di resuscitare i morti, in una professione proficua. Noi risveglianti possediamo il talento, ma Bert sa come sfruttarlo per guadagnare. Benché fosse difficile opporsi a tutto ciò, io ero decisa a tentare.

La carta da parati dell'ingresso è verde chiaro, con piccoli disegni orientali in diverse gradazioni di verde e di marrone. Anche la folta moquette è verde: un colore che tenta di simulare quello dell'erba, ma è troppo sbiadito. Ci sono piante ovunque. A destra dell'entrata, un albero snello come un salice, con piccole foglie di un color verde cupo, si protende verso la sedia che ha di fronte, quasi ad avvolgerla. Nell'angolo opposto ne cresce un altro, alto e diritto, con le foglie lanceolate riunite a ciuffi come quelle delle

palme. Sono rispettivamente un *Ficus benjamin* e una *Dracaena marginata*... almeno così si legge nelle targhette legate ai fusti snelli. Tutti e due sfiorano il soffitto. Decine di altre piante in vaso più piccole sono collocate in ogni spazio libero dell'ambiente.

Secondo Bert, il verde pastello è rilassante e le piante conferiscono un tocco «rasserenante». A me, quell'insieme pare un matrimonio infelice tra una camera ardente e un fiorista.

La segretaria del turno di giorno, Mary, ha più di cinquant'anni. Quanto di più è affar suo. Porta i capelli corti, ma li fissa ogni giorno con tonnellate di lacca per assicurarsi che il vento non li scompigli, dimostrando così di non essere una fanatica del «look naturale». Ha due figli e quattro nipoti. Quando mi sentì entrare, mi accolse col migliore dei suoi sorrisi professionali. «Posso esserle utile... Oh, Anita! Credevo dovessi arrivare alle cinque.»

«Infatti. Però ho bisogno di parlare con Bert e di prendere alcune cose dal mio ufficio.»

Accigliata, Mary consultò la sua agenda, che poi è anche la *nostra* agenda. «Be', in questo momento nel tuo ufficio c'è Jamison con una cliente...»

La nostra sede ha soltanto tre uffici: uno riservato a Bert e gli altri due utilizzati a rotazione da tutti noi. Il nostro lavoro viene svolto principalmente sul campo o, meglio, sul camposanto; non capita mai che tutti abbiano davvero bisogno di un ufficio nello stesso momento. La sede, insomma, funziona come un appartamento in comproprietà.

«Per quanto si tratterrà la cliente?»

Mary consultò gli appunti.

«È una madre, il cui figlio sta pensando di aderire alla Chiesa della Vita Eterna.»

«E Jamison sta cercando di convincerlo a farlo o a rinunciare?»

«Anita!» mi rimproverò Mary.

Era la verità. La Chiesa della Vita Eterna è la chiesa dei vampiri, ovvero la prima istituzione religiosa della storia in grado di offrire la vita eterna, di garantirla con tanto di prove. Basta con l'attesa del giudizio universale, basta coi misteri della fede: è l'eternità su un piatto d'argento, punto e basta. Molta gente, ormai, non crede più all'immortalità dell'anima. Non è più di moda preoccuparsi del paradiso, dell'inferno, di essere buoni. Così, la Chiesa della Vita Eterna stava e sta tuttora conquistando seguaci ovunque. Se non si crede che, diventando vampiri, si distrugge l'anima, che si ha da perdere? La luce del giorno, il cibo... Non sono poi queste gran rinunce.

Quello che preoccupa me, invece, è proprio la faccenda dell'anima. La mia anima immortale non è in vendita, nemmeno in cambio dell'eternità. So fin troppo bene che i vampiri possono morire, eppure nessuno sembra curioso di sapere cosa accade all'anima di un vampiro quando questi muore.

È possibile essere vampiri buoni e andare in paradiso? Parere personale: non ne sono affatto convinta.

«Anche Bert è impegnato?»

Ancora una volta Mary consultò l'agenda. «No, è libero.» Alzò lo sguardo e sorrise, come se fosse contenta di essermi stata utile, e forse lo era davvero.

Quello che Bert ha riservato a se stesso è il più piccolo dei tre uffici. Per la solita storia dell'atmosfera «rasserenante», le pareti sono azzurro pastello e la moquette è dello stesso colore, anche se di un paio di gradazioni più scura. Dato che in lui non c'è nulla di minuto, Bert non armonizza affatto col piccolo ufficio azzurro. È alto più di un metro e novanta, con spalle larghe e una corporatura da atleta, anche se il girovita ha ormai cominciato ad allargarsi. Ha orecchie piccole e un'abbronzatura da canottiere che contrasta nettamente coi corti capelli bianchi e con gli occhi quasi incolori, grigi come il vetro sporco di una finestra. Bisogna impegnarsi parecchio per far luccicare un paio di occhi grigio sporco, ma i suoi, in quel momento, sfavillavano. Bert era raggiante. Brutto segno.

«Anita... Che bella sorpresa! Accomodati...» Bert agitò una busta. «Oggi abbiamo incassato.»

«Incassato?» ripetei.

«Per l'indagine sugli omicidi dei vampiri.»

Lo avevo dimenticato. In tutto quel casino, avevo dimenticato che mi era stato promesso un lauto compenso. Mi sembrava ridicolo, osceno, che Nikolaos pensasse di migliorare la situazione coi soldi. E, a giudicare dall'espressione di Bert, doveva trattarsi di un sacco di soldi.

«Quanto?»

Scandendo le sillabe come per assaporarle, Bert rispose: «Diecimila dollari».

«Non bastano.»

«Anita!» rise lui. «Così giovane e già così avida? Credevo che questo fosse compito mio...»

«Non bastano per la vita di Catherine né per la mia.»

Il sorriso di Bert appassì leggermente e il suo sguardo divenne guardin-

go, come se stessi per rivelargli che Babbo Natale non esiste. Avrei scommesso che si stava domandando se sarebbe stato necessario restituire l'assegno. «Che vuoi dire, Anita?»

Gli raccontai l'intera storia, con qualche minima omissione: nessun accenno al Circo dei Dannati, né al fuoco blu, né al primo marchio del vampiro.

Quando arrivai ad Aubrey che mi sbatteva contro la parete, Bert m'interruppe: «Stai scherzando?»

«Vuoi vedere i lividi?»

Al termine del racconto, il suo viso aveva assunto un'aria attenta e preoccupata. Bert posò la busta con l'assegno sopra una pila ordinata di altre buste marroni e unì sulla scrivania le grosse mani dalle dita tozze. Ma non mi lasciai ingannare. Sotto quell'espressione comprensiva gli ingranaggi del suo cervello scaltro funzionavano a pieno ritmo.

«Non preoccuparti, Bert. Puoi incassare l'assegno.»

«Aspetta, Anita, non...»

«Lascia perdere.»

«Davvero, Anita... Non ti metterei mai volontariamente in pericolo...»

Risi. «Stronzate!»

«Anita!» Fingendosi sdegnato, Bert spalancò gli occhietti e si posò una mano sul petto.

«Non la bevo, quindi risparmia le stronzate per i clienti. Ti conosco troppo bene.»

Bert sorrise. I suoi occhi brillarono, ma senza calore, piuttosto con soddisfazione. Quel sorriso aveva qualcosa di calcolatore, era oscenamente perspicace. Sembrava dire: «So che hai fatto una cosa terribile e sarò ben contento di mantenere il segreto... in cambio, ovviamente, di un congruo compenso». C'è qualcosa di spaventoso in un uomo che sa di non essere una brava persona, e se ne frega completamente. Va contro tutti i valori che ci hanno insegnato: essere buoni, bravi, stimati, generosi... Un uomo che si autoesclude da tutto ciò è un cane sciolto, un individuo potenzialmente pericoloso.

«Come può aiutarti l'Animators Inc.?»

«Ho già chiesto a Ronnie di occuparsi di alcune cose. Meno persone saranno coinvolte meno pericolo ci sarà.

«Sei sempre stata un'altruista...»

«A differenza di certa gente che potrei nominare...»

«Non sapevo quali fossero le loro intenzioni.»

«Però sapevi cosa penso dei vampiri.»

Mi guardò, sempre sorridendo. «Conosco i tuoi segreti e i tuoi sogni più oscuri», diceva adesso quel sorriso. Bert è fatto così: un ricattatore con la maschera da amico.

Sorrisi a mia volta, amichevolmente. «Se mi manderai di nuovo un vampiro come cliente senza avvertirmi prima, mi licenzierò.»

«Per andare dove?»

«Mi porterò appresso l'elenco dei miei clienti, Bert. Chi fa le interviste alla radio? Di chi s'interessa soprattutto la stampa? Sei stato tu a fare in modo che fossi io, Bert, sei stato tu a credere che fossi la più adatta: quella che ha l'aspetto più innocuo e più simpatico, una specie di cucciolo. Dimmi un po': chi vogliono incontrare quelli che si rivolgono all'Animators Inc.?»

Bert smise di sorridere, e i suoi occhi divennero di ghiaccio. «Non ce la faresti mai senza di me...»

«Chiediti piuttosto se ce la faresti *tu* senza di *me*.»

«Ce la farei.»

«Anch'io.»

Ci scrutammo per qualche lungo istante, ciascuno deciso a non essere il primo a distogliere lo sguardo o a sbattere le palpebre. Poi Bert riprese a sorridere, sempre fissandomi negli occhi, e l'impulso a sorridere cominciò a incurvare le mie labbra. Insieme scoppiammo a ridere, sciogliendo la tensione.

«Va bene, Anita. Mai più vampiri.»

Mi alzai. «Grazie.»

«Te ne andresti davvero?» Il viso di Bert esprimeva allegra sincerità: una maschera raffinata e gradevole.

«Non minaccio mai a vanvera. Lo sai.»

«Sì, lo so. E ti assicuro che non sapevo che questo lavoro avrebbe messo in pericolo la tua vita.»

«Se lo avessi saputo, ti saresti comportato diversamente?»

Bert ci pensò su, poi rise e disse: «No. Però avrei chiesto di più».

«Continua a far soldi, Bert. Hai un talento naturale, per quello.»

«Amen.»

Lo lasciai, in modo che potesse riguardarsi l'assegno in privato, magari ridacchiando. Era denaro insanguinato, quello, letteralmente. E se la cosa non preoccupava Bert, preoccupava me.

18

La porta dell'altro ufficio si aprì. Ne uscì una donna alta e bionda, fra i quaranta e i cinquanta, con una camicetta senza maniche color guscio d'uovo che rivelava le braccia abbronzate, un Rolex d'oro, una fede nuziale tempestata di diamanti, un anello di fidanzamento con una pietra che doveva pesare mezzo chilo, e pantaloni dorati confezionati su misura ad avvolgere i fianchi snelli. Scommisi con me stessa che non aveva neppure battuto ciglio quando Jamison aveva discusso il compenso.

Un ragazzo snello e biondo la seguì. Sembrava sui quindici anni, ma sapevo che doveva averne almeno diciotto, perché la legge stabilisce che soltanto i maggiorenni possono aderire alla Chiesa della Vita Eterna.

Sempre secondo la legge, a quel ragazzo era proibito bere alcolici, tuttavia lui poteva scegliere di morire in modo da vivere poi per sempre. Forse è buffo, ma io non ci vedo molto senso.

Sorridente e sollecito, Jamison uscì a sua volta per accompagnare i clienti all'uscita, parlando sottovoce al ragazzo.

Sfilato dalla borsetta un biglietto da visita, lo porsi alla donna, che lo guardò, poi scrutò me, lentamente, dalla testa ai piedi, e non parve affatto impressionata, forse a causa della T-shirt. «Sì?»

Classe. Occorre vera classe, nel senso di rango e di educazione, per riuscire con un'unica parola a far sì che una persona si senta una merda. Naturalmente, non me ne curai. No, quella dea dorata non poteva farmi sentire piccola e sporca. «Quel numero di telefono è di un esperto in culti vampirici. È bravo.»

«Non voglio sottoporre mio figlio a un lavaggio del cervello.»

Riuscii a sorridere. Raymond Fields, il mio esperto in culti vampirici, non lava il cervello a nessuno: dice la verità, per sgradevole che sia. «Mr. Fields le descriverà gli aspetti potenzialmente negativi del vampirismo.»

«Credo che Mr. Clarke ci abbia già fornito tutte le informazioni che ci occorrono.»

Sollevai il braccio sfigurato in modo che la dea bionda potesse vederlo bene. «Non mi sono fatta queste cicatrici giocando a softball. La prego, tenga il biglietto. Deciderà lei se telefonare o no.»

Sotto il trucco perfetto, il viso della dea bionda parve impallidire un poco, e i suoi occhi, nel fissare il mio braccio, si dilatarono leggermente. «I vampiri le hanno fatto... questo?» La sua voce suonò soffocata, quasi umana.

«Sì», risposi.

«Mrs. Franks...» Jamison prese la bionda per un braccio. «Vedo che ha già conosciuto la nostra cacciatrice di vampiri...»

La donna guardò lui, poi di nuovo me, e la sua espressione studiata cominciò a sgretolarsi. Si umettò le labbra. «Davvero...?» Il tono di superiorità dimostrò che si stava riprendendo in fretta.

Scrollai le spalle. Che potevo dire? Mi limitai a posarle il biglietto da visita sulla mano ben curata. Tuttavia Jamison, con tatto, lo prese e lo intascò, senza che lei glielo impedisse. Che potevo fare? Nulla. Avevo tentato, punto. Era finita. Osservai il ragazzo, il suo viso incredibilmente giovane, e rammentai che a diciotto anni ci si crede adulti. Alla sua età, io ero convinta di sapere tutto. Poi, a ventun anni, avevo capito di avere ancora molto da imparare. Anzi: tutto. Ancora adesso sono ben consapevole di non sapere niente, e dunque mi sforzo di apprendere: talvolta è il meglio che si possa fare o forse addirittura è la cosa migliore in assoluto che si possa fare... *E che, ci diamo alla filosofia di prima mattina?* pensai con un sospiro.

Mentre Jamison accompagnava i clienti alla porta, colsi alcune frasi: «Lei stava cercando di ammazzarli... Loro si sono limitati a difendersi...»

Già... Signori e signore, ecco a voi la sicaria dei non-morti, il flagello dei cimiteri! Come no!

Lasciando Jamison alle sue mezze verità, entrai in ufficio, perché avevo bisogno di consultare l'archivio. Eppure non riuscivo a dimenticare gli occhi spalancati del ragazzo, la sua pelle liscia da bambino e l'abbronzatura dorata. Non bisognerebbe almeno cominciare a radersi, prima di decidere di morire? Scossi la testa, come se ciò potesse scacciare l'immagine del ragazzo, e quasi funzionò. Ero in ginocchio a consultare i fascicoli, quando, come avevo previsto, Jamison rientrò sbattendo la porta.

I capelli castano-ramati, lunghi e ricci, gli incorniciavano il viso color miele scuro, dagli occhi verde chiaro. Era il primo nero coi capelli rossi e con gli occhi verdi che avessi mai conosciuto. Era snello non grazie all'esercizio fisico, ma per fortuna genetica. La sua idea di allenamento consisteva nel sollevare bicchieri alle feste.

«Non farlo mai più.»

«Che cosa?» Mi alzai, coi fascicoli in braccio.

Scuotendo la testa, Jamison accennò un sorriso, ma di rabbia: un lampeggiare di piccoli denti bianchi. «Non fare la furba.»

«Mi spiace.»

«Palle!»

«Se ti riferisci al fatto che ho dato il biglietto da visita di Fields a quella donna, no, non mi spiace affatto. Lo rifarei.»

«Essere criticato davanti a un cliente è una'cosa che non tollero.»

Scrollai le spalle.

«Dico sul serio, Anita. Non farlo mai più.»

Avrei voluto chiedergli che cos'avrebbe fatto, in caso contrario, ma lasciai perdere. «Non sei qualificato per consigliare i clienti riguardo la scelta di diventare non-morti.»

«Bert pensa che lo sia.»

«Se pensasse di sfangarla, Bert si farebbe pagare per assassinare il presidente.»

Istintivamente, Jamison sorrise, poi, guardandomi, si accigliò, infine non riuscì a trattenersi dal sorridere ancora. «Hai la lingua lunga...»

«Grazie.»

«Non criticarmi davanti ai clienti. Okay?»

«Ti prometto che non interferirò mai più nel tuo lavoro di risvegliante.»

«Non basta.»

«Ti deve bastare. Non sei qualificato per offrire consulenze sul vampirismo. È sbagliato.»

«Ma senti questa! Tu ammazzi a pagamento. Sei soltanto un'assassina.»

Respirai profondamente, decisa a non litigare con Jamison, almeno per quel giorno. «Io elimino i criminali con il benestare della legge.»

«Già... Però ti piace conficcare i paletti a martellate. Non lasci passare neanche una stronzissima settimana senza fare il bagno nel sangue di qualcuno.»

Mi limitai a fissarlo. «Lo credi davvero?»

Per un lungo momento Jamison tacque, incapace di sostenere il mio sguardo, infine ammise: «Non lo so...»

«Poveri piccoli vampiri, misere creaturine incomprese... È così che li vedi, eh? Be', quando il tribunale mi ha dato l'autorizzazione per ammazzare quello che aveva marchiato me, la 'creaturina' aveva già ucciso ventitré persone.» Abbassai la T-shirt per mostrare la cicatrice che mi copriva la clavicola. «Il vampiro che mi ha fatto questo, invece, ne aveva uccise dieci, di persone. Era specializzato nei ragazzini: sosteneva che hanno la carne più tenera. E non è morto, Jamison. È riuscito a cavarsela, quella volta, e la notte scorsa mi ha trovata e ha minacciato di uccidermi.»

«Tu non li capisci...»

«No!» Premetti un indice contro il suo petto. «Sei *tu* che non li capisci!»

Con le narici dilatate e il respiro accelerato per la collera, Jamison mi trafisse con un'occhiataccia.

Indietreggiai di un passo, rendendomi conto che non avrei dovuto toccarlo. Era contro le regole: se si discute con qualcuno, non bisogna mai toccarlo, a meno che non si abbia intenzione di menare le mani. «Scusa, Jamison.» Non so se capì di che cosa mi ero scusata, perché rimase in silenzio.

Mentre gli passavo accanto per uscire, mi chiese: «A che ti servono i fascicoli?»

Esitai, ma sapevo che conosceva l'archivio quanto me. Avrebbe capito in fretta quali fascicoli avevo prelevato. «Per gli omicidi dei vampiri.»

Nello stesso istante, ci girammo a guardarci.

«Hai accettato il caso?»

Quella domanda mi stupì. «Ne eri al corrente?»

«Bert aveva cercato di convincerli ad assumere me», annuì lui. «Ma loro hanno rifiutato.»

«Da come parli dei vampiri, forse ti preferivano come addetto stampa...»

«Ho detto a Bert che non avresti accettato, che ti saresti rifiutata di lavorare per i vampiri...» Con gli occhi leggermente socchiusi, Jamison mi studiava, cercando di estorcere chissà quale verità.

Lo ignorai, inalberando un'espressione assolutamente neutra. «Il denaro ha una sua forza di persuasione, Jamison. E funziona anche per me.»

«Non te ne frega niente dei soldi.»

«Che atteggiamento stupido, eh?»

«L'ho sempre pensato. Tu non lo fai per denaro», affermò in un tono che non ammetteva repliche. «Dimmi: perché hai accettato?»

Non volevo che Jamison s'immischiasse. Secondo lui, i vampiri erano semplicemente persone coi canini insolitamente lunghi. E, dal canto loro, i vampiri stavano bene attenti a non dargli motivo di cambiare idea. Non si era mai sporcato le mani, perciò poteva permettersi di fingere, d'ignorare la realtà e persino di.mentire a se stesso. Io, invece, mi ero già sporcata le mani fin troppo, e so che mentire a se stessi è un buon modo per fare una brutta fine. «Senti, Jamison... Anche se non siamo d'accordo sui vampiri, qualunque essere capace di eliminarli tanto brutalmente potrebbe benissimo accanirsi anche sugli esseri umani. Be', voglio prendere quell'assassino, lui, lei o esso che sia, prima che cominci a dedicarsi alle persone.»

Fu una menzogna abbastanza plausibile, e forse persino convincente. In silenzio, Jamison continuò a fissarmi, sbattendo le palpebre. La sua dispo-

nibilità a credermi dipendeva dal suo *bisogno* di credermi, nonché di mantenere il suo mondo sicuro e pulito. Annuì, molto lentamente. «Pensi di poter catturare un essere che i Master non riescono a trovare?»

«A quanto pare, sono loro a credere che io possa riuscirci.» Aprii la porta, uscii e lui mi venne dietro, forse per farmi altre domande.

«Anita... Sei pronta?» disse una voce.

Jamison e io ci girammo, e sui nostri volti si dipinse un'espressione perplessa. Non avevo appuntamento con nessuno.

Una delle poltrone dell'anticamera, parzialmente nascosta dalla giungla di piante, era occupata da un uomo che sulle prime non riconobbi: capelli castani folti, corti e pettinati all'indietro, bei lineamenti, gli occhi nascosti da un paio di occhiali da sole neri. Girando la testa, il giovane rivelò che i capelli in realtà erano lunghi, raccolti in una coda che ricadeva intorno al colletto sollevato della giacca di jeans, indossata sopra una canottiera rosso sangue che esaltava la sua abbronzatura. Si alzò lentamente e, sorridendo, si tolse gli occhiali.

Era Phillip, lo stripper coperto di cicatrici, il junkie. Vestito, non lo avevo riconosciuto. La medicazione al collo era quasi interamente nascosta dal colletto.

«Dobbiamo parlare.»

Cercai di assumere un'aria intelligente. «Phillip... Non ti aspettavo così presto...»

Guardando prima lui poi me, e viceversa, Jamison si accigliò, insospettito, mentre Mary, seduta col mento appoggiato alle mani, si godeva lo spettacolo. Il silenzio stava diventando maledettamente imbarazzante.

Infine Phillip offrì la mano a Jamison.

«Jamison Clarke...» Mormorai. «Questo è Phillip... Un amico.» Nel preciso istante in cui lo dicevo, mi resi conto che quell'«amico» poteva essere inteso come «amante».

Jamison fece un gran sorriso. «E così... tu sei... amico di Anita!» esclamò, pronunciando la parola «amico» lentamente, come per assaporarla.

Con un cenno della mano, Mary espresse la propria approvazione.

Accorgendosene, Phillip l'abbagliò con uno dei suoi sorrisi lussuriosi, facendola arrossire.

«Be', adesso dobbiamo andare... Vieni, Phillip.» Lo afferrai per un braccio e lo tirai verso la porta.

«Lieto di averti conosciuto, Phillip», disse Jamison, che evidentemente si stava divertendo un mondo. «Parlerò di te a tutti i nostri colleghi. Sono

sicuro che saranno felici d'incontrarti, una di queste volte.»

«Magari *un'altra* volta», replicai. «Adesso abbiamo parecchio da fare.»

«Ne sono certo.» Jamison ci accompagnò all'uscita, ci tenne aperta la porta e infine ci sorrise, mentre percorrevamo a braccetto il corridoio. Quel bastardo avrebbe raccontato a tutti dell'incontro, stando ben attento a calcare con malizia sulla parola «amico».

Ma non potevo interrompere la finzione, così, quando Phillip mi passò un braccio intorno alla vita, resistetti alla tentazione di allontanarlo con una spinta. Però lo sentii esitare nel momento in cui la sua mano sfiorava la pistola che portavo alla cintura.

Nell'atrio incontrammo un'agente immobiliare, la quale salutò me guardando Phillip, che le sorrise. Mentre aspettavamo l'ascensore, mi girai, notando così che lo sguardo della donna era praticamente incollato al fondoschiena di Phillip (dovevo riconoscerlo: non era affatto male). Accorgendosi che l'avevo colta sul fatto, lei si affrettò a distogliere lo sguardo.

«Vuoi difendere il mio onore?» chiese Phillip.

Lo respinsi e premetti il pulsante dell'ascensore. «Che diavolo ci fai qui?»

«Jean-Claude non è tornato, la notte scorsa. Sai perché?»

«Non l'ho eliminato, se è questo che vuoi insinuare.»

L'ascensore si aprì. Phillip bloccò le porte aperte, appoggiandosi con la schiena e spingendo con un braccio. Mi scoccò un sorriso colmo di allusioni, vagamente perverso e molto sensuale. Avevo davvero intenzione di rimanere sola in ascensore con lui? Probabilmente no, però ero armata, mentre lui, a quanto potevo vedere, non lo era.

Senza neppure abbassarmi, passai sotto il suo braccio. Le porte dell'ascensore si richiusero silenziosamente. Così restammo soli. Phillip si sistemò in un angolo e rimase a osservarmi attraverso le lenti nere, con le braccia incrociate sul petto.

«Lo fai sempre?» chiesi.

Lui abbozzò un sorriso. «Che cosa?»

«Recitare.»

Per un attimo, Phillip s'irrigidì, poi si rilassò di nuovo. «È un talento naturale.»

Scossi la testa. «Uh-huh...» E sollevai lo sguardo ai numeri corrispondenti ai piani dell'edificio, che s'illuminavano in successione.

«Sta bene, Jean-Claude?»

Guardai Phillip, senza sapere che cosa rispondere, finché l'ascensore non

si fermò e uscimmo.

«Non mi hai risposto», mormorò lui.

Sospirai. Sarebbe stata una storia troppo lunga. «È quasi mezzogiorno. A pranzo ti dirò quello che posso.»

«Sta cercando di rimorchiarmi, Miss Blake?» sorrise Phillip.

Prima di potermi trattenere, sorrisi a mia volta. «Ti piacerebbe...»

«Forse...»

«Sempre pronto a flirtare, eh?»

«Alla maggior parte delle donne piace.»

«Piacerebbe anche a me, se non sospettassi che saresti disposto a farlo persino con la mia nonna novantenne.»

Lui soffocò una risata. «Che bella opinione hai di me!»

«Tendo a dare giudizi sulle persone. È uno dei miei difetti.»

Di nuovo, Phillip rise. Accidenti, era davvero una risata molto piacevole. «Magari ascolterò l'elenco dei tuoi difetti quando mi avrai detto dov'è Jean-Claude...»

«Non credo.»

«Perché?»

Sostai davanti alla porta a vetri che si apriva sulla strada. «Perché la notte scorsa ti ho visto, so chi sei e so come ti ecciti.»

Phillip mi toccò una spalla. «Mi eccito in molti modi diversi...»

Accigliata, fissai la mano finché lui non me la tolse dalla spalla. «Risparmiati la fatica, Phillip. Non la bevo.»

«Forse lo farai, quando avremo pranzato...»

Sospirai. Avevo già conosciuto uomini come Phillip, abituati a vedere le donne sbavare per loro. Non cercava neppure di sedurmi: voleva soltanto spingermi ad ammettere che lo trovavo attraente, e di sicuro non avrebbe smesso d'importunarmi, se non avessi ceduto. «Va bene, hai vinto...»

«Che cosa?»

«Sei meraviglioso, irresistibile, uno degli uomini più belli che abbia mai visto. Dalle suole degli stivali, lungo tutti i jeans attillati, ai muscoli del tuo ventre piatto, fino alla mandibola scolpita... sei bello. Adesso possiamo andare a mangiare e smetterla con le sciocchezze?»

Lui abbassò gli occhiali da sole quel tanto che bastava per potermi osservare al di sopra delle lenti, indugiando a scrutarmi prima di nascondere di nuovo gli occhi. «Scegli tu il ristorante», disse in tono piatto, scevro da qualsiasi allusione seduttiva.

L'avevo offeso? Me ne importava?

19

In strada, l'aria formava una parete semisolida di caldo e di umidità, che aderì alla nostra pelle come una membrana di plastica.

«Ti scioglierai, con quella giacca», commentai.

«A molti le cicatrici non piacciono.»

Protesi il braccio sinistro a mostrare le mie cicatrici, che brillarono al sole più della pelle indenne. «Io non ho obiezioni, se tu non ne hai.»

Allora Phillip si tolse gli occhiali e mi scrutò. Fissandolo nei grandi occhi marroni, capii che qualcosa stava succedendo in lui, ma non riuscii a interpretare la sua espressione impenetrabile.

«Sono le tue uniche cicatrici da morso?» mi chiese sottovoce.

«No.»

Come per effetto di una scossa elettrica, Phillip strinse convulsamente i pugni e fu percorso da un tremito lungo le braccia, la schiena, le spalle e il collo. Fece uno scatto con la testa, come per liberarsene. Rimise gli occhiali neri a nascondere gli occhi, poi si tolse la giacca, rivelando le cicatrici nella piega dei gomiti, che spiccavano in contrasto con l'abbronzatura. La canottiera nascondeva soltanto parzialmente l'ammasso di tessuto cicatriziale che gli avvolgeva la clavicola. Aveva un bel collo, grosso ma non muscoloso, lungo, liscio e abbronzato. Sulla sua bella pelle contai quattro serie di morsi, ma soltanto sul lato destro, perché il lato sinistro era nascosto dalla medicazione.

«Posso rimettere la giacca, se vuoi...»

Mi accorsi che lo stavo fissando. «No, è soltanto...»

«Cosa?»

«Niente... Non sono affari miei...»

«Chiedi pure...»

«Perché fai quello che fai?»

«È una domanda molto personale...» replicò lui, con una smorfia sardonica che voleva essere un sorriso.

«Hai detto che potevo chiedere...» Guardai il lato opposto della strada. «Di solito vado da Mabel, ma qualcuno potrebbe vederci.»

«Ti vergogni di me?» chiese Phillip, in un tono ruvido come carta vetrata, gli occhi nascosti dalle lenti scure, le mascelle visibilmente contratte.

«No, non è questo. Tu sei venuto in ufficio e io ti ho presentato come mio 'amico'. Se andassimo in un locale dove sono conosciuta, dovremmo

continuare la recita.»

«Ci sono donne disposte a pagare per essere viste in mia compagnia.»

«Lo so, le ho viste ieri sera al club.»

«Già. Comunque resta il fatto che ti vergogni a farti vedere con me... per questo...» Con la delicatezza di un passero, Phillip si toccò il collo.

Ebbi la netta impressione di avere ferito i suoi sentimenti. Non che ciò mi preoccupasse granché, però sapevo bene che cosa significa essere diversi, suscitare l'imbarazzo dei conformisti e degli ipocriti. Non si trattava dei sentimenti di Phillip: era una questione di principio. «Andiamo.»

«Dove?»

«Da Mabel.»

«Grazie!» Phillip mi ricompensò con uno dei suoi sorrisi luminosi. Se fossi stata meno sul chi vive, forsé sarebbe riuscito a sciogliermi completamente. Nonostante una sfumatura di depravazione e una profusione di lussuria, quel suo sorriso celava infatti un ragazzino insicuro, intento a sbirciare dal suo rifugio.

E proprio per quello era attraente. Non c'è nulla di più affascinante di un bell'uomo insicuro di se stesso, perché quell'atteggiamento fa appello non soltanto alla donna, ma anche alla madre che è in ogni donna. Una combinazione pericolosa. Fortunatamente, io ne sono immune. E poi avevo visto quale idea aveva Phillip del sesso. No, decisamente non era il mio tipo.

Benché sia soltanto una caffetteria, il locale di Mabel offre cibo ottimo a prezzi ragionevoli. Nei giorni feriali è affollato di professionisti eleganti, con le loro portadocumenti al seguito. Di sabato, invece, è quasi deserto.

Velata dai fumi della cucina, Beatrice mi sorrise. È alta e paffuta, coi capelli castani, indossa un grembiule rosa che non le fascia bene le spalle e la cuffietta che porta in testa enfatizza i lineamenti tirati. Però sorride sempre, e conversiamo sempre.

«Ciao, Beatrice.» Senza aspettare risposta, le presentai il mio accompagnatore. «Questo è Phillip.»

«Ciao, Phillip», lo salutò Beatrice e arrossì quando lui le rivolse un sorriso non meno abbagliante di quello che aveva esibito con l'agente immobiliare. Poi lei distolse lo sguardo, con una risatina. *Beatrice che s'imbarazza per un sorriso?* mi chiesi, stupita. *Avrà notato le cicatrici? Ne sarà rimasta impressionata?*

Nonostante il caldo, ordinai il polpettone, perché era sempre buono, nonché servito con un ketchup piccante quel tanto che bastava. Chiesi persino il dolce, cosa che non faccio quasi mai.

Avevo un appetito formidabile. Poi riuscimmo a trovare un tavolo senza che Phillip avesse modo di flirtare con altre donne. Un bel successo.

«Che cos'è accaduto a Jean-Claude?» domandò Phillip.

«Ancora un minuto...» Resi grazie per il cibo, quindi alzai lo sguardo e scoprii che Phillip mi stava fissando. Pranzando, gli fornii un resoconto censurato degli eventi della notte precedente, soffermandomi su Jean-Claude, su Nikolaos e sulla punizione.

Quando terminai il racconto, mi accorsi che Phillip aveva smesso di mangiare e aveva lo sguardo fisso al di sopra della mia testa.

«Phillip...?»

Lui scosse la testa e mi guardò. «Potrebbe averlo ammazzato...»

«Mi è sembrato che intendesse soltanto punirlo. Sai come potrebbe averlo fatto?»

«Probabilmente lo ha chiuso nella bara, usando catene d'argento e croci per impedirgli di uscire», mi spiegò Phillip sottovoce. «È questo il metodo che usa di solito. Una volta, Aubrey è scomparso per tre mesi. Quando l'ho rivisto, era come adesso... pazzo.»

Rabbrividii, chiedendomi se anche Jean-Claude sarebbe impazzito. Raccogliendo la forchetta, mi accorsi di avere mangiato mezza porzione di torta alle more. Ma... io odio le more! *Dannazione! Ordino una torta, e per giunta scelgo quella sbagliata! Che diavolo mi sta succedendo?* Per eliminare il sapore delle more, trangugiai un lungo sorso di Coca-Cola, ma senza gran beneficio.

«Cosa intendi fare?» chiese Phillip.

Dopo avere allontanato il piatto con l'avanzo della torta, aprii un fascicolo. La prima vittima, un certo Maurice - cognome ignoto -, aveva coabitato per cinque anni con una certa Rebecca Miles. Scrivendo il rapporto, avevo usato il verbo «coabitare» per attenuare l'allusione alla relazione sessuale fra un vampiro e un'umana. «Comincerò interrogando le amiche e le amanti dei vampiri uccisi.»

«Forse le conosco...»

Scrutai Phillip, incerta sul da farsi. Non volevo condividere con lui le informazioni di cui disponevo, perché sapevo bene che il buon vecchio Phillip era l'osservatore diurno dei non-morti.

D'altronde, quando l'avevo interrogata insieme coi poliziotti, Rebecca Miles aveva rifiutato di collaborare. Non avevo tempo per farmi largo in una palude di stronzate: mi occorrevano informazioni, e in fretta, perché Nikolaos pretendeva risultati. E, quando voleva qualcosa, Nikolaos di sicu-

ro la otteneva, in un modo o nell'altro. Così dissi: «Rebecca Miles».

«La conosco. Era... proprietà di Maurice.» Phillip scrollò le spalle, come per scusarsi del termine, ma senza correggersi, e io mi chiesi in quale senso lo intendesse. «Dove andiamo, adesso?»

«Tu non vai da nessuna parte. Non voglio avere civili intorno, mentre lavoro.»

«Potrei esserti utile...»

«Sembri forte, e magari sei anche veloce, però, senza offesa, non è sufficiente. Sai batterti? Sei armato?»

«Non sono armato, però so cavarmela.»

Ne dubitavo. La maggior parte della gente si paralizza davanti a uno scoppio improvviso di violenza. Per una manciata di secondi, il corpo esita e la mente non capisce. Ed è proprio in quei pochi secondi che si rischia di essere ammazzati. L'unico modo per eliminare l'esitazione è la pratica. La violenza deve entrare a far parte del tuo modo di pensare. Così diventi prudente e maledettamente sospettoso, ma le tue prospettive di sopravvivenza crescono. Phillip conosceva la violenza, però soltanto come vittima, e io non avevo bisogno di tirarmi dietro una vittima di professione. D'altra parte, dovevo ottenere informazioni da persone che non erano disposte a parlare con me, e che forse avrebbero parlato con lui. Senza contare che non mi aspettavo di trovarmi coinvolta in uno scontro a fuoco in pieno giorno, né temevo davvero di finire in un'imboscata, almeno per il momento. Se mi fossi sbagliata, non sarebbe stata di certo la prima volta, tuttavia... Se Phillip era in grado di aiutarmi, perché impedirglielo? Bastava che non sorridesse nel momento sbagliato e non cominciasse a molestare le suore.

«Se qualcuno mi minacciasse, te ne staresti buono buono in disparte, lasciandomi fare il mio lavoro, oppure ti lanceresti alla carica nel tentativo di salvarmi?»

«Oh...» Phillip abbassò lo sguardo e rimase in silenzio a fissare il bicchiere, poi mormorò: «Non saprei...»

Un punto per lui, perché la maggior parte della gente, al posto suo, avrebbe mentito. «In tal caso, preferirei che tu non mi accompagnassi.»

«E come speri di convincere Rebecca che lavori per la Master della città? Tu, la Sterminatrice, assoldata dai vampiri?»

In effetti, suonava ridicolo persino a me. «Non saprei...»

«Allora è deciso», sorrise Phillip. «Ti accompagno per aiutarti a tranquillizzarla.»

«Non ho detto di essere d'accordo...»

«Non hai neanche detto di non esserlo...»

Un altro punto per lui. Sorseggiai la Coca-Cola, osservandolo, mentre lui sosteneva il mio sguardo in silenzio, con una sorta di compiacimento neutro, privo di sfida. Ma non ci fu nessuna lotta per sopraffarsi a vicenda, com'era invece accaduto con Bert. «Andiamo», decisi.

Ci alzammo, lasciai una mancia, e partimmo alla ricerca d'indizi.

20

Nella Dogtown di South City, dove viveva Rebecca Miles, tutte le strade avevano nomi di Stati: Texas, Mississippi, Indiana, e così via. La casa, con quasi tutte le finestre sigillate, sembrava abbandonata e le alte erbacce che la circondavano non deponevano certo a sfavore di quest'ipotesi. A un isolato di distanza si scorgevano i costosi edifici ristrutturati in cui dimoravano ricchi uomini d'affari e politici. Di certo, nell'isolato in cui abitava Rebecca, queste due categorie non mettevano piede.

All'appartamento si accedeva per un corridoio lungo e stretto, caldo e soffocante come una pelliccia. Niente condizionatore, era ovvio. Una lampadina fioca illuminava la moquette consunta. In alcune zone, la carta da parati verde era sostituita da intonaco bianco. Però l'ambiente era pulito: nel passaggio angusto e semibuio, il profumo al pino del disinfettante era denso e quasi nauseabondo.

Come avevamo deciso durante il tragitto in automobile, Phillip bussò alla porta. L'idea era che lui placasse i timori di Rebecca, obbligata ad accogliere la Sterminatrice nella sua umile dimora. Dopo avere bussato ripetutamente e aspettato per un tempo eterno, udimmo finalmente, nell'appartamento, i rumori di qualcuno che si avvicinava.

La porta fu dischiusa quel tanto che la catena lo permetteva, senza che riuscissi a scorgere il viso della persona che l'aveva aperta. «Phillip...» esclamò una voce femminile assonnata. «Che diavolo ci fai qui?»

«Posso entrare per qualche minuto?» chiese lui. Non potevo vederlo in faccia, però avrei scommesso che la stava abbagliando con uno dei suoi sorrisi infami.

«Certo... Scusa, ma mi hai svegliata...» Per poter rimuovere la catena, Rebecca richiuse la porta, quindi la spalancò. Io non la vidi, perché stavo alle spalle di Phillip, e quindi neppure lei vide me, almeno credo.

Quando Phillip entrò, lo seguii subito. L'appartamento era una vera for-

nace. L'oscurità, anziché renderlo più fresco, gli dava un tocco claustrofobico. Il sudore cominciò a inondarmi il viso.

Rebecca Miles stava ancora sulla soglia. Era magra, coi capelli scuri, opachi e lisci che cadevano sulle spalle, e il viso scarno, dagli zigomi alti. Sembrava quasi soffocata dalla vestaglia bianca che indossava: l'aggettivo adeguato per descriverla era fragile. Con gli occhi piccoli e scuri mi fissò, nella penombra dell'appartamento oscurato dalle tende pesanti. Mi aveva vista una volta soltanto, poco dopo la morte di Maurice. «Hai portato un'amica?» chiese, nel richiudere la porta, lasciandoci in un buio quasi completo.

«Sì», rispose Phillip. «Ti presento Anita Blake...»

Con voce soffocata, Rebecca lo interruppe: «La Sterminatrice?»

«Sì, ma...»

Lei lanciò uno strillo e mi aggredì a schiaffi e unghiate. Senza indietreggiare, mi protessi il viso con le braccia. Rebecca si batteva come una ragazzina, agitando le braccia, colpendo con le mani aperte e cercando di graffiare con le unghie. Afferrandola per i polsi, sfruttai la sua stessa spinta per proiettarla di lato, quindi, senza esercitare troppa forza, la obbligai a cadere in ginocchio e le bloccai il braccio destro, facendo leva sul gomito. Era una pressione minima e aveva come effetto un po' di dolore, ma sarebbe bastato aumentarla un po' per rompere l'articolazione. Ben pochi conservano la voglia di lottare, quando hanno un gomito spezzato.

Ovviamente non avevo la minima intenzione di spaccarle il braccio, anzi non volevo farle nessun male. Accorgendomi di avere due graffi sanguinanti sul braccio, mi ritenni fortunata che Rebecca non avesse una pistola a portata di mano. Quando cercò di muoversi, aumentai un poco la pressione e la sentii tremare.

«Non puoi ucciderlo!» mugolò lei, ansimando. «Non puoi! Ti prego! Non farlo! Ti prego...» Cominciò a piangere, con le spalle magre che si scuotevano nella vestaglia troppo larga.

Continuai a trattenerla per qualche istante, poi, piano piano, la lasciai e indietreggiai, con la speranza che non mi aggredisse di nuovo. Era vero che non intendevo farle male, però era altrettanto vero che non ero disposta a permetterle di far male a me. I graffi stavano già bruciando.

Per fortuna, Rebecca aveva esaurito il suo slancio bellicoso. Addossata alla porta, allacciò le mani scarne intorno alle ginocchia. «Non... puoi... ucciderlo...» singhiozzò. «Ti prego!» Quindi prese a dondolarsi, stringendo le gambe al petto, quasi che temesse di frantumarsi come vetro.

Certi giorni lo detesto proprio, 'sto lavoro... pensai. Mi rivolsi a Phillip. «Spiegale che non abbiamo intenzione di far male a nessuno.»

Dopo essersi inginocchiato accanto alla donna in lacrime, Phillip le parlò, senza toccarla. Quanto a me, non rimasi ad ascoltarlo. Seguita dai singhiozzi di Rebecca, varcai la soglia della porta sulla destra e vidi nella camera, accanto al letto, una bara in legno scuro laccato, forse ciliegio, luccicante nella semioscurità. Ecco spiegato tutto: credeva che fossi andata lì per ammazzare il suo amante.

Il bagno era piccolo e in disordine. Quando l'accesi, la cruda luce gialla rivelò i cosmetici sparsi come vittime di un incidente intorno al lavandino screpolato e la vasca quasi divorata dalla ruggine. Trovai una pezzuola pulita - almeno così mi parve - e aprii il rubinetto. Alcuni spruzzi di liquido color caffè lungo furono accompagnati dalle scosse, dai clangori e dagli strepiti delle tubature, poi, finalmente, l'acqua cominciò a scorrere limpida. Bagnai la pezzuola e l'acqua fredda sulle mani fu un vero sollievo. Però non osai rinfrescarmi il viso e il collo: quel bagno era troppo sporco e intendevo usare l'acqua solo per lo stretto indispensabile. Strizzando la pezzuola, alzai gli occhi allo specchio coperto da una ragnatela d'incrinature, che mi restituì un'immagine frammentata del mio volto.

Distolsi lo sguardo, ritornai in camera da letto, ed esitai presso la bara, con l'impulso di bussare sul legno liscio. C'è *nessuno?* Ma non lo feci: per quello che sapevo, qualcuno avrebbe anche potuto rispondere.

Intanto, Phillip si era seduto sul divano con Rebecca, che gli si appoggiava, inerte: ansimava ancora, però aveva quasi smesso di piangere. Quando mi vide, trasalì, ma io cercai di assumere un aspetto non minaccioso. Di solito mi riesce. Porsi la pezzuola a Phillip. «Bagnale il viso, poi posala sulla nuca: l'aiuterà a sentirsi meglio.»

Phillip obbedì. Rebecca rimase seduta a fissarmi, con la pezzuola umida sul collo, tremante, gli occhi spalancati.

Trovato l'interruttore, accesi la luce, che inondò la stanza di una luce cruda. Un'occhiata all'intorno bastò per desiderare di spegnerla, ma non lo feci. Se mi fossi seduta accanto a lei, Rebecca avrebbe potuto aggredirmi di nuovo, o forse avrebbe avuto un crollo nervoso. Dato che l'unica sedia era sbilenca e aveva l'imbottitura squarciata, decisi di restare in piedi.

Con gli occhiali da sole appesi all'orlo della canottiera, Phillip mi rivolse un'occhiata guardinga, come se volesse celarmi i suoi pensieri. Intanto, con un braccio abbronzato, continuava a cingere protettivamente le spalle di Rebecca. Mi sentii prepotente e aggressiva.

«Le ho spiegato perché siamo qui e le ho assicurato che non hai nessuna intenzione di far male a Jack.»

«Quello nella bara?» Non potei fare a meno di sorridere, pensando che il vampiro era proprio il «tizio nella cassa» o *jack in the box,* come si chiamano i pupazzi a molla.

«Sì», rispose Phillip. Nel suo sguardo c'era una sorta di rimprovero. Sorridere non era appropriato, in quelle circostanze.

In effetti non lo era, perciò ritornai seria e annuii. Se Rebecca voleva avere relazioni sessuali coi vampiri, erano affari suoi. Di certo, non riguardava la polizia.

«Forza, Rebecca», la esortò Phillip. «Anita sta cercando di aiutarci.»

«Perché?» chiese lei.

Era una buona domanda. Ero stata io a spaventarla e a farla piangere, perciò risposi: «La Master della città mi ha fatto un'offerta che non ho potuto rifiutare».

Come per imprimersi i miei lineamenti nella memoria, Rebecca mi scrutò. «Non ti credo.»

Scrollai le spalle. Ecco cosa si ottiene a dire la verità: si viene accusati di mentire. Di solito, la gente è più propensa ad accettare una menzogna plausibile, piuttosto che una verità improbabile... anzi la preferisce.

«Come può un vampiro minacciare la Sterminatrice?»

Sospirai. «Non sono poi così terribile... Dimmi, Rebecca... Hai mai incontrato la Master?»

«No.»

«Allora credimi sulla parola. Mi ha spaventata tanto che me la sono quasi fatta addosso. Chiunque sia sano di mente non reagirebbe diversamente.»

Rebecca non sembrava convinta, tuttavia cominciò a collaborare. Con voce tesa e soffocata, ripeté quello che aveva già riferito alla polizia: una testimonianza vacua e inutile.

«Rebecca... Sto cercando di catturare l'essere, o la cosa, che ha ucciso il tuo amante. Aiutami, ti prego...»

Phillip la strinse a sé. «Ripeti a lei quello che hai detto a me...»

Dopo aver guardato prima lui poi me, Rebecca si morse il labbro inferiore, quindi se lo raschiò con gli incisivi, pensosamente. Infine emise un sospiro profondo e tremulo. «Eravamo a un freak party, quella sera...»

Sbattei le palpebre, cercando di non sembrare troppo stupida. «A quanto ne so, i freak sono quelli che hanno rapporti sessuali coi vampiri... Dunque

quel party è quello che penso sia?»

Fu Phillip ad annuire. «Io ci vado spesso», disse, evitando di guardarmi. «Puoi avere un vampiro in qualunque modo vuoi, o quasi, e loro possono avere te.» Mi lanciò un'occhiata e abbassò di nuovo lo sguardo, forse perché non gli piacque quello che vide.

Cercai invano di rimanere impassibile. Comunque era un inizio.

«È successo qualcosa di particolare, a quel party?»

Con espressione assente, come se non avesse capito, Rebecca mi fissò, sbattendo le palpebre.

«È accaduto qualcosa d'insolito durante quel freak party?» ritentai.

Rebecca scosse la testa e abbassò lo sguardo. I capelli lunghi e scuri caddero come un velo a nasconderle il viso.

«Sai se Maurice avesse qualche nemico?»

Senza neppure alzare gli occhi, Rebecca scosse di nuovo la testa. Attraverso la cortina di capelli, intravidi i suoi occhi, simili a quelli di un coniglio spaventato dietro un cespuglio.

Mi avrebbe detto altro? Se avessi insistito, forse sarebbe crollata, ma chissà se poteva fornirmi qualche dettaglio veramente utile. Le sue mani, intrecciate in grembo, tremavano e avevano le nocche bianche. Fino a che punto ero disposta ad arrivare, pur di scoprire qualcosa? Non fino al limite, no. Decisi allora di lasciar perdere. *Salve, sono Anita Blake, la Sterminatrice compassionevole...*

Lasciai che Phillip mettesse a letto Rebecca. Io rimasi in soggiorno, rimanendo in ascolto finché, dopo una serie di mormoni e un frusciare di lenzuola, Phillip non uscì dalla camera da letto, con un'espressione seria in volto. Indossò gli occhiali da sole e spense la luce. Sentii che si muoveva nella densa oscurità soffocante. A tastoni, trovai la maniglia e spalancai la porta.

Nella stanza entrò una luce fioca. Phillip mi fissava, immobile, gli occhi nascosti dalle lenti scure, il corpo rilassato. Eppure in lui si percepiva una certa ostilità: non fingevamo più di essere amici. Non riuscivo a capire se era arrabbiato con me, con se stesso, oppure col destino. Quando si finisce per vivere come Rebecca, la colpa dovrebbe ricadere su qualcuno.

«Poteva capitare a me.»

Lo guardai. «Ma non ti è capitato.»

Lui allargò le braccia. «Però potrebbe...»

Cos'avrei potuto ribattere? Forse che avrebbe potuto evitare una fine del genere soltanto se si fosse affidato alla grazia divina? Dubitavo che Dio

avesse un ruolo importante nel suo mondo.

«Conosco almeno altri due vampiri che partecipavano regolarmente ai party», dichiarò d'un tratto Phillip, dopo essersi accertato che la porta fosse chiusa.

Avvertii un piccolo spasmo allo stomaco. «Credi che anche le altre... vittime frequentassero regolarmente i freak?»

Lui scrollò le spalle. «Potrei scoprirlo...» Era sempre impassibile, come se l'interruttore del suo viso fosse stato spento, forse dalle mani piccole e scarne di Rebecca Miles. Potevo fidarmi di lui? Avrebbe scoperto qualcosa, e in tal caso, mi avrebbe riferito la verità? Si sarebbe ficcato in qualche brutto guaio? Non avevo risposte, ma soltanto altre domande. Se non altro, adesso erano domande precise. I freak party erano un elemento comune: il primo vero indizio.

21

Non appena rientrai in auto, accesi l'aria condizionata al massimo, poi, quando il sudore mi si congelò sulla pelle, l'abbassai, per evitare che lo sbalzo di temperatura mi facesse venire un'emicrania.

Badando a starmi il più lontano possibile, Phillip si girò verso il finestrino. Era evidente che non desiderava parlare di quello che era appena successo. Come lo sapevo? No, non si trattava di telepatia, ma di semplice intuito. Lui, infatti, stava tutto raccolto in se stesso, come se soffrisse. Anzi, a ripensarci, forse soffriva davvero. Poco prima, avevo messo le mani addosso a una donna molto fragile e, anche se non l'avevo picchiata davvero, non avevo provato una bella sensazione. Mi dissi che, dopotutto, non le avevo fatto veramente male, eppure, per qualche ragione, non riuscii a convincermene. A ogni buon conto, dovevo interrogare Phillip, perché era stato proprio lui a suggerirmi una possibilità, una pista investigativa classica, che non potevo trascurare.

«Phillip?»

In silenzio, lui curvò le spalle e continuò a guardare dal finestrino.

«Phillip... Ho bisogno di sapere di quei party...»

«Lasciami al club.»

«Al Guilty Pleasures?» chiesi.

Sempre senza guardarmi, Phillip annuì.

«Non devi passare a prendere la tua auto?»

«Non guido. È stata Monica ad accompagnarmi al tuo ufficio.»

«Davvero?» La collera mi assalì all'improvviso, rovente.

Allora Phillip si girò a guardarmi, impassibile, gli occhi ancora nascosti dalle lenti scure. «Perché ce l'hai tanto con lei? Ti ha soltanto portato al club...»

Scrollai le spalle.

«Perché?» insistette lui, con voce stanca, umana, normale.

Se avesse recitato, tentando per l'ennesima volta di provocarmi e di flirtare, non avrei risposto. Invece non recitava, era se stesso, e le persone reali meritano risposte. «Perché è un'umana, e ha tradito altri umani a beneficio dei non umani.»

«E questo sarebbe un crimine più grave di quello che ha commesso Jean-Claude scegliendo te come nostra investigatrice?»

«Jean-Claude è un vampiro. Dai vampiri ti aspetti forse qualcosa di diverso dalla slealtà?»

«Questo vale per te, forse... Non per me.»

«Be', mi pare che Rebecca Miles sia stata tradita, no?»

Phillip trasalì, poi si girò di nuovo verso il finestrino.

Avevo detto una cosa vera, eppure provai una fitta di rimorso: quel giorno, non facevo che violentare psicologicamente tutti quelli che incontravo, accidenti! «I vampiri non sono umani», ripresi, per riempire il silenzio angoscioso. «La loro lealtà, prima di tutto e soprattutto, è necessariamente nei confronti dei loro simili, e questo lo capisco. Monica, invece, ha tradito un'amica, oltre che i suoi simili, e ciò è imperdonabile.»

Phillip si girò a guardarmi e mi dispiacque di non poter vedere i suoi occhi. «Dunque faresti qualsiasi cosa per un amico?»

Nel percorrere la 70 East, riflettei sul problema. *Qualsiasi cosa? È molto... Quasi qualsiasi cosa? Sì.* E risposi: «Quasi qualsiasi cosa».

«Allora la lealtà e l'amicizia sono molto importanti per te?»

«Sì.»

«Dunque sei convinta che Monica abbia tradito la lealtà e l'amicizia, e che ciò sia peggio di qualunque cosa abbiano fatto i vampiri?»

Mi mossi sul sedile, a disagio, per nulla contenta della piega che stava prendendo quella conversazione. Non sono molto brava nell'autoanalisi, però so chi sono e cosa faccio, e questo, di solito, è abbastanza... Non sempre, ma quasi sempre. «No, non è peggio di *qualsiasi* altra cosa. Diffido delle cose spacciate come valori assoluti. Comunque, se vuoi semplificare... Sì, è per questo che sono arrabbiata con Monica.»

Come se si fosse aspettato quella risposta, Phillip annui. «Sapevi che

Monica ha paura di te?»

Le mie labbra s'incurvarono in un sorriso di cupa soddisfazione. «Spero che la puttanella stia sudando abbondantemente.»

«È così», mi assicurò Phillip, in tono molto pacato.

Girai la testa a lanciargli un'occhiata, e subito riportai lo sguardo sulla strada. Mi sembrò che Phillip non approvasse la paura che ispiravo a Monica. Ma quello era un suo problema. Quanto a me, ero molto contenta del risultato.

Eravamo ormai vicini alla svolta per Riverfront e Phillip non aveva ancora risposto alla mia domanda, anzi aveva accuratamente evitato di farlo. «Dimmi dei freak party.»

«Hai davvero minacciato di strappare il cuore a Monica?»

«Sì. Allora, vuoi parlare o no?»

«Lo faresti davvero? Strapparle il cuore, voglio dire?»

«Se tu risponderai alla mia domanda, io risponderò alla tua.» Imboccai una delle strette strade di Riverfront a un paio d'isolati dal Guilty Pleasures.

«Ti ho già detto di che genere di party si tratta. Ho smesso di andarci alcuni mesi fa.»

Lo guardai di nuovo e chiesi, incuriosita: «Perché?»

«Dannazione! Ti metti anche a fare domande personali?»

«Non intendevo in quel senso.»

Mi parve che Phillip non avesse nessuna intenzione di rispondere. Invece spiegò: «Ero stufo di essere passato da un vampiro all'altro. Non avevo nessuna voglia di finire come Rebecca, se non peggio».

Avrei voluto chiedergli quale condizione potesse essere peggiore, ma lasciai perdere. Cerco sempre di essere perseverante, non crudele, anche se in certi momenti la distinzione è maledettamente vaga. «Se scopri che tutti i vampiri uccisi frequentavano quei party, avvertimi.»

«Che cosa faresti, se fosse così?»

«Dovrei partecipare a un party.» Parcheggiai di fronte al Guilty Pleasures, che sembrava chiuso. L'insegna al neon, spenta, pareva lo spettro sbiadito di ciò che era durante la notte.

«Ti garantisco che non ti piacerebbe affatto, Anita.»

«Ho un caso da risolvere, Phillip. Se non ci riesco, la mia amica morirà. E non mi faccio illusioni su come reagirebbe la Master, se fallissi: potrei sperare soltanto in una morte rapida.»

«Già...» rabbrividì Phillip. Dopo essersi slacciato la cintura di sicurezza,

si massaggiò le braccia come se avesse freddo. «Non hai ancora risposto alla mia domanda su Monica...»

«E tu non mi hai detto niente dei party...»

A testa china, Phillip si fissò le ginocchia. «Ce ne sarà uno stanotte. Se proprio vuoi andarci, ti accompagnerò.» Con le braccia strette al petto, si volse a guardarmi. «Si svolgono sempre in luoghi diversi. Quando avrò saputo dove si terrà quello di stanotte, come potrò avvertirti?»

«Lasciami un messaggio sulla segreteria telefonica di casa.» Presi dalla borsa un biglietto da visita e gli scrissi sul retro il numero.

Phillip infilò il biglietto in una tasca della giacca di jeans, recuperata dal sedile posteriore, quindi aprì la portiera, lasciando che il caldo esterno entrasse, come alito di drago, nell'abitacolo rinfrescato dall'aria condizionata. Dopo essere uscito, si appoggiò con un braccio al tettuccio e con l'altro alla portiera. «Adesso rispondi alla mia domanda... Davvero strapperesti il cuore a Monica per impedirle di diventare una vampira?»

Fissai le lenti nere dei suoi occhiali da sole. «Sì.»

«Allora ricordami di non farti mai incazzare.» Phillip sospirò profondamente. «Stanotte dovrai indossare qualcosa che non nasconda le tue cicatrici: se non hai un vestito adatto, compralo.» Dopo breve esitazione, domandò: «Sei così brava anche come amica, oltre che come nemica?»

Anch'io sospirai profondamente. «Non conviene avermi come nemica, Phillip. Sono molto meglio come amica.»

«Già... Ci scommetto...» Chiuse la portiera, raggiunse l'ingresso del club e bussò alla porta, che, dopo alcuni istanti, fu aperta da una figura pallida che intravidi a malapena. Era mai possibile che fosse un vampiro? La porta fu richiusa prima che avessi il tempo di scoprirlo. Da quello che sapevo, i vampiri non potevano esporsi alla luce del giorno. Ma, fino alla notte scorsa, avevo creduto che non potessero neppure prendere il volo. Non si finisce mai d'imparare.

Andandomene, non potei fare a meno di pensare che, chiunque avesse aperto la porta a Phillip, lo stava aspettando. Perché era stato mandato da me? Forse per sedurmi? Oppure era l'unico umano che avevano potuto reclutare in così breve tempo, nonché l'unico membro del loro piccolo circolo che poteva uscire durante il giorno, a parte Monica, verso la quale in quel momento non provavo certo molta simpatia? Be', per me andava benissimo.

Non credevo che Phillip avesse mentito a proposito dei freak party, ma che sapevo di lui? Si esibiva come stripper al Guilty Pleasures, non gran-

ché come referenza. Inoltre, era un junkie: di bene in meglio. Aveva forse finto di soffrire, magari per ingannarmi, come aveva fatto Monica?

Lo ignoravo, però avevo bisogno di scoprirlo, e c'era un posto dove potevo andare con la speranza di trovare qualche risposta: l'unico locale del Distretto in cui fossi davvero la benvenuta. Era Dead Dave's, un bel bar che serviva hamburger schifosi. Il proprietario era un ex poliziotto, cacciato dalla polizia perché era un redivivo. Benché fosse ben disposto a collaborare, Dave non amava i suoi ex colleghi, perciò passava le sue informazioni a me, e io le riferivo alla polizia. Era un accordo conveniente: Dave poteva continuare ad avercela con la polizia pur aiutandola e io ero diventata pressoché inestimabile per le forze dell'ordine. E dato che ricevevo un compenso, anche Bert ne era pienamente soddisfatto.

Durante il giorno, Dave il Morto se ne stava chiuso nella sua bara, ma nel suo locale avrei trovato sicuramente Luther, il barista, una delle poche persone del Distretto che non aveva molto a che fare coi vampiri, a parte il fatto di essere dipendente di un non-morto. Dopotutto, la vita non è mai perfetta.

Trovai parcheggio non lontano da Dave's perché il Distretto, di giorno, è molto meno frequentato che di notte. In passato, all'epoca in cui Riverfront ospitava attività umane, parcheggiare nei weekend era impossibile sia di giorno sia di notte. Era quella, insieme col turismo, una delle poche conseguenze positive della nuova legislazione. St. Louis era la città preferita dagli ammiratori di vampiri, a parte New York, che tuttavia aveva un tasso di criminalità superiore, data la presenza di una banda interamente composta di non-morti, la quale si era stabilita anche a Los Angeles, e poi aveva tentato d'infiltrarsi anche nella nostra città. Le prime reclute, però, erano state trovate tagliate letteralmente a pezzettini.

La nostra comunità vampirica si vanta di essere onesta: la presenza di un'organizzazione criminale di redivivi avrebbe fatto cattiva pubblicità e dunque era subito intervenuta a scoraggiarla. Avevo apprezzato l'efficienza della reazione, pensando tuttavia che modalità diverse sarebbero state preferibili. Per settimane, in seguito, ero stata perseguitata da incubi popolati di braccia strappate a cadaveri che strisciavano sul pavimento e pareti coperte di sangue.

Le teste non erano mai state ritrovate.

Dead Dave's è tutto specchi neri e insegne luminose di varie marche di birra: di notte, le vetrate sembrano un'opera d'arte moderna. Di giorno, invece, tutto è sobrio e tranquillo. I bar sono un po' come i vampiri: dopo il tramonto mostrano il loro lato migliore; durante il giorno hanno un qualcosa di stanco e angoscioso.

L'aria condizionata era al massimo, perciò, dentro il locale, sembrava di trovarsi in un frigorifero: lo sbalzo di temperatura, rispetto alla calura esterna, suscitava una reazione quasi sconvolgente. Mi fermai non appena varcata la soglia, in attesa che la mia vista si abituasse alla semioscurità crepuscolare. Perché i bar sono tutti dannatamente bui come caverne, nascondigli perfetti? A qualunque ora, l'aria puzzava di sigarette stantie perché il fumo, nel corso degli anni, aveva impregnato la tappezzeria: era una sorta d'infestazione da spettri olfattivi.

Due tizi in giacca, panciotto e pantaloni erano seduti a pranzare al tavolo più lontano dall'entrata, sul quale avevano aperto alcune cartelline. Stavano lavorando di sabato, proprio come me. *Be', forse non proprio come me... Scommetto che nessuno ha minacciato di tagliare loro la gola.* Potevo anche sbagliarmi, ma avrei scommesso che la minaccia più grave che avevano ricevuto durante la settimana era stata quella di perdere il posto.

Sopra uno sgabello era appollaiato un tizio che teneva le mani intorno a un bicchiere alto. I suoi gesti avevano una lentezza e una precisione estreme, come se avesse paura di rovesciare o di rompere qualcosa e, dal suo viso, si capiva che era già ubriaco, benché fosse soltanto l'una e mezzo del pomeriggio. Non era un buon segno, per lui. Comunque, non erano affari miei. È impossibile salvare tutti... anzi ci sono giorni in cui penso che non sia possibile salvare proprio nessuno. Ognuno deve poter salvare se stesso, prima di poter aiutare gli altri. D'accordo, è una filosofia che non vale un fico durante uno scontro a fuoco o se vieni aggredito con un coltello, ma per tutto il resto è validissima.

Con un asciugamano bianco molto pulito, Luther era intento a lustrare bicchieri. Mi sedetti su uno sgabello al bancone, e lui mi guardò, con una sigaretta che penzolava dalle labbra grosse, e mi salutò con un cenno della testa. Luther è grosso... no, anzi è grasso... Be', è difficile trovare un aggettivo per descriverlo, perché la sua ciccia è solida come la roccia: è quasi muscolo. Le sue mani sono grandi come la mia faccia. La sua pelle è di un nero dai riflessi purpurei che ricorda il mogano. Gli occhi color cioccolata sono ingialliti dal fumo eccessivo: non credo di averlo mai visto senza una sigaretta fra le labbra. Benché sia in sovrappeso, fumi senza sosta e abbia

più di cinquant'anni, come rivelano i capelli brizzolati, è sempre in perfetta salute. Suppongo che sia una questione genetica.

«Che vuoi, Anita?» La voce si addice alla sua corporatura: è profonda e roca.

«Il solito.»

Luther mi riempì un bicchierino di succo d'arancia. Prendo sempre quello, perché può passare per uno screwdriver: chi potrebbe aver voglia di ubriacarsi in un locale frequentato da astemi? E perché diavolo io dovrei entrare in un bar se non bevo alcolici?

Dopo avere sorseggiato il mio falso screwdriver, dissi: «Mi occorre qualche informazione...»

«Lo immaginavo. Che ti serve?»

«Vorrei notizie su un certo Phillip, che si esibisce al Guilty Pleasures.»

Il barista inarcò un folto sopracciglio. «Un vampiro?»

Scossi la testa. «Un junkie.»

Con la brace della sigaretta che brillava, Luther aspirò profondamente una boccata di fumo, poi, con educazione, soffiò una gran nube lontano da me.

«Che vuoi sapere di lui?»

«Ci si può fidare?»

Luther mi fissò, poi sorrise. «Se ci si può fidare? Diavolo, Anita, è un junkie! Non importa da che cosa si è dipendenti, se droga, alcolici, sesso, o vampiri: non c'è differenza. Non ci si può fidare di nessun junkie: lo sai bene.»

Annuii. Certo che lo sapevo, ma che cosa potevo farci? «Be', io sono costretta a fidarmi di lui, Luther: non ho scelta.»

«Mah! Ragazza mia, mi sa che stai frequentando la gente sbagliata.»

Sorrisi. Luther è l'unica persona a cui permetto di chiamarmi «ragazza mia»: per lui, tutte le donne sono «ragazze» e tutti gli uomini sono «amici». «Ho bisogno di sapere se hai sentito dire qualcosa di veramente brutto sul suo conto.»

«In che faccenda ti sei immischiata?»

«Non posso dirtelo. Però ti assicuro che ti rivelerei tutto, se potessi, o se non pensassi che sarebbe pericoloso.»

Per un lungo momento Luther mi scrutò. La cenere cadde sul bancone, poi, distrattamente, lui la spazzò via con l'asciugamano bianco e pulito. «Okay, Anita... Ti sei guadagnata il diritto di dire di no, per stavolta. La prossima, però, sarà meglio che tu abbia qualcosa da rivelare.»

Sorrisi. «Lo giuro.»

Scuotendo la testa, Luther sfilò una sigaretta dal pacchetto che tiene sempre dietro il bancone, aspirò un'ultima boccata da quella quasi consumata, quindi s'infilò quella spenta fra le labbra e l'accese, accostandovi la brace dell'altra e aspirando. Quando la carta e il tabacco avvamparono di fiamma rosso-arancione, gettò la cicca nel portacenere già pieno che si portava sempre dietro ovunque.

«So che c'è uno stripper, giù al club, che è un freak. Partecipa a tutti i party ed è molto, molto popolare presso certe vampire.» La scrollata di spalle di Luther fu come il sussulto di una catena montuosa. «Non ho sentito niente di male sul suo conto, a parte il fatto che è un freak e che partecipa ai party, ma questo... Merda! È già abbastanza brutto. Insomma, Anita, ti conviene stare alla larga da quel tipo.»

«Lo farei, se potessi.» Toccò a me scrollare le spalle. «Nient'altro?»

Dopo una breve riflessione, Luther aspirò il fumo della sigaretta e disse: «No, nulla. Sai, non è un grosso calibro nel Distretto: è una vittima di professione. E da queste parti si parla soprattutto dei predatori, non delle prede». Si accigliò. «Aspetta un momento... Forse...» Ci pensò su, poi fece un gran sorriso. «Ma sì, ho qualche notizia su un predatore: un vampiro che si fa chiamare Valentine e che porta una maschera. Si vanta con tutti di essere stato il primo a farsi il vecchio Phillip.»

«Ah, sì?»

«Non intendo la prima volta da junkie, ragazza mia, ma la *prima* volta. Valentine dice di avere succhiato il ragazzo quand'era ancora un bambino, e di esserselo fatto per bene. Secondo lui, la cosa è tanto piaciuta al vecchio Phillip che adesso è un junkie pure lui.»

«Buon Dio...» Rammentai gli incubi, e la realtà, di Valentine. Che cosa poteva avere significato, per Phillip, esserne vittima da bambino? Quali sarebbero state le conseguenze, se fosse capitato a me?

«Conosci Valentine?» chiese Luther.

Annuii. «Sì... Ha mai detto quanti anni aveva Phillip quando è stato aggredito?»

«No.» Luther scosse la testa. «Però corre voce che, se hai più di dodici anni, allora sei troppo vecchio per Valentine, a meno che non si tratti di una vendetta. E per lui la vendetta è molto importante. Si dice che se la Master non lo tenesse in riga, sarebbe maledettamente pericoloso.»

«Puoi scommetterci il culo, che è pericoloso.»

«Allora lo conosci bene...» commentò Luther.

Lo fissai. «Devo sapere qual è il rifugio di Valentine durante il giorno.»

«Questa sarebbe la seconda informazione in cambio di niente... Non credo proprio.»

«Porta una maschera perché gli ho spruzzato la faccia di acquasanta, un paio d'anni fa. Fino alla notte scorsa, credevo fosse morto, e lui credeva lo stesso di me. Mi ucciderà, se potrà.»

«Ma tu hai la pelle dura, Anita...»

«C'è sempre una prima volta, Luther, e in questi casi è anche l'ultima.»

«L'ho sentito dire...» Luther ricominciò a lustrare i bicchieri già puliti, poi si fermò. «Be', non saprei... Se si venisse a sapere che ti diamo informazioni sui rifugi diurni, per noi potrebbe mettersi male. Potrebbero incendiare il locale, con noi dentro.»

«Hai ragione. Non ho il diritto di chiedertelo.» Ma rimasi seduta sullo sgabello a guardarlo, sperando d'indurlo a rivelarmi quello che mi occorreva sapere. *Su, Luther, fai uno sforzo per me... A buon rendere...*

«Giurami che non ti serviresti dell'informazione per ammazzarlo. In tal caso, potrei anche dirtelo...»

«Mentirei.»

«Hai un mandato per farlo fuori?»

«No, ma posso procurarmelo.»

«Aspetteresti di averlo in mano?»

«È illegale eliminare un vampiro senza un ordine del tribunale.»

«Non è questo il punto.» Luther mi scrutò. «Agiresti subito per essere sicura di eliminarlo?»

«Forse.»

«Ah, ragazza mia, uno di questi giorni ti metterai nei guai con la legge...» Luther scosse la testa. «L'omicidio è una faccenda seria, sai?»

Scrollai le spalle. «Lo è ancora di più finire con la gola squarciata.»

«Ah, be'...» Come se non sapesse che cosa dire, riprese a lustrare i bicchieri. «Dovrò chiedere a Dave. Se lui dice che è okay, avrai l'informazione.».

Finii il succo d'arancia e lasciai una mancia piuttosto abbondante, per evitare fraintendimenti. A causa dei miei rapporti con la polizia, Dave non avrebbe mai ammesso di essere disposto ad aiutarmi, così il denaro doveva sempre cambiare di mano, anche se la somma non corrispondeva mai neppure lontanamente al valore dell'informazione. «Grazie, Luther.»

«Si dice che la notte scorsa hai incontrato la Master... È vero?»

«Lo avete saputo prima o dopo che succedesse?»

«Anita...» Luther parve addolorato. «Se lo avessimo saputo prima, te lo avremmo detto, e gratis.»

Annuii. «Scusa, Luther. Le ultime notti sono state piuttosto dure...»

«Ci scommetto. Dunque è vero?»

Potevo negarlo? A quanto pareva, un sacco di gente sapeva quello che era successo. Evidentemente nemmeno i morti sanno mantenere i segreti. «Può darsi.»

Avrei anche potuto rispondere chiaramente di sì, ma Luther stette al gioco e annuì. «Cosa volevano da te?»

«Non posso dirtelo.»

«Mmm... Be'... Okay, Anita, vedo che sei maledettamente prudente. Ti converrebbe cercare aiuto, ammesso che ci sia qualcuno di cui ti puoi fidare.»

Fidare? Non era questione di fiducia. «Forse ci sono soltanto due modi per uscire da questo casino, Luther. Potessi scegliere, opterei per una morte rapida, ma dubito che ne avrò l'opportunità, se le cose si metteranno male. E quale amico dovrei coinvolgere in un guaio del genere?»

Il barista dal viso rotondo e nero mi scrutò. «Vorrei poterti rispondere, ragazza mia, ma non saprei come.»

«Anche a me piacerebbe avere una risposta.»

Il telefono squillò. Luther rispose, mi guardò, poi mi portò l'apparecchio. «È per te...»

Accostai il ricevitore all'orecchio. «Sì?»

«Sono Ronnie.» La voce lasciava trapelare un'eccitazione repressa, come quella di una bambina la mattina di Natale.

«Hai scoperto qualcosa?» chiesi, con uno spasmo allo stomaco.

«Gira voce che la HAV abbia organizzato una squadra della morte per spazzare i redivivi dalla faccia della terra.»

«Hai qualche prova, o magari un testimone?»

«Non ancora.»

Mi lasciai sfuggire un sospiro.

«Suvvia, Anita! È una buona notizia.»

Proteggendo il microfono con la mano, sussurrai: «Non posso riferire alla Master una diceria sulla HAV. I vampiri massacrerebbero quelli dell'associazione e un sacco di gente innocente farebbe una brutta fine, senza neppure la certezza che dietro tutto questo ci sia davvero quell'associazione».

«Va bene, va bene...» convenne Ronnie. «Ti prometto che entro domani

avrò qualcosa di più concreto. Con la corruzione o con le minacce, otterrò l'informazione.»

«Grazie, Ronnie.»

«A che servono le amiche? Inoltre, Bert dovrà pagarmi gli straordinari e risarcirmi le bustarelle. La sua faccia sofferta mentre si separa dai soldi è uno spettacolo che adoro.»

Sorrisi. «Piace anche a me.»

«Che fai stasera?»

«Vado a un party.»

«Cosa?»

In sintesi, spiegai le mie intenzioni.

Dopo un lungo silenzio, Ronnie commentò. «È orribile...»

Ero perfettamente d'accordo. «Tu continua a indagare nella tua direzione, io provo in questa. Forse c'incontreremo a metà strada.»

«Sarebbe bello», rispose Ronnie, in tono quasi irato.

«Qualcosa non va?»

«Andrai senza copertura, vero?»

«Anche tu sei sola.»

«Ma io non sono circondata da vampiri.»

«Non da vampiri, visto che sarai alla HAV, ma da pazzi, sì.»

«Non fare la spiritosa. Hai capito bene cosa intendo.»

«Sì, Ronnie, ho capito. Però tu sei l'unica mia amica capace di cavarsela in una situazione del genere.» Scrollai le spalle e aggiunsi: «Qualunque altra sarebbe come Catherine: una pecora fra i lupi. E tu lo sai».

«E un altro risvegliante?»

«Chi? A Jamison piacciono i vampiri. Bert chiacchiera un sacco, ma non mette mai a repentaglio il suo culo candido come un giglio. Charles se la cava abbastanza bene a resuscitare i cadaveri, ma non ha certo un gran fegato, e comunque ha un figlio di quattro anni. Manny ha chiuso coi vampiri, dopo i quattro mesi trascorsi in ospedale a rimettersi dalle conseguenze dell'ultima caccia.»

«Se ben ricordo, sei finita in ospedale anche tu...»

«Io me la sono cavata con le fratture al braccio e alla clavicola: niente di più grave. Invece Manny ha rischiato di lasciarci la pelle. E poi, ha una moglie e quattro figli.»

Anche se in seguito mi ero «perfezionata», Manny era il risvegliante che mi aveva addestrata, insegnandomi a resuscitare i morti e a eliminare i vampiri. Era un tradizionalista: usava ancora l'aglio e i paletti, e portava la

pistola soltanto per sicurezza. Quanto a me, se la tecnica moderna mi consente di eliminare un vampiro senza essere costretta a montargli a cavalcioni per conficcargli a martellate un paletto nel cuore... Be', perché non dovrei approfittarne?

Due anni prima, Rosita, la moglie di Manny, era venuta da me, implorandomi di non coinvolgere più il marito in operazioni pericolose. Secondo lei, a cinquantadue anni era troppo vecchio per cacciare vampiri. Se gli fosse successo qualcosa, che ne sarebbe stato di lei e dei ragazzi? In qualche modo, mi ero presa tutta la colpa, come una madre il cui figlio prediletto si sia lasciato trascinare su una brutta strada da amici delinquenti. Così, Rosita mi aveva indotta a giurare davanti a Dio che non avrei mai più chiesto a Manny di partecipare a una caccia. Se non fosse scoppiata a piangere, avrei tenuto duro. In una discussione, mettersi a piangere è davvero una mossa sleale: l'altro si sente istantaneamente una merda e desidera soltanto che il suo interlocutore smetta di soffrire in quel modo così evidente. Insomma si è disposti a fare qualsiasi cosa perché le lacrime smettano di cadere.

Dopo un breve silenzio, Ronnie rinunciò. «E va bene... Sii prudente, però.»

«Sarò prudente come una vergine la notte di nozze: promesso.»

«Sei incorreggibile!» rise Ronnie.

«Me lo dicono tutti.»

«Guardati le spalle.»

«Anche tu.»

«Lo farò.» Ronnie riappese e io restituii il telefono a Luther.

«Buone notizie?» chiese lui.

«Già...»

E così, la HAV aveva una squadra della morte... forse. Una scoperta che, se confermata, forse rappresentava un passo avanti nelle indagini.

Non avevo la minima idea di quello che stavo facendo. Mi muovevo a tentoni, alla ricerca delle eventuali tracce di un assassino che aveva eliminato due Master. Se ero sulla pista giusta, non avrei tardato ad attirare l'attenzione, e ciò significava che probabilmente qualcuno avrebbe cercato di ammazzarmi. Un vero spasso.

Per prima cosa, avevo bisogno d'indumenti che esponessero le mie cicatrici e nascondessero le mie armi: due esigenze tutt'altro che facili da conciliare.

Insomma avrei dovuto dedicare il pomeriggio allo shopping, cosa che

detesto, dato che la considero uno dei mali ineludibili dell'esistenza, come i cavolini di Bruxelles e le scarpe coi tacchi alti. Certo, era meglio fare shopping che essere minacciata di morte dai vampiri. Pomeriggio: acquisti. Sera: freak party. Un programma perfetto per un sabato davvero indimenticabile.

23

In modo da avere una mano libera per la pistola, trasferii tutti i sacchetti in quello più grosso. Una donna che si porta appresso due bracciate di sacchetti è un bersaglio ideale, per un killer. Anche se ha addosso una pistola, prima deve liberarsi dei sacchetti, ammesso che uno non le rimanga appeso a un polso, poi deve impugnare l'arma, estrada, mirare e premere il grilletto. Nel frattempo, il cattivo le ha già piantato due pallottole in corpo e si è allontanato canticchiando.

Ero stata in paranoia per tutto il pomeriggio, sospettando di chiunque mi si avvicinasse. Ero pedinata? Quel tizio non mi stava guardando con troppa insistenza? Quella donna portava un fazzoletto intorno al collo per nascondere i morsi di un vampiro?

Quando arrivai all'auto, avevo i muscoli del collo e delle spalle dolorosamente contratti, anche se le cose più spaventose che avevo visto in tutto il pomeriggio erano i prezzi dei vestiti. Uscendo dal centro commerciale, scoprii che il mondo era ancora azzurro, luminoso e torridamente caldo. È facile perdere la nozione del tempo in quel microcosmo artificiale il cui clima è dettato dai condizionatori: è una sorta di Disneyland per maniaci degli acquisti.

Dopo avere chiuso il grosso sacchetto nel portabagagli, osservai il cielo che incupiva. Conosco la paura: è come una palla di piombo alla bocca dello stomaco. E io, in quel momento, provavo una bella paura sorda.

Scrollai le spalle per allentare la tensione, ruotai il collo sino a far schioccare le articolazioni e mi sentii un po' meglio. Però avevo bisogno di qualche aspirina. Come non faccio quasi mai, avevo pranzato al centro commerciale: nel momento in cui avevo fiutato il cibo ero come impazzita di fame.

Avevo mangiato una pizza che si poteva descrivere soltanto come un cartone sottile cosparso di un'imitazione di pomodoro e di mozzarella gommosa e insipida. Io, che sono ghiotta di cose semplici, come le focacce di granturco e le gallette dolci, ne avevo ordinato un pezzo, uno soltanto,

guarnito con un po' di tutto. In realtà, preferisco la pizza bianca; detesto sia i funghi sia i peperoni verdi, e la salsiccia, a mio parere, è adatta soltanto alla prima colazione. Insomma, non so che cosa mi preoccupasse di più: avere ordinato proprio la pizza, oppure averne divorata metà prima di accorgermi di quello che stavo facendo. D'un tratto mi avventavo su cibi che normalmente mi facevano ribrezzo. Perché? Era una nuova domanda, destinata per il momento a restare senza risposta. Ma per quale motivo ne ero spaventata?

La mia vicina, Mrs. Pringle, stava passeggiando col suo cane sul prato davanti al nostro condominio. La vidi quando, dopo avere parcheggiato, scaricai il grosso sacchetto dal portabagagli.

Ultrasessantenne e resa troppo magra dall'età, Mrs. Pringle è alta quasi un metro e ottanta. Dietro gli occhiali dalla montatura in argento, i suoi occhi, di un azzurro sbiadito, sono curiosi e luminosi. Il suo cane è un volpino di Pomerania di nome Custard, che sembra un tarassaco dorato con zampe di gatto.

Con un cenno di saluto, Mrs. Pringle m'intrappolò. Sorridendo, mi avvicinai a lei e a Custard, che cominciò a saltarmi addosso come se le sue zampette fossero a molla. Sembra un giocattolo meccanico e abbaia sempre, anche se in modo allegro. Sa di non essermi simpatico, perciò, nella sua contorta mente canina, è assolutamente deciso a conquistarmi. O forse è semplicemente consapevole che il suo comportamento mi irrita.

«Anita, ragazzaccia che non sei altro!» esordì Mrs. Pringle. «Perché non mi hai detto di avere un *beau*?»

Aggrottai la fronte. «Un *beau*?»

«Ma sì, un fidanzato.»

Ma di che diavolo stava parlando? «A che cosa allude?»

«Capisco la tua riservatezza, ma quando una giovane donna consegna le chiavi del suo appartamento a un uomo... Be', significa pure qualcosa!»

La palla di piombo alla bocca del mio stomaco salì di qualche centimetro, insinuandosi nell'esofago. «Ha forse visto qualcuno entrare nel mio appartamento, oggi?» Mantenere un'espressione e un tono noncuranti mi costò uno sforzo enorme.

«Si, il tuo bel giovanotto. È davvero molto bello.»

Fui sul punto di chiederle di descrivermelo, tuttavia, se era il mio fidanzato e aveva le chiavi del mio appartamento, si presumeva che sapessi quale aspetto aveva, perciò mi trattenni. Molto bello... Phillip? Ma perché? «Quand'è passato?»

«Oh, intorno alle due. È arrivato mentre tornavo dalla mia solita passeggiata con Custard. Abbiamo scambiato qualche parola...»

«Lo ha visto uscire?»

Mrs. Pringle mi scrutò con un'intensità un po' eccessiva. «No, Anita. Vuoi dire che non doveva entrare in casa tua? Era forse un ladro?»

«No di certo!» Riuscii a sorridere. «È soltanto che oggi non aspettavo una sua visita. Se dovesse capitarle di nuovo di vedere qualcuno entrare da me, lasci pure che faccia: ci sarà un po' di andirivieni di amici, nei prossimi giorni.»

Mentre le sue mani dall'ossatura delicata restavano immobili, Mrs. Pringle continuò a scrutarmi, socchiudendo gli occhi. Persino Custard rimase fermo, seduto sull'erba, ansimante, a fissarmi. «Anita Blake... Cosa stai combinando?», riprese infine l'anziana signora, in un tono che mi rammentò che era un'insegnante in pensione.

«Oh, niente... È soltanto che non ho mai lasciato le chiavi di casa a nessun uomo, finora, e sono piuttosto indecisa, anzi nervosa.» Sostenni il suo sguardo, sgranando gli occhi nella mia espressione più innocente.

Mrs. Pringle non sembrava convinta. «Se quel giovanotto ti rende tanto nervosa, allora significa che non è adatto a te», ribatté incrociando le braccia sul petto. «Se lo fosse, non lo saresti.»

Il sollievo mi diede la vertigine: mi aveva creduto. «Probabilmente ha ragione. Grazie del consiglio: forse lo seguirò.» Mi sentivo così bene che accarezzai la testolina folta e morbida di Custard.

Mentre mi allontanavo, Mrs. Pringle disse: «E adesso, Custard, fai quello che devi fare, così poi possiamo rientrare».

Per la seconda volta, quel giorno, scoprii che un intruso si era introdotto nel mio appartamento. Nel percorrere il corridoio silenzioso, sfoderai la pistola. Ma in quell'istante si aprì la porta di un altro appartamento, da cui uscirono un uomo e due ragazzini, e io mi affrettai a infilare la mano armata nel sacchetto, fingendo di cercare qualcosa. Poi rimasi ad ascoltare i passi dei tre che scendevano, echeggianti nella tromba delle scale.

Non potevo restare seduta in corridoio ad aspettare con la pistola in pugno: qualcuno avrebbe potuto avvertire la polizia. A quell'ora, tutti gli inquilini, ormai rientrati dal lavoro, erano intenti a cenare, a leggere il giornale, a giocare coi figli, o qualcosa del genere. Insomma, quell'angolo d'America era ben desto, all'erta: non lo si poteva attraversare impunemente ad armi spianate.

Ripresi a camminare, con la mano destra e la pistola infilate nel sacchet-

to che tenevo davanti a me con la sinistra: alla peggio, avrei sparato attraverso la plastica. Accanto alla porta del mio appartamento, posai il sacchetto contro la parete, quindi passai la pistola nella sinistra e presi le chiavi dalla borsa. Anche se non sapevo sparare molto bene con la sinistra, dovevo accontentarmi. Tenendo l'arma lungo la coscia, con la speranza che nessuno arrivasse a incrociarmi da sinistra e la vedesse, m'inginocchiai accanto alla porta, stringendo le chiavi nella destra senza lasciarle tintinnare. Imparo in fretta, io.

Con la pistola all'altezza del petto, inserii la chiave nella serratura e aprii la porta. Lo scatto mi fece trasalire. Rimasi in attesa di colpi d'arma da fuoco o rumori o qualsiasi altra cosa.

Nulla.

Intascai le chiavi e passai la pistola nella destra. Esponendo soltanto il polso e parte dell'avambraccio, girai la maniglia e spinsi forte l'uscio, che sbatté contro la parete: nessuno si era nascosto da quel lato.

Nessuno sparo. Silenzio.

Quasi accovacciata, con la pistola puntata, mi affacciai alla porta e scrutai la stanza, senza vedere nessuno. La poltrona bianca era ancora di fronte alla porta, ma nessuno la occupava. In quel momento, se avessi visto Edward, sarei stata quasi contenta.

Un rumore di passi sul pianerottolo in fondo al corridoio mi suggerì che dovevo prendere una decisione. Senza distogliere lo sguardo e la pistola dall'interno dell'appartamento, allungai alle mie spalle la mano sinistra a prendere il sacchetto, poi, sempre accucciata, lo spinsi dentro, varcai la soglia, richiusi l'uscio.

Trasalii quando il termostato dell'acquario si accese con uno scatto e un ronzio. Il sudore mi colò lungo la schiena. Ecco l'audace cacciatrice di vampiri! Se «loro» mi avessero vista in quel momento...

Avevo la sensazione di essere sola nell'appartamento, tuttavia, per prudenza, spalancando le porte di scatto e appiattendomi contro le pareti con la pistola puntata, come se giocassi all'ispettore Callaghan, ispezionai tutta la casa, inclusi gli armadi: guardai persino sotto il letto.

Mi sentii sciocca, ma sarei stata ancora più sciocca se mi fossi fidata di un'impressione che avrebbe potuto rivelarsi sbagliata.

Sul tavolo di cucina trovai un fucile a canna mozza, con due scatole di munizioni sopra un foglio di carta bianca sul quale era scritto a penna nera, in calligrafia chiara: *Anita, hai ventiquattro ore.*

Lessi e rilessi il messaggio. Edward era stato lì. Trattenni il fiato a lun-

go, immaginando Mrs. Pringle che chiacchierava con Edward.

Se lei avesse esitato a credere alla sua menzogna, o se avesse mostrato paura, lui l'avrebbe forse uccisa?

Non lo sapevo. Non lo sapevo e basta. Dannazione! Era come un'epidemia: mettevo in pericolo tutti quelli che conoscevo, e non potevo farci niente.

Quando si è assaliti dal dubbio, bisogna tirare un bel respiro e darsi da fare. Era una filosofia che seguivo da anni. Ne conosco di peggiori.

Il messaggio significava che disponevo di ventiquattro ore prima che Edward mi obbligasse a rivelare dove si trovava il rifugio diurno di Nikolaos. Se non fossi stata in grado di fornirgli quell'informazione, avrei dovuto ucciderlo, e forse non ci sarei riuscita. Avevo detto a Ronnie che lei e io eravamo professioniste, ma, se Edward era un professionista, allora io ero una dilettante, e lo era anche Ronnie.

Emisi un sospiro profondo. Dovevo prepararmi per il party: non avevo tempo per Edward. Per quella notte, avevo altri problemi.

La spia della segreteria telefonica lampeggiava. Nel primo messaggio, Ronnie mi riferiva quello che mi aveva già spiegato a proposito della HAV. Evidentemente mi aveva telefonato a casa prima di cercarmi da Dave. Il secondo annunciava: «Anita... Sono Phillip... So dove si terrà il party. Passa a prendermi al Guilty Pleasures alle sei e mezzo. Ciao».

Uno scatto, un ronzio, e la segreteria tacque. Mi restavano due ore per vestirmi e per raggiungere il club: avevo tempo in abbondanza. Di solito mi trucco in un quarto d'ora e per i capelli mi accontento di una bella spazzolata. Insomma, mi rendo presentabile in breve tempo.

Dato che non mi trucco spesso, quando lo faccio ho sempre la sensazione di sembrare troppo cupa e falsa, anche se ricevo sempre complimenti del tipo: «Perché non usi l'ombretto più spesso? Ti fa risaltare gli occhi!» Oppure il mio preferito: «Truccata sei molto più bella». Senza trucco sono quindi una candidata al circolo delle zitelle?

Un cosmetico che non uso mai è il fondotinta, perché non sopporto l'idea d'impiastricciarmi la faccia. Ho un flaconcino di smalto, ma lo uso per i collant: se ne indosso un paio una volta senza smagliarlo, allora significa che ho trascorso una giornata magnifica.

In camera da letto, davanti alla specchiera, infilai un top che si allacciava dietro il collo e lasciava scoperta la schiena, formando un arco grazioso sulle reni. Avrei fatto a meno dell'arco, ma per il resto non era male. Poi indossai una gonna nera, lunga, liscia, ampia, che ondeggiava e roteava

quando mi muovevo. I cerotti alle mani contrastavano con la gonna, ma pazienza...

Infilando le mani attraverso le tasche della gonna potevo sfoderare i pugnali d'argento infilati nei foderi cosciali: semplice e perfetto, a parte il sudore. Non ero invece riuscita a escogitare un modo per nascondermi una pistola addosso. Anche se in TV si vedono spesso donne che portano la pistola nella fondina alla coscia, questa è una soluzione maledettamente scomoda: si cammina come un'anatra col pannolino.

Completai l'abbigliamento con un paio di calze e scarpe décolleté in raso nero dal tacco alto. A parte le scarpe e le armi, che possedevo già, avevo acquistato tutto appositamente per la serata, inclusa un'elegante borsetta nera con una tracolla sottile, che mi avrebbe lasciato le mani libere. Nella borsetta nascosi la mia pistola più piccola, la Firestar. Lo so, lo so... Prima che fossi riuscita a estrarla, i cattivi avrebbero avuto tutto il tempo di banchettare con le mie carni, però era meglio di niente.

Tenni al collo il crocifisso d'argento, che s'intonava magnificamente al top nero, anche se dubitavo che i vampiri mi avrebbero fatto partecipare al party con un ciondolo d'argento benedetto a forma di croce. Pazienza... L'avrei lasciato nell'auto, insieme col fucile a canna mozza e con le munizioni. Lanciai un'occhiata alla scatola che aveva contenuto l'arma e che Edward aveva lasciato accanto al tavolo. Che cosa poteva avere detto a Mrs. Pringle? Che si trattava di un regalo per me?

Nel biglietto, Edward aveva scritto che mi restavano ventiquattro ore, ma... a partire da quando? Sarebbe forse arrivato all'alba, tutto allegro, per estorcermi informazioni con la tortura? Edward non mi sembrava proprio un tipo mattiniero, quindi sarei stata al sicuro almeno fino al pomeriggio, probabilmente...

24

Quando m'insinuai con l'auto nella zona - in divieto di sosta - davanti al Guilty Pleasures, Phillip era appoggiato al muro, con le braccia lungo i fianchi. Indossava una canottiera nera a rete, che lasciava intravedere le cicatrici e l'abbronzatura, e pantaloni in pelle nera. Non so se fu per la pelle o per la canottiera a rete, ma ebbi la netta sensazione che gli mancasse soltanto un cartello con su scritto: UNO STALLONE.

Cercai d'immaginarlo a dodici anni, ma invano. Qualunque cosa gli fosse successa, ormai era quello che era, e come tale dovevo considerarlo.

Non sono una psichiatra, non posso permettermi di commiserare i disgraziati. La compassione è un sentimento che può costare la vita: a eccezione, forse, dell'amore, soltanto l'odio cieco è più pericoloso. Staccatosi dal muro, Phillip si avvicinò all'automobile mentre aprivo la portiera, quindi entrò. Odorava di pelle, di acqua di colonia costosa e un po' anche di sudore. Ripartii. «Hai uno stile piuttosto aggressivo, Phillip...» Lui girò la testa a guardarmi, impassibile, gli occhi sempre nascosti dagli occhiali da sole che aveva indossato quel mattino. Si addossò allo schienale, piegò una gamba contro la portiera e allungò l'altra. «Prendi la 70th West», disse, con voce aspra, quasi rude.

Quando una donna resta sola con un uomo, esiste sempre un momento in cui entrambi si rendono conto in maniera quasi dolorosa che si tratta di una situazione piena di possibilità, che può condurre all'imbarazzo o al sesso o alla paura...

Be', noi due non avremmo fatto sesso: su quello ci si poteva scommettere. Lanciai un'occhiata a Phillip, che si era tolto gli occhiali da sole e, con le labbra dischiuse, continuava a guardarmi. Cosa diavolo stava succedendo?

Nel percorrere velocemente la superstrada, cercai d'ignorarlo, concentrandomi sulla guida e sul traffico, però continuai a sentire su di me, quasi come un'onda di calore, il peso del suo sguardo.

D'improvviso, mentre Phillip scivolava lentamente verso di me, sentii lo sfregamento della pelle sulla tappezzeria: un suono caldo, animale. Quando mi passò un braccio intorno alle spalle, appoggiandosi a me col petto, reagii: «Che diavolo credi di fare?»

«Qualcosa non va?» Phillip mi alitò sul collo. «Non sono abbastanza aggressivo, per te?»

Non riuscii a trattenermi dal ridere, però mi accorsi che lui s'irrigidiva. «Non volevo offenderti, Phillip. Semplicemente, non credevo che fosse una serata da canottiera a rete e calzoni di pelle.»

Insistente, caldo, Phillip continuò a restarmi troppo vicino, la voce sempre stranamente rude. «Che cosa ti piace, allora?»

Ormai era così vicino che, quando gli lanciai un'occhiata, mi trovai i suoi occhi a pochi centimetri e, per effetto di quella vicinanza, provai una sorta di scossa elettrica. Subito riportai l'attenzione alla strada. «Stai alla larga, Phillip.»

All'orecchio, lui mi sussurrò: «Che cosa ti eccita?»

Ne avevo abbastanza. «Quanti anni avevi la prima volta che Valentine ti

ha aggredito?»

Con una scossa che gli attraversò tutto il corpo, Phillip si allontanò bruscamente. «Che tu sia maledetta!'» inveì.

«Ti propongo un accordo», replicai. «Tu non rispondi alla mia domanda, io non rispondo alle tue.»

«Hai visto Valentine? Quando?» chiese Phillip con voce soffocata, ansimante. «Ci sarà anche lui, stanotte? Mi è stato promesso che non ci sarebbe stato.» Era sull'orlo del panico.

Non avevo mai assistito a un terrore tanto improvviso e non volevo che Phillip si spaventasse, altrimenti avrei cominciato a provare pietà per lui e quello non potevo permettermelo. Anita Blake, dura come l'acciaio, sicura di se stessa, insensibile al pianto maschile... «Ti giuro che non ho parlato di te con Valentine.»

«Allora come...» Lui s'interruppe, attirando il mio sguardo. Aveva rimesso gli occhiali da sole. Il suo viso appariva contratto, immoto, fragile, e tutto ciò in un certo senso rovinava la sua immagine.

Non riuscii a sopportare il suo strazio. «Come ho scoperto quello che ti ha fatto?»

In silenzio, Phillip annuì.

«Ho pagato per avere informazioni sul tuo conto, e le ho avute. Dovevo sapere se potevo fidarmi di te.»

«E puoi?»

«Ancora non lo so.»

Phillip trasse alcuni profondi respiri, dapprima con ansia, poi con tranquillità sempre maggiore e infine in maniera rilassata, normale. Ricordai Rebecca Miles e le sue mani piccole, scarne.

«Puoi fidarti di me, Anita. Non ti tradirò, te l'assicuro», dichiarò Phillip, con la voce spaurita di un ragazzino derubato di tutte le sue illusioni.

Anche se non potevo calpestare quel fanciullo smarrito, sapevamo entrambi che lui, per i vampiri, avrebbe fatto qualsiasi cosa, incluso tradire me.

La strada era fiancheggiata da alberi e il cielo era di un azzurro liquido, sbiadito dal calore e dal sole. L'auto percorse rumorosamente l'alto ponte in metallo grigio sul fiume Missouri, che si snodava a perdita d'occhio a nord e a sud. Là, al di sopra delle acque turbinose, l'aria sembrava più pulita, rarefatta. Un piccione si posò sul ponte, accanto a una dozzina di suoi simili che stavano in fila, tutti impettiti. Mi era capitato di vedere gabbiani sul fiume, però mai, neppure uno, nei pressi del ponte, frequentato esclusi-

vamente dai piccioni. Forse ai gabbiani non piacciono le automobili.

«Dove stiamo andando, Phillip?»

«Come?»

Avrei voluto ribattere: *È una domanda troppo difficile, per te?,* ma mi trattenni, perché sarebbe stato crudele. «Siamo oltre il fiume. Dove siamo diretti?»

«Prendi l'uscita di Zumbe'l e gira a destra.»

Eseguii. Dopo l'uscita, bastava seguire la strada per arrivare all'incrocio. Al semaforo attesi il verde. A sinistra si scorgevano alcuni negozi, un quartiere residenziale e un terreno alberato, quasi un bosco, dove s'intravedevano alcune case, poi, più oltre, un ospizio e un cimitero piuttosto vasto. Mi ero sempre chiesta come vivevano i vecchietti quella vicinanza col cimitero, che, peraltro, esisteva da molto più tempo dell'ospizio: alcune lapidi risalivano agli inizi dell'Ottocento. Avevo sempre pensato che il costruttore fosse un sadico, perché le finestre dell'edificio guardavano direttamente sulle alture irte di pietre tombali. Come se la vecchiaia non fosse già un'avvisaglia sufficiente del destino che ci attendeva e ci fosse bisogno di un supporto visivo.

Naturalmente, a Zumbe'l si trovavano anche videonoleggi, negozi di abbigliamento trendy e persino di oggetti in vetro colorato, nonché stazioni di servizio e una vasta zona residenziale denominata Sun Valley Lake. In effetti, un lago esiste, ed è anche abbastanza grande per navigarci a vela, se si è molto prudenti.

In periferia la strada era fiancheggiata di case con giardinetti fitti di grossi alberi, poi valicava una collina. Anche in discesa il limite di velocità era di sessanta all'ora, però era impossibile rispettarlo senza usare i freni. Era possibile che un poliziotto fosse appostato alla base della collina? E se ci avesse fermati, si sarebbe forse insospettito alla vista delle cicatrici di Phillip, che la canottiera a rete non nascondeva affatto? *Dove sta andando, signorina? Mi scusi, agente... Dobbiamo partecipare a un party illegale e siamo già in ritardo...* Frenai per tutta la discesa e naturalmente non trovai nessun poliziotto in agguato, tuttavia sono sicura che sarebbe stato là ad attendermi, se non avessi rispettato il limite di velocità. Le leggi di Murphy sono le uniche vere certezze della mia vita.

«È la casa grande sulla sinistra», annunciò Phillip. «Imbocca il vialetto.»

Arrivammo così a un fabbricato in mattoni scuri a tre piani, con molte finestre e almeno due portici, in stile pseudo-vittoriano. Il cortile, ampio, era circondato da una foresta di alberi vetusti. L'erba del prato, troppo alta,

conferiva alla proprietà un aspetto assai desolato. Il vialetto ghiaiato serpeggiava tra gli alberi fino a un garage moderno, che era stato progettato per armonizzarsi alla casa, e quasi ci riusciva.

Nel cortile erano parcheggiate soltanto due automobili, ma forse ce n'erano altre nella rimessa, che comunque era chiusa.

«Non lasciare il salone in compagnia di nessuno, tranne me», mi avverù Phillip. «Se lo farai, non potrò aiutarti.»

«Aiutarmi... come?»

«Ti spiego qual è la nostra copertura: tu sei il motivo per cui ho mancato di partecipare a tanti party. Ho lasciato intendere che non soltanto siamo amanti, ma soprattutto che ti ho...» Phillip allargò le braccia, esitando, come se cercasse il termine giusto. «... coltivata, finché non ho giudicato che fossi pronta per partecipare a un party.»

«Coltivata?» Spensi il motore e attesi, nel silenzio, mentre Phillip mi scrutava con tale intensità che anche attraverso le lenti sentivo il peso del suo sguardo. Mi si accapponò la pelle.

«Tu eri riluttante, perché sei sopravvissuta a un'aggressione vera. Non sei una freak, né una junkie, però io ti ho convinta a partecipare a un party. Ecco quello che dovremo raccontare.»

«Hai mai fatto davvero qualcosa del genere?»

«Portare qualcuno, vuoi dire?»

«Sì.»

«Non hai una gran stima di me, vero?» sbuffò Phillip.

Avrei forse potuto rispondere che non era così? «Se questa è la nostra copertura, allora dovremo fingere per tutta la sera di essere amanti...»

In silenzio, Phillip sorrise. E fu un sorriso insolito, quasi che pregustasse qualcosa.

«Bastardo!»

Prima di rispondere, lui scrollò le spalle e ruotò il collo, come se avesse le spalle contratte. «Non ho intenzione di buttarti sul pavimento e di violentarti, se è questo che ti preoccupa.»

«Lo so.» Fui contenta di non avergli rivelato che ero armata. Forse sarei riuscita a sorprenderlo, quella notte.

Accigliato, Phillip mi fissò. «Assecondami. Se farò qualcosa che ti metterà a disagio, ne discuteremo.» I suoi denti bianchi e regolari spiccarono sull'abbronzatura in un sorriso abbagliante.

«Nessuna discussione: smetterai e basta.»

Di nuovo, Phillip scrollò le spalle. «Rischierai di far saltare la nostra co-

pertura e di farci ammazzare tutti e due.»

L'auto stava diventando troppo calda. Mentre una goccia di sudore mi scorreva sul viso, aprii la portiera e smontai. La calura esterna aderì al mio corpo come una seconda pelle. Tra gli alberi, le cicale intonavano la loro canzone ronzante.

Con la ghiaia che scricchiolava sotto gli stivali, Phillip girò intorno all'auto. «Forse è meglio che lasci qua il crocifisso...»

Anche se lo avevo previsto, non ne fui per nulla contenta. Comunque, rientrai e mi curvai sul sedile per allungarmi a chiudere il ciondolo nel vano portaoggetti. Poi, nel richiudere la portiera, mi toccai il collo: ero così abituata alla catenina che la sua assenza mi parve strana.

Phillip mi offrì una mano, e io esitai un momento prima di prenderla. Il suo palmo era un concentrato di calore, lievemente umido al centro.

La porta posteriore era ombreggiata da una pergola bianca a volta di fitta clematide dai fiori purpurei grandi come le mie mani, che si offrivano al sole filtrato dagli alberi. Nell'ombra della porta, nascosta ai vicini e alle auto di passaggio, stava una donna pallida, che indossava soltanto un reggiseno e mutandine porpora, reggicalze e calze nere, nonché scarpe dai tacchi a spillo che le allungavano e le snellivano le gambe.

«Mi sento troppo vestita», sussurrai a Phillip.

«Forse non lo rimarrai a lungo», rispose lui, respirandomi nei capelli.

«Non scommetterci la vita», ribattei, alzando lo sguardo al suo viso, che parve sgretolarsi per la confusione. Ma non tardò a riprendersi. Le sue labbra morbide s'incurvarono in un sorriso simile a quello con cui il serpente doveva avere detto a Eva: «Ho qui questa bella mela lustra per te...»

In ogni modo, quale che fosse la merce che Phillip s'illudeva di vendere, io non avrei comprato nulla. Lasciai che mi passasse un braccio intorno alla vita e mi accarezzasse le cicatrici sul braccio, premendo appena un poco coi polpastrelli. Allora lo sentii ansimare. *Ma in che razza di guaio mi sono cacciata?* pensai.

La donna pallida mi sorrise, fissando coi grandi occhi marroni la mano con cui Phillip mi palpava il tessuto cicatriziale. Si umettò le labbra con la lingua guizzante, mentre il suo seno si alzava e si abbassava.

«Entra nel mio salotto, disse il ragno alla mosca...»

«Come?» chiese Phillip.

Scossi la testa, perché molto probabilmente lui non conosceva la poesia, di cui non riuscivo a ricordare la fine. Più precisamente, non ricordavo se la mosca riuscisse a scappare. Quando Phillip mi accarezzò la schiena nu-

da, trasalii.

Forse un po' ubriaca, la donna si abbandonò a una risata acuta.

Nel salire i gradini, sussurrai la risposta della mosca: «Oh, no, no... La tua richiesta è vana, perché chiunque sale la tua scala, non può discenderne mai più...»

E l'ultima frase, *non può discenderne mai più,* mi sembrò alquanto tetra.

25

La donna si addossò alla parete per lasciarci passare, quindi chiuse la porta alle nostre spalle, ma non a chiave per impedirci di uscire, come invece mi aspettavo. Quando allontanai risolutamente la sua mano dalle mie cicatrici, Phillip mi passò un braccio intorno alla vita e mi guidò per un corridoio lungo e stretto. Avvertii un ronzio di sottofondo e compresi che la casa era mantenuta fresca grazie a un condizionatore.

Arrivammo a un arco che si apriva su un soggiorno, arredato con un divano, un divanetto a due posti, due sedie e alcune piante appese davanti a un bovindo. Le ombre del pomeriggio serpeggiavano sui tappeti. L'insieme era accogliente. Al centro della stanza, con un bicchiere in mano, stava un uomo che sembrava uscito da una rivista sadomaso, con fasce di cuoio che s'incrociavano intorno al busto e alle braccia: pareva la versione hollywoodiana di un super-gladiatore del sesso.

Dovevo proprio scusarmi con Phillip: quel suo abbigliamento, da me considerato così di cattivo gusto, era invece del tutto convenzionale. L'allegra padrona di casa in biancheria porpora ci seguì e posò sul braccio di Phillip una mano dalle unghie laccate di un porpora scuro, quasi nero, con cui lo graffiò, lasciando sottili tracce sanguinanti.

Accanto a me, Phillip rabbrividì e rinserrò l'abbraccio con cui mi cingeva la vita. Era forse quella la sua idea di divertimento? Speravo proprio di no.

Dal divano si alzò una donna nera, alta, il cui seno abbondante minacciava di schizzar fuori dal reggiseno nero del baby-doll cremisi con più fori che pizzo, che ondeggiava a ogni suo movimento, lasciando balenare carne nera. Le cicatrici rosee su un polso e sul collo rivelavano che la donna nera era una junkie da poco tempo. Ci camminò intorno, osservandoci, come se fossimo merce in vendita da esaminare. Quando mi accarezzò la schiena, mi staccai da Phillip e mi girai a guardarla.

«La cicatrice sulla tua schiena... Cos'è?» chiese la donna nera, con una

voce quasi tenorile. «Non è il morso di un vampiro.»

«Uno schiavo umano mi ha conficcato nella schiena un pezzo di legno acuminato», spiegai, senza precisare che il pezzo di legno acuminato in questione era uno dei miei paletti. E non aggiunsi neppure che, quella stessa notte, avevo ucciso lo schiavo umano.

«Il mio nome è Rochelle.»

«Io sono Anita.»

La padrona di casa mi si avvicinò per accarezzarmi un braccio, poi, mentre mi scostavo, mi graffiò, lasciando sottili tracce sanguinanti anche sulla mia pelle. Resistetti alla tentazione di massaggiarmi il braccio, tuttavia mi preoccupò l'espressione negli occhi della donna, la quale mi osservava come se si stesse chiedendo che sapore avessi e quanto sarei durata. Non ero mai stata guardata così da un'altra donna e la cosa non era affatto piacevole.

«Mi chiamo Madge. E quello è mio marito, Harvey», disse la padrona di casa, indicando l'uomo avvolto nel cuoio, che si era accostato a Rochelle. «Benvenuta nella nostra casa. Phillip ci ha parlato molto di te, Anita.»

Mentre Harvey, alle mie spalle, cercava di avvicinarsi, raggiunsi il divano, in modo da poterlo fronteggiare. Avevo la sensazione che i freak mi girassero intorno come squali, però, notando l'espressione dura con cui Phillip mi guardava, mi resi conto che avrei dovuto comportarmi come se mi divertissi, non come se fossero tutti appestati.

Quale poteva essere il male minore? Era una domanda da un milione di dollari. Madge si leccava le labbra lentamente, allusivamente, e i suoi occhi dicevano che stava pensando cose perverse su di me e su se stessa. Niente da fare.

Invece, Rochelle faceva roteare il baby-doll. Be', sarei morta, piuttosto.

Restava Harvey, che, con le dita tozze, accarezzava ripetutamente il cuoio borchiato del gonnellino che indossava. *Merda...*

Lo abbagliai col mio miglior sorriso professionale, non seducente, ma pur sempre meglio di un cipiglio. Harvey sgranò gli occhi, poi avanzò di un passo, protendendo una mano a toccarmi il braccio sinistro, e io, inspirando profondamente e congelando il sorriso, sopportai quel contatto.

Dopo avermi sfiorato la piega del gomito sino a farmi rabbrividire, Harvey pensò che la mia reazione fosse un invito e si avvicinò finché i nostri corpi quasi si toccarono. Per fermarlo, gli posai una mano sul petto folto di peli ispidi, grossi, neri, anche se non sono certo un'appassionata di toraci villosi. Quando mi passò un braccio intorno alla vita, non seppi come

comportarmi. Se fossi indietreggiata di un passo, sarei stata costretta a sedermi sul divano. Pessima idea. Se fossi avanzata di un passo, avrei aderito a tutto quel cuoio e a tutta quella pelle.

«Morivo dalla voglia di conoscerti», sorrise Harvey, pronunciando la parola «morivo» come se fosse un'oscenità, oppure una battuta allusiva.

Tutti gli altri risero, tranne Phillip, che mi prese per un braccio e mi allontanò da Harvey. Mi appoggiai a lui, arrivando persino a circondargli la vita con le braccia. Era la prima volta in assoluto che abbracciavo un uomo che indossava una canottiera a rete, e fu una sensazione interessante.

«Ricordate quello che vi ho detto», avverti Phillip.

«Certo, certo...» gli assicurò Madge. «È tutta tua, soltanto tua: niente condivisione, niente scambi...» Si avvicinò, ancheggiando. Coi tacchi, era alta quanto Phillip, perciò poteva guardarlo dritto negli occhi. «Puoi proteggerla da noi, per adesso, ma quando arriveranno i pezzi grossi la condividerai: sarai costretto.»

Phillip la scrutò obbligandola a distogliere lo sguardo: «L'ho accompagnata qui e la riaccompagnerò a casa».

«Vuoi opporti a loro?» Madge inarcò un sopracciglio. «Phillip, ragazzo mio... Sarà anche un bel pezzo di figa, ma per nessuna puttana vale la pena far incazzare i grossi calibri...»

Scostandomi da Phillip, posai una mano sullo stomaco di Madge e spinsi quel tanto che bastava per farla indietreggiare, ma lei perse l'equilibrio a causa dei tacchi alti e rischiò di cadere. «Chiariamo subito una cosa... Non sono un pezzo di niente, e non sono neanche una puttana.»

«Anita...» intervenne Phillip.

«Guarda, guarda... Che caratterino!» commentò Madge. «Dove l'hai trovata, Phillip?»

Odio sembrare divertente quando sono arrabbiata, così mi avvicinai risolutamente di un passo, e lei, guardandomi dall'alto, sorrise. «Lo sai che, quando sorridi, vengono fuori le rughe intorno alla bocca? Scommetto che hai più di quarant'anni...»

Con un sospiro ansimante, Madge indietreggiò. «Troietta che non sei altro...»

«Madge, cara... Non chiamarmi mai più 'pezzo di figa'. D'accordo?»

Col seno considerevole che ondeggiava, Rochelle rideva in silenzio, mentre Harvey era rimasto impassibile, con gli occhi molto lucidi, ma senza ombra di divertimento. Scommetto che se soltanto avesse osato abbozzare un sorriso, Madge l'avrebbe picchiato.

In fondo al corridoio, una porta fu aperta e richiusa. Nel soggiorno entrò una donna sulla cinquantina, col viso paffuto incorniciato da capelli biondissimi e le manine altrettanto paffute che scintillavano di anelli con pietre autentiche. Indossava una camicia da notte in pizzo, aperta, e una lunga vestaglia che cadeva a spazzare il pavimento. Il nero della vestaglia riusciva a nascondere un po' il fatto che era in sovrappeso, ma non del tutto. D'improvviso, con uno strillo, la bionda partì di corsa. Io mi affrettai a togliermi dalla sua strada per evitare di essere travolta e Phillip ebbe appena il tempo di prepararsi a sostenere l'urto del suo peso considerevole prima che lei gli gettasse le braccia al collo. Per un attimo pensai che Phillip fosse sul punto di cadere all'indietro con lei addosso, invece raddrizzò la schiena, contrasse i muscoli delle gambe e sostenne entrambi.

«Questa è Crystal», la presentò Harvey, mentre la matrona baciava il petto di Phillip e con le manine paffute cercava di sfilargli la canottiera dai calzoni per toccare la carne, simile a un'allegra cagnolina in calore.

Tentando di scoraggiarla - ma senza troppo successo, Phillip mi lanciò una lunga occhiata. Ricordai che mi aveva detto di aver smesso di partecipare a quei party. Era forse quello il motivo, ossia le attenzioni di Crystal e di altre come lei, inclusa Madge dalle unghie affilate? E io, nel costringerlo ad accompagnarmi, lo avevo obbligato a partecipare di nuovo a uno di quegli incontri...

Da quel punto di vista, Phillip si trovava lì solo per colpa mia. Mi resi conto che forse ero in debito con lui.

Dolcemente, accarezzai una guancia della bionda, che mi guardò, sbattendo le palpebre. Era forse miope? «Crystal...» dissi, col mio sorriso più angelico. «Scusa, Crystal... Non voglio essere scortese, ma... Stai toccando il mio compagno...»

Spalancando la bocca, Crystal mi fissò con gli occhi chiari che quasi schizzavano dalle orbite. «Compagno?» strillò. «Nessuno ha un compagno o una compagna, a un party!»

«Be', io sono nuova e ancora non conosco le regole. Nel mio ambiente, però, non usa che una donna si metta a palpare il compagno di un'altra. Aspetta almeno che io non stia guardando. Okay?»

Mentre Crystal continuava a fissarmi, i suoi occhi si riempirono di lacrime e il suo labbro inferiore cominciò a tremare. Ero stata gentile, persino rispettosa, eppure stava per mettersi a piangere. Che cosa diavolo ci faceva in mezzo a quella gente?

Madge le cinse le spalle con un braccio e si allontanò con lei, mormo-

randole parole tranquillizzanti e accarezzandole le braccia fasciate di seta nera.

«Molto brutale», commentò Rochelle, prima di girarmi le spalle per andare all'armadietto dei liquori.

Senza una parola e neppure un'occhiata, Harvey seguì Madge e Crystal.

Sembrava che avessi preso a calci un cucciolo.

Con un lungo sospiro, Phillip sedette sul divano e intrecciò le mani fra le ginocchia. «Non credo di farcela», sussurrò, mentre mi sedevo accanto a lui, avvolgendomi la gonna intorno alle gambe.

Posandogli una mano su un braccio, lo sentii tremare: un tremito ininterrotto che non mi piacque affatto. Non mi ero resa conto di quanto gli sarebbe costato partecipare a quel party, ma stavo cominciando a capirlo. «Possiamo andare.»

Molto lentamente, Phillip si girò a guardarmi. «Che vuoi dire?»

«Voglio dire che possiamo andare.»

«E te ne andresti adesso, senza avere scoperto niente, soltanto perché ho qualche problema?»

«Diciamo piuttosto che ti preferisco nella versione seduttore ultrasicuro di se stesso. Se ti comporti spontaneamente, anziché recitare questa parte, mi confondi. Quindi possiamo andare, se non ce la fai.»

Dopo un sospiro lungo e profondo, Phillip si scrollò, come un cane che uscisse dall'acqua. «Posso farcela. Se posso scegliere, posso farcela.»

Toccò a me scrutarlo, perplessa. «Perché? Non potevi scegliere, prima?»

«Be'...» Phillip distolse lo sguardo. «Mi sentivo obbligato ad accompagnarti, visto che volevi partecipare.»

«No, dannazione! Non è affatto quello che intendevi!» Prendendogli il viso con una mano, lo costrinsi a girare la testa e a guardarmi. «Ti è stato ordinato di presentarti da me in ufficio, vero? Non era soltanto per avere notizie di Jean-Claude...»

Senza rispondere, Phillip sgranò gli occhi.

Sentii accelerare le sue pulsazioni. «Di cos'hai paura? Chi ti dà gli ordini?»

«Ti prego, Anita... Non posso...»

Mi lasciai cadere la mano in grembo. «A chi obbedisci?»

A fatica, Phillip deglutì. «Qui devo soltanto proteggerti: nient'altro.» Sotto il livido del morso, la sua carotide palpitava affannosamente. In maniera non seduttiva, bensì ansiosa, si umettò le labbra. Stava mentendo, ma fino a che punto, e a proposito di cosa?

Dal corridoio giunse la voce di Madge, allegra e fascinosa. Ci raggiunse in soggiorno, portandosi dietro una donna dai capelli corti, castano-ramati, e gli occhi dal trucco così pesante da sembrare imbrattati di verde. Sorridente, incantevole al massimo, Edward teneva un braccio intorno alla vita nuda della moglie di Harvey. Quando lui le sussurrò qualcosa, Madge si abbandonò a una risata profonda e sonora.

Per un istante, la sua comparsa mi paralizzò. Edward avrebbe potuto ammazzarmi mentre stavo seduta a fissarlo a bocca aperta. Cosa diavolo ci faceva lì?

Mentre Madge conduceva lui e la donna al bar, Edward girò la testa a lanciarmi un sorriso delicato che tuttavia lasciò i suoi occhi azzurri vacui come quelli di una bambola.

Le mie ventiquattro ore non erano ancora scadute: lo sapevo! Dunque Edward aveva deciso di venire lì a cercare Nikolaos. Ci aveva forse seguiti, magari dopo avere ascoltato il messaggio che Phillip mi aveva lasciato sulla segreteria telefonica?

«Qualcosa non va?» domandò Phillip.

«Se qualcosa non va? Tu stai prendendo ordini da qualcuno, probabilmente un vampiro, e...» Terminai mentalmente la frase:... *e la Morte è appena entrata a passo di danza, recitando la parte del freak, ma, in realta, sta cercando Nikolaos.* C'era un'unica ragione per cui Edward era alla ricerca di un vampiro in particolare: era deciso, se possibile, a eliminarlo. E in quel caso la sua preda era la Master della città.

Forse Edward aveva finalmente trovato un'avversaria degna di lui. Avevo creduto di voler assistere al momento della sua sconfitta in modo da scoprire quale preda fosse troppo formidabile perché la Morte potesse annientarla, ma purtroppo avevo già incontrato quella preda. Se Edward e Nikolaos si fossero scontrati, e se la Master avesse anche soltanto sospettato il mio coinvolgimento... *Merda!*

Dovevo tradire Edward. Dopotutto, mi aveva minacciata e non a vanvera: non avrebbe esitato a torturarmi pur di ottenere l'informazione che voleva. Cosa gli dovevo? Ma non potevo farlo e non volevo. Un umano non tradisce un altro umano per consegnarlo ai vampiri, per nessuna ragione. Disprezzavo Monica proprio perché aveva infranto quella regola. Inoltre, io ero per Edward quanto di più prossimo avesse a una vera amica, cioè una persona che sapeva chi era, cosa era e che, nonostante ciò, lo apprezzava. Già: Edward mi piaceva, nonostante ciò che era, o forse proprio per quello. Anche se sapevo che in certe circostanze mi avrebbe uccisa? Sì,

anche. Da quel punto di vista non aveva molto senso, ma non potevo preoccuparmi dell'etica di Edward: l'unica persona che dovevo guardare allo specchio era me stessa, e l'unico dilemma etico che potevo risolvere era il mio.

Guardai Edward, che scambiava smancerie con Madge. Era molto più bravo di me a recitare, come pure a mentire.

Non avevo nessuna intenzione di tradirlo, e lui lo aveva previsto: a suo modo, anche lui conosceva me, perciò aveva scommesso la sua vita sulla mia integrità, e questo mi faceva incazzare, perché detesto essere usata. La mia lealtà era diventata la punizione di se stessa.

Ma forse, benché non sapessi ancora come, avrei potuto servirmi di Edward proprio come lui si stava servendo di me. Forse avrei potuto sfruttare il suo cinismo come lui stava sfruttando la mia rettitudine.

Qualche possibilità esisteva.

26

Avvicinatasi al divano, la donna dai capelli castano-ramati che era arrivata con Edward scivolò in grembo a Phillip, ridacchiò, e poi, agitando i piedi, gli passò le braccia intorno al collo, ma non si mise a palparlo né cercò di spogliarlo. Il party stava migliorando.

Come un'ombra bionda, Edward seguì la donna, con un bicchiere in una mano e un sorriso adeguatamente innocuo sul viso. Se non lo avessi conosciuto, non avrei mai pensato, vedendolo là, in quel momento, che fosse pericoloso. Sedette in equilibrio su un bracciolo del divano, dietro la donna e, con la mano libera, prese a massaggiarle una spalla.

«Anita...» disse Phillip. «Ti presento Darlene.»

Con un cenno della testa salutai Darlene, la quale, ridacchiando, agitò i piedini. «Questo è Teddy. Non è delizioso?»

Teddy? Delizioso? Riuscii a sorridere.

Quando Edward la baciò sul collo, Darlene gli si appoggiò al petto, riuscendo, nel contempo, a dimenarsi in grembo a Phillip.

«Lasciami fare un assaggio...» mormorò Darlene, succhiandosi il labbro inferiore.

Col respiro tremante, Phillip sussurrò: «Sì...»

Ebbi l'impressione che ciò che stava per accadere non mi sarebbe piaciuto affatto.

Con entrambe le mani, Darlene sollevò un braccio di Phillip per acco-

starlo alla bocca e baciare delicatamente una cicatrice, poi, senza lasciarlo, si lasciò scivolare giù, fra le gambe di lui, inginocchiandosi. La gonna le si arrotolò intorno alla vita, scoprendo il sedere con le mutandine in pizzo rosso e le gambe con le giarrettiere dello stesso colore. Phillip, col viso rilassato e vacuo, la fissava, mentre lei avvicinava di nuovo il suo braccio alla propria bocca e, con un guizzo della piccola lingua rosea, lo leccava. Poi Darlene lo guardò coi grandi occhi neri, e sicuramente ciò che vide le piacque parecchio, perché iniziò a leccargli le cicatrici l'una dopo l'altra, delicatamente, senza distogliere lo sguardo dal suo viso.

Gli occhi chiusi, la testa addossata al divano, Phillip fu scosso da uno spasmo. Darlene afferrò la canottiera a rete e tirò, sfilandola dai pantaloni, poi accarezzò il petto nudo.

Con una scossa, Phillip spalancò gli occhi, afferrò i polsi di Darlene e scrollò la testa. «No... No...» disse, con voce roca, troppo profonda.

«Vuoi che smetta?» chiese lei, con gli occhi socchiusi, respirando profondamente a labbra dischiuse, in attesa.

«Se lo facciamo...» Phillip si sforzò di parlare in maniera sensata. «Anita resta sola, indifesa... È il suo primo party...»

Forse per la prima volta, Darlene mi guardò. «Con quelle cicatrici?»

«Sono di un'aggressione vera. L'ho convinta io a partecipare al party.» Phillip si sfilò le mani della donna dalla canottiera. «Non posso abbandonarla.» Sembrò rimettere a fuoco la vista. «Non conosce le regole.»

«Phillip... Ti prego...» Darlene gli appoggiò la testa sopra una coscia. «Mi sei mancato...»

«Sai che cosa le farebbero...»

«Teddy la proteggerà. Conosce le regole.»

«Hai già partecipato ad altri party?» domandai.

«Sì.» Edward sostenne il mio sguardo per alcuni secondi, mentre cercavo d'immaginarlo in situazioni simili. Ecco come raccoglieva informazioni sul mondo dei vampiri: si serviva dei freak.

«No...» Phillip si alzò, e, sempre tenendola per i polsi, obbligò Darlene a fare altrettanto. «No», ripeté, in tono sicuro, deciso, prima di lasciarla e di porgermi una mano.

Cos'altro avrei potuto fare? Presi la sua mano calda e sudata, poi, per seguirlo, impacciata dai tacchi alti, fui quasi costretta a rincorrerlo.

Dopo avermi condotta in corridoio e infine in bagno, Phillip chiuse la porta a chiave e vi si appoggiò, gli occhi chiusi nel viso imperlato di sudore, senza opporsi mentre sfilavo la mia mano dalla sua. Mi guardai intorno,

in cerca di un posto su cui sedere, e scelsi il bordo della vasca da bagno.

Per un poco, Phillip respirò profondamente, quindi andò al lavandino e si lavò il viso. Coi capelli e le ciglia imperlati di goccioline, l'acqua che gli colava dal viso sul collo e sul petto, si guardò allo specchio e sgranò gli occhi, apparentemente sgomento.

Mi alzai per prendere un asciugamano e porgerglielo. M'ignorò, perciò gli tamponai il petto con la spugna morbida e profumata.

Infine Phillip mi prese l'asciugamano e finì di asciugarsi. Intorno al viso, i capelli rimasero scuri e bagnati. «L'ho fatto...»

«Sì, l'hai fatto.»

«Ho quasi permesso che lei...»

«Però l'hai fermata, Phillip. È questo che conta.»

Rapidamente, lui annuì. «Credo di sì...» Sembrava ancora senza fiato.

«Sarebbe meglio tornare di là, adesso...»

Phillip annuì di nuovo, però rimase immobile, a respirare profondamente, come se l'ossigeno non gli bastasse mai.

«Ti senti bene?» Era una domanda stupida, ma non sapevo che altro dire.

Lui fece un cenno affermativo col capo, in silenzio.

«Vuoi andartene?»

«È la seconda volta che me lo proponi.» Mi guardò. «Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché mi proponi di andarmene e di non mantenere la mia promessa?»

«Perché...» Mi strinsi nelle spalle e mi massaggiai le braccia. «Perché mi sembra che tu stia soffrendo... Sembri un drogato che sta cercando di liberarsi della sua dipendenza. E io non voglio rovinare tutto.»

«Questo è davvero molto... generoso da parte tua», rispose Phillip, pronunciando la parola «generoso» come se non fosse abituato a servirsene.

«Allora, vuoi andartene?»

«Sì, ma... Non possiamo.»

«Lo hai già detto. Perché non possiamo?»

«Non posso, Anita. Io non posso.»

«Sì, che puoi. Da chi prendi ordini, Phillip? Dimmelo... Che cosa sta succedendo?» Gli stavo così vicina da sfiorarlo e gli sputavo le parole contro il petto, la testa sollevata a guardarlo in viso. È sempre difficile mostrarsi duri quando si è costretti a guardare l'interlocutore dal basso, ma io ormai ci sono abituata.

Phillip mi accarezzò le spalle con una mano, e quando cercai di scostar-

mi da lui, mi abbracciò.

«Smettila...» Per impedire al suo corpo di aderire al mio, spinsi con le mani contro il suo petto, sentendo la rete fradicia, fredda, e il cuore palpitante. A fatica, deglutii. «Hai la maglia bagnata...»

Tanto bruscamente da farmi barcollare all'indietro, Phillip mi lasciò e, in un unico movimento fluido, si sfilò la canottiera. Naturalmente era allenato a spogliarsi, e avrebbe avuto un torace molto bello, se non fosse stato per le cicatrici. Avanzò di un passo nella mia direzione.

«Basta... Fermo dove sei! Perché questo improvviso cambiamento d'umore?»

«Mi piaci. Non è abbastanza?»

Scossi la testa. «No.» Quando lui la lasciò, guardai la canottiera cadere sul pavimento, come se quel fatto fosse importante. Poi, in due passi, lui mi fu accanto. Reagii nell'unico modo che riuscii a escogitare: entrai nella vasca. Non fu molto dignitoso, ma almeno evitai il contatto col petto di Phillip.

«Qualcuno ci sta osservando.»

Come in un film horror di serie B, mi girai, molto lentamente. Dal crepuscolo che filtrava attraverso le tende sottili, Harvey ci guardava.

Data l'altezza delle finestre, doveva essere montato sopra una cassa, o forse ciascuna finestra era munita di un palchetto per permettere di assistere agli spettacoli che si svolgevano in ogni ambiente della casa.

Lasciando che Phillip mi aiutasse a uscire dalla vasca da bagno, sussurrai: «Può sentirci?»

Nell'abbracciarmi di nuovo, lui scosse la testa. «Ho detto che siamo amanti. Vuoi che Harvey smetta di crederlo?»

«Questo è un ricatto.»

Per tutta risposta, Phillip mi abbagliò con un sorriso sensuale. Poi si curvò e, sebbene fossi inquieta, non lo fermai. Il bacio mantenne tutte le promesse: labbra morbide, peso caldo e carezzevole, mentre le mani mi massaggiavano tutta la schiena sino a farmi rilassare. Sentii il suo respiro caldo mentre mi baciava il lobo di un orecchio, mi dardeggiava la lingua lungo la mascella, trovava il pulsare della carotide e mi leccava come se volesse sciogliermi la lingua nella carne. I denti raschiarono la pelle pulsante e vi affondarono dolorosamente.

«Merda!» Lo respinsi. «Mi hai morso!»

Stordito, Phillip aveva gli occhi appannati e una goccia cremisi sul labbro inferiore.

Mi toccai il collo e mi guardai le dita: erano insanguinate. «Dannazione!»

«Credo che lo spettacolo abbia convinto Harvey.» Phillip si leccò il mio sangue dal labbro. «Adesso sei segnata. È la prova di ciò che sei e del motivo per cui sei qui.» Trasse un lungo respiro tremante. «Non è più necessario che ti tocchi, per stanotte, e farò in modo che nessun altro lo faccia. Lo giuro.»

Un morso! Un maledetto morso! Mi sentivo pulsare il collo. Dopo averlo allontanato con una spinta, mi lavai la ferita, che aveva esattamente l'aspetto di ciò che era: il morso di una dentatura umana, non perfetta, ma quasi. «Dannazione!»

«Adesso dobbiamo uscire, in modo che tu possa indagare.» Phillip raccolse la canottiera dal pavimento e rimase immobile, il busto nudo e abbronzato, le gambe fasciate dai calzoni di pelle, le labbra gonfie come se avesse succhiato qualcosa. In effetti, aveva succhiato me.

«Sembri il modello di una pubblicità per un'agenzia di accompagnatori.»

Lui scrollò le spalle. «Sei pronta?»

Sempre intenta a lavare la ferita, cercavo di arrabbiarmi e non ci riuscivo. Ero spaventata, invece: avevo paura di Phillip e di quello che era, o di quello che non era. Non lo avevo previsto. Aveva ragione? Sarei stata dunque al sicuro per il resto della notte? Oppure aveva voluto soltanto assaggiare il mio sapore?

Dopo avere aperto la porta, Phillip mi aspettò. Finalmente uscii. Poi, nel tornare in soggiorno, mi resi conto che lui, distraendomi, aveva evitato di rispondere alla mia domanda. Per chi stava lavorando? Ancora non lo sapevo.

Era davvero imbarazzante riconoscere che, non appena lui si denudava il torace, il mio cervello andava in vacanza. Tuttavia non sarebbe accaduto mai più: avevo ricevuto il mio primo e ultimo bacio da Phillip, il junkie coperto di cicatrici. A partire da quel momento, non avrei più smesso di essere la cacciatrice di vampiri, dura come l'acciaio. In altre parole, non mi sarei più lasciata distrarre dai muscoli guizzanti o dai begli occhi.

Mi toccai il morso sul collo: doleva. Se Phillip mi si fosse avvicinato di nuovo, avrei reagito con violenza. Anche se, conoscendolo, probabilmente gli sarebbe piaciuto.

In corridoio, Madge ci fermò, poi allungò una mano per toccarmi il collo e, quando la bloccai, afferrandole il polso, commentò: «Suscettibile, eh? Non ti è piaciuto? Non dirmi che stai con lui da un mese e che Phillip non ti aveva ancora assaggiata!» Abbassò il reggiseno in seta per esporre il petto, rivelando una serie perfetta di morsi sulla carne pallida.

«È il marchio di Phillip. Non lo sapevi?»

«No.» Passai oltre e feci per entrare in soggiorno. Un uomo che non conoscevo cadde improvvisamente ai miei piedi e Crystal gli fu subito addosso per schiacciarlo sul pavimento. Abbastanza giovane e piuttosto spaventato, alzò gli occhi a guardarmi come se fosse sul punto di chiedere aiuto, ma Crystal gli chiuse la bocca con un bacio bavoso e profondo, come se stesse bevendo. Lui le sollevò le pieghe di seta della camicia da notte, denudando le cosce incredibilmente bianche, simili a balene arenate sulla spiaggia.

Mi girai di scatto, incamminandomi verso la porta, accompagnata dai colpi dei tacchi sul parquet. Se non avessi saputo che non era affatto così, avrei detto che sembrava una fuga. Alla porta, Phillip mi afferrò con una mano e con l'altra si appoggiò all'uscio per impedirmi di aprirlo.

Inspirai profondamente per calmarmi. Ero decisa a non perdere la pazienza: non ancora.

«Mi spiace, Anita, ma è meglio così: adesso sei al sicuro, almeno dagli umani.»

Alzai lo sguardo e scossi la testa. «Mi hai frainteso. Ho soltanto bisogno di aria, Phillip. Non sto abbandonando il party, se è questo che temi.»

«Ti accompagno.»

«No, altrimenti uscire sarebbe inutile, visto che sei una delle persone da cui voglio allontanarmi.»

Senza replicare, Phillip indietreggiò, lasciando cadere le braccia, e chiuse gli occhi, sulla difensiva.

Non capivo perché la mia risposta avesse ferito i suoi sentimenti, e non volevo saperlo.

«È già buio. Tra poco saranno qui e, se sarai sola, non potrò aiutarti.»

Mi avvicinai a lui. «Siamo sinceri, Phillip...» replicai, quasi in un sussurro. «Sono molto più brava di te a difendere me stessa. Il primo vampiro che fa un cenno può averti per colazione.» Mi accorsi che il suo viso cominciava a sgretolarsi e rifiutai di assistere allo sfacelo. «Dannazione, Phillip! Controllati!» Uscii nel portico, resistendo alla tentazione di sbattermi la porta alle spalle perché sarebbe stato infantile. In effetti mi sentivo

un po' infantile, in quel momento, ma preferivo non sfogarmi.

Le cicale e i grilli riempivano la notte. Il vento scuoteva le chiome degli alberi, ma non scendeva a sfiorare il suolo, dove l'aria era ferma e stantia come plastica. Tuttavia, dopo l'aria condizionata della casa, il caldo era gradevole perché era reale e, in qualche modo, anche purificante. Di nuovo toccai il morso sul collo, sentendomi sporca, sfruttata, violentata, irosa, incazzata. Ero sicura che non avrei scoperto nulla in quella casa. Anzi, in quel momento, l'idea di qualcuno o di qualcosa che eliminava i vampiri non mi era del tutto sgradita.

Naturalmente la mia «simpatia» per l'assassino non aveva la minima importanza, perché Nikolaos si aspettava che risolvessi il caso. E sarebbe stato meglio che ci riuscissi, per me stessa e per Catherine.

Nel respirare profondamente l'aria immota, sentii le prime increspature di... potere: filtrava tra gli alberi come il vento, ma il suo tocco non rinfrescava la pelle. Fui percorsa da un lungo brivido. Vampiri... Chiunque fossero, erano potenti, e stavano cercando di resuscitare un morto.

Nonostante il caldo, aveva piovuto da poco e i miei tacchi affondarono subito nel suolo morbido, tra l'erba, costringendomi a camminare in punta di piedi. Inoltre, a causa delle ghiande sparse ovunque, mi sembrava di camminare sulle biglie. Caddi contro un albero, sbattendo dolorosamente la spalla che Aubrey aveva tanto gentilmente percosso.

Da vicino giunse un suono acuto, vibrante di terrore. Era stata un'illusione prodotta dall'aria immota, oppure si era trattato davvero di una capra? Il suono si spense in un gorgoglio umido e soffocato. Giunsi al margine del bosco, sul prato dietro la casa, inargentato dalla luna.

Sfilata una scarpa, provai ad appoggiare il piede al suolo: era umido, freddo, ma sopportabile. Mi tolsi anche l'altra scarpa, poi, tenendole entrambe con una mano, corsi attraverso il prato, vasto e deserto nell'oscurità argentea, verso la siepe molto alta lungo il margine opposto. La tomba doveva essere là, perché null'altro poteva nasconderla.

Il rituale per resuscitare i morti è relativamente breve. Mentre il potere si sprigionava nella notte e si accumulava lentamente e gradualmente nella tomba, una «magia» calda mi afferrò allo stomaco e mi attirò alla siepe, che torreggiava nera nella luce lunare, tanto alta e fitta che attraversarla era impossibile.

Un grido maschile fu seguito dalla voce di una donna: «Dov'è? Dov'è la zombie che ci hai promesso?»

«Era troppo vecchia!» rispose l'uomo, con voce esile di paura.

«Hai detto che le galline non sarebbero bastate, così ti abbiamo portato una capra per il sacrificio, ma non c'è nessuna zombie. Credevo che fossi bravo, nel tuo lavoro.»

Costeggiando la siepe, arrivai a un cancelletto metallico, arrugginito e sbilenco, che si aprì cigolando, inducendo più di dodici paia di occhi a volgersi nella mia direzione. Visi pallidi, nell'assoluta immobilità della non-morte: vampiri. Fra le antiche lapidi del piccolo cimitero di famiglia, attendevano. Nessuno attende più pazientemente dei morti.

Uno dei vampiri più vicini a me era il nero che avevo visto nel rifugio di Nikolaos. Con le pulsazioni accelerate, osservai il gruppo: per fortuna, la Master non c'era.

Il vampiro nero sorrise. «Sei venuta ad assistere... Risvegliante?»

Mi sbagliavo, oppure aveva pronunciato quell'ultima parola in modo un po' esitante? Era forse un segreto? Comunque ordinò con un gesto agli altri di lasciarmi avvicinare, affinché potessi vedere quello che stava succedendo.

Al suolo giaceva Zachary, con la camicia impregnata di sangue. In piedi accanto a lui, con le mani sui fianchi, stava Theresa, vestita di un abito nero che lasciava scoperta soltanto una striscia di pelle sul petto, pallida e quasi luminosa alla luce delle stelle.

Dopo avermi lanciato un'occhiata rapidissima, la vampira si rivolse di nuovo al risvegliante: «Ebbene, Zachary... Dov'è la nostra zombie?»

Lui deglutì. «È troppo vecchia. Non resta abbastanza energia...»

«Ha soltanto cent'anni, Risvegliante. Sei dunque tanto debole?»

Abbassando lo sguardo, Zachary affondò le dita nel suolo morbido, poi mi guardò fugacemente, senza che riuscissi a capire che cosa voleva comunicarmi. Paura? Un'esortazione a fuggire? Una richiesta d'aiuto?

«A che serve un risvegliante che non sa resuscitare i morti?» D'improvviso, Theresa s'inginocchiò accanto a Zachary e gli toccò le spalle, facendolo trasalire.

Una tensione che era quasi un movimento percorse come un'onda il cerchio dei vampiri. Capii che intendevano uccidere il risvegliante e che la sua incapacità di resuscitare la zombie era soltanto un pretesto, faceva parte del gioco.

Sulla schiena, Theresa strappò la camicia, che ricadde fluttuando intorno alle braccia di Zachary, ancora infilata nei pantaloni.

Un sospiro collettivo si levò dai vampiri.

Intorno al bicipite destro, Zachary portava una fascia di corde e di perli-

ne intrecciate. Era un *gris-gris,* un amuleto vudù, che tuttavia non lo avrebbe protetto da ciò che stava per accadere. Quale che fosse la sua funzione, non era abbastanza potente.

«Forse sei soltanto carne fresca...» riprese Theresa, in un sussurro teatrale.

I vampiri si avvicinarono, silenziosi come il vento sull'erba.

Non potevo starmene lì, a guardare: Zachary era un risvegliante, un collega, oltre che un essere umano. Non potevo lasciare che fosse ucciso in quel modo davanti ai miei occhi. «Aspettate...»

Nessuno parve udirmi. I vampiri continuarono ad avvicinarsi a Zachary fino a nasconderlo alla mia vista. Se uno soltanto di loro lo avesse morso, la frenesia si sarebbe scatenata. Ne ero già stata testimone una volta e, se mi fosse successo di nuovo, non avrei più cessato di essere perseguitata dagli incubi. Così alzai la voce, sperando di essere ascoltata: «Aspettate! Non appartiene forse a Nikolaos? Non ha forse chiamato 'Master' Nikolaos?»

I vampiri esitarono, poi si scostarono per lasciar passare Theresa, che si fermò davanti a me e mi fissò. «Non sono affari tuoi.»

«Ho deciso d'immischiarmi.» Non evitai il suo sguardo: era una preoccupazione in meno.

«Vuoi fare la sua stessa fine?»

I vampiri si allontanarono da Zachary in modo da circondare anche me, ma io non me ne curai, anche perché non avrei potuto fare granché per impedirlo. Se non fossi riuscita a salvare Zachary, sarei morta anch'io, com'era molto probabile.

«Voglio parlare con Zachary, da collega a collega.»

«Perché?» chiese Theresa.

Mi avvicinai a lei sin quasi a toccarla. La sua collera era palpabile, perché la stavo sminuendo davanti agli altri vampiri: lo sapevamo entrambe. «Nikolaos ha ordinato che lui muoia, Theresa, però vuole che io viva», sussurrai, benché sapessi che comunque gli altri avrebbero sentito. «Che cosa ti farebbe, se io restassi accidentalmente uccisa, qui, stanotte?» Le alitai in faccia le ultime parole. «Vuoi forse trascorrere l'eternità in una bara sigillata con una croce e catene d'argento?»

Con un ringhio, Theresa si scostò da me, come se l'avessi ustionata.

«Che tu sia dannata, mortale! Che tu sia dannata all'inferno!» I capelli neri le crepitavano intorno al viso, le mani erano contratte come artigli. «Parlagli, per quel che ti può servire! Deve resuscitare questa zombie! Al-

trimenti è nostro. Così ha deciso Nikolaos.»

«Se resuscitasse la zombie, potrebbe andarsene, libero e illeso?»

«Sì. Ma non può riuscirci, perché non è abbastanza forte.»

«Ed era proprio su questo che contava Nikolaos...»

Con una feroce contrazione delle labbra che rivelò le zanne, Theresa sorrise. «Sì...» Mi girò le spalle e s'incamminò risolutamente verso gli altri vampiri, i quali, come piccioni spaventati, si scostarono al suo passaggio.

Mi accucciai vicino a Zachary. «Sei ferito?»

Il risvegliante scosse la testa e alzò gli occhi smorti per scrutarmi. «Apprezzo il tuo gesto, ma stanotte cercheranno di uccidermi e non c'è niente che tu possa fare per impedirlo.» Abbozzò un sorriso. «Anche tu hai i tuoi limiti.»

«Insieme possiamo resuscitare questa zombie, se ti fidi di me.»

Accigliato, lui continuò a fissarmi con un'espressione indecifrabile, in cui la perplessità si mescolava ad altro. «Perché?»

Zachary aveva assistito alla tortura di un uomo senza alzare una mano per fermarla. Potevo rispondergli che semplicemente non avrei sopportato di assistere alla sua morte? Preferii la spiegazione più semplice. «Perché non posso permettere che ti uccidano, se posso impedirlo.»

«Non ti capisco, Anita... Non ti capisco proprio.»

«Allora siamo in due. Riesci ad alzarti?»

Il risvegliante annuì. «Che cos'hai in mente?»

«Condivideremo il nostro potere.»

Zachary sgranò gli occhi. «Sai focalizzare?»

«L'ho già fatto due volte.» Non precisai di avere compiuto quell'impresa sempre con la medesima persona, la stessa che mi aveva addestrata. In altre parole, era un'operazione che non avevo mai compiuto con un estraneo.

«Sei sicura di volerlo fare?» chiese Zachary.

«Che cosa? Salvarti?»

«Condividere il tuo potere.»

Con un frusciante ondeggiare della veste, Theresa si avvicinò a noi. «Basta così, Risvegliante. Lui non può farlo, perciò pagherà il prezzo. Vattene subito, oppure unisciti a noi per il... banchetto.»

«Siete veramente disgustosi, ma tu lo sei più di tutti.»

«Vuoi forse morire?»

Mi alzai molto lentamente, avvertendo per la prima volta la certezza assoluta che quella vampira non costituiva un pericolo, per me. Forse era una sensazione stupida, eppure mi pareva solida, reale. «Forse qualcuno mi uc-

ciderà prima che tutta questa faccenda sia finita, Theresa...» Avanzai di un passo, obbligandola a indietreggiare. «Ma non sarai tu.»

In quel momento, potei quasi assaporare la pulsazione del suo sangue. Aveva paura di me? Stavo forse impazzendo? Avevo appena sfidato una vampira centenaria, e lei era indietreggiata. Mi sentivo smarrita, quasi in preda alle vertigini, come se la realtà si fosse trasferita altrove e nessuno mi avesse avvertito.

Coi pugni contratti, Theresa mi girò nuovamente le spalle. «Resuscitate il cadavere, risveglianti, oppure vi ammazzerò entrambi, lo giuro su tutto il sangue che mai è stato sparso.»

La minaccia, credo, non fu vana. Mi scrollai come un cane che uscisse da acque profonde. Avevo una dozzina di vampiri da placare e un cadavere centenario da resuscitare. «In piedi, Zachary. È tempo di mettersi all'opera.»

Lui si alzò. «Non ho mai lavorato con una focalizzatrice, prima d'ora. Devi spiegarmi quello che devo fare.»

«Non c'è problema.»

28

La capra giaceva su un fianco, con le vertebre che biancheggiavano alla luce della luna. Dalla gola squarciata, il sangue continuava a colare al suolo, gli occhi erano stralunati e vitrei, la lingua pendeva floscia dalla bocca.

Più lo zombie è vecchio, più grande dev'essere il sacrificio. Lo so bene, perciò evito, per quanto possibile, gli zombie più vecchi. Dopo cento anni, il cadavere è pressoché polverizzato: se si è fortunati, restano frammenti di ossa. Tuttavia i corpi si riformano al momento della resurrezione, ammesso che l'operatore abbia un potere sufficiente.

Il problema è che la maggior parte dei risveglianti non è in grado di rianimare i cadaveri «antichi», cioè quelli che hanno un secolo o più. Io invece posso, tuttavia non voglio. Bert e io abbiamo discusso a lungo sulle mie preferenze. Più è antico lo zombie, maggiore è il compenso che possiamo chiedere: il lavoro che mi accingevo a compiere, quella notte, valeva almeno ventimila dollari. Dubitavo, però, che sarei stata pagata, a meno di considerare come compenso la possibilità di sopravvivere fino al mattino seguente. E, date le circostanze, lo si poteva giudicare un onorario adeguato.

Dopo essersi tolto la camicia strappata, Zachary mi si accostò, pallido e

magro, il viso tutto ombre e carne bianca, gli zigomi alti, le guance quasi cavernose. «Che cosa facciamo?» domandò.

La capra morta giaceva all'interno del cerchio che lui stesso aveva tracciato in precedenza col sangue: un inizio corretto. «Porta nel cerchio tutto quello che serve.»

Il risvegliante prese un lungo coltello da caccia e un recipiente da mezzo litro pieno di un unguento chiaro e vagamente luminoso. Io preferivo il machete, però la lama del coltello era larga, con la costa seghettata, la punta acuminata, il taglio pulito e affilato. Zachary aveva molta cura dei suoi strumenti.

«Dato che non possiamo ammazzare la capra un'altra volta, di che cosa ci serviremo?»

«Di noi stessi.»

«Di che stai parlando?»

«Ci feriremo per far scorrere il nostro sangue, vivo e fresco: tutto quello che saremo disposti a sacrificare.»

«L'emorragia c'indebolirà troppo per continuare...»

Scossi la testa. «Abbiamo già il cerchio di sangue, Zachary. Non dobbiamo tracciarlo di nuovo: dobbiamo soltanto ripercorrerlo.»

«Non capisco...»

«Non ho tempo per spiegarti la teoria. Ogni ferita è una piccola morte. Riattiveremo il cerchio rafforzandolo con una piccola morte.»

Lui scosse la testa. «Continuo a non capire...»

Era inutile, proprio come mettersi a spiegare la respirazione: si può descrivere il processo, non la sensazione di respirare. «Ti mostrerò ciò che intendo.» A ogni buon conto, se Zachary non avesse partecipato istintivamente a quella fase del rituale, comprendendola senza spiegazioni, l'operazione sarebbe fallita.

Quando protesi la mano, Zachary esitò, poi mi porse il coltello dalla parte dell'impugnatura. Non era bilanciato, però non era neppure un'arma da lancio. Inspirai profondamente, quindi posai il filo della lama sul mio braccio sinistro, poco sotto l'ustione a forma di croce. Un taglio deciso, rapido, doloroso. Il sangue sgorgò, cupo e gocciolante. Espirai, prima di restituire il coltello a Zachary.

Il suo sguardo si abbassò dal mio viso al coltello.

«Fallo anche tu, sul braccio destro, in modo che le ferite siano speculari.»

Dopo avere eseguito, Zachary annuì, espirando in un sibilo, quasi un an-

sito.

«Adesso inginocchiati insieme con me.»

Di fronte a me, per mantenere quella specularità che avevo chiesto, Zachary s'inginocchiò, dimostrando di saper obbedire alle istruzioni. Bene.

Piegai il braccio destro e lo sollevai, col gomito all'altezza della spalla e con le dita all'altezza della testa, imitata da Zachary. «Adesso dobbiamo afferrarci le mani e premere le ferite l'una contro l'altra.»

Immobile, Zachary esitò.

«Che succede?»

Senza rispondere, Zachary scosse la testa, rapidamente, quindi mi afferrò la mano. Anche se il suo braccio era più lungo del mio, riuscimmo a fare quello che era necessario.

La sua pelle mi sembrava sgradevolmente fredda. Lo scrutai in viso, senza riuscire a capire che cosa stesse pensando. Trassi un profondo respiro purificatore e cominciai. «Offriamo il nostro sangue alla terra. Vita per morte, morte per vita. Che i defunti resuscitino per bere il nostro sangue! Che al nutrimento che offriamo corrisponda la loro obbedienza!»

Allora, sgranando gli occhi, Zachary capì. Un ostacolo era superato. Mi alzai e lo guidai a percorrere il cerchio di sangue. Nel sentire come una corrente elettrica lungo la spina dorsale, guardai Zachary dritto negli occhi, che apparivano quasi argentei nella luce della luna. Chiudemmo il cerchio, ritornammo al punto di partenza, presso la capra sacrificata, e sedemmo sull'erba intrisa di sangue.

Dopo avere immerso la mano destra nel sangue che ancora colava dalla gola squarciata della capra, fui costretta ad alzarmi in ginocchio per tracciare sulla faccia di Zachary alcune striature dalla fronte alle guance: la sua pelle era liscia, appena ispida di barba che cominciava a ricrescere. Sul suo cuore impressi l'impronta della mia mano.

L'amuleto sembrava una fascia di tenebra intorno al suo braccio. Sentii che aveva bisogno di sangue, anche se non di capra, e lo bagnai, passando i polpastrelli sulle perline e sulle piume intrecciate alle corde. Con una scrollata di spalle, pensai che mi sarei occupata in seguito della magia privata del mio collega.

Servendosi soltanto dei polpastrelli, con mano tremante, come se avesse timore di toccarmi, Zachary tracciò i segni sul mio viso e sul mio petto. Il sangue era umido e freddo: sangue del cuore, sul cuore. Poi aprì il recipiente che conteneva l'unguento preparato appositamente: era biancastro, cosparso di luccicanti pagliuzze verdastre di muffa di cimitero.

Spalmai l'unguento sulle tracce rosse di Zachary, in modo che la pelle lo assorbisse. Lui fece altrettanto con me. Era una sostanza densa, dalla consistenza simile a quella della cera, ed emanava diverse fragranze: rosmarino per la memoria, cannella e garofano per la conservazione, salvia per la saggezza, e un'altra pianta, forse il timo, per legare il composto. La cannella era in eccesso: d'improvviso, la notte profumò di torta di mele.

Insieme, andammo a spalmare unguento e sangue sulla lapide. Seguii coi polpastrelli il nome scolpito, ormai quasi cancellato: Estelle Hewitt, nata in un anno illeggibile del XIX secolo e morta nel 1866. Le altre parole, sotto la data e il nome, erano ormai indecifrabili. Mi chiesi chi fosse la defunta. Era la prima volta che resuscitavo una persona di cui non sapevo nulla. Non sempre era bene procedere in quel modo, ma, d'altra parte, in tutta quell'operazione, di buono c'era assai poco.

Mentre Zachary si recava all'estremità opposta della tomba, io rimasi accanto alla lapide, però mi sentivo unita a lui da una fune invisibile. Senza bisogno di domande, iniziammo insieme a recitare: «Ascoltaci, Estelle Hewitt... Ti evochiamo dalla tomba. Col sangue, con la magia e con l'acciaio, ti evochiamo! Resuscita, Estelle! Vieni a noi, vieni a noi!»

La fune invisibile che ci univa si tese nel momento in cui i nostri sguardi s'incontrarono: Zachary era un potente risvegliante. Perché non era riuscito da solo a compiere l'evocazione?

«Estelle! Estelle! Vieni a noi! Destati, Estelle! Resuscita e vieni a noi!»

A voce sempre più alta, invocammo ripetutamente il nome della defunta.

La terra fu scossa da un tremito. La capra scivolò, mentre il suolo eruttava e una mano si protendeva come a ghermire l'aria. Poi un'altra mano afferrò il nulla, e la terra cominciò a cadere dal cadavere che emergeva dalla tomba.

Allora, soltanto allora, compresi perché Zachary non era riuscito da solo nell'impresa. Finalmente ricordai dove lo avevo già visto: al suo funerale. I risveglianti erano così pochi, che se uno moriva, i colleghi partecipavano alle esequie: pura e semplice cortesia professionale. Così ricordai di avere intravisto quel viso angoloso nella bara e di avere pensato, allora, che il becchino lo aveva ricomposto con scarsa perizia.

Intanto, la zombie uscì quasi completamente dalla tomba e io rimasi seduta, ansimante, con le gambe semisepolte, incapace di staccare gli occhi da Zachary. Lui, a sua volta, mi fissava. Era morto, però non era uno zombie: non era nulla di ciò che conoscevo direttamente o indirettamente. Avrei però scommesso che era umano... anzi forse lo avevo appena fatto.

L'amuleto al braccio... Il sangue di capra non l'ha soddisfatto... Che cosa deve fare, Zachary, per restare «vivo»? Avevo sentito parlare di *gris-gris* che riuscivano a ingannare la morte, però erano soltanto voci, leggende, fantasie... O forse no.

Un tempo, forse, Estelle Hewitt era stata bella. Ma un secolo trascorso sottoterra non migliora l'aspetto di nessuno. Alcuni ciuffi dei capelli neri, raccolti in una crocchia, ricadevano sul viso quasi scheletrico, bianco-grigiastro, orribilmente cereo, del tutto privo di espressione, falso come una maschera.

Se non altro, gli occhi stralunati, dalle iridi nere e piccole, quasi perse nel bianco, non avevano la caratteristica che detestavo, cioè non erano avvizziti come chicchi d'uva. Guanti bianchi sporchi di terra sepolcrale nascondevano le mani. Il vestito era bianco, adorno di pizzi: di certo era un abito nuziale.

Seduta accanto alla tomba, Estelle cercò di organizzare i pensieri. Sapevo che le sarebbe occorso un certo tempo, dato che persino i morti recenti impiegavano qualche minuto a orientarsi. E un secolo era un periodo maledettamente lungo da trascorrere nell'aldilà.

Badando a restare all'interno del cerchio, girai intorno alla tomba, osservata da Zachary, da colui che non era riuscito a resuscitare il cadavere perché era *lui stesso* un cadavere. Poteva ancora farcela coi morti recenti, ma non con quelli antichi. Un redivivo che resuscitava i morti dalla tomba... Davvero c'era qualcosa di sbagliato in tutto ciò.

Continuai a osservare Zachary, che impugnava il coltello. Ormai conoscevo il suo segreto. Era possibile che lo conoscesse anche Nikolaos e magari qualcun altro? Di sicuro ne era a conoscenza la persona che aveva creato il *gris-gris,* chiunque fosse. Ma chi altri? Premetti le dita sulla ferita al braccio, poi le protesi, insanguinate, verso il *gris-gris*.

Sgranando gli occhi, ansimante, Zachary mi afferrò il polso. «Non tu.»

«Chi allora?»

«Qualcuno di cui non si sentirà la mancanza.»

Con un fruscio di gonne, la zombie iniziò a strisciare verso di noi.

«Avrei dovuto lasciare che ti uccidessero», dissi.

Zachary sorrise. «Chi può uccidere i morti?»

Con uno strattone, liberai il polso. «Io lo faccio in continuazione.» Quando la zombie mi afferrò le gambe, mi sembrò di essere punta da un nugolo di spilloni. «Nutrila tu, figlio di puttana.»

Non appena Zachary le offrì il polso, la zombie lo afferrò con goffa

bramosia, lo annusò, infine lo lasciò indenne. «Non credo di poterla nutrire, Anita.»

Naturalmente no: per completare il rituale era necessario sangue fresco e vivo, e Zachary non poteva più offrirne, dato che era morto. Io, invece, potevo.

«Che tu sia maledetto, Zachary! Che tu sia maledetto!»

In silenzio, il risvegliante si limitò a fissarmi.

Intanto, la zombie cominciò a emettere gemiti gutturali. Nel momento in cui le offrii il mio braccio sinistro sanguinante, le sue dita aguzze si conficcarono nella mia pelle, poi la sua bocca aderì alla ferita e iniziò a succhiare. Avevo stipulato un accordo e scelto il rituale, quindi resistetti all'impulso di sottrarmi: non avevo scelta. Scrutai Zachary, mentre quella «cosa» si nutriva del mio sangue.

«Quante persone hai ucciso per restare in vita?» chiesi.

«Non credo che tu voglia saperlo...»

«Quante?»

«Abbastanza.»

Di scatto sollevai il braccio, quasi tirando in piedi la zombie, che emise un suono soffocato, simile al miagolio di un gattino, e mi lasciò così bruscamente da ricadere all'indietro, col sangue che le imbrattava i denti e le colava sul mento ossuto. Non riuscivo a guardarla.

«Il cerchio è aperto», annunciò Zachary. «La zombie è vostra.»

Rimasi perplessa per alcuni istanti, prima di rammentare i vampiri, i quali, radunati nell'oscurità, erano rimasti così silenziosi e immobili da farmi dimenticare la loro presenza. Ero l'unico essere vivente in tutto quel dannato cimitero! Dovevo andarmene...

Raccolte le scarpe, uscii dal cerchio. Gli altri vampiri mi lasciarono passare, ma Theresa mi si parò davanti. «Perché le hai permesso di succhiarti il sangue? Gli zombie non lo fanno.»

Scossi la testa. Perché mai credevo che me la sarei sbrigata più rapidamente con una spiegazione che con un atteggiamento ostile? «Il rituale era già compromesso. Non potevamo ricominciare senza un altro sacrificio, così ho offerto me stessa.»

La vampira mi scrutò. «Te stessa?»

«Non ho potuto fare di meglio, Theresa. Adesso lasciami passare...» Ero stanca e nauseata: dovevo andarmene subito. Forse Theresa lo capì dal tono della mia voce o forse era troppo bramosa di dedicarsi alla zombie per occuparsi di me. Non so perché, comunque si fece da parte, anzi scompar-

ve, come spazzata via dal vento. *Che si divertano pure... Io torno a casa,* pensai.

Alle mie spalle, si udì un grido breve, strozzato, come prodotto da un apparato vocale non più adatto a parlare. Continuai a camminare, mentre la zombie strillava perché conservava ancora abbastanza ricordi umani da avere paura. Udii una risata profonda, una vaga eco di quella di Jean-Claude.

Dove sei, Jean-Claude?

Nel momento in cui decisi di lanciare un'occhiata indietro, i vampiri stavano stringendo il cerchio intorno alla zombie, che si spostava qua e là, incespicando, nel tentativo di scappare, ma invano.

Varcai il cancelletto sbilenco, scoprendo che finalmente il vento era sceso fra gli alberi. Dal cimitero oltre la siepe giunse un altro strillo. Allora corsi via, senza più guardare indietro.

29

Scivolai sull'erba umida: dopotutto, le calze non sono fatte per correre. Ne approfittai per rimanere seduta a respirare. Avevo resuscitato una defunta per salvare un essere che sembrava umano anche se non lo era più, e in quel momento i vampiri stavano torturando la zombie. *E non è ancora mezzanotte...* pensai. *E adesso?*

«Salve, Risvegliante», rispose una voce dolce e musicale. «A quanto pare, hai parecchio da fare, stanotte...»

In mezzo agli alberi c'era Nikolaos, e accanto a lei, non a fianco, bensì un po' in disparte, come una guardia del corpo, stava Willie McCoy.

Avrei scommesso che la sua funzione era quella dello schiavo.

«Sembri agitata... Che cosa sarà mai successo?» riprese Nikolaos, in tono cantilenante. La ragazzina pericolosa era tornata.

«Zachary ha resuscitato la zombie, quindi non puoi sfruttare questo pretesto per ammazzarlo.» Risi, e quella risata suonò brusca e aspra persino a me. Probabilmente, Nikolaos non sapeva che Zachary era già morto perché non aveva il potere di leggere nella mente, ma soltanto quello di obbligare a dire la verità. Avrei scommesso che non aveva mai pensato di chiedere: *Dimmi, Zachary... Sei vivo, oppure sei soltanto un cadavere che cammina?* Risi di nuovo, senza riuscire a smettere.

«Anita...» chiese Willie, con la voce che aveva sempre avuto. «Ti senti bene?»

Annuii, cercando di riprendere fiato. «Sto benissimo.»

«Non vedo che cosa ci sia di divertente, Risvegliante.» Nikolaos stava perdendo la voce da ragazzina, come una maschera che scivolasse dal viso. «Hai aiutato Zachary a resuscitare la zombie...» aggiunse, in tono d'accusa.

«Sì.»

Udii un movimento sull'erba, ma si trattava soltanto dei passi di Willie. Alzando lo sguardo, vidi Nikolaos avanzare verso di me, silenziosa come una gatta. Per un momento mi apparve sorridente come una bimba bella, simpatica, innocua, poi la perfetta sposa bambina perse la sua perfezione, il suo viso si allungò un poco, e più mi si avvicinava, più i difetti diventavano evidenti. Stavo forse scorgendo il suo vero aspetto? Era davvero così?

«Mi stai fissando, Risvegliante.» Nikolaos emise una risata acuta e selvaggia come l'ululare del vento nella tempesta. «Sembra che tu abbia visto uno spettro!» S'inginocchiò, accomodandosi i calzoni come se fossero una gonna. «Hai visto uno spettro, Risvegliante? Hai visto qualcosa che ti ha spaventata? Oppure si tratta di qualcos'altro?» Il suo viso era a meno di un metro dal mio.

Trattenevo il fiato, con le dita conficcate nel suolo. Gelida, la paura mi fasciava tutto il corpo come una seconda pelle. Il volto della vampira era così simpatico, sorridente, incoraggiante... Quando cercai di parlare, la voce mi si strozzò nella laringe, perciò fui costretta a tossire per schiarirmela. «Ho resuscitato la zombie. Non voglio che soffra.»

«Ma è soltanto una zombie, Risvegliante, dunque non ha una vera mente, né un vero spirito.»

In silenzio, continuai a fissare il viso magro e grazioso, timorosa di distogliere lo sguardo e nel contempo timorosa di guardare. Mi sentivo opprimere il petto dalla smania di fuggire. «Era un essere umano. Non voglio che sia torturata.»

«I miei piccoli vampiri non la faranno soffrire molto. Rimarranno delusi, perché i morti non possono nutrirsi di morti.»

«I necrofagi possono: si nutrono di cadaveri.»

«Ma dimmi, Risvegliante... Che cos'è un necrofago? È davvero un morto?»

«Sì.»

«E io, sono morta?»

«Sì.»

«Ne sei certa?» Accanto al labbro superiore, Nikolaos aveva una piccola

cicatrice, che doveva essersi procurata prima di morire.

«Ne sono certa.»

Allora lei scoppiò in una risata tale da suscitare il sorriso e da rallegrare il cuore, ma io ebbi come uno spasmo allo stomaco, e in quel momento pensai che forse i film di Shirley Temple non mi sarebbero piaciuti mai più. «Credo che tu non ne sia affatto sicura.» La Master si alzò con un movimento fluido. Mille anni di esercizio conducono alla perfezione.

«Voglio che la zombie sia di nuovo sotterrata: stanotte, subito.»

«Non sei nella posizione di pretendere un bel niente», rispose Nikolaos, in tono gelido, molto adulto. Le bambine non sanno parlare con voce sferzante come uno scudiscio.

«L'ho resuscitata. Non voglio che sia torturata.»

«Non è un peccato?»

Cos'altro avrei potuto dire? «Ti prego...»

La Master mi fissò. «Perché è tanto importante per te?»

Temevo di non essere in grado di spiegarlo. «Lo è. Punto e basta.»

«Quanto?»

«Non capisco...»

«Che cosa saresti disposta a sopportare per la tua zombie?»

La paura mi si rapprese in un grumo freddo alla bocca dello stomaco. «Continuo a non capire...»

«Invece capisci benissimo.»

Mi alzai, pur sapendo che non sarebbe servito a nulla, anche se, in verità, ero più alta di Nikolaos, che era una ragazzina piccola e delicata come una fata. «Cosa vuoi?»

«Non farlo, Anita!» Willie si teneva in disparte, come se avesse paura di avvicinarsi troppo, dimostrando così di essere più perspicace da morto di quanto non fosse mai stato da vivo.

«Taci, Willie», ordinò Nikolaos, senza alzare la voce, senza minacciare, in tono pacato, però inducendo immediatamente l'altro a tacere, come un cane ben addestrato. Forse colse la domanda inespressa che trapelava dal mio sguardo, comunque riprese: «Ho punito Willie per non essere riuscito ad assumerti, la prima volta».

«Punito?»

«Sicuramente Phillip ti ha descritto i nostri metodi...»

Annuii. «Una bara sigillata con croci e catene d'argento.»

La Master mi rivolse un sorriso luminoso e allegro, che le ombre resero perverso. «Willie aveva molta paura che lo lasciassi imprigionato per mesi,

forse per anni...»

«E i vampiri non possono morire di fame... Sì, afferro il concetto.» E pensai: *Che stronza!* A un certo punto, la mia paura si trasforma sempre in rabbia, un sentimento assai più stimolante.

«Profumi di sangue fresco... Lascia che ti assaggi e salverò la tua zombie.»

«Assaggiare significa mordere?»

La Master si abbandonò a una risata dolce e straziante.

Puttana!

«Sì, umana! Significa mordere.» D'improvviso, Nikolaos mi fu accanto, e quando io, involontariamente, mi scostai di scatto, rise di nuovo. «A quanto pare, Phillip mi ha preceduta...»

Per un momento non riuscii a capire, poi mi toccai il morso sul collo, sentendomi improvvisamente a disagio, come se la vampira mi avesse sorpresa nuda.

La risata di Nikolaos, galleggiante nell'aria estiva, cominciò davvero a darmi sui nervi. «No, è escluso.»

«Allora lascia che entri di nuovo nella tua mente. È una forma di nutrimento...»

Scossi la testa troppo rapidamente. Avrei preferito morire, piuttosto che permetterle di rientrare nella mia mente... Se avessi potuto scegliere...

D'un tratto sentimmo lo strillo di Estelle, che aveva ritrovato la voce, e io trasalii come se mi avessero schiaffeggiata.

«Permettimi di assaggiare il tuo sangue, Risvegliante. Niente zanne...» assicurò Nikolaos, lasciando lampeggiare i canini acuminati. «Tu resta immobile, non reagire. Assaporerò il tuo sangue dalla ferita che hai sul collo. Non mi nutrirò di te.»

«La ferita non sanguina più.»

«La riaprirò, leccandola», sorrise Nikolaos. E che dolce sorriso fu quello...

Non sapevo cosa fare. Poi si udì un nuovo grido, acuto, disperato. *Dio mio...*

«Anita...» intervenne Willie.

«Silenzio, se non vuoi rischiare la mia collera», lo redarguì Nikolaos, in un brontolio cupo e tenebroso che indusse Willie, il viso pallido sotto i capelli neri, a farsi piccolo piccolo, come se si raggrinzisse.

«So cavarmela, Willie. Non metterti nei guai a causa mia.»

Dalla distanza che ci separava - soltanto alcuni metri, che però sembra-

vano parecchi chilometri -, Willie mi fissò, e la sua espressione smarrita mi fu d'aiuto.

Povero Willie... E povera me! «Che cosa ne ricaverai, se non ti nutrirai del mio sangue?» chiesi a Nikolaos.

«Nulla.» Protese una manina pallida verso di me. «Naturalmente la paura è una sorta di sostanza...»

Quando le sue dita fredde scivolarono intorno al mio polso, trasalii, ma non mi ritrassi. *Ho davvero intenzione di lasciarla fare?*

«Puoi definirlo come... nutrirsi d'ombra, umana. Il sangue e la paura sono sempre preziosi, comunque si ottengano.» Nikolaos mi si avvicinò, alitò sulla mia pelle, e mi trattenne per il polso, impedendomi di scostarmi.

«Aspetta... Prima voglio che la zombie sia liberata.»

Dopo avermi fissata per un istante, Nikolaos annuì. «Benissimo...» Con gli occhi pallidi, capaci di vedere ciò che non era presente o che sfuggiva alla mia vista, scrutò in lontananza, alle mie spalle, comunicandomi attraverso la mano una tensione che fu quasi come una scossa elettrica. «Theresa li scaccerà e ordinerà al risvegliante di restituire la zombie al suo riposo.»

«Hai fatto tutto questo, così, in un attimo?»

«Theresa è soggetta al mio dominio. Non lo sapevi?»

«Già, lo immaginavo...» Fino a quel momento, avevo ignorato che i vampiri fossero in grado di esercitare la telepatia. D'altra parte, fino alla notte precedente, non avevo neppure immaginato che avessero il potere di volare. Insomma, stavo imparando un sacco di cose... «Come posso essere certa che sia davvero così?»

«Puoi soltanto fidarti di me.» Sempre tenendomi per il polso con la mano che pareva acciaio rivestito di carne, dalla cui stretta non avrei potuto liberarmi soltanto con una fiamma ossidrica, Nikolaos mi attirò a sé. Per posare la testa sotto il mio mento e alitarmi sul collo, fu costretta ad alzarsi in punta di piedi. Ciò avrebbe dovuto annullare la minaccia, invece non fu affatto così.

Al tocco delle sue labbra morbide, trasalii, poi, mentre la vampira rideva sulla mia pelle, il viso premuto sul mio collo, iniziai a tremare, incapace di controllarmi.

«Prometto di far piano.» Di nuovo, Nikolaos rise.

Lottai per resistere all'impulso di allontanarla con una spinta. Avrei dato quasi qualsiasi cosa per sferrarle un pugno, uno soltanto, con violenza.

Ma non volevo morire.

«Povera cara... Stai tremando...» Nikolaos si appoggiò con una mano alla mia spalla, quindi mi accarezzò il collo con le labbra. «Hai freddo?»

«Piantala con le stronzate! Fallo e basta!»

La vampira s'irrigidì. «Non vuoi che ti tocchi?»

«No.» Era forse impazzita?

Con voce estremamente pacata, Nikolaos domandò: «Dov'è la cicatrice che ho sul viso?»

Senza pensare, risposi: «Vicino alla bocca».

«E tu come lo sai?» sibilò Nikolaos.

Il cuore mi balzò in gola. Le avevo rivelato che le sue illusioni non funzionavano, come invece avrebbero dovuto. Quando conficcò le dita nella mia spalla, mi lasciai sfuggire un gemito, ma non gridai.

«Che cos'hai fatto, Risvegliante?»

Non ne avevo la più pallida idea, eppure, chissà perché, dubitavo che mi avrebbe creduto.

«Lasciala stare!» Phillip sbucò dagli alberi quasi di corsa. «Avevi promesso di non farle male, stanotte!»

Senza neppure girarsi, Nikolaos disse: «Willie...»

Quel richiamo fu sufficiente per Willie, che, proprio come uno schiavo, comprese all'istante la volontà della padrona. Si parò davanti a Phillip, sollevando un braccio per intercettarlo. Ma era rimasto lo stesso Willie di sempre: un totale imbranato, quando si doveva fare a pugni. Se non hai equilibrio, la forza non serve a nulla. Senza la minima difficoltà, Phillip lo evitò e proseguì.

Toccandomi il mento, Nikolaos mi obbligò a girare la testa per guardarla. «Non costringermi a reclamare la tua attenzione, Risvegliante: nessuno dei metodi che potrei scegliere ti piacerebbe.»

Era molto probabile che avesse ragione. «Ti assicuro che hai tutta la mia attenzione», dichiarai in un sussurro roco, la voce strozzata dalla paura. Per schiarirmela, avrei dovuto tossire in faccia alla Master della città e non credo proprio che sarebbe stata una buona idea. Sentendo il fruscio dei passi nell'erba, resistetti all'impulso di distogliere lo sguardo dalla vampira.

Di scatto, Nikolaos si girò, e il movimento fu così rapido che lo percepii soltanto confusamente. D'improvviso, lei fronteggiò Phillip, mentre Willie lo afferrava per un braccio, ma come se non sapesse bene cosa fare. Si rendeva conto che avrebbe potuto spezzarglielo con la massima facilità? Ne dubitavo.

Nikolaos, invece, se ne rendeva conto benissimo. «Lascialo», ordinò.

«Se vuole avvicinarsi, non impedirglielo.» La sua voce prometteva indicibili sofferenze.

Mentre Willie indietreggiava, Phillip rimase immobile a guardarmi.

«Stai bene, Anita?»

«Ritorna alla villa, Phillip. Grazie per l'aiuto, però abbiamo un accordo: non mi morderà.»

«Hai promesso di non farle male.» Phillip scosse la testa.

«Hai promesso.» Parlò di nuovo a Nikolaos, ma badando a non guardarla in viso.

«Dunque non le sarà fatto nessun male. Io mantengo la mia parola, Phillip... Quasi sempre...»

«Sto bene, Phillip. Non metterti nei guai a causa mia.»

Come se Phillip non sapesse come comportarsi, il suo viso si sgretolò per la confusione e il suo coraggio parve riversarsi sull'erba. Tuttavia non indietreggiò. Era coraggioso, e io non volevo assistere alla sua morte.

«Ti prego, Phillip! Torna in casa!» lo implorai.

«No», intervenne Nikolaos. «Se l'ometto si sente audace, lascia che tenti.»

Come per afferrare qualcosa, Phillip aprì e chiuse le mani di scatto.

D'improvviso, e senza che io percepissi il movimento, Nikolaos fu accanto a lui. Ignaro, Phillip continuava a fissare il punto in cui si era trovata la vampira fino a un attimo prima. Con un unico colpo, Nikolaos lo atterrò. Piombando di schiena sull'erba, Phillip sbatté le palpebre, fissandola come se fosse apparsa dal nulla.

«Non picchiarlo!» gridai.

Fulminea, una manina pallida sfiorò Phillip, proiettandolo all'indietro a rotolare su un fianco, col volto insanguinato.

«Nikolaos! Ti prego!» Avanzai di due passi verso di lei, riflettendo che potevo estrarre la pistola: non l'avrei uccisa, ma Phillip avrebbe avuto il tempo di scappare, ammesso che fosse ancora in grado di correre.

Dalla casa giunsero alcune grida, tra le quali si distinse una voce maschile: «Pervertiti!»

«Che succede?» domandai.

«La Chiesa della Vita Eterna ha inviato i suoi seguaci.» Nikolaos parve vagamente divertita. «Devo abbandonare questa festicciola.» Lasciando Phillip stordito sul prato, si voltò a guardarmi. «Come hai potuto vedere la mia cicatrice?»

«Non lo so.»

«Piccola bugiarda! Ne riparleremo...» Così dicendo, Nikolaos scomparve, correndo tra gli alberi come un'ombra pallida. Perlomeno non volò: dubito che la mia mente avrebbe potuto sopportare anche quello.

M'inginocchiai accanto a Phillip, che sanguinava. «Puoi sentirmi?»

«Sì...» Lui riuscì ad alzarsi a sedere. «Dobbiamo andarcene di qui. Gli eternali sono sempre armati.»

Lo aiutai ad alzarsi. «Irrompono spesso ai freak party?»

«Ogni volta che ne hanno l'occasione.»

Notai che Phillip sembrava in grado di reggersi in piedi; se avessi dovuto sostenerlo, non saremmo riusciti ad allontanarci di molto.

«So di non avere il diritto di chiedervelo, ma in cambio vi aiuterò a tornare all'auto...» Willie si passò le palme delle mani sui calzoni. «Mi dareste un passaggio?»

Non riuscii a trattenermi dal ridere. «Non sei capace di scomparire come gli altri vampiri?»

Lui scrollò le spalle. «Non so ancora come fare...»

«Oh, Willie...» sospirai. «Andiamo! Tagliamo la corda!» Mentre il vampiro mi sorrideva, ebbi l'impressione che la mia facoltà di guardarlo negli occhi lo rendesse quasi umano. Quanto a Phillip, non si oppose. Perché avevo pensato che potesse rifiutare quella richiesta?

Dalla casa giunsero altre grida.

«Qualcuno chiamerà la polizia», osservò Willie.

Aveva ragione, e io non sarei stata in grado di spiegare in maniera convincente la nostra presenza lì. Presi Phillip per mano, quindi mi appoggiai a lui per calzare di nuovo le scarpe coi tacchi alti.

«Se avessi saputo che stanotte avremmo dovuto scappare da una banda di pazzi fanatici, le avrei scelte col tacco basso!» Continuai ad appoggiarmi a Phillip nell'attraversare il prato cosparso di ghiande: non era certo il momento di prendere una storta a una caviglia.

Eravamo arrivati al vialetto ghiaiato quando uscirono dalla casa tre eternali: un umano armato di mazza e due vampiri, che non avevano bisogno di armi. Aprii la borsetta, estrassi la pistola e la tenni lungo il fianco, nascosta dalle pieghe della gonna, poi consegnai le chiavi dell'auto a Phillip. «Metti in moto. Io li tengo a bada.»

«Non so guidare», rispose Phillip.

L'avevo dimenticato. «Merda!»

«Ci penso io!» Willie prese le chiavi.

Un vampiro arrivò di corsa a braccia spalancate, sibilando, deciso ad ag-

gredirci o forse soltanto a spaventarci. A ogni modo, ne avevo avuto abbastanza per quella notte: disinserii la sicura e sparai davanti ai suoi piedi.

Quasi incespicando, il vampiro esitò. «I proiettili non possono ferirmi, umana!»

Udii un movimento tra gli alberi, ma non capii chi o che cosa l'avesse provocato.

Il vampiro riprese ad avanzare. Poiché ci trovavamo in un quartiere residenziale e le pallottole avrebbero potuto volare parecchio lontano prima di sbattere contro qualcosa, decisi di non correre rischi: sollevai il braccio, mirai, feci fuoco.

Centrato allo stomaco, il redivivo fu scosso da uno spasmo e si afflosciò sulla ferita, con un'espressione di sbalordimento sul viso.

«Pallottole rivestite d'argento, faccia zannuta!»

Willie montò in auto e Phillip esitò, indeciso se imitarlo o restare a darmi manforte.

«Vai, Phillip. Ora! E tu... Fermo dove sei!» intimai al secondo vampiro, che stava tentando di aggirarci e che immediatamente s'immobilizzò. «Pianterò una palla nel cranio a chiunque si avvicinerà.»

«Non ci uccideresti comunque», dichiaro il secondo vampiro.

«Vero, però non vi farei neanche un gran bene.»

Anche l'eternale umano era avanzato, seppure molto lentamente.

«Non muoverti», gli intimai.

Il motore si avviò. Senza arrischiarmi a guardare indietro, arretrai, nella speranza di non inciampare a causa dei dannatissimi tacchi alti. Se fossi caduta, mi avrebbero subito aggredito.

«Forza, Anita! Monta!» mi esortò Phillip, sporgendosi dall'auto con la portiera spalancata.

«Spostati!»

Non appena Phillip mi fece posto, scivolai sul sedile. «Parti!» gridai, sbattendo la portiera, mentre l'umano con la mazza partiva all'attacco. Quella notte non avevo davvero nessuna voglia di ammazzare qualcuno.

Schizzando ghiaia addosso all'eternale, che fu costretto a proteggersi il viso, Willie partì con una sgommata, quindi percorse il vialetto a gran velocità, sbandando e rischiando di sbattere contro un albero.

«Rallenta... Siamo al sicuro, adesso.»

Obbedendo, Willie mi sorrise. «Ce l'abbiamo fatta!»

«Già...» sorrisi a mia volta, senza però esserne tanto sicura.

Con la ferita che continuava a sanguinare, Phillip espresse i miei timori:

«Adesso sì... Ma per quanto ancora?» E sembrò stanco proprio come me.

«Andrà tutto bene, Phillip», risposi, battendogli su un braccio in segno d'incoraggiamento.

Quando Phillip girò la testa a guardarmi, il suo viso parve invecchiato, oltre che stanco. «Non lo credi più di quanto lo creda io.»

Cosa potevo replicare? Aveva ragione da vendere.

30

Reinserita la sicura alla pistola, allacciai la cintura di sicurezza. Al centro del sedile, Phillip si addossò allo schienale, con occhi chiusi, divaricando le gambe.

«Dove andiamo?» chiese Willie.

Bella domanda. Volevo tanto tornare a casa a dormire, ma... «Phillip ha bisogno di essere medicato.»

«Vuoi portarlo all'ospedale?»

«Sto bene», intervenne Phillip, a voce bassa, strana.

«Non stai affatto bene», ribattei.

Aprendo gli occhi, Phillip si girò a guardarmi. Il sangue che gli era colato sul collo formava una sorta di ruscello fosco che scintillava alla luce dei lampioni. «Tu eri in condizioni molto più gravi, la notte scorsa.»

Mi girai a guardare dal finestrino, senza sapere cosa ribattere. «Adesso sto bene...»

«Anch'io mi rimetterò.»

Lo guardai di nuovo, scoprendo che mi fissava, e non riuscii a interpretare la sua espressione. «A cosa stai pensando, Phillip?»

Dopo essersi girato a guardare, il viso tutto profilo e ombre, Phillip rimase in silenzio per un lungo momento, prima di rispondere. «Stavo pensando che ho sfidato la Master... L'ho fatto... L'ho fatto!» Pronunciò le ultime parole in un tono che lasciava trapelare un misto di ferocia e orgoglio.

«Sei stato molto coraggioso.»

«Sì, vero?»

Sorrisi e annuii. «Già.»

«Detesto interrompervi», intervenne Willie. «Però ho bisogno di sapere dove portare questo ferrovecchio.»

«Riaccompagnami al Guilty Pleasures», disse Phillip.

«Dovresti andare da un medico.»

«Mi cureranno al club.»

«Ne sei sicuro?»

Dopo avere annuito, Phillip trasalì e si rivolse a me. «Volevi sapere da chi stavo prendendo ordini... Ebbene, da Nikolaos. Avevi ragione: il primo giorno, dovevo sedurti.» Sorrise, ma il sangue che gli imbrattava il viso guastò la sua espressione. «Be', non ero all'altezza del compito, credo...»

«Phillip...»

«No, lascia perdere. Avevi ragione sul mio conto. Non è strano che tu non mi abbia voluto.»

Lanciai un'occhiata a Willie, concentrato sulla guida come se da essa dipendesse la sua vita. Era più sveglio da morto di quanto non fosse stato da vivo.

Inspirai profondamente, e tentai di decidere che cosa dire. «Phillip... Il bacio, prima che tu... mi mordessi...» Santo Dio... Come riuscii a dirlo? «È stato bello...»

Phillip mi lanciò un'occhiata. «Dici davvero?»

«Sì.»

Un silenzio imbarazzato si diffuse e si protrasse nell'abitacolo dell'auto. Per un poco, nell'isolamento dell'oscurità tagliata dai fari e dallo sfilare dei lampioni, non si udì altro rumore che quello delle ruote sull'asfalto.

«Sfidare Nikolaos, stanotte, è stata una delle azioni più coraggiose che abbia mai visto compiere e anche una delle più stupide», dichiarai.

Sorpreso, Phillip rise.

«Non farlo mai più. Non voglio che tu muoia a causa mia.»

«È stata una mia scelta.»

«Basta con gli eroismi. Okay?»

«Ti spiacerebbe se morissi?»

«Sì.»

«Immagino sia già qualcosa...»

Si aspettava forse che gli confessassi amore eterno o magari eterna concupiscenza? In entrambi i casi sarebbe stata una menzogna. Cosa voleva da me? Fui sul punto di chiederglielo, ma non lo feci: non ero così coraggiosa.

31

Erano quasi le tre del mattino quando salii le scale che conducevano al mio appartamento. Tutti i lividi mi dolevano. A causa dei tacchi alti, i piedi, le ginocchia e le reni erano tormentate da una sofferenza abrasiva, quasi

rovente. Bramavo una lunga doccia calda e il letto. Se fossi stata fortunata, sarei riuscita a dormire ininterrottamente per otto ore, ma naturalmente non ci avrei scommesso.

Con una mano presi le chiavi, con l'altra impugnai la pistola, tenendola però nascosta lungo il fianco, nell'eventualità che un vicino aprisse inaspettatamente la porta. Per la prima volta da troppo tempo trovai la porta esattamente come l'avevo lasciata: chiusa a chiave. *Grazie, Signore!* A quell'ora del mattino non ero dell'umore adatto per giocare a guardie e ladri.

Appena varcata la soglia, scalciai per liberarmi delle scarpe, poi raggiunsi barcollando la camera da letto e scoprii che la spia luminosa della segreteria telefonica lampeggiava.

Posata la pistola sul letto, premetti il pulsante di avvio e iniziai a spogliarmi.

«Ciao, Anita. Sono Ronnie. Ho appuntaménto con una persona della HAV, domani alle undici, nel mio ufficio. Se non puoi, lasciami un messaggio in segreteria: ti richiamo. Sii prudente.»

Clic... Vrrr... La voce di Edward: «L'orologio ticchetta, Anita». *Clic.*

«Ti divertono, i giochetti, eh, figlio di puttana?» Cominciavo ad arrabbiarmi, e non sapevo che fare con Edward, né con Nikolaos, né con Zachary, né con Valentine, né con Aubrey. Però sapevo di aver bisogno di una doccia: era un punto di partenza. Forse, nel raschiarmi dalla pelle il sangue di capra essiccato, avrei avuto un'idea geniale.

Chiusi a chiave la porta del bagno e posai la pistola sul coperchio del gabinetto. Stavo cominciando a diventare un po' paranoica, anche se forse «realista» sarebbe un aggettivo più adatto.

Quando l'acqua che scorreva divenne tanto calda da produrre vapore, entrai nella doccia. In ventiquattro ore d'indagine non avevo scoperto nulla che potesse aiutarmi a scoprire il killer dei vampiri. D'altronde, la soluzione del caso non avrebbe eliminato gli altri problemi che dovevo affrontare. Aubrey e Valentine avrebbero cercato di uccidermi non appena Nikolaos avesse cessato di proteggermi. E non ero sicura che la stessa Nikolaos non avesse intenzioni simili. Quanto a Zachary, ormai era chiaro che ammazzava gente per nutrire il suo amuleto vudù. Avevo sentito dire che certi amuleti esigevano sacrifici umani, anche se si trattava di oggetti che assicuravano vantaggi ben diversi dall'immortalità: ricchezza, potere, sesso... I sacrifici esigevano il sangue di determinate vittime: bambini, fanciulli, vergini, o magari vecchiette con gli occhi azzurri e una gamba di legno.

D'accordo, i parametri non erano forse così precisi, comunque dovevano essere rispettati. Bisognava dunque cercare una serie di persone scomparse caratterizzate da tratti comuni. Se Zachary si era limitato ad abbandonare le salme delle sue vittime, i giornali ne avevano scritto... forse.

In ogni caso, Zachary doveva essere fermato, e lo sarebbe stato già quella notte, se io non mi fossi immischiata. Nessuna buona azione resta impunita, insomma.

Con le mani aperte appoggiate alle mattonelle, lasciai che l'acqua mi scorresse lungo la schiena in rivoli quasi bollenti.

Okay, dovevo eliminare Valentine prima che lui ammazzasse me. Disponevo già di un mandato che non era mai stato revocato. Prima, però, ovviamente, dovevo trovarlo.

Sebbene pericoloso, Aubrey, almeno, sarebbe rimasto fuori gioco almeno finché Nikolaos lo avesse lasciato imprigionato nella sua bara.

Per tornare a Zachary, avrei potuto denunciarlo alla polizia, sicura che Dolph mi avrebbe ascoltata. Purtroppo, non ero in grado di fornire neppure uno straccio di prova. La sua magia era sconosciuta persino a me. E se io stessa non capivo che cos'era Zachary, come avrei potuto spiegarlo alla polizia?

Se avessi risolto il caso del killer di vampiri, Nikolaos mi avrebbe lasciata vivere, oppure no? Lo ignoravo.

Di sicuro, la sera successiva Edward sarebbe tornato a farmi visita. Se non gli avessi consegnato Nikolaos, avrebbe tentato di ottenere l'informazione che desiderava ricorrendo a qualche metodo che, conoscendolo, sarebbe stato molto doloroso per me. Forse potevo semplicemente dirgli ciò che voleva sapere, cioè consegnargli la Master. Tuttavia, se lui non fosse riuscito a ucciderla, avrei ricevuto in seguito un'altra visita: quella di Nikolaos. E quella era proprio l'eventualità che desideravo scongiurare più di qualsiasi altra.

Nell'asciugarmi e nello spazzolarmi i capelli, cominciai a sentire fame. Cercai di convincere me stessa che ero troppo stanca per mangiare, ma il mio stomaco non mi credette.

Erano le quattro quando finalmente mi coricai, col fedele crocifisso intorno al collo, la pistola nella fondina assicurata alla testiera del letto, e, a mo' di assicurazione contro il panico, un pugnale sotto il materasso: in caso di necessità non avrei mai avuto il tempo di afferrarlo, tuttavia non si sa mai.

Di nuovo sognai Jean-Claude, seduto a tavola a mangiare more.

«I vampiri non si nutrono di cibo solido», osservai.

«Già», sorrise Jean-Claude, spingendo verso di me la coppetta con la frutta.

«Detesto le more.»

«Sono sempre state le mie preferite.» Jean-Claude aveva un'espressione malinconica e bramosa. «Erano secoli che non le assaporavo.»

Presi la coppetta: era quasi gelida, e le more galleggiavano nel sangue. Quando la lasciai, cadde lentamente, spandendo sul tavolo più sangue di quanto poteva contenerne.

Mentre il sangue gocciolava sul pavimento, Jean-Claude mi scrutò. «Nikolaos ci ucciderà entrambi.» Le sue parole giunsero come un vento caldo. «Dobbiamo attaccare per primi, *ma petite*.»

«Cos'è 'sta stronzata del 'noi'?»

Il vampiro immerse le mani pallide nel sangue che colava, poi me le offrì, come una coppa. «Bevi», mi esortò, col sangue che filtrava tra le dita. «Ti renderà forte.»

Mi svegliai, spalancando gli occhi nell'oscurità. «Dannazione, Jean-Claude!» sussurrai. «Che cosa mi hai fatto?»

Dalla stanza vuota e buia non giunse risposta. Ringraziai il cielo per quel piccolo favore.

L'orologio segnava le sei e mezzo. Mi girai e mi ravvolsi nelle coperte. Il ronzio dell'aria condizionata non riusciva a soffocare i rumori di un vicino che faceva scorrere l'acqua in bagno, perciò accesi la radio. Un concerto per pianoforte in mi bemolle di Mozart si diffuse nella stanza buia. In realtà, era troppo vivace per conciliare il sonno, tuttavia ciò che volevo era proprio il rumore, o meglio, un rumore di mia scelta.

Non so se fu a causa di Mozart o della stanchezza eccessiva, comunque mi addormentai di nuovo, e se sognai, me ne dimenticai.

32

Il mio sonno fu interrotto da una serie di strilli fragorosi come l'antifurto di un'automobile. Quando lo scossi con la mano aperta, però, l'orologio, misericordiosamente, tacque. Sbattendo le palpebre, lo guardai a occhi socchiusi: le nove. Dannazione! Avevo dimenticato di disattivare la sveglia! Avevo il tempo di vestirmi e di andare in chiesa, però non volevo alzarmi e neppure andare in chiesa. Dio mi avrebbe perdonato, per una volta.

D'altra parte, avevo bisogno di tutto l'aiuto che potevo ottenere. Forse mi

sarebbe stata persino concessa una rivelazione, e tutti i frammenti si sarebbero composti in un'immagine chiara e coerente. Mi era già successo in precedenza. L'aiuto divino non è qualcosa cui mi affido, di solito, però ogni tanto, in chiesa, riesco a riflettere meglio. Quando il mondo è infestato di vampiri e di esseri malvagi, e un crocifisso benedetto può essere tutto ciò che separa una persona dalla morte, allora la Chiesa appare sotto una luce diversa, per così dire.

Mentre strisciavo verso il bordo del letto, gemendo, il telefono squillò. Mi alzai a sedere, in attesa che la segreteria telefonica intervenisse, e così fu.

«Anita... Sono il sergente Storr... È stato assassinato un altro vampiro...»

Sollevai il ricevitore. «Ciao, Dolph.»

«Bene. Sono contento che tu non sia già uscita per andare in chiesa.»

«Hai detto che è stato eliminato un altro vampiro?»

«Mmm...»

«Come nei casi precedenti?»

«A quanto pare. Ho bisogno che tu venga a vedere.»

«Certo... Quando?»

«Subito.»

Sospirai: addio chiesa! La polizia non poteva certo lasciare il cadavere sulla scena del crimine fino a mezzogiorno, o anche più tardi, soltanto per i miei begli occhi. «Dammi l'indirizzo... Aspetta... Lasciami trovare una penna che scrive...» Tenevo sempre un taccuino sul comodino, ma la penna si era scaricata senza che me ne accorgessi. «Okay... Spara...» Dolph mi diede l'indirizzo di un luogo che si trovava a non più di un isolato dal Circo dei Dannati. «È al margine del Distretto... Nessuno degli omicidi precedenti è stato commesso tanto lontano da Riverfront...»

«È vero», confermò Dolph.

«Cosa c'è di diverso, stavolta?»

«Lo vedrai quando sarai qui.»

«Benissimo. Arriverò fra mezz'ora.»

«Ci vediamo.» E riappese.

«Be', buongiorno a te, Dolph!» dissi al ricevitore. Forse neanche lui era mattiniero.

Le ferite alle mani si stavano rimarginando rapidamente, così non mi preoccupai di sostituire i cerotti intrisi di sangue di capra che avevo tolto la notte precedente. Una grossa benda proteggeva il taglio al braccio sinistro: lì non potevo più permettermi di essere ferita, perché non c'era più spazio.

Sul collo, intorno al morso, si stava formando un livido che sembrava il succhiotto più grosso del mondo. Se Zerbrowski lo avesse visto, non me l'avrebbe lasciata passare liscia, così lo coprii con un cerotto, e sembrò che volessi nascondere un morso di vampiro. *Che si scatenino pure: non è affar loro.*

Indossai una polo rossa infilata nei jeans, le mie Nike, e la pistola nel kit ascellare con doppio portacaricatore, cioè ventisei pallottole. In verità, le sparatorie, nella maggior parte dei casi, si risolvono prima di esaurire gli otto colpi di un caricatore. D'altronde, c'è sempre una prima volta...

Presi anche uno sgargiante giubbotto giallo in pelle scamosciata che avrei indossato soltanto se la pistola avesse innervosito la gente. In ogni modo, collaboravo coi poliziotti e, se loro non nascondevano le armi, perché avrei dovuto farlo io? E poi, ero stanca di giocare: che quei bastardi là fuori sapessero che ero armata e pronta a difendermi.

Ci sono sempre troppe persone sulla scena di un delitto, e non mi riferisco ai curiosi - che è normale trovare lì, dato che la morte altrui ha sempre qualcosa di affascinante -, bensì ai poliziotti, soprattutto ai detective e agli agenti in uniforme: insomma, c'è sempre troppa polizia per un unico, piccolo omicidio.

Anche in quel caso, non mancava un furgone di una rete televisiva, con una grossa antenna satellitare che sembrava il cannone a raggi di un film di fantascienza degli anni '40. Avrei scommesso che ne sarebbero arrivati altri, anzi mi chiesi come la polizia fosse riuscita a mantenere tranquille le acque tanto a lungo.

Vampiri assassinati... uno scoop fantastico! Non c'era neppure bisogno d'inventare qualcosa per rendere il caso più bizzarro.

Girai alla larga, in modo che la folla mi nascondesse alla telecamera, mentre un cronista dai corti capelli biondi e dal completo elegante ficcava un microfono sotto il naso di Dolph. Dovevo rimanere accanto ai macabri resti della vittima e allora non avrei corso rischi perché, anche se fossi stata inquadrata, quella ripresa non sarebbe mai stata trasmessa. Era una questione di buon gusto.

Possedevo un tesserino plastificato, completo di fotografia, che mi consentiva di accedere alla scena del delitto: quando lo appendevo al vestito, mi sentivo sempre come una giovane agente federale.

Al nastro giallo che delimitava la zona delle indagini, un agente in uniforme mi fermò, osservando per alcuni istanti la mia foto come se stesse

cercando di decidere se fossi *kosher* o no. Mi avrebbe lasciata passare, oppure avrebbe avvertito un detective?

Attesi con le braccia lungo i fianchi, cercando di apparire innocua, una cosa che mi riesce bene: sono capace di sembrare molto carina e simpatica. Quando l'agente sollevò il nastro per lasciarmi passare, resistetti alla tentazione di esclamare: «Bravo ragazzo!» e dissi invece: «Grazie».

Il cadavere giaceva presso un lampione, a gambe divaricate, con un braccio probabilmente fratturato, piegato e torto sotto il busto. La zona centrale della schiena era stata asportata, come se qualcuno l'avesse strappata via dopo avervi affondato una mano. Sicuramente mancava il cuore, come nei casi precedenti.

Accanto alla vittima stava il detective Perry, un nero alto e snello, che era il membro più recente della Spook Squad. Era sempre così tranquillo e cordiale... mi era impossibile immaginare che fosse stato capace di comportarsi in maniera tale da far incazzare qualcuno. D'altra parte, nessuno veniva assegnato a quella squadra senza un motivo.

«Salve, Miss Blake», mi salutò Perry, sollevando lo sguardo dal taccuino.

«Salve, detective Perry.»

«Il sergente Storr ci ha avvertiti del suo arrivo», sorrise Perry.

«Tutti gli altri hanno finito col cadavere?»

Il detective annuì. «È tutto suo.»

Mi accovacciai vicino alla pozza scura che si allargava sotto il cadavere. Il sangue coagulato aveva ormai una consistenza viscosa, e il rigor mortis, ammesso che si fosse manifestato, era ormai scomparso. Non sempre i vampiri reagiscono alla «morte» in maniera simile agli esseri umani, quindi, nel loro caso, è molto più difficile stabilire l'ora del decesso. Comunque tale compito spetta al medico legale, non a me.

Il luminoso sole estivo opprimeva il cadavere. In base alla forma del corpo e alla foggia dei pantaloni del completo nero, avrei scommesso che si trattava di una donna, ma era piuttosto difficile stabilirlo, perché la vittima giaceva bocconi, aveva il dorso sfondato ed era decapitata. La spina dorsale biancheggiava. Come vino rosso da una bottiglia spezzata, il sangue era sgorgato dal collo lacerato e ritorto: sembrava che la testa fosse stata letteralmente tirata via con un poderoso strattone.

Faticai parecchio a deglutire. Da mesi non mi capitava di provare una simile nausea guardando la vittima di un omicidio. Mi alzai e mi allontanai di qualche metro.

Era mai possibile che quella fosse opera di un essere umano? No... O forse... Se era l'opera di un essere umano, allora l'assassino si era dato da fare parecchio per far sembrare che non fosse così.

Nonostante le apparenze, nei casi precedenti il medico legale aveva sempre individuato ferite di arma da taglio, anche se era stato impossibile stabilire se fossero state inferte prima o dopo la morte. Avevamo a che fare con un essere umano che cercava di farsi passare per un mostro, oppure con un mostro che voleva essere scambiato per un essere umano?

«Dov'è la testa?» chiesi.

«È sicura di sentirsi bene?»

Ero forse impallidita? Guardai Perry. «Sto benissimo.» Io, esperta e incallita cacciatrice di vampiri, non vomito alla vista di nessuna testa decapitata. Poco ma sicuro.

Perry inarcò le sopracciglia, ma era troppo educato per insistere. Mi condusse lungo il marciapiede, a un paio di metri di distanza, dove qualcuno aveva coperto con un sacco di plastica la testa, intorno alla quale si era formata una piccola pozza di sangue coagulato; poi si curvò ad afferrare il sacco. «Pronta?»

Dato che non mi fidavo affatto della mia voce, mi limitai ad annuire. Con un gesto teatrale, da prestigiatore, Perry sollevò il sacco di plastica.

La lunga chioma nera, incrostata di sangue vischioso, volteggiò intorno al volto pallido, che un tempo era stato attraente, ma ormai non lo era più: nella loro irrealtà, i lineamenti apparivano vacui, quasi quanto quelli di una bambola.

La mia mente impiegò alcuni secondi a registrare ciò che gli occhi avevano percepito. «Merda!»

«Che c'è?»

Mi affrettai ad alzarmi e a indietreggiare.

Il detective mi si avvicinò. «Tutto bene?»

Lanciai un'altra occhiata alla testa, che ormai era di novo coperta dal sacco. Se stavo bene? Bella domanda. Il fatto era che potevo identificare la vittima.

Si trattava di Theresa.

33

Poco prima delle undici, arrivai all'ufficio di Ronnie, ma indugiai, con la mano sulla maniglia, incapace di cancellare dalla mente il ricordo della te-

sta di Theresa sul marciapiede. Era stata crudele, e probabilmente aveva ucciso centinaia di esseri umani. Perché dunque provavo pietà per lei? Per stupidità, suppongo. Inspirai profondamente e aprii la porta.

L'ufficio di Ronnie è tutto finestre, quindi riceve luce sia da sud sia da ovest e, nel pomeriggio, sembra un forno, perché nessun condizionatore è in grado di sopraffare tanta energia solare. Inoltre, se proprio si vuole ammirare il panorama, si affaccia proprio sul Distretto.

Nella luminosità quasi accecante dell'ufficio, Ronnie mi accolse con un cenno di saluto.

Sopra una poltrona di fronte alla scrivania sedeva una donna orientale di corporatura delicata, coi capelli neri e lustri accuratamente acconciati a porre in risalto il viso. Indossava una lucida camicetta lavanda che attirava l'attenzione sull'ombretto dello stesso colore steso sugli occhi a mandorla e una gonna porpora come la giacca accuratamente ripiegata sul bracciolo. Seduta lì, con le mani in grembo e le caviglie incrociate, appariva fresca nonostante il caldo soffocante.

Fui colta alla sprovvista nel trovarmela di fronte all'improvviso, dopo tanti anni. Finalmente chiusi la bocca spalancata e mi avvicinai, porgendo la mano. «Beverly... Quanto tempo è passato...»

Beverly si alzò e rispose alla mia stretta con la sua mano fredda. «Tre anni», disse, con la precisione che la caratterizzava in tutto e per tutto.

«Voi due vi conoscete?» chiese Ronnie.

Mi rivolsi a lei. «Bev non te lo ha detto?»

Ronnie scosse la testa.

Fissai Beverly. «Perché non lo hai detto a Ronnie?»

«Non l'ho giudicato necessario.» Bev fu costretta a sollevare il mento per guardarmi negli occhi. Non sono molte le persone che devono farlo. Mi accade tanto di rado che mi procura sempre una strana sensazione, come se fossi tenuta ad abbassarmi per compensare la differenza di altezza.

«Una di voi due vuole dirmi come mai vi conoscete?» Ronnie girò intorno alla scrivania, sedette, reclinò all'indietro la poltrona, incrociò le braccia sul petto, e attese. I suoi limpidi occhi grigi, morbidi come la pelliccia di una gattina, fissavano me.

«Ti spiace, Bev, se lo racconto io?»

Con la sua tipica grazia, Bev si risedette. La sua dignità da vera signora, nel significato migliore della definizione, mi aveva sempre impressionato. «Se lo ritieni necessario, non ho obiezioni.»

Alla faccia dell'entusiasmo, pensai, ma dovevo accontentarmi. Nel la-

sciarmi cadere sull'altra poltrona, fui perfettamente consapevole dei miei jeans e delle mie scarpe sportive: a paragone con l'abbigliamento di Bev, mi sentivo una ragazzina trasandata. Ma fu soltanto l'imbarazzo di un momento. Come disse Eleanor Roosevelt: nessuno può farvi sentire inferiore senza il vostro consenso. È una citazione alla quale cerco d'ispirarmi, e spesso ci riesco.

«La famiglia di Bev è stata aggredita da una banda di vampiri: soltanto lei è sopravvissuta. Io facevo parte della squadra che ha eliminato i vampiri.» Raccontai in sintesi la vicenda: un resoconto preciso e maledettamente pieno di omissioni, soprattutto sulle esperienze e sugli eventi dolorosi.

«Quello che Anita non ha detto è che mi ha salvato la vita rischiando la propria», aggiunse Bev, nel suo tono pacato. Poi abbassò lo sguardo sulle mani che teneva di nuovo in grembo.

Rammentai la prima volta che avevo visto Beverly Chin. Una gamba pallida che percuoteva il pavimento; il lampeggiare delle zanne mentre il vampiro sollevava la testa per affondarle; il balenio di un volto pallido e strillante incorniciato di capelli neri; l'urlo di puro terrore; la mia mano che, mancando il tempo per infliggere una ferita mortale, scagliava un pugnale dalla lama d'argento a conficcarsi in una spalla del vampiro; il mostro che balzava in piedi per aggredirmi, ruggendo; io che l'affrontavo, sola, con l'ultimo pugnale che mi restava, la pistola ormai scarica.

Ricordai inoltre Beverly Chin che martellava un candeliere d'argento sulla testa del vampiro, già curvo ad alitarmi il suo fiato caldo sul collo. Per settimane avevano echeggiato nei miei sogni gli strilli che la ragazza aveva lanciato nel colpire più e più volte, sino a ridurre la testa del vampiro a una poltiglia sanguinolenta di ossa e di materia cerebrale sparpagliata sul pavimento.

Condividemmo questo ricordo senza parlare. Ognuna aveva salvato la vita all'altra: un legame che unisce profondamente. L'amicizia può sbiadire, ma restano sempre un obbligo, e una conoscenza forgiata nel terrore, nel sangue, nella violenza condivisa, che non si dissolvono mai. Tutto ciò ci univa ancora dopo tre lunghi anni, saldamente e percettibilmente.

Essendo una donna perspicace, Ronnie interruppe il silenzio imbarazzato. «Bevete qualcosa?»

«Niente di alcolico.» Bev e io rispondemmo insieme, e insieme ridemmo, sciogliendo la tensione. Non saremmo mai diventate vere amiche, ma forse l'una avrebbe potuto smettere di considerare l'altra come uno spettro del passato.

Quando Ronnie portò due Diet Coke, feci una smorfia, però ne presi una, perché sapevo che non teneva altro nel piccolo frigorifero dell'ufficio. Durante una discussione a proposito delle bevande dietetiche, lei aveva giurato che quel sapore le piaceva. Con grazia, Bev prese l'altra Diet Coke: forse era proprio una delle bibite che consumava abitualmente. Quanto a me, preferisco sempre qualcosa che ha un po' di sapore, anche se fa ingrassare.

«Al telefono, Ronnie mi ha parlato della possibile esistenza di una squadra della morte connessa alla HAV», dissi. «È vero?»

«Non ne sono certa.» Bev fissò la lattina, sotto la quale teneva una mano aperta, in modo da non macchiarsi la gonna. «Però credo che sia vero.»

«Puoi riferirmi cos'hai sentito dire?»

«Qualche tempo fa, si è parlato di organizzare una squadra per dare la caccia ai vampiri e per ucciderli, come loro hanno ucciso i nostri... familiari. Il presidente, com'è ovvio, si è opposto al progetto, perché noi operiamo nel rispetto delle leggi. Non siamo giustizieri.» Bev pronunciò le ultime frasi in tono quasi interrogativo, come se tentasse di convincere se stessa, prima ancora che noi. Era scossa da quello che poteva essere accaduto: ancora una volta il suo piccolo mondo ordinato minacciava di crollare. «Di recente, però, ho sentito dire che alcuni membri della nostra associazione si sono vantati di avere eliminato alcuni vampiri.»

«E come lo avrebbero fatto?» chiesi.

Esitante, Bev mi guardò. «Non lo so...»

«Non hai nemmeno un indizio?»

Bev scosse la testa. «Però credo di poterlo scoprire, se vuoi. È importante?»

«La polizia ha taciuto all'opinione pubblica alcuni dettagli di cui soltanto l'assassino può essere a conoscenza.»

«Capisco...» Bev abbassò gli occhi sulla lattina che teneva in mano, poi guardò di nuovo me. «Credo che non si tratterebbe di omicidio neppure se i membri della mia associazione avessero agito come sostiene la stampa: eliminare mostri pericolosi non dovrebbe essere considerato un crimine.»

In passato, ero stata completamente d'accordo con Bev. Adesso lo ero ancora, ma solo in parte. «Ma perché sei disposta ad aiutarci?»

Con gli occhi scuri, quasi neri, Bev mi scrutò. «Te lo devo.»

«Anche tu mi hai salvato la vita, perciò non mi devi nulla.»

«Ci sarà sempre un debito, fra noi. Sempre.»

Scrutandola a mia volta, compresi. Bev mi aveva implorato di non dire a

nessuno che aveva maciullato la testa del vampiro. La scoperta di essere capace di commettere una violenza simile, quale che ne fosse la motivazione, probabilmente l'aveva riempita di orrore. Ecco perché avevo dichiarato alla polizia che lei aveva distratto il vampiro, offrendomi l'opportunità di eliminarlo, e lei, per quella piccola bugia a fin di bene, mi aveva dimostrato una gratitudine sproporzionata. Forse, se nessun altro ne era a conoscenza, poteva fingere che non fosse mai accaduto...

Alzandosi, Bev si rassettò la gonna, quindi posò la lattina sul bordo della scrivania. «Quando avrò scoperto qualcosa, lascerò un messaggio a Ms. Sims.»

Annuii. «Ti sono molto grata per quello che stai facendo.» Forse Bev si accingeva a tradire la sua causa per aiutarmi.

«La violenza non è mai la risposta», dichiarò Bev, con la giacca porpora drappeggiata su un braccio e la borsetta stretta fra le mani. «Dobbiamo agire nel rispetto delle leggi. La HAV sta dalla parte della legge e dell'ordine, non dei vigilanti e di coloro che li sostengono.»

Sembrava un discorso preregistrato, ma lasciai correre: ognuno di noi ha bisogno di qualcosa in cui credere.

Con la sua mano fredda e asciutta, Bev scambiò una stretta sia con me sia con Ronnie. Attraversò l'ufficio mantenendo molto eretta la schiena dalle spalle sottili e chiuse la porta con decisione, ma silenziosamente. Osservandola, non si sarebbe mai detto che fosse stata vittima di una violenza estrema, e forse era proprio quello che lei voleva. Chi ero io per criticarla?

«Okay», disse Ronnie. «Adesso aggiornami. Che cos'hai scoperto?»

«Come sai che ho scoperto qualcosa?» «Entrando qui mi sei sembrata piuttosto avvilita.» «Grande... E io che m'illudevo di riuscire a nasconderlo!»

«Non preoccuparti.» Ronnie mi strinse affettuosamente un braccio. «È soltanto che ti conosco troppo bene.»

Annuii, accettando la spiegazione per quello che era, cioè una stronzata confortante. Poi le raccontai della morte di Theresa e di tutto il resto, tranne i sogni con Jean-Claude, che erano qualcosa di particolarmente intimo.

Con un fischio, Ronnie commentò: «Dannazione! Ti sei data da fare! Credi che si tratti di una squadra della morte composta di umani?»

«Ti riferisci alla HAV?»

Lei annuì.

Sospirai profondamente. «Non lo so... Se sono umani, non ho la più pallida idea di come possano riuscirci. Per strappare una testa occorre una

forza sovrumana.»

«Una persona eccezionalmente forte?»

Mi balenò in mente l'immagine delle braccia enormi di Winter. «Può anche darsi... Però, una forza del genere...»

«Sotto pressione, anche una vecchietta potrebbe sollevare un'automobile...»

Era vero. «Ti piacerebbe visitare la Chiesa della Vita Eterna?»

«Stai pensando di aderire?»

La fissai, accigliata.

«Okay, okay!» rise lei. «Piantala di guardarmi male! Perché vuoi andarci?»

«La notte scorsa alcuni eternali armati di mazze hanno assaltato la casa in cui era in corso il freak party. Non dico che avessero intenzione di ammazzare nessuno, però, quando si comincia a picchiare...» Scrollai le spalle. «Può capitare qualche incidente...»

«Credi che dietro questa faccenda possa esserci la chiesa?»

«Non lo so, ma se gli eternali odiano i freak abbastanza per irrompere ai loro party, può darsi che il loro odio li spinga anche a uccidere...»

«Però i membri della chiesa sono in gran parte vampiri...»

«Esatto. Dunque sono dotati di forza sovrumana e hanno la possibilità di avvicinare le vittime.»

«Non male, Blake...» sorrise Ronnie. «Non male...»

M'inchinai. «Adesso non ci resta altro da fare che dimostrarlo...»

Con gli occhi ancora luccicanti d'ironia, lei replicò: «Sempre che siano davvero colpevoli, naturalmente...»

«Oh, piantala! Se non altro, è un punto di partenza.»

«Ehi...» Ronnie allargò le braccia. «Non mi sto mica lamentando! Come diceva sempre mio padre: 'Non criticare mai, se non sei capace di far meglio'!»

«Neanche tu hai la minima idea di ciò che sta succedendo, vero?» Ronnie smise di scherzare. «Però lo vorrei.»

Anch'io l'avrei voluto.

34

Anche se il tempio principale si trovava nei pressi di Page Avenue, non lontano dal Distretto, la Chiesa della Vita Eterna non amava essere associata alla marmaglia che frequentava gli strip-club di vampiri e il Circo dei

Dannati. Nossignore, gli eternali si consideravano redivivi tradizionalisti e conformisti.

Il tempio, che nel caldo sole di luglio splendeva come una luna precipitata sulla terra, era situata in un vasto campo spoglio, dove alcuni alberelli lottavano per crescere abbastanza da ombreggiarne il bianco abbagliante.

«Bella», commentò Ronnie, facendo un cenno col capo verso la chiesa.

Scrollai le spalle. «Se lo dici tu... Francamente, non sono mai riuscita ad abituarmi all'effetto generale...»

«Effetto generale?»

«I vetri istoriati non raffigurano episodi della vita di Cristo, né santi, né simboli sacri: sono composizioni astratte. L'edificio è immacolato come un abito da sposa appena scartato.»

Infilando gli occhiali da sole, Ronnie smontò dall'auto, poi, con le braccia incrociate sul petto, osservò il tempio. «Sì, sembra proprio un abito appena scartato, e senza guarnizioni.»

«Già... Una chiesa senza Dio...»

«Ci sarà qualcuno, a quest'ora?»

«Certo. Di giorno gli eternali si recano a fare proseliti.»

«Proseliti?»

«Già, vanno di porta in porta come i mormoni e i testimoni di Geova.»

«Stai scherzando?» Ronnie mi fissò.

«Ho l'aria di scherzare?»

«Vampiri porta a porta...» Ronnie scosse la testa e agitò le mani. «Molto... conveniente...»

«Andiamo a vedere chi c'è in ufficio...»

Una gradinata bianca saliva alla porta parzialmente aperta, alla quale era affisso il cartello: A fatica, resistetti all'impulso di strapparlo e di calpestarlo. Gli eternali sfruttavano una delle paure fondamentali dell'essere umano: quella della morte. Tutti hanno paura della morte. Per chi non crede in Dio, non è facile rassegnarsi alla morte come a un puro, semplice e definitivo annullamento dell'esistenza. La Chiesa della Vita Eterna promette ciò che il suo stesso nome offre, e può dimostrare di mantenere la promessa. Non occorre avere fede, non c'è bisogno di attendere, nessuna domanda rimane senza risposta. Si vuol sapere che cosa si prova a essere morti? Basta chiederlo a un confratello eternale.

Inoltre, gli eternali non invecchiano e non hanno bisogno di plastiche facciali o di liposuzioni: possono godersi un'eterna giovinezza. Non è un cattivo affare, se non si crede nell'anima, o più precisamente se non si cre-

de che l'anima rimanga intrappolata nel corpo del vampiro e dunque non possa mai essere accolta in paradiso, oppure, peggio ancora, che i vampiri siano intrinsecamente malvagi e perciò condannati all'inferno. La Chiesa cattolica considera il vampirismo volontario come una sorta di suicidio, e io sono abbastanza d'accordo, benché il papa abbia scomunicato anche tutti i risveglianti, tranne coloro che rinunciano a resuscitare i morti. Così sono diventata episcopale.

I banchi in legno lucido erano disposti in due larghe schiere di fronte a una parete azzurra, circondata da alte mura bianche, paragonabile più a un pulpito che all'altare. Filtrato dalle vetrate istoriate rosse e azzurre, il sole cadeva scintillando sul pavimento bianco, disegnando forme di colori delicati.

«È tranquillo...» commentò Ronnie.

«Lo sono anche i cimiteri.»

«Mi aspettavo che lo dicessi», sorrise lei.

Accigliata, la fissai. «Non scherzare. Siamo qui per lavoro.»

«Cosa vuoi che faccia, esattamente?»

«Stammi vicino, cerca di assumere un aspetto minaccioso, se ti riesce, e intanto cerca indizi.»

«Indizi?»

«Già... Scontrini, appunti semidistrutti dal fuoco... Cose così...»

«Ah, ecco...»

«Piantala di sorridere, Ronnie.»

Aggiustandosi gli occhiali sul naso, Ronnie assunse il suo aspetto più gelido e distaccato. In quello è davvero brava: ho visto delinquenti incalliti farsela sotto a venti passi di distanza. Ebbene, non avremmo tardato a scoprire quale sarebbe stata la reazione degli eternali.

Una porticina a lato del «pulpito» conduceva a un corridoio con una passatoia. Sulla sinistra c'erano i bagni, sulla destra una porta aperta su una stanza. Era forse la saletta in cui si serviva... il caffè dopo la funzione? No, probabilmente non si serviva il caffè... Un sermone esaltante seguito da un po' di sangue, magari?

Una piccola insegna indicava: Nell'anticamera trovammo la classica scrivania della segretaria, alla quale sedeva però un giovane snello, coi capelli castani, corti e ben tagliati, gli occhi marroni davvero belli dietro un paio di occhiali dalla montatura in acciaio, e sulla gola un morso in via di guarigione. Subito si alzò, sorridendo, e girò intorno alla scrivania per porgerci la mano. «Salve, amiche! Sono Bruce. In cosa posso esservi utile?»

La sua stretta fu decisa, ma non troppo, vigorosa, ma non troppo, cordialmente prolungata ma non sensuale: insomma, una bella stretta di mano da venditore d'auto veramente in gamba, o magari da agente immobiliare. Se i suoi grandi occhi fossero sembrati più sinceri, gli avrei offerto un biscotto per cani e accarezzato la testa.

«Vorrei prendere appuntamento per parlare con Malcolm», annunciai.

Bruce sbatté le palpebre. «Accomodatevi, prego...»

Mentre io sedevo, Ronnie si addossò alla parete accanto alla porta, con le mani incrociate, nell'atteggiamento freddo e protettivo della guardia del corpo.

Dopo averci offerto un caffè, Bruce sedette di nuovo alla scrivania e giunse le mani. «E ora, Mrs...»

«Miss Blake.»

Nell'udire il mio nome, Bruce non trasalì minimamente: a quanto pareva, non aveva mai sentito parlare di me. Quanto è fugace la fama! «Mi dica, Miss Blake... Perché desidera incontrare il capo della nostra Chiesa? Abbiamo consulenti molto competenti e comprensivi che saranno lieti di aiutarla a prendere la sua decisione...»

Ci scommetto, imbonitore da strapazzo! pensai, ma sorrisi. «Credo che Malcolm sarà ben disposto a parlare con me. Posso fornire informazioni sugli omicidi dei vampiri.»

Il sorriso di Bruce vacillò. «In tal caso, dovrebbe recarsi alla polizia.»

«Anche se ho le prove che gli assassini sono alcuni seguaci della vostra Chiesa?»

Premendo le dita sulla scrivania fino a sbiancare i polpastrelli, Bruce deglutì. «Non capisco... Voglio dire...»

Sorrisi di nuovo. «Diciamola tutta, Bruce. Lei non è preparato ad affrontare una situazione di questo genere. Non è contemplata nel suo addestramento, vero?»

«Be', no... Ma...»

«Allora mi fissi un appuntamento per incontrare Malcolm, stasera.»

«Non saprei... Io...»

«Non si preoccupi. Malcolm è il capo della Chiesa. Se ne occuperà lui.»

Bruce annuì un po' troppo rapidamente. Dopo avere lanciato un'occhiata a Ronnie, guardò di nuovo me, infine consultò l'agenda rilegata inpelle che stava sulla scrivania. «Stasera, alle nove.» Raccolse una penna e la tenne sollevata, pronto a trascrivere. «Se vuole dirmi nome e cognome, lascio un appunto a matita...»

Anziché osservare che non stava affatto per servirsi di una matita, lasciai correre. «Anita Blake.»

Neppure dal nome completo Bruce mi riconobbe, liquidando la mia illusione di essere il terrore di Vampirolandia. «E desidera discutere di...?» chiese, riacquistando la sua professionalità.

Mi alzai. «Di omicidio. Vorrei discutere di omicidio.»

«Oh, sì... Io...» Bruce scribacchiò un appunto. «Stasera, alle nove, dunque... Anita Blake... Omicidio...» Accigliato, scrutò la nota come se contenesse qualcosa di strano.

Decisi di soccorrerlo. «Non si preoccupi. Ha capito perfettamente.»

Impallidendo un po', Bruce mi fissò.

«Arrivederci. E si assicuri che Malcolm riceva il messaggio.»

Di nuovo, lui annuì troppo rapidamente, con gli occhi sgranati dietro gli occhiali.

Come una guardia del corpo da action-movie di serie Z, Ronnie mi aprì la porta, aspettò che uscissi, e mi seguì. Poco dopo, nella navata della chiesa, scoppiò a ridere. «L'abbiamo spaventato, eh?»

«Bruce si spaventa facilmente.»

Con gli occhi scintillanti, Ronnie annuì.

Era bastato un minimo accenno alla violenza e all'omicidio perché Bruce crollasse. Eppure, quando fosse «cresciuto», sarebbe diventato un vampiro. Sicuro...

Nell'abbandonare la semioscurità del tempio, rimasi abbagliata dal sole intenso e socchiusi gli occhi, sollevando una mano a proteggerli, quindi percepii un movimento con la coda dell'occhio.

«Anita!» gridò Ronnie.

Ogni cosa parve rallentare. Ebbi tempo in abbondanza per osservare sia l'uomo sia la pistola che impugnava con entrambe le mani. Ronnie mi si lanciò addosso, catapultando entrambe sul pavimento all'interno del tempio. Alcune pallottole si conficcarono nella porta, in corrispondenza della posizione in cui mi ero trovata sino a un istante prima.

Mentre Ronnie strisciava alle mie spalle, lungo la parete, sfoderai la pistola, sdraiata su un fianco a lato della porta, assordata dal palpitare del mio stesso cuore, eppure in grado di udire ogni rumore: il frusciare del mio giubbotto, simile al crepitio dell'elettricità statica; i passi del sicario che saliva i gradini...

Quel figlio di puttana non aveva nessuna intenzione di lasciar perdere!

Avanzai di qualche centimetro. Attraverso la soglia spuntò l'ombra del-

l'attentatore: non cercava neppure di nascondersi. Forse credeva che fossi disarmata, e in tal caso... Be', non avrebbe tardato ad accorgersi che sbagliava di grosso.

«Che sta succedendo, qui?» gridò Bruce.

«Torni dentro!» avvertì Ronnie.

Io non distolsi lo sguardo dalla porta. Non avevo la minima intenzione di lasciarmi distrarre da Bruce, permettendo in tal modo al sicario di ammazzarmi. Nulla aveva importanza, in quel momento, se non l'ombra all'entrata e i passi esitanti.

Con la pistola in pugno, l'attentatore varcò la soglia, scrutando la navata: un dilettante.

Avrei potuto toccarlo con la canna della pistola. «Non muoverti!» intimai. «Fermo!» mi sembra sempre troppo melodrammatico. Invece «Non muoverti!» è semplice, diretto. «Non muoverti», ripetei.

Lentamente, il sicario girò la testa a guardarmi. «Tu sei la Sterminatrice...» disse, sottovoce, con esitazione.

Dovevo negarlo? Forse sì, anzi senz'altro sì, se era lì per eliminare la Sterminatrice! «No», risposi.

L'assassino cominciò a girarsi. «Allora dev'essere lei...» E si volse in direzione di Ronnie.

Merda!

Per prendere la mira, lui sollevò il braccio armato.

«Non farlo!» gridò Ronnie.

Troppo tardi. Gli sparai a bruciapelo, al petto, e lo sparo di Ronnie fu l'eco del mio. Col sangue che si allargava sulla camicia, l'attentatore fu sollevato di peso e catapultato all'indietro dall'impatto, sbatté contro la porta socchiusa e cadde all'esterno, sulla schiena. Soltanto le sue gambe rimasero visibili.

Esitante, ascoltai per un poco senza udire nessun movimento, poi mi affacciai alla porta. Il sicario era immobile, però impugnava ancora la pistola. Tenendolo sotto tiro, mi avvicinai con prudenza. Bastava un tremito, e avrei sparato di nuovo.

Con un calcio, gli feci volar via la pistola di mano, infine gli tastai il collo per individuare eventuali pulsazioni: *nuda, nicht,* morto.

Uso munizioni che possono abbattere i vampiri, se ho la fortuna di poter sparare e se i vampiri non sono troppo antichi: anche se il foro d'entrata nel petto era piccolo, la schiena era squarciata. Insomma, il proiettile aveva svolto la sua funzione: si era espanso, producendo un enorme foro di usci-

ta.

La testa ciondoloni rivelava i due morsi che decoravano il collo. Comunque, nonostante i morsi, l'attentatore era morto, visto che ormai non gli restava abbastanza muscolo cardiaco da infilare un ago. Un dilettante stupido e armato, un tiro fortunato.

Appoggiata alla porta, pallida in viso, Ronnie puntava la pistola contro il cadavere, con le braccia scosse da un tremito appena percettibile. «Di solito non sono armata durante il giorno, ma sapendo di dover accompagnare te...»

«È un insulto?»

«No», garantì Ronnie. «Davvero.»

Non potevo metterlo in dubbio. Dato che mi sentivo le ginocchia molli, sedetti sulla pietra fredda di un gradino, mentre l'adrenalina defluiva dal mio corpo come acqua da una tazza spaccata.

Sulla soglia, bianco come il ghiaccio, stava Bruce. «Lui... Ha cercato di ucciderla...» commentò, con voce spezzata dalla paura.

«Lo conosce?» chiesi.

In silenzio, Bruce scosse ripetutamente la testa.

«Ne è sicuro?»

«Noi... Noi non... tolleriamo la violenza...» Deglutì a stento, la voce un sussurro incrinato. «Non lo conosco.»

Mi sembrava veramente spaventato. D'altra parte, anche se lui non conosceva il defunto, ciò non significava che non fosse un seguace della Chiesa. «Chiami la polizia, Bruce.»

Il giovane rimase immobile a fissare il corpo.

«Chiami la polizia. Okay?»

Con gli occhi vitrei, Bruce mi fissò. Non ero sicura che avesse capito, comunque rientrò nel tempio.

Dopo essersi seduta accanto a me, Ronnie fissò il parcheggio, mentre il sangue scorreva in rivoletti scarlatti sui gradini bianchi. «Cristo...» sussurrò.

«Già...» Impugnavo ancora la pistola, ma senza forza e, dato che non sembrava più esserci pericolo, mi decisi a rinfoderarla. «Grazie per avermi spinta fuori tiro.»

«Di nulla.» Ronnie emise un sospiro profondo e tremante. «Grazie per averlo steso prima che mi ammazzasse.»

«Prego, figurati. L'hai beccato anche tu, no?»

«Non me lo ricordare.»

La scrutai. «Tutto bene?»

«No. Sono illesa e spaventata.»

«Già...» Ronnie doveva soltanto stare alla larga da me, visto che sembravo inalberare un cartello che annunciava: A Ero una minaccia ambulante e parlante per amici e colleghi. Poco prima, Ronnie poteva rimetterci la pelle e, se ciò fosse accaduto, sarebbe stata colpa mia. Era stata più lenta di me a sparare, però di pochissimo: una frazione di secondo che poteva costarle la vita. D'altronde, se non fosse stata con me, sarebbe toccato a me rimetterci la pelle: con qualche pallottola nel torace, la pistola non mi sarebbe servita a un accidente di niente.

In lontananza si udirono le sirene della polizia. Le pattuglie dovevano essere state vicine, ammesso che nel frattempo non fosse stato compiuto un altro omicidio. Era possibile. Gli investigatori avrebbero creduto che il defunto era soltanto un fanatico che aveva cercato di uccidere la Sterminatrice? Forse... Ma Dolph non l'avrebbe bevuta.

Né io né Ronnie pronunciammo più una sola parola mentre il sole opprimente ci avvolgeva come una sgargiante plastica gialla. Forse non restava altro da dire. *Grazie per avermi salvato la vita. Di nulla.* Che altro?

Mi sentivo leggera, vuota, quasi in pace. Intorpidita. Evidentemente mi stavo avvicinando alla verità, quale che fosse, visto che qualcuno stava cercando di farmi fuori. Era un buon segno, in un certo senso: sapevo qualcosa di così importante che l'unico modo per non divulgarlo era farmi fuori. Il guaio era che io stessa non avevo la più pallida idea di che cosa si presumeva sapessi.

35

Alle nove meno un quarto, quella sera, tornai al tempio. Il cielo era di un colore porpora intenso, con nubi rosa che vi si dipanavano come zucchero filato srotolato da bambini golosi e lasciato lì a sciogliersi. Pochi minuti ancora e si sarebbe addensata l'oscurità. I necrofagi erano già usciti in cerca di cibo, mentre i vampiri dovevano attendere ancora un poco.

Indugiai sulla gradinata ad ammirare il tramonto. Completamente ripuliti dal sangue, i gradini bianchi apparivano lustri e nuovi come se, nel pomeriggio, non fosse accaduto nulla. Io, tuttavia, lo ricordavo bene, quindi avevo deciso di portarmi appresso un arsenale, anche se ciò significava infradiciarmi di sudore nel caldo di luglio. Il giubbotto scamosciato non nascondeva soltanto la 9 mm nella fondina ascellare con portacaricatore, ma

anche un pugnale su ciascun avambraccio, la Firestar nella fondina interna per estrazione incrociata sul fianco sinistro, e persino un pugnale assicurato alla caviglia.

Naturalmente, nessuna delle mie armi era in grado di fermare Malcolm, uno dei Master più potenti della città: dopo avere conosciuto Nikolaos e Jean-Claude, lo avrei classificato come terzo. Considerando la compagnia cui lo paragonavo, un terzo posto non era affatto male. Dunque, perché affrontarlo? Perché non sapevo cos'altro fare.

Avevo depositato una lettera, con una descrizione dettagliata dei miei sospetti sugli eternali e su tutti gli altri, in una cassetta di sicurezza. Oltre ad avere informato Ronnie, avevo lasciato un'altra lettera sulla scrivania della segretaria all'Animators Inc.: lunedì mattina, se non fossi arrivata a ritirarla, sarebbe stata consegnata a Dolph. Insomma, bastava che qualcuno attentasse alla mia vita per farmi diventare paranoica...

Il parcheggio era pieno e i fedeli, alcuni dei quali arrivati a piedi anziché in auto, stavano entrando nel tempio a gruppetti. Li scrutai. Vampiri, prima dell'oscurità completa? No, soltanto umani.

Chiusi parzialmente la cerniera del giubbotto per non disturbare la funzione con qualche luccichio di arma da fuoco.

Appena oltre la soglia, una giovane donna dai capelli castani elegantemente fissati a formare un'onda artificiale sopra un occhio era intenta a distribuire opuscoli: si trattava, immaginai, di una guida per seguire la funzione. «Benvenuta!» mi sorrise. «È la sua prima volta?»

Sorrisi cordialmente, come se non avessi addosso abbastanza armi da far fuori mezza congregazione. «Ho un appuntamento con Malcolm.»

Il sorriso della donna rimase immutato, anzi, semmai divenne più luminoso e si allargò, ponendo in risalto le fossette agli angoli delle labbra lucide di rossetto. Ebbi l'impressione che non sapesse che proprio lì, quello stesso giorno, avevo ammazzato qualcuno; di solito la gente non mi sorride, quando sa cose del genere sul mio conto. «Mi lasci soltanto un minuto per trovare un collega che mi sostituisca...» Si allontanò di qualche metro per attirare l'attenzione di un giovane picchiettandogli una spalla, per sussurrargli qualcosa all'orecchio e per consegnargli gli opuscoli; poi tornò, lisciandosi l'abito color borgogna. «Vuole seguirmi?» mi chiese.

Come avrebbe reagito se avessi risposto di no? Probabilmente sarebbe rimasta perplessa.

Il giovane che l'aveva sostituita all'entrata del tempio accolse una coppia composta da un uomo e una donna abbigliati nella maniera più convenzio-

nale. Si comportavano proprio come se si accingessero a partecipare a una funzione nella chiesa episcopale che frequentavo o qualunque altra. Nel seguire la mia accompagnatrice, notai un'altra coppia del tutto diversa: due ragazzi vestiti in stile punk post-moderno. Sulle prime, lei mi parve la sposa di Frankenstein in rosa e in verde, tuttavia una seconda occhiata mi lasciò indecisa: forse quello in rosa e in verde era lui. Se era così, lei aveva i capelli corti come stoppie.

Evidentemente la Chiesa della Vita Eterna attraeva seguaci molto eterogenei. La diversità era la sua risorsa: rispondeva alle esigenze dell'agnostico, dell'ateo, del conformista disilluso e di chi non aveva ancora deciso che cosa essere. Il tempio era già quasi pieno e non era ancora notte: i vampiri non erano ancora arrivati. Era trascorso parecchio tempo dall'ultima volta che avevo visto una chiesa altrettanto piena, tranne che a Pasqua o a Natale. Un brivido mi percorse la spina dorsale.

Se la chiesa più affollata che avevo visto negli ultimi anni era quella dei vampiri, forse il pericolo autentico non era l'assassino che si accaniva contro di loro, bensì era proprio lì, nel tempio in cui mi trovavo.

Scossi la testa e seguii la mia accompagnatrice nel corridoio fino alla saletta, che, a quanto pareva, era davvero destinata al caffè e alla conversazione, perché sopra un tavolo coperto da una tovaglia bianca vidi una caffettiera, nonché un recipiente colmo di una sorta di punch rossastro, che però appariva un po' troppo denso e vischioso per essere davvero punch.

«Gradisce un po' di caffè?» chiese la donna.

«No, grazie.»

Con un sorriso cordiale, lei mi aprì la porta con la targa Entrai, ma non vidi nessuno.

«Malcolm la raggiungerà non appena si sarà svegliato. Se desidera», aggiunse la donna, lanciando un'occhiata alla porta, «posso aspettare con lei...»

«Non occorre, grazie. Non vorrei che perdesse la funzione.»

Di nuovo il sorriso luminóso si allargò a evidenziare le fossette. «Grazie! Sono certa che l'attesa sarà breve.» Detto questo se ne andò, lasciandomi sola con la scrivania del segretario e l'agenda rilegata in pelle della Chiesa della Vita Eterna. Non ci potevo credere: un vero colpo di fortuna.

Cercai le annotazioni relative alla settimana precedente il primo omicidio di un vampiro. Il segretario, Bruce, era molto scrupoloso: per ogni appuntamento registrava, nella sua bella calligrafia, l'ora e il nome, aggiungendo un appunto che sintetizzava l'argomento dell'incontro. Per esempio:

10.00, Jason MacDonald, intervista periodico; oppure: *9.00, incontro col sindaco, problemi di circoscrizione.* Insomma, normale amministrazione. Due giorni prima del primo omicidio, notai un appunto in una calligrafia diversa da quella del segretario, più minuta, anche se non meno chiara: *3.00, Ned.* Non era indicato nessun cognome, non era descritto l'argomento dell'incontro e per giunta non era stato Bruce a fissare l'appuntamento. Avevo forse trovato un indizio?

Poiché Ned era, come Teddy, un diminutivo di Edward, mi chiesi se Malcolm avesse incontrato lo sterminatore dei non-morti. Forse sì e forse no. Poteva trattarsi di un incontro clandestino con un altro Ned, o forse l'appuntamento era stato fissato da qualcun altro a causa di una breve assenza di Bruce. Il più rapidamente possibile consultai il resto dell'agenda senza scoprire nulla d'insolito, almeno apparentemente. Tutti gli altri appunti erano nella calligrafia larga e rotonda di Bruce.

Ammesso che si trattasse proprio di Edward, Malcolm lo aveva incontrato due giorni prima del primo omicidio. Cosa se ne deduceva? Che Edward era un sicario al soldo di Malcolm. E ciò poneva un problema: se Edward avesse voluto eliminarmi, avrebbe provveduto di persona. Era possibile che Malcolm, preso dal panico, avesse affidato l'incarico a un suo seguace? Non si poteva escludere.

Ero seduta sopra una sedia addossata a una parete, intenta a sfogliare una rivista, quando la porta si aprì. Malcolm era alto, magrissimo, quasi macilento, con mani grandi e ossute che sarebbero state più adatte a un uomo più muscoloso, e coi capelli ricci e corti, di un giallo sconvolgente, che ricordava quello delle penne di cardellino. Era così che si trasformavano i capelli biondi in quasi tre secoli di oscurità.

L'ultima volta che lo avevo visto, Malcolm era di una bellezza perfetta. In quel momento, invece, mi apparve quasi comune, come Nikolaos con la sua cicatrice. Era mai possibile che Jean-Claude mi avesse trasmesso la capacità di percepire il vero aspetto dei Master?

La presenza di Malcolm colmò la stanzetta come acqua invisibile, che mi raggelò e mi fece rabbrividire gradualmente, dalle caviglie alla testa. Altri novecento anni e avrebbe potuto rivaleggiare con Nikolaos. Ma, naturalmente, io non sarei stata lì a verificare la mia teoria.

Mentre mi alzavo, Malcolm varcò la soglia. Era vestito con un completo blu e una cravatta in seta dello stesso colore sopra una camicia azzurra, a confronto con la quale i suoi occhi ricordavano le uova di pettirosso. Il suo volto angoloso si aprì in un sorriso raggiante. Non cercò di obnubilarmi la

mente: era troppo esperto nel resistere a quell'impulso. Tutta la sua credibilità, infatti, si fondava sul fatto che non ingannava.

«Miss Blake! Sono molto lieto d'incontrarla!» Ben consapevole che comportarsi altrimenti sarebbe stato un errore, Malcolm non mi porse la mano. «Bruce mi ha lasciato un messaggio poco chiaro, ma, se ho ben capito, la sua visita concerne gli omicidi dei vampiri, no?» La sua voce era profonda e rilassante come l'oceano.

«Ho detto a Bruce di avere le prove che la vostra Chiesa è coinvolta negli omicidi dei vampiri.»

«Ed è così?»

«Sì», risposi, giacché lo credevo. Se Malcolm aveva incontrato Edward, allora avevo trovato il mio assassino.

«Mmm... Vedo che sta dicendo la verità... Eppure, io so che non è così.» Calda, profonda e possente, la voce del vampiro mi avvolse.

Scossi la testa. «Sta imbrogliando, Malcolm. Servirsi dei suoi poteri per sondarmi la mente...»

Allargando le mani, Malcolm si strinse nelle spalle. «Io controllo la mia Chiesa, Miss Blake. Nessuno dei miei seguaci si renderebbe colpevole di ciò di cui lei ci sta accusando.»

«La notte scorsa, alcuni di loro, armati di mazze, hanno assaltato una casa in cui si teneva un freak party. Dunque non disdegnano di ricorrere alla violenza.»

Il vampiro si accigliò. «In effetti, esiste una piccola fazione, all'interno della nostra Chiesa, che insiste a usare questi metodi. A ogni buon conto, i freak party, come li chiama lei, sono abominevoli e devono cessare. Tuttavia dichiaro instancabilmente ai miei seguaci che questo obiettivo dev'essere perseguito nel rispetto della legge.»

«E punisce coloro che disobbediscono?»

«Non sono un poliziotto, né un prete, quindi non infliggo punizioni di sorta. I miei seguaci non sono bambini: sono del tutto autonomi e responsabili delle loro azioni.»

«Lo credo bene.»

«E questo che significa?»

«Significa, Malcolm, che lei è un Master, che nessuno dei suoi seguaci si può opporre a lei, e dunque che tutti le obbediscono in tutto.»

«Non esercito i miei poteri mentali sulla mia congregazione.»

Scossi la testa, mentre il potere del vampiro mi scorreva sulle braccia come un'onda gelida, senza che lui tentasse di manifestarlo: traboccava e

basta. Si rendeva conto di quello che stava facendo, oppure era davvero un effetto involontario? «Due giorni prima che fosse commesso il primo omicidio, lei ha incontrato una persona...»

Attento a non mostrare le zanne, Malcolm sorrise. «Ne incontro tante...»

«Lo so, lei è molto conosciuto. Però sono certa che ricorda quell'incontro, perché è stato proprio allora che ha assunto un sicario per eliminare i vampiri.» Lo scrutai in viso, ma era troppo abile nel restare impassibile. Notai tuttavia un guizzo fugace nei suoi occhi azzurri e luminosi: un fremito d'inquietudine, forse, che però subito scomparve, sostituito dalla sicurezza consueta.

«Miss Blake... Perché mi fissa negli occhi?»

Scrollai le spalle. «Se non cerca d'ipnotizzarmi, non corro rischi.»

«Ho già cercato di convincerla di questo fatto in diverse occasioni, in passato, eppure lei ha sempre preferito... cautelarsi. Adesso, invece, mi sta fissando. Perché?» Malcolm si avvicinò con una tale rapidità che riuscii a percepire il suo movimento soltanto confusamente.

Senza riflettere, sfoderai la pistola. Istinto.

«Oh...»

Del tutto decisa a conficcargli una pallottola in petto se soltanto si fosse avvicinato di un altro passo, lo scrutai senza parlare.

«Lei reca almeno il primo marchio, Miss Blake. Un Master l'ha toccata. Chi è stato?»

Nel lasciarmi sfuggire un lungo sospiro, mi resi conto di avere trattenuto il fiato. «È una lunga storia...»

«Le credo.» D'improvviso, Malcolm fu di nuovo accanto alla porta, come se non se ne fosse mai allontanato.

«Lei ha assunto un sicario per eliminare i vampiri pericolosi per la sua causa.»

«Non è vero.»

È sempre snervante avere a che fare con qualcuno che si mostra tanto blasé quando lo si tiene sotto tiro con un'arma da fuoco. «Invece io sono convinta che lei abbia assunto un killer a pagamento.»

Scrollando le spalle, Malcolm sorrise. «In tal caso, non si aspetterà davvero che io lo ammetta.»

«Credo di no... Insomma, lei o la sua Chiesa siete connessi in qualche modo con gli omicidi dei vampiri?» Notando che Malcolm stava per scoppiare a ridere, non lo biasimai, perché nessun individuo sano di mente avrebbe risposto di sì. D'altronde, capita talvolta di scoprire qualcosa dal

modo in cui la persona nega. Ci sono casi in cui la menzogna scelta può risultare utile quasi quanto la verità.

«No, Miss Blake.»

«Lei ha assunto un sicario», ribadii.

Il sorriso scomparve dal suo viso come una bolla che scoppia. «Miss Blake...» Mi osservò, mentre la sua presenza mi strisciava sulla pelle come uno sciame d'insetti. «Credo che la sua visita debba considerarsi conclusa.»

«Oggi un uomo ha cercato di uccidermi.»

«Non è certo colpa mia.»

«Aveva sul collo due morsi di vampiro.»

Di nuovo scorsi un guizzo nei suoi occhi: inquietudine? Forse...

«Mi aspettava qui, fuori del tempio, così sono stata costretta a ucciderlo sulla gradinata.» Una piccola menzogna, per evitare che Ronnie venisse ulteriormente coinvolta.

Il vampiro si accigliò. «Non ne sapevo nulla, Miss Blake.» Un filo di collera si srotolò e si diffuse come calore nella stanza. «Indagherò.»

Abbassai la pistola, senza rinfoderarla. Non è possibile minacciare qualcuno troppo a lungo con un'arma da fuoco: diventa sciocco, se l'altro non ha paura e non intende aggredire, e se non si ha intenzione di sparare. «Non sia troppo severo con Bruce. Non reagisce molto bene alla violenza.»

Raddrizzando le spalle, Malcolm si rassettò la giacca. Un gesto di nervosismo? Santo cielo... Avevo toccato un nervo scoperto!

«Indagherò, Miss Blake. Se era un seguace della nostra Chiesa, c'impegniamo a scusarci nella maniera più adeguata.»

Lo scrutai. Cos'avrei potuto rispondere? Grazie? Non sembrava appropriato. «So che ha assunto un sicario, Malcolm, e non si può certo dire che questa sia buona pubblicità per la sua Chiesa. Credo che dietro gli omicidi dei vampiri ci sia lei. Forse il sangue non è stato versato dalle sue mani, ma di sicuro lo è stato con la sua approvazione.»

«La prego, Miss Blake...» Lui aprì la porta. «Se ne vada, adesso.»

Sempre con la pistola in pugno, varcai la soglia. «Certo, me ne vado. Ma non per sempre.»

Con occhi irati, Malcolm mi scrutò dall'alto. «Sa che cosa significa essere marchiati da un Master?»

Riflettei, indecisa su come rispondere. Infine scelsi la sincerità. «No.»

Il sorriso del vampiro fu così freddo da gelare il cuore.

«Lo scoprirà, Miss Blake. E se la condizione dovesse diventare insopportabile, ricordi che la nostra Chiesa è sempre pronta ad aiutarla.» Detto ciò, Malcolm chiuse la porta.

Fissai l'uscio. «E questo che vuol dire?» sussurrai.

Rinfoderata la pistola, individuai una porticina con la targa e l'aprii. Dal tempio fiocamente illuminato, forse da numerose candele, si diffondeva nell'aria notturna un coro che eseguiva, sul motivo di *Bringing in the Sheaves,* un canto di cui distinsi soltanto un verso: «Vivremo in eterno, per mai più morire».

Nell'affrettarmi a ritornare all'auto, cercai di non ascoltare le parole del canto. C'era qualcosa di spaventoso in tutte quelle voci che s'innalzavano al cielo in adorazione di... cosa? Dei fedeli stessi? Della giovinezza eterna? Del sangue? Ecco un'altra domanda per cui non avevo risposta.

Il mio assassino era Edward. La domanda era: potevo consegnarlo a Nikolaos? In altre parole, potevo consegnare un altro essere umano ai mostri per salvare me stessa? Neppure per quel dubbio avevo una soluzione. Soltanto due giorni prima avrei risposto di no, ma, dopo tutto quello che era accaduto, non riuscivo proprio a decidere.

36

Non avevo nessuna voglia di tornare al mio appartamento, sapendo che quella sera avrei ricevuto la visita di Edward, il quale, se avessi rifiutato di rivelargli dov'era il rifugio diurno di Nikolaos, mi avrebbe costretta a parlare. La situazione, già abbastanza complessa, era ulteriormente complicata dalla mia convinzione che l'assassino fosse proprio lui.

La soluzione migliore che riuscii a escogitare fu evitare Edward. Non avrebbe funzionato in eterno, ma forse, nel frattempo, un'illuminazione mi avrebbe permesso di risolvere tutti i problemi. Benché le possibilità di riuscire fossero poche, si poteva sempre sperare. Forse avrei ricevuto un messaggio di Ronnie: qualcosa di utile. Di sicuro, mi occorreva tutto l'aiuto che potevo ottenere.

Mi fermai al telefono pubblico di una stazione di servizio e controllai la mia segreteria. Forse, se avessi dormito in un albergo, sarei riuscita a evitare Edward almeno per quella notte.

Se in quel momento avessi avuto qualche prova solida, avrei informato la polizia... Il *vrrr* e il *clic* del nastro furono seguiti da una voce: «Anita... Sono Willie... Hanno preso Phillip, il tizio che era con te, e adesso lo stan-

no torturando! Devi venire...» Il messaggio finiva lì, come se Willie fosse stato interrotto bruscamente.

Con uno spasmo d'angoscia, ascoltai il secondo messaggio. «Sai chi sono e hai sentito il messaggio di Willie. Vieni, Risvegliante. Non occorre che io minacci il tuo bell'amante, vero?» Aspra e lontana a causa della registrazione, la risata di Nikolaos si diffuse dall'auricolare.

Un *clic* più sonoro dei precedenti fu seguito dalla voce di Edward, che aveva preso la comunicazione. «Anita... Dimmi dove sei. Posso aiutarti.»

«Uccideranno Phillip... E poi tu non stai dalla mia parte...»

«Ora come ora sono l'unico che tu puoi considerare un alleato. O qualcosa di simile...»

«Allora che Iddio mi aiuti!» Interruppi la comunicazione, sbattendo giù il ricevitore. Phillip stava pagando per avere tentato di difendermi, la notte precedente. «Dannazione!» gridai.

Un tizio che stava facendo il pieno si girò a fissarmi.

«Che hai da guardare?» lo apostrofai.

Lui subito abbassò lo sguardo, concentrandosi sulla pistola di erogazione infilata nel serbatoio.

Per alcuni minuti rimasi seduta al volante senza avviare il motore, tremante di collera, sentendo la tensione persino nei denti. *Dannazione... Dannazione!* Ero troppo arrabbiata per guidare e non avrei potuto soccorrere Phillip se avessi avuto un incidente d'auto durante il tragitto.

Cercare di respirare profondamente non servì a nulla, così, infine, avviai il motore. «Vai piano... Non puoi permetterti di essere fermata dalla stradale... Calma, Anita, calma...» Mi capita di parlare a me stessa, di offrirmi consigli eccellenti, e talvolta, persino, di seguirli.

Guidai con prudenza, nonostante l'ira che m'irrigidiva la schiena, le spalle e il collo, inducendomi a stringere il volante con tale violenza da farmi dolorosamente rammentare che le mie mani non erano ancora guarite: schegge di sofferenza, ma insufficienti. Nessun supplizio al mondo, in quel momento, avrebbe sopraffatto il mio furore.

Come Catherine, come Ronnie, anche Phillip era in pericolo a causa mia. *Basta! Maledizione! Basta!* Avrei fatto tutto il possibile per salvare Phillip, poi avrei raccontato alla polizia l'intera storia. Non potevo fornire né prove né conferme, certo, però ero decisa a chiudere la faccenda prima che altre persone soffrissero per avermi aiutato.

La rabbia, comunque, non era sufficiente a nascondere la paura. Se stava torturando Phillip per quello che era accaduto la notte precedente, forse

Nikolaos non sarebbe stata gentile neppure con me. Osservata da tale prospettiva, la mia decisione di scendere nel rifugio della Master durante la notte non sembrò molto brillante.

Infine la rabbia venne quasi travolta da una fredda onda di paura che mi fece rabbrividire da capo a piedi. «No!» Non potevo scendere laggiù in preda allo spavento, quindi dovevo aggrapparmi all'ira con tutta me stessa. In quel momento, fui più prossima a provare odio di quanto non lo fossi stata da molto tempo, e l'odio è un sentimento che riscalda.

Nella maggior parte dei casi, l'odio si fonda sulla paura. Già... Mi ammantai di una collera rafforzata da un impeto di odio, che tuttavia non celava un gelido fondo abissale di puro terrore.

37

Il Circo dei Dannati occupava un vecchio magazzino, il cui tetto era abbellito da un'insegna luminosa multicolore composta da una serie di clown giganteschi che circondano il nome del parco di divertimenti. Se si osservava molto attentamente, si vedeva che quei clown avevano le zanne. Ma bisognava guardarli davvero con estrema attenzione.

Alle pareti dell'edificio erano appesi alcuni striscioni che ricordavano quelli esposti davanti ai padiglioni dei fenomeni delle fiere di molto tempo fa: un impiccato, con la scritta alcuni zombie che uscivano strisciando da un cimitero, con l'invito la raffigurazione assai rozza di un lupo mannaro, chiamato Fabian il Licantropo, e altri ancora, che reclamizzavano altre attrazioni, nessuna delle quali particolarmente edificante.

Se il Guilty Pleasures operava sul confine tra l'intrattenimento e il sadomasochismo, nel Circo quel confine era abbondantemente superato. Lì si sprofondava nell'abisso.

E io mi accingo a tuffarmici! pensai, con un sospiro.

All'entrata, il fragore carnevalesco era come un pugno alla bocca dello stomaco. Poi ci s'immergeva nel borbottio della folla che tirava e spingeva, nelle luci multicolori e violente che ferivano gli occhi, ma di sicuro attiravano l'attenzione, oppure inducevano a vomitare il pranzo. Certo, era possibile che tale impressione fosse dovuta, in quell'occasione, soltanto al mio nervosismo...

Ai profumi dello zucchero filato e dei dolciumi di ogni forma e colore, nonché al puzzo di sudore, si mescolava subdolamente un odore dolciastro, simile a quello delle monetine di rame, che pervadeva ogni cosa e che la

maggior parte della gente non riconosceva: era l'odore del sangue. Nell'aria, tuttavia, si spandeva anche un altro odore: quello della violenza. Certo, la violenza non ha odore, eppure in quel luogo era sempre presente sotto forma di qualcosa di vagamente percepibile. Faceva venire in mente il lezzo di una stanza chiusa da lungo tempo o di un indumento imputridito.

Prima di quella sera, non mi ero mai recata al Circo dei Dannati se non per collaborare alle indagini di polizia. E che cosa non avrei dato, in quel momento, per essere accompagnata da qualche agente in uniforme...

Come l'acqua tagliata dalla prua di una nave, la folla si divise per allontanarsi istintivamente da Mister Muscolo, meglio conosciuto come Winter. Se ne avessi avuto la possibilità, anch'io avrei tagliato la corda volentieri.

L'abbigliamento di Winter era tipico: un body zebrato che lasciava seminudo il busto e aderiva come una seconda pelle alla muscolatura guizzante.

Mi si fermò davanti, torreggiante, consapevole di dominarmi con la sua mole.

«Sei così oscenamente alto soltanto tu, oppure è una caratteristica di famiglia?» gli chiesi.

Socchiudendo gli occhi, Winter si accigliò. Probabilmente non aveva capito la battuta. «Seguimi», ordinò, prima di girarsi e d'immergersi di nuovo nella folla.

Probabilmente si aspetta che lo segua come una brava bambina... Merda!

Dall'ingresso del tendone azzurro montato a un angolo del magazzino, davanti al quale il pubblico era in fila per esibire il biglietto, un banditore stava gridando con voce tonante: «Lo spettacolo sta per cominciare, gente! Mostrate il biglietto ed entrate a vedere l'impiccato! Il conte Alcourt sarà giustiziato davanti ai vostri stessi occhi!»

Quando sostai qualche istante ad ascoltare, Winter non mi aspettò. Fortunatamente la sua larga schiena zebrata non scomparve nella calca, però fui costretta a trottare per raggiungerlo, una cosa che detesto fare, perché mi sembra di essere una bimba che rincorre un adulto.

D'altra parte, se una corsetta fosse stata la peggiore delle mie esperienze, quella notte sarebbe stata fantastica.

Una ruota panoramica tutta illuminata sfiorava il soffitto. Un tizio mi offrì una palla da baseball: «Tenti la fortuna, piccola signora!» Odio essere chiamata con quel genere di appellativi perciò lo ignorai, lanciando però un'occhiata ai premi: bambole mostruose e animali di peluche, soprattutto

predatori, cioè morbide pantere, orsacchiotti grandi come bambini, serpenti maculati, giganteschi pipistrelli zannuti.

Un clown calvo vendeva i biglietti per il labirinto degli specchi, fissando i bambini che entravano nel padiglione con una tale intensità che potei quasi percepire il peso del suo sguardo sulle loro schiene, come se stesse memorizzando ogni caratteristica della corporatura di ciascuno. Nulla avrebbe potuto convincermi a tuffarmi nello sfavillante fiume di specchi, lasciandomi il clown alle spalle.

La casa dei divertimenti era piena di pagliacci, di strilli e di folate ululanti. La passerella metallica che conduceva nelle sue profondità oscillava e si torceva, tanto che un ragazzino rischiò di cadere e fu sostenuto dalla madre. Che cosa poteva mai indurre un genitore a condurre un bambino in un luogo così orribile?

La presenza di una casa stregata mi sembrò quasi buffa o quantomeno ridondante, dato che l'intero Circo era un castello degli orrori.

Davanti alla porticina per accedere alla scala che scendeva nel rifugio dei vampiri, Winter attendeva, accigliato, con le braccia enormi quasi incrociate sul torace altrettanto enorme: erano troppo muscolose per potersi piegare normalmente, però lui ci provava.

Quando lui aprì la porta, entrai. Accanto a una parete, come sull'attenti, stava l'uomo alto e calvo che avevo visto con Nikolaos in occasione del nostro primo incontro. Aveva un viso lungo e bello, con gli occhi che apparivano prominenti a causa dell'assenza di capelli. Mi guardò come un maestro elementare che sorvegliasse un'alunna indisciplinata. Ma cos'avevo fatto di male?

«Perquisiscila», ordinò il pelato, con una voce profonda, dall'accento colto e vagamente inglese, però umana.

In silenzio, Winter annuì. Perché parlare, se un cenno era sufficiente? Con le manone mi sollevò il giubbotto e mi privò della prima pistola, poi, con una spallata, mi obbligò a girarmi e trovò anche la seconda. Mi ero davvero illusa che mi sarebbe stato permesso di tenere le armi? Sì, credo proprio di sì. Razza di stupida...

«Controlla le braccia: potrebbe avere anche qualche pugnale.»

Dannazione... Non appena Winter mi afferrò le maniche, come per accingersi a strapparle, dissi: «Aspetta, per favore. Mi tolgo il giubbotto, così, se vuoi, puoi perquisire anche quello».

Mentre Winter mi sfilava i pugnali dalle guaine assicurate agli avambracci, il calvo frugò il giubbotto giallo alla ricerca di altre armi nascoste,

ma invano. Winter esaminò anche i pantaloni, ma abbastanza sommariamente: e infatti si lasciò sfuggire il pugnale alla caviglia. Così mi era rimasta un'arma e i vampiri non ne sarebbero stati al corrente. Benissimo.

Discesa la lunga scala, entrammo nella sala del trono, che era deserta. Forse il mio viso lasciò trapelare la delusione, perché il calvo spiegò: «La Master ci attende insieme col tuo amico». Quindi mi precedette di nuovo, come aveva fatto nello scendere la scala, e Winter mi seguì. Temevano forse che tentassi la fuga? E dove sarei potuta scappare?

Si fermarono davanti alla segreta e, chissà perché, non ne fui sorpresa. Il calvo bussò alla porta due volte, non troppo forte, non troppo piano.

Il silenzio che seguì fu interrotto da una risata allegra e vigorosa proveniente dall'interno, che mi fece accapponare la pelle. Non volevo rivedere Nikolaos, né essere di nuovo rinchiusa nella prigione sotterranea: volevo andare a casa.

La porta si aprì e Valentine fece un ampio gesto d'invito. «Entra, entra...» Indossava una maschera d'argento, sulla cui fronte era appiccicata una ciocca castano-ramata, vischiosa di sangue.

Il cuore mi balzò in gola. *Sei vivo, Phillip?* Dovetti far ricorso a tutto il mio autocontrollo per non gridare.

Allorché Valentine si scostò come per attendere che varcassi la soglia, mi girai a guardare il calvo senza nome, il quale, impassibile, m'invitò a entrare con un cenno della testa. Obbedii.

Ciò che vidi mi bloccò in cima alla gradinata, incapace di proseguire, assolutamente incapace di muovere anche solo un altro passo. Addossato alla parete opposta stava Aubrey, sogghignante, i capelli ancora dorati, sul viso una smorfia bestiale. Nikolaos indossava un lungo abito bianco, che, per contrasto, faceva sembrare gesso la sua pelle e cotone i suoi capelli. Era macchiato di sangue come se qualcuno l'avesse spruzzato d'inchiostro rosso con una penna.

Fissandomi con gli occhi grigio-azzurri, Nikolaos rise di nuovo: una risata profonda, di malvagità pura. Con una mano pallida, imbrattata di sangue, la Master accarezzò il petto nudo di Phillip, lasciando scivolare un dito sopra un capezzolo, e rise.

Phillip era incatenato al muro per i polsi e le caviglie. I lunghi capelli castani cadevano sul viso a nascondere un occhio. Il corpo muscoloso era coperto di morsi e il sangue scorreva in sottili rivoli cremisi sulla pelle abbronzata. Mi fissò con l'occhio che non era celato dai capelli, colmo di di-

sperazione: sapeva di essere stato imprigionato laggiù a morire senza poter fare nulla per difendersi. Io, tuttavia, forse qualcosa potevo fare. Doveva essere così. *Ti prego, Signore, fai che sia così!* pregai silenziosamente.

Nel momento in cui il calvo mi toccò una spalla, trasalii. La mia reazione suscitò le risa dei vampiri, ma non dello schiavo umano.

Scesi i gradini e mi recai a pochi passi da Phillip, che evitò di guardarmi.

La Master gli accarezzò una coscia nuda, salendo verso l'inguine. «Oh, ci siamo divertiti molto col tuo amante...» disse, mentre Phillip s'irrigidiva e serrava i pugni. La voce di Nikolaos suonò più dolce che mai.

«Non è il mio amante.»

«Suvvia, Anita...» s'imbronciò Nikolaos. «Non mentire. Non è divertente.» Mi si avvicinò, ancheggiando come se danzasse al ritmo di una musica interiore, e protese una mano.

Per non essere toccata, indietreggiai, urtando Winter.

«Ah, Risvegliante, Risvegliante... Quando imparerai che non puoi opporti a me?»

Non mi sembrò un invito a parlare, quindi tacqui.

Nikolaos protese una mano di squisita bellezza, coperta di sangue. «Winter può immobilizzarti, se preferisci...»

Rimasi immobile a osservare le dita pallide che scivolavano verso il mio viso. Decisa a non scostarmi, mi conficcai le unghie nelle palme delle mani, lasciando che la vampira mi toccasse la fronte con l'umidità fredda del sangue, e poi scendesse lungo la tempia e la guancia, sino al mio labbro inferiore, tracciando un segno. In quegli istanti, credo, trattenni il fiato.

«Leccati le labbra», ordinò Nikolaos.

«No.»

«Oh, sei ostinata... È stato Jean-Claude a infonderti tutto questo coraggio?»

«Di che diavolo stai parlando?»

Gli occhi di Nikolaos s'incupirono, il volto si rannuvolò. «Non fingere pudore, Anita. Non ti si addice.» La sua voce divenne improvvisamente adulta, abbastanza rovente da ustionare. «Conosco il tuo piccolo segreto.»

«Non so di cosa stai parlando», insistetti. Davvero non capivo la sua collera.

«Se preferisci, possiamo giocare ancora per un poco...» D'improvviso, senza che percepissi il suo movimento, Nikolaos fu accanto a Phillip. «Sei sorpresa, Anita? Ebbene, io sono ancora la Master di questa città. Ho poteri che tu e il tuo Master non avete mai neppure sognato.»

Il mio *Master?* Di che diavolo stava parlando? Io non avevo nessun Master!

Per tergere il sangue, Nikolaos passò entrambe le mani sul petto di Phillip, rivelando la pelle liscia e immacolata, poi si mise di fronte a lui, che aveva chiuso gli occhi, e piegò la testa all'indietro, dischiudendo le labbra in un ringhio che lasciò intravedere le zanne.

«No...» Cercai di avanzare, ma Winter mi posò le mani sulle spalle e scosse lentamente la testa. Non mi era permesso interferire.

Nel momento in cui le zanne gli affondavano in un fianco, Phillip s'irrigidì tutto, inarcando il collo e scuotendo le braccia incatenate.

«Lascialo!» Tirai una gomitata nello stomaco a Winter, che si lasciò sfuggire un grugnito, però mi conficcò le dita nelle spalle con tale violenza che a stento mi trattenni dal gridare, quindi mi cinse con le braccia e mi strinse a sé, impedendomi ogni movimento.

Col mento insanguinato, Nikolaos sollevò la testa e si leccò le labbra con la piccola lingua rosea. «Che ironia!» commentò, con una voce più vecchia di quanto il suo corpo avrebbe mai potuto diventare. «Ho mandato Phillip a sedurti, e tu, invece, hai sedotto lui...»

«Non siamo amanti.» Mi sentivo ridicola, così stretta dalle braccia enormi al petto di Winter.

«Negare non aiuterà nessuno dei due.»

«E cosa potrebbe aiutarci?»

A un cenno della Master, Winter mi lasciò, e io, per allontanarmi abbastanza da sottrarmi alla sua portata, mi avvicinai a Nikolaos. Forse non era un miglioramento, tuttavia...

«Discutiamo del tuo futuro, Anita...» Nikolaos iniziò a salire i gradini. «Nonché di quello del tuo amante...»

Presumendo che si riferisse a Phillip, non la smentii. Il calvo senza nome m'invitò con un cenno a seguire la Master. Aubrey si avvicinò maggiormente a Phillip. La possibilità che restassero soli mi pareva inaccettabile, perciò dissi: «Nikolaos... Ti prego...»

Forse a causa del mio tono implorante, lei si voltò. «Sì?»

«Posso chiedere due cose?»

Divertita come un'adulta che avesse udito una bambina pronunciare per la prima volta una parola nuova, lei sorrise. «Puoi chiedere...»

Avevo un obiettivo e non m'interessava affatto cosa poteva pensare di me la Master della città. «Vorrei che tutti i vampiri lasciassero questa stanza, quando noi saremo uscite...» Poiché Nikolaos continuava a fissarmi

sorridendo, capii che almeno la prima richiesta sarebbe stata accolta. «E vorrei il permesso di parlare con Phillip in privato...»

La risata possente e selvaggia di Nikolaos fu come uno scampanio generato da un vento di tempesta. «Sei audace, mortale: te lo concedo. Adesso comincio a capire cosa vede in te Jean-Claude...»

Ignorai il commento, perché ebbi la sensazione di non riuscire a comprenderne interamente il significato. «Ti prego... Puoi esaudire le mie richieste?»

«Chiamami Master e sarai esaudita.»

Nel silenzio improvviso, si udì il mio deglutire. «Ti prego... Master.» Riuscii a pronunciare l'ultima parola senza che mi si strozzasse la voce.

«Molto bene, Risvegliante... Bene davvero...»

Senza che Nikolaos dicesse una sola parola, Valentine e Aubrey salirono i gradini e uscirono. Fu una cosa davvero impressionante.

«Burchard rimarrà in cima alla gradinata. Il suo udito è umano, perciò, se parlerai sottovoce, non potrà udirti.»

«Burchard?» chiesi.

«Sì, Risvegliante: Burchard, il mio schiavo umano.» Nikolaos mi fissò, come se la spiegazione fosse stata adeguata, poi, in apparenza insoddisfatta della mia espressione, si accigliò. Infine, con un roteare dell'ampia gonna bianca, si girò bruscamente e uscì a sua volta, seguita da Winter, che pareva un cagnone obbediente e imbottito di sferoidi.

Burchard, il calvo di cui sino a poco prima avevo ignorato il nome, si mise davanti alla porta chiusa e fissò gli occhi nel vuoto per evitare di guardare me e Phillip, garantendoci così una specie d'intimità. Mi avvicinai a Phillip, che continuò a non guardarmi, lasciando che i folti capelli castani gli ricadessero sul viso, come una tenda alzata per separarci. «Phillip... Cos'è successo?»

Come accade a coloro che hanno gridato troppo a lungo, Phillip rispose in un sussurro tanto roco e dolente che, per sentirlo, fui costretta ad alzarmi in punta di piedi e quasi ad aderire al suo corpo. «Mi hanno catturato al Guilty Pleasures e mi hanno portato qui.»

«E Robert non ha cercato d'impedirlo?» Per qualche ragione, mi sembrava importante saperlo. Avevo incontrato Robert soltanto una volta, ma ero arrabbiata anche con lui perché non aveva protetto Phillip. Robert dirigeva il locale in assenza di Jean-Claude, quindi sarebbe stato suo dovere occuparsi di Phillip.

«Non è abbastanza forte.»

Perdendo l'equilibrio, fui costretta ad appoggiarmi a lui, però mi ritrassi di scatto, con le mani insanguinate.

A occhi chiusi, Phillip piegò la testa all'indietro, contro la parete, deglutendo a fatica e rivelando due morsi recenti al collo. I vampiri lo avrebbero ucciso dissanguandolo con estrema lentezza... a meno che una bramosia incontrollabile non avesse indotto uno di loro a finirlo rapidamente. Nel tentativo di guardarmi, chinò la testa, ma i capelli gli ricaddero sugli occhi.

Dopo essermi pulita le mani sui jeans, mi avvicinai di nuovo a lui, camminando quasi in punta di piedi, e tentai più volte, ma invano, di scostargli i capelli dal viso. Irritata, glieli pettinai con insistenza fino a lasciare scoperto il volto: erano più morbidi di quanto sembrassero, folti, e caldi come il suo corpo.

Quasi sorridendo, Phillip sussurrò con voce spezzata: «Alcuni mesi fa sarei stato disposto a pagare per questo...»

Lo fissai, poi mi resi conto che stava cercando di scherzare. *Oddio...* La gola mi si contrasse.

«È tempo di andare», annunciò Burchard.

Scrutai gli occhi di Phillip, che, come specchi foschi, riflettevano le fiamme guizzanti delle fiaccole. «Non ti abbandonerò, Phillip.»

Con un movimento rapido dello sguardo, lui accennò all'individuo che stava in cima alla gradinata. «Ci vediamo più tardi», mormorò. E la paura rese il suo volto giovane e indifeso.

Mi scostai. «Puoi contarci.»

«Non è saggio far aspettare la Master», osservò Burchard.

Probabilmente il calvo aveva ragione. Phillip e io ci scambiammo un ultimo sguardo, con la sua gola che pulsava come se il sangue cercasse di erompere attraverso la pelle, e la mia che doleva, mentre l'angoscia mi opprimeva il petto. Indugiai a osservare il riflesso delle fiamme nei suoi occhi ancora per un attimo, prima di girarmi e salire i gradini. Le cacciatrici di vampiri, dure come l'acciaio, non piangono mai, almeno in pubblico. Sempre che riescano a trattenersi.

Burchard aprì la porta e io lanciai un'ultima occhiata a Phillip, salutandolo con la mano, come un'idiota. Gli occhi di lui mi parvero d'improvviso grandi in modo quasi esagerato. Sembravano gli occhi di un bimbo che guarda un genitore lasciare la stanza prima che tutti i mostri siano scomparsi.

Eppure fui costretta a lasciare Phillip laggiù, nella segreta, solo e indifeso... In silenzio, pregai. Per lui e per me.

38

Seduta sul suo trono in legno scolpito, Nikolaos lasciava ciondolare i piedini.

Uno spettacolo davvero incantevole...

Addossato a una parete, Aubrey si leccava gli ultimi rimasugli di sangue dalle labbra. Accanto a lui, assolutamente immobile, Valentine mi fissava.

Vicino a me rimase Winter, il secondino.

Burchard andò invece alle spalle di Nikolaos e posò una mano sullo schienale del trono.

«Ebbene, Risvegliante? Abbiamo finito di scherzare?» Nikolaos riprese a parlare con la versione adulta della sua voce. Era come se ne avesse due e potesse passare dall'una all'altra a suo piacimento.

Scossi la testa. Non mi sentivo in vena di scherzare.

«Abbiamo spezzato il tuo spirito? Abbiamo smorzato la tua bellicosità?»

Mentre la fissavo, la collera mi pervase come una vampa. «Cosa vuoi, Nikolaos?»

«Ah! Così va molto meglio!» Terminava ogni frase con una risatina fanciullesca che probabilmente, in futuro, mi avrebbe tolto ogni simpatia nei confronti dei bambini. «Chiuso nella sua bara, a soffrire la fame, Jean-Claude dovrebbe indebolirsi... Invece è forte e ben nutrito. Come può essere?»

Non ne avevo la più pallida idea, quindi tacqui. Era forse una domanda retorica?

Nient'affatto. «Rispondimi, A-ni-ta», mi esortò Nikolaos, scandendo le sillabe del mio nome.

«Non lo so.»

«Oh, sì, che lo sai.»

Era evidente che la vampira non mi credeva. «Perché stai torturando Phillip?»

«Aveva bisogno di una lezione, dopo il suo comportamento della notte scorsa.»

«Perché ti ha sfidato?»

«Sì, perché mi ha sfidato.» Nikolaos saltò giù dal trono, mi si avvicinò e girò su se stessa per far roteare la gonna bianca, poi, con un balzo soprannaturale, mi fu accanto, sorridente. «E anche perché ero arrabbiata con te. Se torturo il tuo amante, forse non torturo te. E forse la dimostrazione ti

fornisce un ulteriore incentivo a scoprire chi sia l'assassino dei vampiri.» Teneva il bel visino sollevato a guardarmi, con gli occhi chiari scintillanti d'ironia.

Posi la domanda inevitabile. «Perché eri arrabbiata con me?»

La Master reclinò la testa in un modo che, se non avesse avuto il viso imbrattato di sangue, l'avrebbe fatta sembrare molto graziosa. «È mai possibile che non sappia nulla?» Si volse a Burchard. «Che ne pensi, amico mio? Non sa nulla?»

Il calvo raddrizzò le spalle. «Credo che sia possibile.»

«Oh, Jean-Claude è stato un ragazzo molto cattivo! Imporre il secondo marchio a una mortale ignara!»

Rimasi assolutamente immobile, rammentando gli occhi di fuoco blu sulle scale e la voce di Jean-Claude nella mia mente. Sì, be', avevo avuto qualche sospetto in proposito. Comunque continuavo a non capire il senso di quello che era successo. «Che cosa significa 'il secondo marchio'?»

Dolce come una gattina, Nikolaos si leccò le labbra. «Dobbiamo spiegarlo, Burchard? Dobbiamo rivelare ciò che sappiamo?»

«Se davvero è all'oscuro, Master, allora dovremmo illuminarla.»

«Sì...» Nikolaos ritornò al trono e si sedette con un movimento armonioso. «Burchard... Dille quanti anni hai...»

«Ho seicentotré anni.»

Scrutando il suo viso liscio, scossi la testa. «Ma tu non sei un vampiro: sei umano.»

«Mi è stato impresso il quarto marchio, perciò vivrò sino a quando la Master avrà bisogno di me.»

«No, Jean-Claude non mi avrebbe mai fatto questo...»

Nikolaos fece un breve gesto noncurante. «Ho deciso di punirlo perché sapevo del primo marchio, quello fatto per guarirti. Immagino che allora lui sia stato spinto dalla disperazione, nell'intento di salvarsi...»

Rammentai l'eco della voce di Jean-Claude nella mia mente: «*Mi spiace... Non ho altra scelta...*» «Da allora è stato nei miei sogni ogni notte», confessai. «Che cosa significa?»

«Sta comunicando con te, Risvegliante. Col terzo marchio diverrà possibile un contatto telepatico più diretto.»

Scossi la testa. «No...»

«No... cosa, Risvegliante? Rifiuti il terzo marchio, oppure non credi a noi?»

«Non voglio essere la schiava di nessuno.»

«Dimmi... Ultimamente hai forse mangiato più del solito?»

La domanda mi parve così strana che per un lungo momento rimasi in silenzio a fissare Nikolaos. Infine, ricordai. «Sì... È importante?»

«Sta assorbendo energia da te, Anita.» Lei si accigliò. «Si sta nutrendo attraverso il tuo corpo. Ormai avrebbe cominciato a indebolirsi, se tu non lo avessi alimentato.»

«Non ne avevo nessuna intenzione.»

«Ti credo. La notte scorsa, quando ho capito quello che aveva fatto, ero fuori di me per la collera. Ecco perché ho catturato il tuo amante.»

«Ti prego di credermi: non è il mio amante.»

«Allora perché, la notte scorsa, ha sfidato la mia collera per salvare te? Amicizia? Senso dell'onore? Non credo...»

E va bene... Che creda pure quello che preferisce, purché ci lasci in vita. Quello era l'obiettivo: nient'altro contava. «Che cosa possiamo fare, Phillip e io, per rimediare?»

«Oh, quanto sei gentile! Mi piace!» Nikolaos posò una mano sul fianco di Burchard, con noncuranza, come se accarezzasse un cane. «Dobbiamo mostrarle ciò che l'aspetta?»

Come se fosse percorso da una corrente elettrica, Burchard s'irrigidì. «Se la mia Master lo desidera...»

«Lo desidero.»

Quando Burchard si fu inginocchiato di fronte a lei, col viso all'altezza del suo petto, Nikolaos mi guardò. «Questo è il quarto marchio...» Sollevò le mani a slacciare i bottoncini di perla dell'abito bianco, si scoprì il petto di fanciulla, non del tutto sviluppato, e conficcò l'unghia di un indice accanto alla mammella sinistra: dalla pelle squarciata come terra arata sgorgò un rivolo di sangue rosso che colò fino allo stomaco.

Mentre Burchard si curvava in avanti, non mi fu possibile vedere il suo viso. Cinse con le braccia la vita di Nikolaos, la quale s'inarcò quando lui affondò il viso nel piccolo seno. Poi nel silenzio della sala si diffusero morbidi rumori di risucchio.

Distolsi lo sguardo, come se li avessi sorpresi a consumare un rapporto sessuale e tuttavia non riuscissi ad andarmene. Incontrai così lo sguardo di Valentine, che mi fissava, e lo sostenni. Con un lampeggiare di zanne, il vampiro finse di togliersi il cappello in segno di saluto, ma io lo ignorai.

Seduto sul pavimento, parzialmente addossato al trono, ansimante, con l'aria assente e il volto acceso, Burchard si terse il sangue dalla bocca con mano tremante, mentre Nikolaos sedeva immobile, con la testa all'indietro

e gli occhi chiusi. Forse l'analogia col sesso non era sbagliata, dopotutto.

«Il tuo amico, Willie, è di nuovo chiuso in una bara», disse Nikolaos, con voce roca, sempre con gli occhi chiusi e la testa all'indietro. «Era dispiaciuto per Phillip. Dovremo curarlo da simili istinti.» Di scatto, rizzò la testa, scrutandomi con occhi luminosi, quasi sfavillanti, come se ardessero di luce propria. «Riesci a vedere la mia cicatrice, oggi?»

Scossi la testa. La sua bellezza da ragazzina era intatta. «Sei assolutamente perfetta. Perché?»

«Perché per riuscirci sto consumando energia: sono costretta a sforzarmi.» La sua voce era bassa, furente: un furore che si accumulava come nubi di tempesta all'orizzonte.

Stava per accadere qualcosa di brutto, me lo sentivo.

«Jean-Claude ha i suoi seguaci, Anita. Se lo uccidessi, per loro diventerebbe un martire. Ma, se dimostrassi la sua debolezza, la sua mancanza di potere, allora lo abbandonerebbero per seguire me.» Nikolaos si alzò, dopo essersi riabbottonata il vestito, i capelli bianchi che sembravano muoversi come se un vento li agitasse, benché nessuna corrente d'aria spirasse nella sala. «Quindi annienterò qualcuno cui Jean-Claude ha accordato la sua protezione.»

Sarei stata in grado di sfoderare abbastanza rapidamente il pugnale che portavo alla caviglia? E a che cosa mi sarebbe servito?

«Dimostrerò a tutti che Jean-Claude non è in grado di proteggere niente e nessuno. Io sono la Master.»

Puttana egocentrica... Winter mi afferrò prima che potessi muovermi, troppo impegnata a sorvegliare i vampiri per considerare gli umani.

«Andate», ordinò Nikolaos. «Uccidetelo.»

Scostatisi dalla parete, Aubrey e Valentine s'inchinarono, e parvero svanire. Mi rivolsi a Nikolaos.

«Sì», sorrise la Master. «Ho ottenebrato la tua mente, in modo che tu non potessi vederli uscire.»

«Dove stanno andando?» chiesi, paventando la risposta.

«Dato che Jean-Claude gli ha accordato la sua protezione, Phillip deve morire.»

«No!»

«Oh, sì», sorrise Nikolaos.

Un urlo giunse attraverso il corridoio. Era un urlo maschile. Era l'urlo di Phillip.

«No...» Piegai le ginocchia, in modo che soltanto Winter m'impedisse di

cadere sul pavimento, e mi rilassai completamente, fingendo di svenire. Poi, quando lui mi lasciò, sfoderai il pugnale dalla guaina assicurata alla caviglia. Il body-builder e io eravamo vicini al corridoio, lontani da Nikolaos e da Burchard... Forse abbastanza lontani.

Come in attesa di ordini, Winter era intento a fissare la Master. In quel momento, rialzandomi di scatto, gli affondai il pugnale nell'inguine. Il sangue sgorgò mentre ritiravo la lama e partivo di corsa verso il corridoio. Quando il primo refolo di vento mi sfiorò la schiena ero ormai giunta alla porta. La aprii senza guardare indietro.

Phillip pendeva dalle catene, inerte, col sangue che gli scorreva sul petto, rosso e vivo, cadendo sul pavimento come pioggia. Alla luce delle fiaccole, le vertebre cervicali luccicavano, umide, attraverso la gola squarciata.

Vacillando, mi addossai al muro come se mi avessero picchiato. Sentii qualcuno sussurrare: «Oddio... Oddio...» e soltanto qualche istante dopo riconobbi la mia voce. Scesi i gradini senza staccare la schiena dalla parete, incapace di distogliere lo sguardo da Phillip, incapace di respirare e di piangere.

La luce delle fiaccole si rifletteva nei suoi occhi, suscitando un'illusione di movimento. Il grido che mi si era raccolto nel ventre infine proruppe dalla mia gola: «Phillip!»

Aubrey, coperto di sangue, si piazzò tra lui e me. «Sono ansioso di far visita alla tua bella amica Catherine...»

Anziché aggredirlo urlando, come avrei voluto, rimasi contro il muro, nascondendo il pugnale lungo il fianco. Il mio scopo non era più uscire viva dal sotterraneo: il mio scopo era uccidere Aubrey. «Figlio di puttana. Maledetto figlio di puttana.» La mia voce suonò assolutamente calma, priva di qualsiasi emozione. Infatti non avevo paura, non provavo assolutamente nulla.

Il vampiro si accigliò, il volto coperto dalla maschera creata dal sangue di Phillip. «Non insultarmi.»

«Lurido bastardo, figlio di puttana.»

Aubrey si avvicinò e mi posò una mano su una spalla. Continuai a gridargli offese con tutta la voce che avevo, quindi, approfittando di un suo attimo di esitazione, gli conficcai tra le costole la lama acuminata e sottile del pugnale. Scosso da uno spasmo, Aubrey si curvò su di me, gli occhi sgranati per la sorpresa, aprendo e chiudendo la bocca senza emettere suoni, poi cadde sul pavimento, artigliando l'aria con le dita.

Subito Valentine accorse accanto a lui. «Cos'hai fatto?»

Non vide il pugnale, nascosto dal corpo di Aubrey.

«L'ho ucciso, figlio di puttana, proprio come ammazzerò te!» gridai.

Nell'istante in cui Valentine scattava in piedi e si accingeva a dire qualcosa, si scatenò l'inferno. La porta fu scardinata e catapultata a frantumarsi contro la parete opposta da un tornado che invase la cella.

Il vampiro cadde in ginocchio e si prosternò a toccare il pavimento con la fronte. Mentre mi appiattivo contro il muro, il vento mi schiaffeggiò il viso, facendomi volare i capelli davanti agli occhi.

Quando l'ululare del vento diminuì d'intensità, alzai lo sguardo alla porta. Nikolaos levitava a pochi centimetri dalla cima della gradinata, i capelli che crepitavano intorno alla testa come una ragnatela, la pelle avvizzita che aderiva allo scheletro, gli occhi che splendevano di pallido fuoco azzurro. Sempre levitando, con le mani protese, iniziò a scendere.

Guardai le sue vene, visibili sotto la pelle come luci azzurre, quindi scappai verso la parete opposta, diretta all'imbocco della galleria attraverso la quale erano entrati i ratti mannari.

Il vento mi sbatté contro il muro, ma continuai la fuga, strisciando carponi verso la galleria ampia e nera. Poi un'aria fredda m'investì il viso e qualcosa mi afferrò una caviglia. Strillai.

La cosa in cui Nikolaos si era trasformata mi tirò indietro, mi sbatté di nuovo contro la parete, mi bloccò i polsi con un'unica mano artigliata e aderì col corpo ossuto alle mie gambe. La testa scheletrica sibilò, attraverso i denti e le zanne che le labbra avvizzite lasciavano scoperti: «Adesso imparerai a obbedirmi!»

Lanciai grida inarticolate, come un animale in trappola, mentre il cuore mi balzava in gola, impedendomi di respirare. «Nooo!»

«Guardami!» strillò la cosa.

Così feci, e caddi nel fuoco azzurro dei suoi occhi, che s'insinuò dolorosamente nel mio cervello. Come coltelli, i pensieri della Master fecero a brandelli parti della mia mente, e il suo furore mi ustionò al punto che la pelle sembrò staccarsi dal mio viso. Poi i suoi artigli fecero scempio del mio cranio.

Quando mi fu di nuovo possibile vedere, scoprii di essere caduta alla base del muro, mentre Nikolaos torreggiava su di me, senza bisogno di toccarmi. Tremavo tanto che mi battevano i denti e avevo freddo, molto freddo.

«Alla fine, Risvegliante, mi chiamerai Master, e senza fingere.» D'improvviso, Nikolaos mi fu accanto, mi schiacciò col suo corpo snello, m'in-

chiodò le spalle al pavimento con le mani, immobilizzandomi, quindi posò il suo bel viso di ragazzina sulla mia guancia. «Affonderò le zanne nel tuo collo e non potrai fare nulla per impedirmelo.»

Quando il suo orecchio delicato mi accarezzò le labbra, lo azzannai, serrando le mascelle fino a sentire il sapore del sangue. Strillando, la vampira si scostò, col sangue che le scorreva sul collo.

Artigli luccicanti e affilati come rasoi mi straziarono il cervello. La sofferenza e la collera della Master ridussero la mia mente a un ammasso informe. Urlai di nuovo, credo, ma senza udire la mia voce e, dopo qualche tempo, non sentii più nulla, perché l'oscurità inghiottì Nikolaos, lasciandomi sola a galleggiare nel vuoto senza luce.

39

Risvegliarmi fu una gradevole sorpresa. Sbattei le palpebre, abbagliata dalla luce elettrica sul soffitto. Ero viva, e non mi trovavo più nella prigione sotterranea. Doveva essere un bene.

Perché mai mi stupiva essere ancora in vita? Accarezzai il tessuto ruvido del divano su cui giacevo, al di sopra del quale era appeso un quadro che raffigurava una scena fluviale con chiatte, muli, folla. Un uomo dai lunghi capelli biondi, con un bel viso dalla mascella volitiva, era chino su di me, e mi guardava. La sua bellezza non mi parve inumana, come in occasione del nostro primo incontro, ma rimaneva notevole. Suppongo che sia un requisito fondamentale per uno stripper.

La mia voce suonò roca, spezzata. «Robert...»

«Temevo che non riprendessi conoscenza prima dell'alba.» Si accovacciò vicino a me. «Come ti senti?»

«Dove...» Schiarirmi la gola mi procurò un certo sollievo. «Dove sono?»

«Nell'ufficio di Jean-Claude, al Guilty Pleasures.»

«Come ci sono arrivata?»

«Ti ha portata Nikolaos. Ha detto: 'Ecco la puttana del tuo Master'.»

Notai che deglutivo con un certo sforzo e quel fatto mi rammentò qualcosa, che tuttavia non riuscii a precisare. «Sai cos'ha fatto Jean-Claude?» chiesi.

«Il mio Master ti ha impresso il suo marchio due volte», annuì Robert. «Quando parlo a te, sto parlando a lui.»

Mi domandai se la frase dovesse essere considerata nel suo significato metaforico oppure in quello letterale, ma in realtà non desideravo affatto

saperlo.

«Come ti senti?»

Qualcosa, nel tono di Robert, suggeriva che non mi sarei dovuta sentire affatto bene. In effetti, la gola mi doleva. Sollevai una mano a toccarla, scoprendo di avere, sul collo, sangue coagulato. Chiusi gli occhi, senza però trame beneficio. Dalla gola mi salì un suono soffocato, molto simile a un gemito lamentoso. Nella mia memoria era impresso a fuoco il ricordo di Phillip, del suo sangue che sgorgava dalla gola squarciata. Scossi la testa, quindi cercai di respirare profondamente, ma fu una pessima idea. «Il bagno...?»

Seguendo l'indicazione di Robert, entrai in bagno e m'inginocchiai sul pavimento freddo a vomitare nel gabinetto, finché non mi rimase altro da sputare che bile. Al lavandino, mi sciacquai la bocca e mi lavai il viso con l'acqua fredda. Infine mi guardai allo specchio: con gli occhi che non sembravano più marroni, bensì neri, e la pelle disgustosamente pallida, avevo un aspetto di merda e mi sentivo anche peggio.

L'orrore vero era sul collo, a destra, e non si trattava dell'impronta dei denti di Phillip, ma dei forellini delle zanne di Nikolaos, che mi aveva... contaminata per dimostrare di poter nuocere alla schiava umana di Jean-Claude. Insomma aveva dimostrato quant'era potente...

E Phillip era morto. Morto. Potevo pensarlo, ma... Ero anche in grado di dirlo ad alta voce? Tentai. «Phillip è morto», dissi di slancio.

Appallottolai la salvietta di carta e la gettai nel cestino metallico. Non bastava. Con un grido, tirai una serie di calci al cestino e lo rovesciai, spargendone il contenuto sul pavimento.

Dall'ufficio giunse la voce di Robert: «Ti senti bene?»

«Ti sembra che possa sentirmi bene?» strillai.

Con fare esitante, lui aprì la porta. «Posso fare qualcosa per aiutarti?»

«Non sei riuscito neppure a impedire che catturassero Phillip!»

Robert trasalì. «Ho fatto del mio meglio...»

«Be', non è stato abbastanza! Vero?» strillai come una pazza, prima di lasciarmi cadere in ginocchio, mentre la collera mi saliva alla gola, soffocandomi, e traboccava dagli occhi. «Vattene!»

«Sei sicura?» mormorò Robert.

«Vattene subito!»

In silenzio, lui chiuse la porta del bagno, lasciandomi seduta sul pavimento a dondolarmi, piangendo e strillando. Poi, quando il cuore si fu svuotato come lo stomaco, mi sentii distrutta, spossata.

Per dimostrare il suo potere, Nikolaos aveva ucciso Phillip e morso me. Di certo si era convinta che mi sarebbe bastato sentir pronunciare il suo nome per avvertire un'immane paura. Aveva ragione. Eppure da molto tempo ormai dedicavo la maggior parte delle mie ore di veglia ad affrontare e a distruggere ciò che temevo. E anche se una Master di mille anni era un'avversaria formidabile, cercai di considerarla soltanto un obiettivo da colpire.

40

Il sole era ormai spuntato e io ero l'unica persona rimasta nel club buio e tranquillo, colmo di quel silenzio carico di attesa che si diffonde negli edifici rimasti deserti quando la gente è tornata a casa. È come se ogni fabbricato avesse una vita indipendente, che può realizzarsi soltanto in assenza dell'intrusione umana. Scossi la testa e cercai di concentrarmi, di provare qualche sensazione. Volevo soltanto andare a casa a dormire, pregando di non sognare.

Sulla porta, trovai un post-it: *Le tue armi sono dietro il bancone. La Master ha portato anche quelle. Robert.*

Indossai di nuovo le due pistole e i due pugnali. Mancava soltanto quello da infilare nel fodero alla caviglia, quello con cui avevo ferito Winter e Aubrey. Era morto, Winter? Forse. E Aubrey? Lo speravo proprio. Sapevo che un Master poteva sopravvivere a una pugnalata al cuore, ma non avevo mai accoltellato un non-morto di cinquecento anni. Se il pugnale era stato estratto, forse Aubrey era riuscito a sfangarla. Avrei voluto telefonare a Catherine, ma... per dirle cosa? *Lascia la citta perché un vampiro ti sta cercando per massacrarti!* Non sembrava una frase che potesse essere presa sul serio.

Uscii nella morbida luce bianca dell'alba. La strada era deserta, invasa dalla brezza mattutina, quasi fredda, perché il caldo non aveva ancora avuto il tempo di diffondersi. Dov'era la mia auto? Udii i passi un secondo prima che una voce intimasse: «Non muoverti. Ti ho sotto tiro».

Senza attendere l'ordine, intrecciai le mani dietro la nuca. «Buongiorno, Edward.»

«Buongiorno, Anita. Non muoverti, per favore.» Premendomi l'arma contro la schiena, Edward mi perquisì dalla testa ai piedi. Se era ancora vivo, lo doveva anche al fatto che non lasciava mai nulla al caso. Infine indietreggiò di un passo. «Adesso puoi girarti.» Aveva la mia Firestar infila-

ta nella cintura e teneva la Browning nella sinistra. Ignoravo cosa avesse fatto dei pugnali. Puntandomi la pistola al petto, sorrise, fanciullesco e affascinante. «Basta giocare a nascondino. Dov'è questa Nikolaos?»

Sospirai profondamente. Volevo accusarlo di essere l'assassino dei vampiri, però quello non mi parve il momento adatto. Forse l'avrei fatto in seguito, quando non mi avesse tenuto sotto tiro. «Posso abbassare le mani?»

Quasi impercettibilmente, Edward annuì.

Con lentezza, abbassai le braccia. «Voglio che sia chiara una cosa, Edward... Ti darò l'informazione che mi hai chiesto, ma non perché ho paura di te. Voglio che la Master sia annientata. E voglio partecipare all'operazione.»

Il sorriso di Edward si allargò e i suoi occhi scintillarono di soddisfazione. «Che cos'è successo la notte scorsa?»

Abbassai lo sguardo sul marciapiede per un momento, prima di scrutare di nuovo Edward negli occhi azzurri. «Ha fatto uccidere Phillip.»

«Continua...» mi esortò lui, scrutandomi con attenzione.

«Mi ha morso. Credo che intenda trasformarmi in una schiava personale.»

Dopo avere infilato la pistola nella fondina ascellare, Edward mi si avvicinò e mi fece reclinare la testa per osservare meglio il morso. «Dovrai purificare la ferita, e farà un male d'inferno...»

«Lo so. Mi aiuterai?»

«Certo.» Il suo sorriso si addolcì. «Poco fa ero pronto a torturarti pur di estorcerti l'informazione, e adesso sei tu che mi chiedi di aiutarti a versare acido sulla ferita...»

«Acquasanta», precisai.

«La sensazione sarà identica.»

Purtroppo Edward aveva ragione.

41

Sedetti nella vasca da bagno, contro la porcellana fredda, con la camicia fradicia che aderiva al busto. Inginocchiato accanto a me, Edward reggeva un flacone di acquasanta semivuoto: era il terzo, e io avevo vomitato una volta sola. Fino a quel momento, ero stata fortunata.

All'inizio mi ero seduta sul bordo della vasca, ma ben presto avevo cominciato ad agitarmi, gridando e gemendo. Avevo persino insultato Edward, chiamandolo figlio di puttana, senza che lui se la prendesse.

«Come ti senti?» Era assolutamente impassibile. Non riuscivo a capire se odiasse quell'operazione o se si stesse divertendo.

Gli scoccai un'occhiataccia. «Come se mi ficcassero un coltello rovente in gola.»

«Voglio dire... Preferisci interrompere e riposare un po'?»

Inspirai profondamente. «No. Voglio purificarmi, e voglio andare sino in fondo.»

Scuotendo la testa, Edward quasi sorrise. «Di solito occorrono alcuni giorni...»

«Lo so.»

«Tu invece vuoi sbrigare tutto in un'unica maratona?» Edward mi osservò con una calma quasi solenne, come se la domanda fosse più importante di quanto appariva.

Distolsi gli occhi dall'intensità di quello sguardo, perché in quel momento non volevo affatto essere scrutata. «Non ho giorni a disposizione. È necessario purificare completamente la ferita prima di sera.»

«Perché Nikolaos tornerà a farti visita...»

«Sì.»

«E se la prima ferita non sarà purificata, sarai in suo potere...»

Il mio nuovo sospiro fu tremante. «Sì...»

«Anche se purifichiamo la ferita, non si può escludere che lei sia in grado di dominarti, se è così potente come dici...»

«Lo è, così potente, e anche di più.» Mi pulii le mani sui jeans. «Credi che Nikolaos possa spingermi a combattere contro di te anche se la ferita sarà purificata?» Alzai gli occhi, sperando di capire che cosa si celasse dietro la sua impenetrabilità, ma Edward mi obbligò ad abbassare nuovamente lo sguardo.

«Noi cacciatori di vampiri accettiamo i rischi della nostra professione.»

«Non è un no...»

Un sorriso lampeggiò sul viso di Edward. «Non è neppure un sì.»

Neppure lui lo sapeva, quindi... «Versa ancora, prima che perda il coraggio.»

Edward sorrise di nuovo e i suoi occhi sfavillarono. «Tu non perderai mai il coraggio. Probabilmente perderai la vita, ma il coraggio... mai.»

Capii che era un complimento e mormorai: «Grazie».

Mi posò una mano su una spalla e io girai la testa dall'altra parte. Il cuore mi balzò in gola e pulsò freneticamente. Mi sembrava di udire soltanto quel rumore martellante. Avrei voluto dibattermi, urlare, scappare... Invece

rimasi seduta lì, stringendo i denti. E pensare che, quand'ero bambina, ogni volta che dovevano farmi un'iniezione ci si mettevano in due: uno per trattenermi, l'altro per inserire l'ago. E non è che le cose, per me, siano molto cambiate, da allora. Eppure mi conveniva tacere e sopportare. Se Nikolaos mi avesse morsa una seconda volta, probabilmente mi sarei piegata a ogni sua volontà, arrivando persino a uccidere, se me l'avesse ordinato. Avevo già avuto modo di assistere a una situazione analoga, e in quella occasione si trattava di un vampiro che, rispetto alla Master, era innocuo come un bimbo.

L'acquasanta scivolò sulla pelle e giunse alla ferita, scavandomi il corpo, ustionandomi la pelle e le ossa, annientandomi, uccidendomi.

Il dolore mi travolse: non potendo scappare, urlai.

Mi ritrovai sdraiata sul pavimento gelido, una guancia premuta a terra.

«Respira lentamente, Anita: stai iperventilando. Se non vuoi perdere conoscenza, respira lentamente...»

Inspirai a bocca aperta, profondamente, rumorosamente, dolorosamente sin quasi a soffocare per eccesso d'aria. Tossii e di nuovo stentai a respirare. Quando finalmente ripresi il controllo della respirazione, avevo le vertigini e una vaga nausea, però non ero svenuta.

Per accostare il suo viso al mio, Edward fu quasi costretto a sdraiarsi. «Mi senti?»

«Si...»

«Bene. Vorrei posare il crocifisso sul morso. Sei d'accordo o credi che sia troppo presto?»

Già... Era possibile che l'acquasanta non avesse purificato del tutto la ferita. In tal caso, il crocifisso mi avrebbe ustionata, lasciandomi una nuova cicatrice. Ero già stata anche più coraggiosa del dovuto, e avrei voluto rispondere «No». Invece dissi: «Fallo» e pensai: *Sarò ancora più coraggiosa!*

Edward mi scostò i capelli dal collo, mentre io, sdraiata sul pavimento, con le mani strette a pugno, cercavo di prepararmi a resistere al dolore, anche se, in realtà, è impossibile prepararsi a un ferro rovente che si conficca nel collo.

La catenella frusciò tra le mani di Edward. «Sei pronta?»

Non lo ero affatto. «Dannazione... Fallo!»

Lui mi premette il crocifisso sulla pelle. E fu soltanto metallo. Nessuna ustione, niente fumo, niente carne bruciata, niente dolore. Ero pura, o almeno tanto pura quanto lo ero stata prima che Nikolaos mi mordesse.

Afferrai il crocifisso che Edward mi faceva ciondolare davanti al viso, poi lo strinsi nel pugno sino a far tremare il braccio. Grosse lacrime rotolarono lungo le guance. Ma non stavo piangendo: era soltanto spossatezza.

«Riesci ad alzarti a sedere?» chiese Edward.

Annuii, e poi, con uno sforzo, appoggiandomi alla vasca da bagno, mi sedetti.

«E ad alzarti in piedi?»

Ci pensai, e decisi che mi sentivo troppo debole. «Non senza aiuto.»

Lui mi passò un braccio intorno alle spalle e un altro sotto le ginocchia, mi prese in braccio, e poi, con un movimento armonioso, senza sforzo, si alzò, sollevandomi di peso.

«Mettimi giù...»

«Cosa?» Edward mi fissò.

«Non sono una bambina. Non voglio essere portata in braccio.»

Lui sospirò. «Va bene...» Mi mise in piedi e mi lasciò.

Barcollando, cercai di appoggiarmi alla parete, ma scivolai di nuovo sul pavimento, e le lacrime tornarono a scorrere. *Dannazione!* Rimasi seduta a piangere, troppo debole per uscire dal bagno e raggiungere il letto con le mie gambe.

Impassibile e indecifrabile come un gatto, Edward rimase in piedi a fissarmi dall'alto.

«Odio sentirmi inerme», dissi, con voce quasi normale, senz'accenno di pianto. «Lo odio!»

«Tu sei una delle persone meno inermi che io conosca.» Di nuovo, Edward si accovacciò vicino a me, però stavolta si passò il mio braccio destro intorno alle spalle, poi, tenendomi con una mano per il polso destro, mi cinse la vita con l'altro braccio, e riuscì a darmi l'illusione di camminare fino al letto, anche se piuttosto goffamente a causa della differenza di altezza.

I pinguini erano schierati lungo la parete. Edward non aveva detto nulla in proposito, e se avesse continuato a tacere, neanch'io ne avrei parlato. *Chissà... Magari la Morte incarnata dorme con un orsacchiotto di peluche...*

Le tende pesanti erano ancora tirate e mantenevano la stanza in un crepuscolo perenne. «Riposa», mi esortò Edward. «Io resto di guardia, e ti prometto che nessun mostro ti aggredirà nel sonno.»

Gli credetti.

Dal soggiorno, Edward trasportò la poltrona bianca in camera da letto,

per sistemarla contro la parete accanto alla porta, quindi indossò nuovamente la fondina ascellare per avere la pistola a portata di mano, aprì la sua borsa da palestra, che aveva prelevato dall'auto prima di salire nel mio appartamento, e ne tirò fuori quella che sembrava una mitraglietta. Non ero molto esperta di quel genere di armi, perciò potei supporre soltanto che fosse un Uzi.

«Che tipo di arma è?» domandai.

«È un Mini-Uzi.»

Dopo avere inserito il caricatore, lui m'insegnò a usare la mitraglietta: come ricaricare, dove fosse la sicura, e tutte le caratteristiche, quasi che si trattasse di un'auto nuova. Infine sedette sulla poltrona con l'arma in grembo.

Stentando a tenere gli occhi aperti, mormorai: «Non ammazzare nessuno dei miei vicini. Okay?»

Allora lui sorrise, o almeno così mi parve. «Vedrò di non farlo.»

Annuii. «Sei tu il killer dei vampiri?»

Luminoso, affascinante, Edward sorrise. «Dormi, Anita.»

Stavo per sprofondare nel sonno quando la sua voce mi trattenne, tenue, lontana.

«Dov'è il rifugio diurno di Nikolaos?»

Aprii gli occhi, cercando di mettere a fuoco la vista su Edward, che era sempre seduto sulla poltrona, immobile. «Sono stanca, Edward, non stupida.» E la sua risata gorgogliante mi avvolse mentre m'immergevo nel sonno.

42

Seduto sul trono scolpito, Jean-Claude mi sorrise e allungò una mano dalle lunghe dita. «Avvicinati...»

Indossavo un lungo abito bianco adorno di pizzo, anche se non avevo mai neppure fantasticato di vestirmi in quel modo. Alzai lo sguardo su Jean-Claude: era stato lui a sceglierlo, non io. La paura mi serrò la gola. «Questo è il mio sogno», dichiarai.

Il vampiro protese entrambe le mani. «Avvicinati...»

Con l'abito che ondeggiava e strisciava sulla pietra, producendo un fruscio continuo che mi snervava, avanzai, e quando fui di fronte a Jean-Claude, sollevai lentamente le mie mani verso le sue, anche se non avrei dovuto. Era una cattiva idea, eppure non riuscivo a fermarmi.

Il vampiro mi prese le mani, attese che m'inginocchiassi, quindi mi obbligò ad afferrare i pizzi che ricadevano sul petto della sua camicia per aprirla, rivelando il torace liscio e pallido, coi peli che scendevano a infoltirsi sullo stomaco piatto, incredibilmente neri in contrasto col pallore della pelle. La cicatrice dell'ustione, solida e lustra, guastava la perfezione del busto.

Con una mano, Jean-Claude mi prese per il mento, sollevandomi la testa in modo che lo guardassi in viso. Con l'altra, si toccò il petto sotto il capezzolo destro, aprendo un'incisione dalla quale il sangue colò in un luccicante rivolo cremisi.

Cercai di allontanarmi, ma le sue dita mi serrarono la mascella come una morsa. «No!» gridai, colpendolo con la mano sinistra. Quando Jean-Claude mi afferrò il polso, bloccandomi, appoggiai la mano destra al pavimento e spinsi con le ginocchia, tuttavia la sua doppia stretta alla mascella e al polso m'inchiodava come una farfalla trafitta da uno spillo: potevo muovermi, ma non fuggire. Mi lasciai cadere, cercando di obbligarlo a strangolarmi o a permettermi di sedere, e lui accompagnò il mio movimento.

Allora, con tutte le forze e con entrambi i piedi, gli tirai un calcio a un ginocchio. Dato che i vampiri non sono immuni al dolore, Jean-Claude mi lasciò tanto bruscamente che caddi all'indietro. Subito dopo, però, mi afferrò per i polsi, mi costrinse a inginocchiarmi, m'immobilizzò, stringendomi fra le sue gambe, e sedette sul trono. Così mi trovai come incatenata ai polsi e al busto dalle sue mani e dalle sue ginocchia.

Una risata sonora e musicale si diffuse nella stanza. In disparte, Nikolaos ci osservava. A poco a poco, la sua risata divenne sempre più assordante, simile a una musica folle.

Senza che potessi impedirlo, Jean-Claude cambiò la presa, stringendomi entrambi i polsi con una mano sola, in modo da liberare l'altra mano per accarezzarmi una guancia e il collo. Poi mi afferrò la nuca e spinse.

«Ti prego, Jean-Claude... Non farlo!»

Con le dita che parevano saldate alla mia nuca, Jean-Claude continuò a spingere, nonostante la mia resistenza, accostando sempre di più il mio viso alla ferita sul suo petto. *«No!»*

La risata di Nikolaos si sciolse in una frase: «Va' oltre la superficie, Risvegliante, e scoprirai che, sotto sotto, siamo tutti molto simili».

«Jean-Claude!» strillai.

Cupa, morbida come velluto, la voce del vampiro s'insinuò nella mia

mente. «Sangue del mio sangue, carne della mia carne, due menti in un corpo solo, due anime saldate in una...» In un momento abbagliante vidi, percepii con tutta me stessa, l'eternità insieme con Jean-Claude, il suo tocco... in eterno, le sue labbra, il suo sangue...

Sbattei le palpebre, scoprendo che le mie labbra erano quasi a contatto con la ferita sul suo petto: avrei potuto protendere la lingua a leccarla. «Jean-Claude... No, Jean-Claude!» gridai nuovamente. «Iddio, aiutami!»

L'oscurità, qualcuno che mi afferrava una spalla... Senza riflettere, guidata dall'istinto, sfoderai la pistola dalla fondina assicurata alla testiera del letto e cercai di girarmi per puntarla.

Una mano mi bloccò il braccio sotto il cuscino, con l'arma puntata al muro, e un corpo mi schiacciò. «Anita... Sono Edward... Guardami!»

Di nuovo, sbattei le palpebre: era davvero Edward. Mi bloccava le braccia e aveva la respirazione accelerata.

Fissai la pistola che impugnavo, poi guardai di nuovo Edward.

«Tutto bene?»

Annuii.

«Di' qualcosa, Anita.»

«Ho avuto un incubo.»

Lui scosse la testa. «Risparmiami le stronzate.» Lentamente mi lasciò.

Rinfoderai la pistola.

«Chi è Jean-Claude?»

«Perché?»

«Gridavi il suo nome.»

Mi passai una mano sulla fronte, scoprendo che era umida di sudore. Le lenzuola e gli indumenti in cui avevo dormito ne erano fradici. Quegli incubi stavano cominciando a snervarmi. «Che ore sono?» La stanza mi sembrò troppo buia, come se il sole fosse già calato, perciò sentii uno spasmo allo stomaco: se era sera, Catherine era condannata.

«Niente paura: sono soltanto nuvole. Mancano circa quattro ore al crepuscolo.»

Sospirai profondamente, poi, vacillando, andai in bagno a lavarmi il viso e il collo con l'acqua fredda. Nello specchio, il mio viso apparve spettralmente pallido. Il sogno era stato indotto da Jean-Claude oppure da Nikolaos? Se era stata la Master, significava forse che già mi controllava? Non ero in grado di rispondere.

Quando tornai in camera, Edward, seduto sulla poltrona bianca, mi osservò come se fossi un insetto appartenente a una specie interessante, mai

vista prima.

Ignorandolo, presi il telefono e composi il numero dello studio di Catherine. «Salve, Betty. Sono Anita Blake. C'è Catherine?»

«Salve, Miss Blake. Credevo sapesse che Ms. Maison sarà fuori città dal 13 al 20 per una deposizione...»

In effetti, Catherine mi aveva informato di quell'assenza, anche se l'avevo dimenticata. Finalmente un po' di fortuna: era ora! «Ma certo, Betty. Lo sapevo. Grazie molte. Non può immaginare quanto le sia grata!»

«Lieta di esserle stata d'aiuto», replicò lei. Poi, come se la notizia potesse rincuorarmi, aggiunse: «Ms. Maison ha comunque fissato al 23 la prima prova per gli abiti delle damigelle d'onore».

«Non lo dimenticherò», le assicurai, per nulla rincuorata. «Ci vediamo.»

«Buona giornata.»

Riagganciai e composi il numero di Irving Griswold, il quale, oltre a essere un cronista del *Saint Louis Post-Dispatch,* è anche un licantropo. Al terzo squillo, Irving rispose.

«Sono Anita Blake.»

«Ehi... Salve... Che c'è?» chiese subito lui, in tono sospettoso, come se non gli telefonassi mai, se non quando mi occorreva qualcosa.

«Conosci qualche ratto mannaro?»

Irving rimase in silenzio un po' troppo a lungo, poi mi chiese di rimando: «Perché vuoi saperlo?»

«Non posso dirtelo.»

«Insomma, vuoi il mio aiuto, però io non ne ricaverò nessuna storia...»

Sospirai. «Più o meno...»

«Allora perché dovrei aiutarti?»

«Non fare il difficile, Irving. Ti ho procurato un sacco di scoop. Grazie a una mia informazione, la tua firma è apparsa per la prima volta in un articolo da prima pagina, quindi non rompere.»

«Piuttosto scorbutica, oggi, eh?»

«Insomma, conosci qualche ratto mannaro, oppure no?»

«Lo conosco.»

«Devo far avere un messaggio al loro capo.»

Il fischio di Irving suonò molto acuto. «Una richiestina da nulla, eh? Forse riuscirò a procurarti un incontro col ratto mannaro che conosco, ma certo non...»

«Fa' avere al capo dei ratti un mio messaggio... Hai una matita sottomano?»

«Sempre.»

«Allora scrivi: 'I vampiri non mi hanno soggiogato, e io non ho fatto quello che volevano'.»

Dopo avermi riletto il messaggio, Irving commentò: «Dunque hai a che fare coi vampiri e coi ratti mannari, e non mi dai nessuna esclusiva...»

«Nessuno avrà l'esclusiva per questa faccenda, Irving: è un casino troppo grosso.»

Lui tacque per qualche istante poi borbottò: «Okay... Cercherò di organizzare un incontro. Dovrei sapere qualcosa stanotte...»

«Grazie, Irving.»

«Sta' attenta, Blake. Mi spiacerebbe molto perdere la mia miglior fonte di articoli da prima pagina.»

«Spiacerebbe parecchio anche a me.»

Avevo appena riappeso quando il telefono squillò, e subito, senza pensare, sollevai il ricevitore. Il telefono squilla, si risponde: è un'abitudine che si acquisisce nel corso degli anni. «Anita... Sono Bert...»

«Salve, Bert.» Sospirai, cercando di non farmi sentire.

«So che stai lavorando al caso dei vampiri, ma ho qualcosa che potrebbe interessarti...»

«Ho già anche troppo da fare, Bert. Qualunque altra faccenda potrebbe impedirmi di arrivare a domattina.»

Chiedere come stavo, come me la stavo cavando? Nossignore. Non lui, non Bert, il mio capo. «Oggi ha chiamato Thomas Jensen.»

Raddrizzai la schiena. «Davvero?»

«Già.»

«Ci permetterà di agire?»

«Lo permetterà a *te*. Ha chiesto specificamente di te. Ho cercato di convincerlo a incontrare qualcun altro, però ha rifiutato. E dovrà essere stanotte, perché altrimenti ha paura di non farcela.»

«Dannazione...» mormorai.

«Devo richiamarlo per disdire, oppure mi dici a che ora puoi incontrarlo?»

Perché deve succedere tutto nello stesso momento? «Digli che possiamo incontrarci stasera, dopo il tramonto.»

«Sapevo che non mi avresti deluso, ragazza mia!»

«Non sono la tua ragazza, Bert. Quanto ti paga?»

«Trentamila dollari. L'anticipo di cinquemila è già arrivato con un corriere speciale.»

«Sei un uomo malvagio, Bert.»

«Già, e questo è molto remunerativo. Grazie.» Riattaccò senza salutare.

«Hai appena accettato l'incarico di resuscitare un morto... per stanotte?» chiese Edward, scrutandomi.

«In realtà si tratta di restituire una defunta al riposo eterno. Comunque... Sì, è così.»

«E resuscitare i morti la prosciuga?»

«Che cosa?»

«L'energia.» Edward si strinse nelle spalle. «O la forza, o come preferisci chiamarla.»

«Talvolta.»

«E questo lavoro ti richiederà un dispendio di energia?»

Sorrisi. «Sì.»

Lui scosse la testa. «Non puoi permetterti di essere debole, Anita.»

«Non lo sarò.» Sospirai profondamente, cercando un modo per spiegare la situazione. «Thomas Jensen ha perso la figlia vent'anni fa, e sette anni or sono l'ha fatta resuscitare, come zombie.»

«E allora?»

«La ragazza si era suicidata, e nessuno, all'epoca, aveva capito perché. In seguito si è scoperto che lo aveva fatto perché Mr. Jensen aveva abusato sessualmente di lei.»

«E poi lui ha voluto resuscitarla...» Edward fece una smorfia. «Non vorrai dire...»

Agitai le mani, come per cancellare quell'immagine. «No, no! Non si tratta di quello. Il rimorso ha spinto Mr. Jensen a farla resuscitare in modo da poterle confessare quanto fosse dispiaciuto.»

«E...?»

«Lei ha rifiutato di perdonarlo.»

«Non capisco...»

«Il padre l'aveva fatta resuscitare per porre rimedio alla propria colpa, ma la ragazza era morta odiandolo e temendolo, perciò, una volta resuscitata come zombie, si è rifiutata di perdonarlo. A sua volta, lui non ha voluto permetterle di ritornare alla morte e, benché la sua mente e il suo corpo si deteriorassero, ha continuato a tenerla con sé, come per infliggerle una sorta di punizione.»

«Cristo...»

«Già...» Andai a prelevare dall'armadio la borsa da palestra in cui tenevo i miei strumenti di lavoro, proprio come Edward teneva le armi nella sua.

Talvolta la usavo anche per trasportare l'attrezzatura per eliminare i vampiri. Sul fondo, notai la bustina di fiammiferi che Zachary mi aveva lasciato: la presi e la infilai in una tasca dei pantaloni, senza che Edward lo notasse, almeno credo. «E adesso, finalmente, Jensen ha acconsentito a seppellire di nuovo la figlia, purché sia io a farlo. E non posso certo rifiutare. Jensen è una sorta di leggenda tra i risveglianti. La sua vicenda è quanto di più simile esista a una storia di fantasmi.»

«Ma perché proprio stanotte? Ha aspettato sette anni, non può aspettare qualche altro giorno?»

«Ha insistito», spiegai, continuando a mettere gli strumenti nella borsa. «Ha paura che prolungare l'attesa possa indurlo a ritornare sulla sua decisione, senza contare che, tra qualche giorno, io potrei non essere più viva, e lui, in tal caso, potrebbe rifiutare l'intervento di un altro risvegliante.»

«Be', non sarebbe un tuo problema. Non sei stata tu a resuscitare la zombie.»

«No. Io, però, sono anzitutto una risvegliante. Per me, eliminare i vampiri è... un'attività collaterale. Ed essere una risvegliante non è soltanto un lavoro.»

«Ah... Be', anche se non capisco perché, mi rendo conto che devi farlo.»

«Grazie.»

«Sei tu che dirigi lo spettacolo», sorrise Edward. «Ti spiace se ti accompagno per assicurarmi che nessuno ti faccia fuori, mentre sei impegnata in questa faccenda?»

Gli lanciai un'occhiata. «Hai mai visto resuscitare uno zombie?»

«No.»

«Non sei schizzinoso, vero?» chiesi, sorridendo.

Mentre Edward mi fissava, i suoi occhi azzurri divennero improvvisamente gelidi e il suo viso perse qualsiasi espressione, tranne un gelo spaventoso. Quel vuoto mi rammentò lo sguardo con cui, attraverso le sbarre di una gabbia, mi aveva scrutato una volta un leopardo, lasciandomi intuire emozioni incomprensibili, pensieri alieni come quelli di un abitante di un altro pianeta. Era lo sguardo di un essere che avrebbe potuto uccidermi con abilità ed efficienza perché tale era la sua natura, oppure per fame o per difendersi, se l'avessi provocato o minacciato o irritato.

Mi occorse un certo sforzo per mantenere la calma. «Messaggio ricevuto, Edward. Finisci il numero del perfetto assassino, e andiamo.»

Il gelo negli occhi di Edward non si sciolse all'istante, bensì a poco a poco, come l'alba che si diffonde nel cielo.

Mi augurai che non mi guardasse mai sul serio a quel modo, altrimenti uno di noi due sarebbe morto, e molto probabilmente si sarebbe trattato di me.

43

La notte era quasi perfettamente nera, le nubi dense nascondevano il cielo e il vento umido di pioggia frusciava, spazzando il suolo.

Il monumento sulla tomba di Iris Jensen, in marmo bianco e liscio, raffigurava un angelo con le ali spiegate e le braccia spalancate in un gesto di accoglienza. Alla luce della torcia elettrica, l'iscrizione era ancora leggibile: Colui che aveva commissionato l'angelo e aveva sofferto la sua perdita era lo stesso individuo che l'aveva molestata. Lei si era suicidata per sfuggirgli, e lui l'aveva resuscitata. Perciò mi trovavo là, nell'oscurità, ad attendere i Jensen: non per il padre, ma per la figlia. Pur sapendo che Iris aveva ormai perduto ogni traccia d'intelletto, desideravo assicurarle la pace del riposo eterno.

Non tentai neppure di spiegare a Edward tutto ciò perché mi rendevo conto di non esserne in grado.

Sul cimitero deserto vigilava, come una sentinella, una quercia vetusta, tra le cui fronde stormiva il vento, strappando e disperdendo foglie veleggianti e sussurranti, più autunnali che estive. L'aria era umida, fredda, e la pioggia stava per arrivare. Una volta tanto, non era una notte insopportabilmente calda.

Mi ero procurata un paio di galline, che chiocciavano nella gabbia posata accantqalla tomba. Edward era appoggiato alla mia auto, con le braccia lungo i fianchi e le caviglie incrociate. Nella borsa da palestra, aperta accanto a me, al suolo, scintillava il mio machete.

«Dov'è?» chiese Edward.

Scossi la testa. «Non ne ho idea.» Era buio da quasi un'ora e il cimitero era quasi spoglio, a parte i pochi alberi sparsi sul terreno ondulato. Ormai avremmo già dovuto avvistare i fari dell'automobile sul vialetto ghiaiata. Dov'era Jensen? Aveva forse cambiato idea?

«Non mi piace, Anita», disse Edward, avvicinandosi.

Nemmeno io ero troppo tranquilla, però... «Concediamogli ancora un po'. Se non arriva entro un quarto d'ora, ce ne andiamo.»

«Non ci sono molti rifugi, da queste parti», commentò Edward, guardandosi intorno.

«Non dobbiamo preoccuparci di eventuali cecchini, credo.»

«Però hai detto che qualcuno ti ha sparato, vero?»

Con un brivido, annuii. Aveva ragione.

Quando il vento squarciò le nubi, la luce della luna scese a inargentare un piccolo fabbricato, che scintillò in lontananza.

«Quello cos'è?» chiese Edward.

«Il capanno del giardiniere. Credi forse che il prato si tosi da solo?»

«Non ci avevo mai pensato.»

Al riaddensarsi delle nubi, il cimitero sprofondò di nuovo nell'oscurità, i contorni delle forme si attenuarono, i marmi bianchi sembrarono pulsare di luce propria.

Un raschiare di artigli sul metallo m'indusse a girarmi di scatto: sul tettuccio della mia auto sedeva un necrofago nudo, simile a un essere umano che fosse stato spogliato e immerso in una vernice grigio-argentea, quasi metallica. Però aveva gli occhi che brillavano di luce cremisi ed era munito di zanne, nonché di lunghi artigli neri e ricurvi alle mani e ai piedi.

Con la pistola in pugno, Edward mi si affiancò.

Anch'io, d'istinto, avevo sfoderato la pistola.

«E quello che ci fa, qui?» chiese Edward.

«Non lo so.» Con la mano disarmata, gesticolai. «Vattene via!»

Fissandomi, il necrofago si accoccolò.

Di solito, i necrofagi sono codardi e non attaccano gli esseri umani in grado di difendersi. Anzi qualunque dimostrazione di forza li mette in fuga. Così, avanzai di due passi, agitando la pistola. «Vattene via! Via!»

Il necrofago rimase appollaiato sull'auto.

Indietreggiai, mormorando: «Edward...»

«Sì?»

«Non ho percepito la presenza di nessun necrofago, in questo cimitero.»

«Ebbene? Te ne sarà sfuggito uno.»

«I necrofagi solitari non esistono: si spostano sempre a branchi. E a me non sfuggono mai, perché emanano una sorta di fetore psichico: il male.»

«Anita...» replicò Edward, sottovoce, in un tono normale che non era normale.

Girandomi nella stessa direzione in cui guardava lui, vidi alle nostre spalle altri due necrofagi che si avvicinavano strisciando. Subito Edward e io ci mettemmo schiena contro schiena, con le armi spianate.

«Qualche giorno fa ho visitato la scena di un crimine», mormorai. «Un uomo in perfetta salute era stato aggredito e ucciso da alcuni necrofagi, in

un cimitero che ne era privo.»

«Suona familiare...» commentò Edward.

«Già... E le pallottole non li ammazzano...»

«Lo so. Che stanno aspettando?»

«Di trovare il coraggio, credo.»

«Stanno aspettando me.» Sorridente, Zachary sbucò dall'albero dietro il quale si era nascosto fino a quel momento.

Rimasi a bocca aperta e forse per quello Zachary continuò a sorridere. Poi finalmente capii che, per nutrire il suo *gris-gris,* non uccideva affatto gli esseri umani, bensì i vampiri. L'ultima volta aveva scelto come vittima Theresa, per vendicarsi di quello che era accaduto nel cimitero presso la villa. Restavano però alcune domande senza risposta. Alcune domande importanti.

Dopo avere guardato me, Edward fissò Zachary. «Chi è?»

«L'assassino di vampiri, presumo.»

Il risvegliante abbozzò un inchino, poi accarezzò la testa quasi calva di un necrofago che gli si strusciava contro una gamba. «Quando lo hai capito?»

«Soltanto adesso. Sono piuttosto lenta di comprendonio in questo periodo.»

Zachary si accigliò. «Ero certo che avresti finito per capirlo...»

«Ecco perché hai distrutto la mente del testimone zombie: per salvarti.»

«E stata una fortuna che Nikolaos mi abbia lasciato l'incarico d'interrogarlo», sorrise Zachary.

«Ci scommetto... Come hai convinto il Due-Morsi a spararmi all'uscita dal tempio degli eternali?»

«È stato facile. Gli ho detto che l'ordine era stato impartito da Nikolaos.»

Naturalmente... «Come riesci ad allontanare i necrofagi dal loro cimitero? Perché obbediscono ai tuoi ordini?»

«Conosci la teoria secondo la quale, se si seppellisce un risvegliante in un cimitero, si ottengono i necrofagi...?»

«Certo.»

«Quando sono uscito dalla tomba, loro mi hanno seguito. Ormai mi appartenevano: erano miei.»

Osservando di nuovo i mostri, scoprii che erano aumentati di numero. Erano almeno venti: un grosso branco. «E così mi stai dicendo che questa sarebbe l'origine dei necrofagi...» Scossi la testa. «Ma nel mondo intero non ci sono abbastanza risvegliantì per spiegarli tutti...»

«Ci ho pensato, e credo che più zombie si resuscitano in un cimitero, maggiori sono le probabilità che i defunti si trasformino in necrofagi.»

«Una sorta di accumulo progressivo?»

«Esatto. Avrei voluto discutere di tutto questo con un altro risvegliante, ma... Capisci il problema...»

«Certo. Non avresti potuto farlo senza ammettere che cosa sei e che cosa fai.»

Senza il minimo preavviso, Edward fece fuoco, centrando al petto Zachary, che girò su se stesso e cadde bocconi. I necrofagi rimasero paralizzati. Poi il risvegliante redivivo si alzò sulle braccia e, aiutato da un mostro ansioso, si rimise in piedi. «Randelli e sassi possono spaccarmi le ossa, ma illeso mi lascia il piombo.»

«Fantastico», commentai. «Un vero comico.»

Edward sparò di nuovo e Zachary schizzò dietro l'albero. «Andiamo... Andiamo...» disse, restando nascosto. «Non si spara ai defunti! Non sono affatto sicuro di quello che mi succederebbe se quello mi piantasse una pallottola in testa.»

«Scopriamolo», propose Edward.

«Addio, Anita! Non resterò qui ad assistere allo spettacolo!» Zachary si allontanò, camminando curvo, quasi carponi, circondato da un gruppo di necrofagi. Altri due, tra cui una femmina che indossava ancora un abito a brandelli, sbucarono da dietro l'auto, carponi sulla ghiaia del vialetto.

«Diamogli un motivo per avere paura...» Edward fece fuoco due volte.

Uno strillo echeggiò nella notte. Il necrofago sul tettuccio cadde al suolo e si nascose. Nel frattempo, però, altri arrivarono da tutte le direzioni: Zachary ne aveva lasciati almeno quindici a divertirsi con noi.

Sparando a mia volta, ne colpii uno, che cadde su un fianco e rotolò sulla ghiaia, lanciando uno strillo da coniglio ferito, simile a quello emesso dal suo simile poco prima. Un grido di sofferenza animalesca.

«Possiamo rifugiarci da qualche parte?» mi gridò Edward.

«Nel capanno del giardiniere», suggerii.

«È in legno?»

«Sì.»

«Allora non li fermerà.»

«No, ma almeno non saremo più allo scoperto.»

«Okay. Qualche consiglio, prima di partire?»

«Non correre finché non saremo vicini al capanno. Crederebbero di averti spaventato e t'inseguirebbero.»

«Altro?»

«Non fumi, vero?»

«No. Perché?»

«Hanno paura del fuoco.»

«Ah, be', finiremo divorati vivi perché nessuno dei due fuma!»

Il tono assolutamente disgustato di Edward stava per strapparmi una risata, ma non ebbi il tempo di ridere perché fui costretta a sparare a un necrofago che stava per balzarmi addosso.

Un colpo in mezzo agli occhi. «Andiamo», dissi. «Piano, con calma.»

«Come vorrei che l'Uzi non fosse rimasto nell'auto...»

«Anch'io.»

In risposta a tre colpi di Edward, la notte si riempì di strilli bestiali. Poi, finalmente, ci avviammo verso il capanno, che distava almeno trecento metri: una bella camminata.

Muovendomi, atterrai un necrofago che stava per assalirci. Schizzò all'indietro, rotolando sull'erba. Era come tirare al bersaglio: niente sangue, soltanto fori. Le ferite erano dolorose, ma non abbastanza... No, assolutamente non abbastanza.

Camminando quasi all'indietro, con una mano protesa a mantenere il contatto con Edward, che mi precedeva, ero ormai convinta che non saremmo arrivati al capanno perché i necrofagi erano troppi, quando il chiocciare di una gallina mi suggerì un'idea.

Sparai a uno dei due uccelli, che stramazzò. L'altro, in preda al panico, prese a sbattere le ali contro le sbarre di legno della gabbia. I necrofagi rimasero immobili per alcuni istanti, poi uno di essi girò la testa e annusò l'aria. Sapevo benissimo cosa stava pensando: *Sangue fresco! Carne Fresca! Andiamo!*

D'improvviso, due necrofagi partirono di corsa verso la gabbia, seguiti dagli altri. Infine tutti si ammassarono contro la gabbia, schiantandola, e tentando poi di azzannare una delle prede succulente.

«Continua a camminare, Edward. Non correre, però accelera. Le galline non li tratterranno a lungo.»

Aumentammo un poco l'andatura, mentre gli ululati dei necrofagi che si contendevano le prede e i rumori del sangue che schizzava ci diedero un'idea della sorte che quei mostri potevano riservarci.

Eravamo a metà strada tra l'auto e il capanno, quando la notte fu squarciata da un ululato ostile e prolungato, che nessun cane avrebbe mai potuto emettere.

Lanciando un'occhiata all'indietro, scoprii che i necrofagi si erano messi a correre a quattro zampe e venivano verso di noi.

«Scappa!» gridai.

Corremmo verso il capanno, ma, una volta giunti alla porta, scoprimmo che era chiusa con un lucchetto. Non c'era tempo di usare un grimaldello; allora Edward fece saltare il lucchetto con una pistolettata, mentre i necrofagi si avvicinavano sempre di più, ululando.

Ci chiudemmo dentro, anche se non sarebbe servito granché. Alla luce della luna, che entrava da un'unica finestrina, situata in alto, vicino al soffitto, vedemmo alcune falciatrici lungo una parete, alcune delle quali appese, nonché numerosi altri attrezzi da giardinaggio: cesoie, palette, un tubo flessibile arrotolato. Tutto il capanno puzzava di benzina e di stracci unti.

«Non c'è nulla per bloccare la porta, Anita», commentò Edward.

«Spingiamoci contro una falciatrice.»

«Non resisterà a lungo...»

«Meglio di niente.»

Dato che Edward non si muoveva, spinsi una falciatrice a ridosso della porta.

«Non ho nessuna intenzione di farmi divorare vivo...» Edward inserì un caricatore nella pistola. «Uccido prima te, se vuoi. Oppure preferisci farlo tu stessa?»

Soltanto allora ricordai di avere in tasca la bustina di fiammiferi che proprio Zachary mi aveva lasciato. *Fiammiferi!* Avevamo una bustina di fiammiferi!

«Anita... Sono quasi arrivati... Vuoi farlo tu?»

Sfilai la bustina di tasca. «Risparmia il piombo, Edward», mormorai, prendendo una latta di benzina.

«Che vuoi fare?»

Gli ululati echeggiavano tutt'intorno al piccolo edificio: i necrofagi erano ormai vicini.

«Voglio incendiare il capanno», risposi, cominciando a versare benzina sulla soglia. L'odore pungente che si diffuse nell'aria quasi mi soffocò.

«Con noi dentro?»

«Sì.»

«Preferirei spararmi, se non ti spiace.»

«Non ho nessuna intenzione di crepare stanotte, Edward.»

Un artiglio trafisse la porta e la schiantò. Accesi un fiammifero e lo gettai sul legno intriso di benzina, che subito avvampò di una fiamma bianco-

azzurra. Il necrofago strillò, avvolto dalle fiamme, e indietreggiò barcollando.

Il fetore di carne e di capelli bruciati si mescolò a quello della benzina. Tossendo, mi coprii la bocca con una mano, mentre il fuoco divorava la facciata del capanno, salendo verso il tetto. La benzina non serviva più: quella dannata baracca si era già trasformata in una trappola di fuoco, e noi eravamo ancora dentro. Non avevo previsto che l'incendio si diffondesse così rapidamente.

Addossato alla parete opposta, con una mano sulla bocca, Edward chiese con voce soffocata: «Hai un piano per uscire, vero?»

Una mano sfondò il legno, artigliandolo, e lui si scostò, sottraendosi alla presa. Un necrofago passò attraverso la parete schiantata, fissandoci con bramosia. Fulmineo, Edward gli piantò una pallottola nella fronte.

Cominciavano a piovere scintille dal soffitto: se non fossimo morti soffocati dal fumo, saremmo bruciati nel crollo del capanno.

Afferrai un rastrello. «Togliti la camicia.»

Senza neppure chiedere perché, Edward, pragmatico sino all'estremo, si tolse la fondina ascellare, si spogliò della camicia, me la gettò e indossò di nuovo la fondina sul torso nudo.

Avvolsi la camicia intorno al rastrello, la impregnai di benzina, quindi la incendiai, accostandola alle fiamme che divoravano la facciata, dalla quale cadevano faville che mi procuravano ustioni piccole come punture di vespa.

Avendo capito le mie intenzioni, Edward afferrò una scure per allargare la breccia aperta dal necrofago. Con la fiaccola improvvisata in una mano e la latta di benzina nell'altra, mi resi conto che il rischio più grosso era quello di un'esplosione. Non c'era più tempo. «Sbrigati!» gridai.

Edward sgusciò attraverso la breccia e io lo seguii, rischiando di bruciarlo con la fiaccola. Più astuti di quanto sembrassero, il grosso dei necrofagi si era fermato a un centinaio di metri dal capanno in fiamme. Cominciammo a correre, poi lo spostamento d'aria prodotto dall'esplosione mi catapultò sul prato. Rimasi senza fiato, in mezzo alle braci che piovevano tutt'intorno. Mi protessi la testa con le mani e mi rimase da fare soltanto una cosa: mettermi a pregare.

Nel silenzio che seguì, sollevai cautamente la testa: il capanno si era disintegrato. Intorno a me, pezzi di legno ardevano ancora. Edward giaceva così vicino a me che potevo quasi toccarlo, e mi fissava. Avevo forse un'espressione di sorpresa simile alla sua? Probabilmente sì.

La nostra fiaccola improvvisata stava lentamente appiccando il fuoco al prato. Mi alzai in ginocchio e l'afferrai, poi recuperai la latta di benzina, rimasta indenne, e mi rimisi in piedi.

Sembrava che i necrofagi se la fossero data a gambe, però bisognava essere prudenti. Così Edward mi seguì portando la fiaccola. Se avevamo qualcosa in comune, era senz'altro la paranoia. Ritornammo all'auto. L'adrenalina stava rifluendo e io mi sentivo più stanca di prima.

La gabbia e le galline, ormai, erano storia vecchia. Intorno alla tomba restavano soltanto frammenti e brandelli sparsi. Senza indugiare, raccolsi la mia borsa, rimasta intatta, là dove l'avevo lasciata. Allontanandosi, Edward gettò la fiaccola sulla ghiaia del vialetto.

Si udì lo stormire del vento fra gli alberi, poi un grido. La voce di Edward. «Anita!»

Mi girai di scatto. Edward fece fuoco e qualcosa cadde strillando sul prato. Fissai il necrofago mentre lui lo imbottiva di piombo. Dopo avere inghiottito di nuovo il cuore, che nel frattempo mi era balzato in gola, strisciai fino alla latta della benzina e l'aprii. Tenuto a distanza dalla fiaccola manovrata da Edward, mentre io lo cospargevo di benzina, il necrofago prese a strillare. Poi mi allontanai, abbassandomi. «Accendi!»

Al contatto della benzina con la fiamma della fiaccola, il necrofago venne istantaneamente avvolto dalle fiamme divampanti e cominciò a rotolarsi per terra. Invano. Insieme con le sue grida si diffusero nella notte il fetore della carne e dei capelli bruciati, e il puzzo della benzina.

«Il prossimo sarai tu, caro Zachary», sussurrai. «Il prossimo sarai tu.»

Gettato sul prato il rastrello, da cui pendeva qualche lembo bruciacchiato della camicia, Edward mi disse: «Andiamocene».

Mai stata più d'accordo su qualcosa. Aprii la portiera, che avevo chiuso a chiave, gettai la mia borsa sul sedile posteriore, sedetti al posto di guida e avviai il motore. Immobile, il necrofago giaceva sull'erba, a bruciare.

Sedutosi accanto a me, Edward si mise l'Uzi in grembo. Per la prima volta, da quando lo conoscevo, mi sembrava scosso, persino spaventato.

«Hai intenzione di dormirci, con quello?»

Lui mi guardò. «Tu non ci dormi, forse, con quella pistola?»

Un punto per lui. Percorsi il vialetto ghiaiate alla massima velocità possibile, ma nei limiti della prudenza, dato che la mia Nova non è progettata per le gare di Formula Uno e senza contare il fatto che un incidente automobilistico là, nel cimitero, quella notte, non mi sembrava una gran bella idea. La luce dei fari saettò sulle lapidi senza cogliere movimenti. I necro-

fagi sembravano scomparsi.

Mi concessi un sospiro lungo e profondo. Era la seconda volta in altrettanti giorni che qualcuno attentava alla mia vita e, se proprio fossi stata costretta a scegliere tra i due casi... Be', sinceramente, avrei preferito che mi sparassero.

44

Per lungo tempo guidammo in silenzio. Fu Edward che turbò il quieto frusciare delle ruote sull'asfalto. «Credo che non dovremmo ritornare al tuo appartamento...»

«Sono d'accordo.»

«Potremmo andare al mio albergo, a meno che tu non preferisca qualche altro posto...»

E dove potevo andare? Da Ronnie? Non avevo intenzione di esporla nuovamente al pericolo. Chi altri potevo coinvolgere? Nessuno, tranne Edward, che era in grado di affrontare i rischi forse persino più di quanto lo fossi io stessa.

Il cercapersone alla cintura cominciò a vibrare. Detestavo attivare quella modalità, perché le vibrazioni improvvise mi spaventavano sempre.

«Che diavolo succede?» chiese Edward. «Hai sobbalzato come se ti avesse morsa un vampiro!»

Spensi l'avviso e accesi il display, che s'illuminò, mostrando il numero di chi aveva chiamato. «È stato il mio cercapersone. Avevo messo la modalità vibrazione.»

Lui mi fissò. «Non chiamare l'ufficio», disse deciso.

«Senti, Edward... Non ne sono entusiasta neppure io, quindi non rompere.»

Lo sentii sospirare, ma guidavo io, perciò, a meno di minacciarmi con la pistola, non poteva far altro che assecondarmi. Imboccai la prima uscita e usai il telefono pubblico di un emporio.

Nel parcheggio illuminato a giorno sarei stata un bersaglio fantastico, ma, dopo lo scontro coi necrofagi, desideravo un po' di luce.

Smontai dall'auto col portafoglio in mano, seguita dagli occhi di Edward, che però non scese a guardarmi le spalle.

Rispose Craig, il segretario del turno di notte. «Animators Inc. In cosa posso aiutarla?»

«Salve, Craig. Sono Anita. Che succede?»

«Ha telefonato Irving Griswold, dicendo di richiamarlo subito, altrimenti l'incontro salta. Ha aggiunto che sai di che cosa si tratta. È così?»

«Sì. Grazie, Craig.»

«Hai un tono strano...»

«Buonanotte, Craig.» Riagganciai. Mi sentivo spossata e avevo mal di gola: avrei voluto rintanarmi per una settimana in un rifugio buio e silenzioso. Invece chiamai Irving. «Sono io.»

«Be', era ora! Hai idea di quanto mi è costato organizzare questo incontro? Se avessi tardato un po' di più, avresti mandato tutto all'aria!»

«Se non la pianti di brontolare rischiamo davvero che non se ne faccia niente. Dimmi soltanto dove e quando.» Ascoltai la risposta. Se non avessimo perso tempo, ce l'avremmo fatta. «Perché tutti hanno tanta fretta e vogliono fare tutto stanotte?»

«Ehi! Se non vuoi andare all'incontro, va benissimo!»

«Irving... Ho avuto una serataccia, perciò smettila di rompere.»

«Ti senti bene?»

«Non proprio, ma... Sopravvivrò.»

«Se sei ferita, posso provare a rimandare l'incontro, ma non posso prometterti nulla, Anita. È stato soltanto a causa del tuo messaggio se sono riuscito a combinarlo.»

Appoggiai la fronte alla parete metallica della cabina. «Ci sarò, Irving.»

«Io no.» Aveva un tono disgustato. «Niente giornalisti e niente polizia. È stata una delle condizioni.»

Non potei fare a meno di sorridere. Povero Irving... Era escluso da tutto! Però non era stato aggredito dai necrofagi e non aveva rischiato di saltare in aria. Avrei dovuto avere un po' più di pietà per me stessa...

«Grazie, Irving. Sono in debito con te.»

«E non soltanto per stavolta, lo sai, vero? Be', sii prudente... Non so in cosa tu sia immischiata, ma sembra una brutta storia...»

Non abboccai. «Buonanotte, Irving.» Prima che potesse farmi altre domande, riagganciai.

Subito dopo chiamai Dolph, a casa. Non so perché, ma non potevo davvero aspettare la mattina successiva. Dopotutto ero stata quasi uccisa, quella notte: volevo essere certa che, se fossi morta, qualcuno avrebbe braccato Zachary per eliminarlo.

Al sesto squillo, Dolph rispose con una voce ruvida di sonno. «Sì...?»

«Dolph... Sono Anita Blake.»

«Che succede?» chiese il poliziotto, in tono quasi sveglio e allarmato.

«So chi è l'assassino.»

«Dimmelo.»

Mentre gli raccontavo tutto, Dolph prese appunti e pose domande. La più importante fu l'ultima: «Sei in grado di dimostrare qualcosa di tutto ciò?»

«Posso dimostrare che l'assassino indossa un *gris-gris* nonché testimoniare che mi ha confessato la sua colpevolezza e che ha cercato di uccidermi.»

«Sarà difficile convincere una giuria, per non parlare di un giudice...»

«Lo so.»

«Vedrò cosa posso scoprire.»

«È un caso abbastanza solido, Dolph.»

«È vero, però si basa interamente sulla tua testimonianza. E se ti dovesse succedere qualcosa...»

«Già... Sarò prudente.»

«Domani dovrai passare a rendere la tua deposizione.»

«Lo farò.»

«Buon lavoro.»

«Grazie.»

«Buonanotte, Anita.»

«Buonanotte, Dolph.» In auto, nuovamente seduta al posto di guida, annunciai: «Abbiamo appuntamento coi ratti mannari fra quarantacinque minuti».

«Perché è tanto importante?» chiese Edward.

«Perché credo che possano indicarci un accesso secondario al rifugio di Nikolaos. Se tentassimo di entrare da quello principale, non avremmo nessuna speranza di farcela.» Avviai il motore e ritornai sulla strada.

«Chi altri hai chiamato?»

Mi aveva tenuto d'occhio, allora. «La polizia.»

«Come?»

A Edward, ovviamente, non piaceva avere a che fare con la polizia. «Se Zachary riesce ad ammazzarmi, voglio che qualcun altro si occupi di lui.»

Per qualche istante, lui rimase in silenzio, poi chiese: «Parlami di Nikolaos...»

Scrollai le spalle. «È un mostro di sadismo, e ha più di mille anni.»

«Non vedo l'ora d'incontrarla...»

«Sbagli.»

«Abbiamo ucciso altri Master, Anita. Lei non è diversa.»

«Invece lo è. Hai sentito cosa ho detto? Ha almeno *mille* anni. Credo di non essere mai stata altrettanto spaventata da niente e da nessuno in vita mia.»

Edward rimase in silenzio, il viso impenetrabile.

«A cosa stai pensando?»

«Al fatto che amo le sfide», rispose lui, con un sorriso ampio e bello.

La Morte incarnata ha trovato il suo scopo supremo: la preda più pericolosa, pensai. *E non ha paura di lei. Invece dovrebbe averne, e anche parecchia.*

Non ci sono molti locali aperti all'una e mezzo del mattino, ma Denny's lo è. Mi sembrava che ci fosse qualcosa di sbagliato nell'incontrare i ratti mannari da Denny's, bevendo caffè e mangiando ciambelle. Non sarebbe stato più adatto un vicolo buio? Badate: non mi stavo certo lamentando. Semplicemente, mi sembrava strano...

Per accertarsi che non fosse una nuova trappola, Edward entrò per primo: se non vi fosse stato pericolo, avrebbe scelto un tavolo, altrimenti sarebbe uscito. Era semplice. Nessuno conosceva il suo aspetto: finché era solo, era anche libero di recarsi ovunque, senza che qualcuno tentasse di ammazzarlo. Stavo cominciando a sentirmi un'appestata.

Edward si sedette a un tavolo. Bene: nessun pericolo. Entrai nel ristorante, confortevole e bene illuminato. Per nascondere le occhiaie, la cameriera aveva applicato uno spesso strato di fondotinta roseo. Come se chiamasse lei, o un inserviente, un uomo mi fece cenno, sollevando una mano e agitando l'indice piegato.

«Ho appena visto i miei amici», dissi alla cameriera. «Grazie, comunque.»

A quell'ora di lunedì o, meglio, di martedì mattina, il ristorante era pressoché deserto. Due uomini sedevano a un tavolo di fronte a quello dell'individuo che aveva attirato la mia attenzione: benché fossero di aspetto abbastanza normale, emanavano una sorta di energia che sembrava crepitare nell'aria intorno a loro. Erano licantropi, ci avrei scommesso.

A un altro tavolo, situato diagonalmente rispetto a quello dei due uomini, sedevano un uomo e una donna. Anche nel loro caso sarei stata pronta a scommettere che si trattava di licantropi.

Edward di certo li sapeva riconoscere; in passato aveva braccato anche i lupi mannari. Ecco perché aveva scelto di occupare un tavolo non troppo vicino a loro.

Mentre gli passavo accanto, uno dei due uòmini che sedevano allo stesso tavolo mi scrutò con occhi marroni molto scuri, quasi neri. Aveva il viso quadrato, era snello e di bassa statura, però, quando unì le mani sotto il mento a fissarmi negli occhi, i muscoli delle sue braccia guizzarono. Sostenni il suo sguardo nel passare oltre e raggiunsi il tavolo del capo.

Era alto più di un metro e ottanta, aveva i capelli neri, folti e corti, la carnagione scura, gli occhi marroni nel viso magro e arrogante, di una bellezza bruna, molto messicana, e le labbra quasi troppo delicate per l'altezzosità con cui mi accolse. Il suo sospetto guizzava nell'aria come un fascio di fulmini.

Dopo essermi seduta di fronte a lui, respirai profondamente per rilassarmi, e lo guardai.

«Ho ricevuto il tuo messaggio», disse lui, con voce morbida ma profonda, senza traccia di accento. «Cosa vuoi?»

«Voglio che tu faccia da guida a me e a un altro umano nelle gallerie sotto il Circo dei Dannati.»

Alcune rughe poco profonde si formarono tra i suoi occhi, mentre lui si accigliava. «Perché dovrei fare questo per te?»

«Non vuoi liberare i tuoi seguaci dall'influenza della Master?»

In silenzio, sempre accigliato, il licantropo annuì.

Stavo cominciando a conquistarlo. «Se ci guiderai fino all'accesso della prigione sotterranea, sistemerò tutto.»

Lui intrecciò le mani sul tavolo. «Perché dovrei fidarmi di te?»

«Non sono una cacciatrice di taglie. Non ho mai aggredito nessun licantropo.»

«Non potremo combattere al tuo fianco, se affronterai la Master. Neppure io posso affrontarla: se chiama, la sento, anche se non sono costretto a rispondere. Posso impedire ai ratti e ai miei seguaci di aiutarla contro di te, ma niente di più.»

«Ti chiedo soltanto di guidarci al rifugio: al resto pensiamo noi.»

«Sei dunque così sicura di te stessa?»

«Sono disposta a giocarmi la vita.»

Coi gomiti sul tavolo, lui appoggiò le labbra ai polpastrelli uniti. Benché fosse in forma umana, sul suo avambraccio era visibile la cicatrice di ustione che aveva la forma, per quanto rozza, di una corona a quattro denti. «Vi guiderò.»

Sorrisi. «Grazie.»

«Quando ne sarai uscita viva, allora potrai ringraziarmi», ribatté il lican-

tropo, continuando a fissarmi.

«Affare fatto.»

Gli offrii la mano, e lui, dopo una breve esitazione, la prese: così ci scambiammo una stretta.

«Intendi aspettare qualche giorno?»

«No, voglio agire domani.»

Lui reclinò la testa. «Ne sei sicura?»

«Perché? È un problema?»

«Sei ferita. Credevo che volessi ristabilirti...»

Avevo qualche livido e la gola infiammata, però... «Come lo sai?»

«Il tuo odore... È come se stanotte la morte ti avesse sfiorata.»

Lo fissai. Irving non si comportava mai così con me: in altre parole, non manifestava i suoi poteri soprannaturali. Probabilmente perché s'impegnava molto a essere umano. Il capo dei ratti, invece, agiva in maniera del tutto diversa. Sospirai. «Questi sono affari miei...»

Lui annuì. «Ti chiameremo per comunicarti il luogo e l'ora.»

Mi rialzai, avviandomi all'uscita del locale.

Una decina di minuti più tardi, Edward mi raggiunse in auto. «E adesso?»

«Prima hai accennato alla tua stanza d'albergo... Be', ho intenzione di dormire, finché mi è possibile.»

«E domani?»

«Mi accompagnerai in un luogo adatto e m'insegnerai a usare il fucile a canna mozza.»

«Poi?»

«Poi andremo a cercare Nikolaos.»

«Oh, cielo...» commentò Edward, in un sospiro tremante che fu quasi una risata.

«Mi fa piacere scoprire che in questa faccenda c'è almeno qualcuno che si diverte...»

«Amo il mio lavoro», sorrise Edward.

Non riuscii a trattenermi dal sorridere a mia volta. In verità, anch'io amo il mio lavoro.

45

Durante il giorno mi esercitai a usare il fucile e, la notte, scesi nei sotterranei coi ratti mannari.

Sembrava che la tenebra assoluta della galleria volesse comprimere il fascio luminoso della mia torcia elettrica fino a estinguerlo. Sollevai una mano a toccarmi la fronte, e non vidi più un accidente di niente, tranne le buffe forme bianche create dagli occhi in assenza di luce. Indossavo un elmetto munito di lampada frontale, che in quel momento era spenta perché così mi avevano chiesto di fare i ratti mannari. Tutt'intorno a me udivo grida, gemiti, schioccare di ossa e un rumore strano, come quello prodotto da una lama sfilata dalla carne: i ratti mannari si stavano trasformando per assumere forma animale, e la metamorfosi sembrava dolorosa, molto dolorosa.

Mai, in vita mia, avevo tanto desiderato di poter *vedere* qualcosa. Non poteva essere così orribile, no? D'altronde, una promessa è una promessa. E poi, era soltanto l'ultimo atto di una delle mie settimane più strane. Ammesso che fosse davvero l'ultimo atto.

«Adesso puoi accendere la luce», disse Rafael, il capo dei ratti.

Obbedii all'istante e i miei occhi parvero nutrirsi della luce. Nell'ampia galleria dal soffitto piatto, i dieci ratti mannari che avevo visto mentre erano ancora in forma umana si erano suddivisi a gruppetti. I sette maschi indossavano jeans tagliati sopra il ginocchio: soltanto due portavano anche T-shirt molto larghe. Le tre femmine indossavano vesti amplissime, che ricordavano i camici delle partorienti. Erano tutti irsuti e i loro occhietti neri e rotondi scintillavano alla luce.

Edward, che mi si era avvicinato, li fissava, ma con un'aria del tutto distaccata. Gli toccai un braccio, sperando di non avere messo in pericolo i licantropi. Non ero una cacciatrice di taglie, come avevo detto a Rafael, ma Edward talvolta lo era.

«Siete pronti?» domandò Rafael, il ratto mannaro dal mantello nero e liscio che avevo incontrato nella segreta.

«Sì», risposi.

Edward annui.

Mentre i ratti mannari si sparpagliavano, incamminandosi, dissi, senza rivolgermi a nessuno in particolare: «Credevo che le grotte fossero umide...»

Un piccolo licantropo, uno dei due in T-shirt, rispose: «Le Cherokee Caverns sono morte».

«Non capisco...»

«Le caverne vive hanno acqua e depositi in formazione. Una caverna viene definita 'morta' quand'è arida e non vi si forma nessun deposito.»

«Oh...»

L'altro scopri i grossi denti in quello che mi parve un sorriso. «È più di quanto desideravi sapere, vero?»

«Non siamo qui per una visita guidata, Louie», si girò a sibilare Rafael. «Perciò adesso state zitti tutti e due.»

Con una scrollata di spalle, Louie accelerò, precedendomi. Nella sua forma umana, era l'uomo dagli occhi scuri con cui avevo scambiato una lunga occhiata al ristorante, subito prima del colloquio con Rafael.

Una delle femmine - avevo scoperto che si chiamava Lillian - aveva il mantello quasi grigio ed era un medico. Infatti portava in spalla uno zainetto pieno di farmaci: a quanto pareva, i licantropi si aspettavano che Edward e io non uscissimo indenni dall'impresa. Se non altro, significava anche che non escludevano la nostra sopravvivenza, sebbene io stessa cominciassi a nutrire dubbi in proposito.

Due ore più tardi, la galleria divenne così bassa che non mi fu più possibile camminare eretta.

Finalmente capii la funzione dell'elmetto: sbattei la testa contro la roccia almeno mille volte. Senza quella protezione, avrei perso conoscenza molto prima d'incontrare Nikolaos.

I ratti, invece, sembravano conformati per muoversi nel sottosuolo: si adattavano benissimo all'ambiente, insinuandosi, appiattendosi e arrampicandosi con una grazia strana, che naturalmente Edward e io non potevamo imitare neppure alla lontana.

Alle mie spalle, Edward imprecò sottovoce: coi suoi dodici centimetri d'altezza in più rispetto a me si trovava dolorosamente in difficoltà. Se io ero tormentata da una sofferenza continua alla base della schiena, lui doveva essere in condizioni ancora peggiori. Comunque, in alcuni tratti la grotta si dilatava abbastanza da consentirci di rialzare la schiena; aspettavo quei tratti con ansia sempre crescente, come un tuffatore che non vede l'ora di riemergere.

La densità del buio si attenuò a causa di una luce fioca che s'intravedeva in lontananza, guizzante come un miraggio, allo sbocco della galleria.

Accanto a noi, Rafael si accovacciò, poi, mentre Edward sedeva sulla roccia asciutta e io lo imitavo, disse: «Quella è la prigione sotterranea. Noi aspetteremo qui finché non sarà quasi buio: se per allora non tornerete, ce ne andremo. Dopo la morte di Nikolaos vi aiuteremo, se potremo».

Annuii, e il raggio luminoso della lampada frontale sull'elmetto oscillò, accompagnando il movimento della mia testa. «Grazie per averci aiutati.»

Rafael scosse la testa allungata da roditore. «Vi ho accompagnati alla porta dell'inferno. Non ringraziarmi per questo.»

Guardai Edward, il cui viso era sempre impenetrabile. Se era interessato a ciò che Rafael aveva appena detto, non ne diede segno. Pareva che avessimo appena discusso della lista della spesa.

Poco dopo, lui e io ci acquattammo presso l'accesso alla segreta. Le fiamme oscillanti delle fiaccole apparivano incredibilmente luminose in contrasto con l'oscurità della galleria. Edward cingeva con un braccio l'Uzi che portava a tracolla. Io impugnavo il fucile a canna mozza e indossavo il mio armamento consueto, composto da due pistole e due pugnali, nonché da una Dernier, infilata nella tasca della giacca, che Edward mi aveva regalato. Nel consegnarmela, aveva detto: «Scalcia come una figlia di puttana, ma, se la spingi sotto il mento di qualcuno, gli stacca la testa». Buono a sapersi.

Fuori era giorno, quindi i vampiri dovevano essere innocui, però Burchard era senz'altro presente e, se lui ci avesse visto, anche Nikolaos lo avrebbe saputo, in qualche modo. A quel pensiero, mi si accapponò la pelle.

Entrammo, pronti a massacrare e a mutilare, ma trovammo la stanza vuota. Tutta l'adrenalina accumulata mi accelerava il respiro e le pulsazioni. Alla vista del luogo in cui Phillip era morto in catene, anche se ormai ogni traccia era scomparsa, ripulita alla perfezione, fui costretta a reprimere l'impulso di accarezzare la pietra.

«Anita...» chiamò Edward, sottovoce.

Accorgendomi che era già salito alla porta, mi affrettai a raggiungerlo.

«Qualcosa non va?»

«È là che è stato ucciso Phillip.»

«Concentrati sulla missione. Non voglio morire perché stai sognando a occhi aperti.»

Soffocai la rabbia che mi aveva assalito, perché sapevo che aveva ragione.

La porta si aprì senza opporre la minima resistenza. Rammentavo che Jean-Claude l'aveva schiantata, ma probabilmente era stata sostituita. Mi appostai a sinistra; mentre Edward stava a destra. Il corridoio era deserto.

Costeggiando la parete, Edward avanzò. Col fucile nelle mani sudate, lo seguii nella tana del drago. In verità, non mi sentivo molto simile a un cavaliere e infatti non avevo nessun destriero scintillante. O era una scintillante armatura?

Comunque eravamo lì. E io mi sentivo il cuore in gola.

46

Il drago non uscì subito a divorarci. Anzi il rifugio era tranquillo... forse troppo.

Mi avvicinai a Edward. «Non è che mi lamenti, ma... dove sono andati tutti?» sussurrai.

«Forse hai ucciso Winter.» Edward si addossò alla parete. «In tal caso, resta soltanto Burchard, che forse è impegnato a sbrigare qualche faccenda.»

Scossi la testa. «È tutto troppo facile.»

«Non preoccuparti. Ben presto qualcosa andrà storto.» Edward ricominciò ad avanzare lungo il corridoio.

Lo seguii. Bastarono pochi passi per rendermi conto che non aveva scherzato.

Il corridoio conduceva a un ambiente simile alla sala del trono di Nikolaos, ma senza trono. Conteneva invece cinque bare, ciascuna collocata sopra una pedana, ognuna con un alto candelabro in ferro ai piedi e un altro in testa, le candele che ardevano.

Quasi tutti i vampiri cercavano di nascondere le bare in cui riposavano. Nikolaos, invece, no.

«Arrogante...» sussurrò Edward.

«Già», sussurrai a mia volta. Si sussurra sempre in presenza delle bare, almeno all'inizio, come se si fosse a un funerale e si temesse di essere uditi.

La sala aveva un odore stantio e vagamente metallico, che mi s'insinuò in gola. Ricordava quello dei serpenti in gabbia. Insomma, era sufficiente quell'odore per capire subito che lì non si trovava nessun essere caldo e morbido... Ma nessuna descrizione potrebbe rendere piena giustizia all'odore dei vampiri. La prima cassa, antropoide come certe bare antiche, era in legno laccato, con maniglie in oro.

«Cominciamo da questa», suggerii.

Senza discutere, Edward sfoderò la pistola, sempre tenendo la mitraglietta a tracolla. «Ti copro io.»

Posato il fucile sul pavimento vicino alla bara, afferrai il coperchio, recitai rapidamente una preghiera, e lo sollevai, scoprendo che vi giaceva Valentine, senza maschera sul viso sfigurato, ma sempre abbigliato in quel suo modo *retro,* tutto in nero tranne la camicia col petto adorno di gale,

che era cremisi: una scelta di colori che non si addiceva molto ai suoi capelli castano-ramati. Una mano era posata sopra la coscia in una posizione di riposo molto umana.

Con la pistola puntata al soffitto, Edward si curvò a guardare nella bara. «È a questo che hai gettato l'acquasanta, vero?»

Annuii.

«Ottimo lavoro.»

Valentine era rimasto immobile: non sembrava neppure respirare. Dopo essermi asciugata le palme sudate sui jeans, gli tastai il polso: nulla. Aveva la pelle fredda al tocco. Era morto. Dunque, a dispetto delle nuove leggi, non poteva essere assassinato: non si può uccidere un cadavere.

D'improvviso, una pulsazione dell'arteria del vampiro mi fece scattare all'indietro come se fossi stata ustionata.

«Che succede?» domandò Edward.

«Ho sentito il polso!»

«Capita.»

Annuii. Se si aspetta abbastanza a lungo, il cuore batte e il sangue scorre, ma così lentamente che osservare il processo è penoso, sfibrante. La morte... Ma sapevo che cos'era, veramente?

Una cosa la sapevo: se fossimo rimasti lì fino a notte, saremmo morti, oppure avremmo rimpianto di non esserlo. Valentine aveva partecipato al massacro di oltre venti persone, aveva quasi ammazzato me e, non appena Nikolaos mi avesse privata della sua protezione, avrebbe tentato di portare a termine l'impresa. Ma dato che il nostro obiettivo principale in quel momento era proprio l'eliminazione di Nikolaos, non c'era scelta: o lui o io.

E io preferivo che toccasse a lui.

Mi sfilai lo zaino.

«Che stai cercando?»

«Paletto e martello», risposi, senza alzare lo sguardo.

«Non vuoi usare il fucile?»

«Ah, certo...» Lanciai un'occhiata a Edward. «Già che ci siamo, perché non noleggiamo anche una banda?»

«Se è soltanto per non fare rumore, c'è un altro metodo», disse lui.

Sebbene avessi già il paletto stretto in pugno, ero ben disposta a prendere in considerazione altre tecniche: la procedura tradizionale - quella che avevo adottato con la maggior parte dei vampiri - era comunque difficile e disgustosa. Mi ci era voluto un po', ma, alla fine, avevo anche smesso di vomitare.

Dal proprio zainetto, Edward prelevò un astuccio che conteneva alcune siringhe, poi prese una fialetta di liquido grigiastro. «Nitrato d'argento», spiegò.

Argento: il flagello dei non-morti, la rovina del soprannaturale, e per giunta in versione moderna. «Funziona?»

«Funziona.» Edward riempi una siringa. «Quanti anni ha, questo vampiro?»

«Poco più di cento.»

«Due dosi dovrebbero bastare.» Edward conficcò l'ago nella carotide di Valentine, il cui corpo fu scosso da un tremito prima che la siringa fosse riempita per la seconda volta. Sempre al collo, Edward praticò una seconda iniezione. Allora Valentine s'inarcò, aprendo e chiudendo la bocca come se stesse annegando e si sforzasse disperatamente di respirare. Dopo avere riempito un'altra siringa, Edward me la offrì.

La fissai.

«Non morde mica.»

Cautamente, presi la siringa col pollice, l'indice e il medio della mano destra.

«Che ti succede?»

«Non amo gli aghi...»

«Hai paura?» sorrise Edward.

Accigliata, lo guardai. «Non esattamente.»

Squassato dai tremiti, Valentine si agitò, sbatté le mani contro le pareti della bara ed emise un gemito soffocato, il tutto senza mai aprire gli occhi: stava trapassando dal sonno alla morte, per così dire. Finalmente, dopo un ultimo sussulto violento, si abbandonò contro una sponda come una bambola di pezza.

«Non sembra... morto», commentai.

«Nessuno lo sembra mai.»

«Se gli trafiggi il cuore con un paletto e gli stacchi la testa, allora non ci sono dubbi: è morto.»

«Questo metodo è diverso.»

Non mi piaceva. Valentine sembrava indenne e quasi umano, mentre io avrei preferito vedere carne putrescente e ossa polverizzate, per essere sicura che fosse definitivamente eliminato.

«Nessun vampiro è mai uscito dalla bara dopo una doppia dose di nitrato d'argento, Anita.»

Sebbene fossi poco convinta, annuii.

«Controlla le altre bare. Forza!»

Obbedii, continuando però a lanciare occhiate a Valentine, che, dopo avermi perseguitata negli incubi per anni e dopo avermi quasi uccisa, non mi sembrava... abbastanza defunto.

Aprii la bara più vicina con una mano sola, tenendo nell'altra la siringa, anche se molto probabilmente un'unica iniezione di nitrato d'argento non sarebbe stata sufficiente. La bara era vuota: il corpo, di cui l'imbottitura rivestita in finta seta bianca aveva preso la forma come un materasso, era assente.

Trasalendo, mi guardai intorno: nessun vampiro era presente nella sala. Lentamente sollevai lo sguardo al soffitto, sperando di non vedere levitare qualcuno sopra di me. In effetti, per fortuna, non c'era nessuno.

Probabilmente questa era la bara di Theresa. Già... Dev'essere proprio così... pensai. La lasciai aperta e mi accostai a quella accanto, lustra e ben tenuta, però più moderna e probabilmente non in legno massello. In essa riposava il maschio nero di cui non conoscevo, e mai avrei conosciuto, il nome. Ero consapevole del fatto che la nostra operazione non era semplicemente un atto di autodifesa, bensì implicava l'eliminazione di vampiri inermi. Per un momento pensai che, a quanto ne sapevo, quel vampiro non aveva mai nuociuto a nessuno, poi rammentai che era un protetto di Nikolaos: potevo davvero illudermi che non avesse mai assaggiato sangue umano? No. Accostai l'ago al collo, deglutendo a fatica: pur senza una ragione precisa, detesto gli aghi.

Conficcai l'ago e, a occhi chiusi, spinsi lo stantuffo. Gli avrei piantato a martellate un paletto nel cuore e l'avrei fatto quasi senza batter ciglio, eppure praticare un'iniezione mi fece correre un lungo brivido lungo la spina dorsale.

«Anita!»

Mi voltai di scatto e vidi Aubrey che, seduto nella sua bara, stava lentamente sollevando Edward dal pavimento, tenendolo per la gola.

Il fucile era rimasto accanto alla bara di Valentine. Sfoderai la 9 mm e mirai alla fronte del vampiro. Centrato dalla pallottola, Aubrey gettò la testa all'indietro, poi sorrise e riprese a sollevare Edward, il quale, con le gambe ciondolanti e i piedi che non toccavano più terra, si aggrappava con entrambe le mani al braccio di Aubrey, per evitare di essere strangolato dal suo stesso peso.

Corsi a prendere il fucile.

Quando Edward abbassò una mano per prendere l'Uzi, Aubrey gli affer-

rò il polso. Raccolsi il fucile, avanzai di due passi e feci fuoco da meno di un metro di distanza. La testa di Aubrey esplose, imbrattando la parete di sangue e di materia cerebrale.

Il braccio destro si abbassò e Edward toccò di nuovo il pavimento, però la mano del vampiro si strinse convulsamente intorno alla sua gola, impedendogli di respirare, mentre le dita cercavano di sfondare la trachea.

Per sparare al petto del vampiro fui costretta a girare intorno a Edward, che ormai respirava a stento. La seconda scarica di pallettoni spappolò il cuore e quasi tutta la metà sinistra del torace: il braccio sinistro rimase unito alla spalla soltanto da alcuni brandelli di muscolo e di ossa. Il cadavere ricadde nella bara e si afflosciò.

Rantolando, Edward cadde in ginocchio.

Temevo che Aubrey gli avesse spezzato la trachea: in tal caso, non avrei saputo che fare, se non, forse, tornare di corsa dai ratti mannari per chiedere aiuto a Lillian, il medico. «Se riesci a respirare, annuisci», dissi, ancora assordata dagli echi delle fucilate, rimbalzati fra le pareti in pietra.

Per fortuna, Edward annuì. Aveva il volto paonazzo, però respirava. Ricaricai il fucile. *Al diavolo il nitrato d'argento!* Ritornai alla bara di Valentine e spappolai il vampiro a scariche di pallettoni. *Adesso è morto davvero.*

Barcollando, Edward si rimise in piedi. «Quanti anni aveva, quel mostro?» chiese, con voce rauca.

«Più di cinquecento.»

Dolorosamente, a giudicare dalla sua espressione, Edward deglutì. «Merda...»

«Non mi sembra il caso di azzardarci a infilare aghi nelle vene di Nikolaos...»

Appoggiato alla bara del vampiro che lo aveva quasi strangolato, Edward mi lanciò un'occhiataccia.

Mi avvicinai alla quinta bara, collocata a ridosso della parete: quella che per tacito accordo avevamo lasciato per ultima. Era bianca e di squisita fattura, troppo piccola per contenere il cadavere di un adulto, con un coperchio scolpito che rifletteva, luccicando, le fiamme delle candele.

Respinsi la tentazione di sparare senza aprirla perché mi era necessario vedere la Master. Dovevo vedere a che cosa stavo sparando.

Mi sentivo la gola serrata e il cuore palpitante nel petto oppresso, perché uccidere un Master era sempre pericoloso, anche di giorno. Si rischiava di essere ipnotizzati dallo sguardo e di rimanere paralizzati fino a notte. Si

doveva affrontare il potere della mente e della voce: un potere immenso. E Nikolaos era il vampiro più potente che avessi mai incontrato. Il crocifisso benedetto che portavo al collo era una difesa, però me ne erano stati strappati troppi perché potessi sentirmi davvero protetta. Tentai di sollevare il coperchio con una mano sola, ma invano. Era troppo pesante.

«Puoi aiutarmi, Edward? O sei ancora impegnato a reimparare come si respira?»

Riacquistato un colorito quasi normale, Edward mi si avvicinò e afferrò il coperchio, mentre io imbracciavo il fucile. Quando lui lo sollevò, il coperchio si spostò di lato, perché non era incernierato.

«Merda!» commentai.

La bara era vuota.

«State cercando me?» Dalla porta giunse una voce musicale. «Fermi! Si dice così, vero? Vi teniamo sotto tiro.»

«Non ti consiglio d'impugnare quell'arma», aggiunse Burchard.

Guardai Edward: le sue mani erano vicine all'Uzi, ma non abbastanza. Il suo viso era calmo, normale, come se fossimo a una scampagnata. Io invece ero così spaventata che sentivo sapore di bile in gola. Ci scambiammo un'occhiata, poi alzammo le mani.

«Giratevi lentamente», ordinò Burchard.

Obbedimmo.

Lo schiavo della Master impugnava un fucile semiautomatico. Non essendo una fanatica delle armi da fuoco come Edward, non avrei saputo dire di che marca fosse, però di certo poteva fare buchi molto grossi. Notai anche l'impugnatura di una spada appesa alla schiena di Burchard: aveva una spada, un'autentica spada...

Accanto a lui stava Zachary, che impugnava una pistola a due mani, con le braccia tese, e non sembrava granché contento.

«Gettate le armi, per favore», riprese Burchard, che imbracciava il fucile come un tiratore nato. «E intrecciate le mani dietro la nuca.»

Obbedimmo di nuovo. Edward lasciò cadere l'Uzi e io abbandonai il fucile. Entrambi, comunque, avevamo ancora addosso armi in abbondanza.

Nikolaos, in disparte, appariva gelida e infuriata. La sua voce echeggiò in tutta la sala, quando disse: «Sono più antica di quanto possiate immaginare. Credevate davvero che la luce del giorno potesse imprigionarmi? Dopo mille anni?» Avanzò, badando a non porsi tra noi e i suoi due seguaci, e guardò ciò che restava nelle bare. «Pagherai per questo, Risvegliante.» Quindi sorrise. Prima di allora non avevo mai visto nulla di così mal-

vagio. «Togli loro tutte le altre armi, Burchard. Poi organizzeremo un party per la Risvegliante.»

«Contro il muro, Risvegliante», ringhiò Burchard. «Zachary...» chiamò poi. «Se l'uomo si muove, sparagli.» Quindi mi spinse contro la parete e mi perquisì scrupolosamente, astenendosi soltanto dall'esaminarmi i denti e dall'ordinarmi di togliere le mutande. Così trovò tutte le mie armi, inclusa la Derringer. Infine intascò il mio crocifisso. Pensai che, se la sfangavo, forse potevo farmene tatuare uno su un braccio... ma probabilmente non sarebbe servito allo scopo.

Quando mi fui allontanata dal muro, mentre Zachary mi teneva sotto tiro, Burchard perquisì Edward.

«Lei lo sa?» chiesi, scrutando Zachary.

«Taci.»

«Ah! Non lo sa, eh?»

«Zitta!»

Ancora una volta l'uno accanto all'altra, ma completamente disarmati, Edward e io intrecciammo di nuovo le mani dietro la nuca: non offrivamo un bello spettacolo.

Avevo l'adrenalina che spumeggiava come champagne e il cuore che pulsava tanto violentemente da minacciare di schizzarmi fuori dalla gola, però quello che veramente mi atterriva non erano le armi: era Nikolaos. Cosa avrebbe fatto a noi? A me? Se avessi potuto scegliere, avrei obbligato i miei avversari a sparare: sarebbe stata una fine sicuramente preferibile a qualunque supplizio stesse escogitando la piccola mente malvagia di Nikolaos.

«Sono disarmati, Master», dichiarò Burchard.

«Bene. Sai cosa stavamo facendo, mentre voi due annientavate i miei seguaci?»

Non credevo che Nikolaos desiderasse una risposta, perciò rimasi in silenzio.

«Ci stavamo occupando di una persona che ti è cara, Risvegliante.»

L'immagine di Catherine mi balenò nella mente, facendomi sussultare. Però che lei era fuori città. *Oddio... Ronnie!* Avevano forse catturato Ronnie?

Sicuramente la mia espressione lasciò trapelare il mio timore. Nikolaos si abbandonò a una risata acuta, selvaggia, vibrante di entusiasmo.

«Odio quella risata» commentai. «Davvero.»

«Silenzio», ordinò Burchard.

«Oh, Anita... Sei così divertente!» La voce acuta e infantile di Nikolaos assunse gradualmente un tono così profondo da farmi rabbrividire. «Sarà un grande piacere, per me, trasformarti in una mia seguace.» Poi, con voce limpida, comandò: «Entra qui, subito».

Un rumore di passi strascicati precedette l'ingresso di Phillip, che si guardò intorno, come se non vedesse nulla. Rimarginato, l'orribile squarcio che gli aveva straziato la gola era coperto da uno strato spesso e bianco di tessuto cicatriziale.

«Dio mio...» sussurrai.

L'avevano resuscitato.

47

Nikolaos piroettò a braccia aperte intorno a Phillip, con un grande fiocco rosa che oscillava sui capelli e la gonna dell'abito rosa pastello che roteava. Aveva le gambe snelle fasciate da una calzamaglia bianca e indossava un paio di scarpette bianche e rosa. Poi, ridendo e ansimando, si fermò, con gli occhi scintillanti e un bel colorito roseo sulle guance. Come ci riusciva?

«Sembra vivo, eh?»

Mentre Nikolaos gli girava intorno, Phillip, spaventato, seguiva con lo sguardo ogni suo movimento, ma si scostò quando lei gli accarezzò un braccio: la ricordava.

Che Dio ci aiuti! La ricorda!

«Vuoi che esegua il suo numero?»

Sperando di non avere capito, mi sforzai di restare impassibile, e, a quanto parve, ci riuscii.

Con le mani sui fianchi, Nikolaos si fermò di fronte a me e batté un piedino sul pavimento. «Allora... Vuoi assistere all'esibizione del tuo amante?»

Sebbene a fatica, inghiottii la bile, anche se forse avrei dovuto vomitarle addosso. «Con te?»

Con le mani dietro la schiena, Nikolaos si avvicinò sino a sfiorarmi.

«O magari con te... Scegli tu stessa...» Il suo viso era vicinissimo al mio, e i suoi occhi erano così maledettamente grandi e innocenti che sembrava un sacrilegio.

«Nessuna delle due proposte mi sembra molto allettante», replicai.

«Peccato.» Nikolaos si avvicinò di nuovo a Phillip, che era nudo. Il suo corpo abbronzato era ancora bello: cosa importava qualche cicatrice in

più?

«Non sapevi che sarei venuta qui... Perché hai resuscitato Phillip?»

La Master girò sui talloni avvolti dalle scarpette. «Lo abbiamo resuscitato perché cercasse di uccidere Aubrey. Gli zombie assassinati possono essere molto divertenti, quando cercano di ammazzare i loro assassini. Abbiamo pensato di concedergli un vantaggio, cioè di accompagnarlo da Aubrey durante il giorno: anche mentre dormiva, infatti, Aubrey poteva muoversi, se veniva disturbato...» E lanciò un'occhiata a Edward. «Ma questo lo sai già...»

«Avresti lasciato che Aubrey lo uccidesse di nuovo...»

Con enfasi, Nikolaos annuì. «Mmm-mmm...»

«Puttana.» Colpita allo stomaco da Burchard col calcio del fucile, crollai in ginocchio e boccheggiai nel tentativo di respirare, ma senza successo.

Edward osservava con attenzione Zachary, che gli puntava la pistola al petto. A una distanza così ridotta, non c'era bisogno di essere tiratori particolarmente abili né fortunati: per ammazzare qualcuno bastava premere il grilletto.

«Posso farti fare tutto quello che voglio», dichiarò Nikolaos.

Un nuovo afflusso di adrenalina mi travolse e, per effetto della tensione accumulata, nonché del colpo allo stomaco, presi a vomitare nell'angolo.

«Oh, oh...» commentò Nikolaos. «Ti spavento tanto?»

Tossendo, riuscii a rialzarmi. «Sì.» Perché negarlo?

Lei battè le mani. «Oh, bene!» Nel volgere di un istante, la ragazzina scomparve. Il volto di Nikolaos si trasformò, smagrendosi, diventando qualcosa di alieno. «Ascoltami, Anita...» I suoi occhi divennero enormi pozze abissali. «Percepisci il mio potere che scorre nelle tue vene...»

Rimasi immobile, con gli occhi fissi al pavimento, la paura come una brezza gelida sulla pelle, in attesa di qualcosa che mi afferrasse l'anima: il potere della vampira, tale da travolgermi. Ma non accadde nulla.

Nikolaos si accigliò e la ragazzina riapparve. «Io ti ho morsa, Risvegliante, perciò tu dovresti strisciare alla mia richiesta... Cos'hai fatto?»

Sussurrai una preghiera breve e sincera, prima di rispondere: «Acquasanta...»

«Stavolta rimarrai con noi fino al terzo morso, e oltre», ringhiò Nikolaos. «Sostituirai Theresa, e allora, forse, sarai più desiderosa di scoprire chi assassina i vampiri.»

Lottai con tutta me stessa per non guardare Zachary, e non perché non volessi denunciarlo - anzi ero ben decisa a farlo -, ma soltanto perché at-

tendevo il momento in cui la rivelazione sarebbe risultata più vantaggiosa. Infatti la conseguenza avrebbe potuto essere la morte di Zachary, che era l'individuo meno pericoloso nella sala, e non la neutralizzazione di Burchard o di Nikolaos.

«Credo proprio di no», ribattei.

«Io, invece, credo proprio di si, Risvegliante.»

«Preferisco morire.»

«Ma io voglio che tu muoia, Anita!» Nikolaos allargò le braccia. «Voglio proprio che tu muoia!»

«Allora siamo pari.»

Nell'udire la risatina di Nikolaos, serrai dolorosamente i denti. Se davvero avesse voluto torturarmi, le sarebbe bastato rinchiudermi in una stanza e obbligarmi ad ascoltare la sua risata: sarebbe stato l'inferno.

«Ragazzi... Ragazze... Andiamo a giocare nella segreta!»

Quando Nikolaos s'incamminò, Burchard ci ordinò con un cenno di seguirla, poi attese che obbedissimo e ci seguì a sua volta, insieme con Zachary. In mezzo alla sala, Phillip rimase immobile a guardarci, incerto.

«Zachary... Voglio che ci segua!» ordinò Nikolaos.

«Vieni, Phillip...» chiamò Zachary. «Seguimi.»

Sempre con gli occhi colmi d'incertezza, Phillip obbedì.

«Muoviti», lo esortò Burchard, sollevando il fucile.

Mentre riprendevo a camminare, Nikolaos commentò: «Stavi ammirando il tuo amante... Che bello!»

Raggiungemmo la segreta in breve tempo. Se avessero cercato d'incatenarmi al muro, mi sarei difesa per obbligarli a uccidermi, ma, per riuscirci, avrei dovuto aggredire Zachary, non Burchard, perché, se questi si fosse limitato a ferirmi o a tramortirmi, la mia situazione sarebbe peggiorata.

Preceduti dalla Master, scendemmo i gradini della prigione sotterranea. Riuscendo finalmente a percepire l'ambiente in cui si trovava, Phillip si guardò intorno e rimase a fissare il luogo in cui Aubrey lo aveva ucciso. Protese una mano a toccare la pietra, chiuse le dita come se sentisse qualcosa, si toccò il collo, trovò la cicatrice, e lanciò uno strillo che riecheggiò tra le mura.

«Phillip!» chiamai.

Tenendomi sotto la minaccia del fucile, Burchard m'impedì di muovermi.

Rannicchiato nell'angolo, a testa china, le braccia intorno alle ginocchia, Phillip emise un lamento lugubre, acuto, prolungato, e Nikolaos rise.

«Basta! Basta!» Avanzai di un passo verso Phillip e, quando Burchard mi puntò il fucile al petto, gli gridai in faccia: «Spara, dannazione, spara! Sarà meglio che dover sopportare tutto questo!»

«Sì, basta.» Nikolaos mi si avvicinò, quindi mi seguì a mano a mano che indietreggiavo, fino a spingermi con le spalle al muro. «Non voglio che tu sia uccisa a fucilate, Anita. Voglio che tu soffra. Hai ucciso Winter col tuo piccolo pugnale... Bene, vediamo quanto sei brava!» Si allontanò. «Burchard... Dalle i suoi pugnali...»

Senza esitare né chiedere perché, come sempre, Burchard mi si avvicinò e mi porse le armi, dalla parte dell'impugnatura. Io stessa le afferrai d'istinto, senza esitazioni né domande.

D'improvviso, Nikolaos fu accanto a Edward, che aveva iniziato ad allontanarsi. «Zachary... Se si muove ancora, uccidilo.»

Con la pistola spianata, Zachary si avvicinò.

«Inginocchiati, mortale», ordinò Nikolaos.

Senza obbedire, Edward mi guardò.

Nikolaos gli tirò un calcio dietro un ginocchio, con violenza sufficiente a strappargli un gemito e obbligarlo a piegare la gamba. Poi con una mano gli afferrò il braccio destro, torcendoglielo dietro la schiena, e con l'altra gli serrò il collo. «Se ti muovi ancora, umano, ti squarcio la gola. Sento pulsare il tuo sangue come una farfalla imprigionata nella mia mano» La sua risata colmò la segreta di un orrore sconvolgente. «E adesso, Burchard, insegnale come si usa il pugnale...»

Raggiunta la parete opposta, Burchard posò il fucile sul pavimento alla base della gradinata, si tolse la tracolla, la depose accanto al fucile insieme con la spada nel fodero, sguainò un lungo pugnale dalla lama quasi triangolare, e, mentre lo fissavo, eseguì rapidamente alcuni movimenti per sciogliere i muscoli.

So combattere col pugnale e sono brava a lanciarlo: mi esercito regolarmente. Sono in molti ad avere paura delle armi da taglio. Se ci si dimostra decisi a usarle, l'avversario tende a spaventarsi parecchio. Burchard, invece, si mise in guardia con le gambe divaricate e leggermente flesse, tenendo il pugnale nella destra con una presa salda ma rilassata.

«Affronta Burchard, Risvegliante, altrimenti questo umano muore.» Nikolaos aumentò la torsione al braccio di Edward, che tuttavia non gridò: non avrebbe urlato neppure se la vampira gli avesse slogato la spalla.

Infilai un pugnale nella guaina assicurata all'avambraccio destro. Battersi con due pugnali può sembrare affascinante, ma io non ero mai riuscita a

perfezionarmi in quel tipo di combattimento. «Fino alla morte?» chiesi.

«Non essere sciocca, Anita... Non riuscirai a uccidere Burchard, e lui si limiterà a ferirti. Voglio che assaggi la sua lama, ma senza subire ferite gravi: non voglio che tu perda troppo sangue.» La voce di Nikolaos si trasformò in un fruscio simile a quello del vento mosso da un incendio e il tono divertito scomparve. «Voglio vederti sanguinare.»

Rimasi contro il muro, mentre Burchard eseguiva alcuni giri e controgiri, poi respinsi il primo attacco, deviando la sua lama lampeggiante, e tentai di ferirlo; ma lui schivò, giocando d'anticipo, poi indugiò a guardare il mio pugnale che fendeva l'aria, e sorrise. Dopotutto, poteva beneficiare di una esperienza di circa seicento anni...

A un mio breve cenno con la testa, Burchard rispose annuendo a sua volta. Era un segno di rispetto fra guerrieri? Oppure lo schiavo di Nikolaos si stava beffando di me? Be', non era un dubbio difficile da sciogliere.

D'improvviso, Burchard balzò in avanti, deciso a ferirmi un braccio. Risposi con un rovescio allo stomaco. Anziché schivare, lui avanzò, obbligandomi così a staccarmi dalla parete, e di nuovo sorrise. *Vuole allontanarmi dal muro per approfittare del suo terreno!* Il suo terreno, cioè lo spazio compreso nel raggio della estensione massima del braccio e del pugnale, era infatti il doppio del mio.

Immediatamente provai un dolore acuto al braccio, ma notai la sottile linea cremisi sul ventre del mio avversario, e gli sorrisi. I suoi occhi ebbero un lampo d'incertezza, fugace ma percepibile. Il grande guerriero cominciava forse a preoccuparsi? Lo speravo.

Indietreggiando, valutai la situazione. *Continuando così, finiremo per farci a pezzi a vicenda, poco per volta,* decisi. Allora, d'improvviso, attaccai, cogliendo Burchard di sorpresa, tanto da obbligarlo a indietreggiare, poi divaricai e piegai le gambe per assumere una posizione di guardia simile alla sua. Studiandoci, eseguimmo una serie di giri.

«Ho scoperto chi è l'assassino», annunciai.

Il mio avversario inarcò le sopracciglia.

«Cos'hai detto?» intervenne Nikolaos.

«So chi sta uccidendo i vampiri.»

Di scatto, Burchard invase il mio terreno e mi squarciò la camicia, ma senza ferirmi. Stava giocando con me.

«Chi è?» domandò Nikolaos. «Dimmelo, oppure ammazzo questo umano.»

«Certo», assicurai.

«No!» gridò Zachary, girandosi a spararmi.

Burchard e io ci gettammo sul pavimento nel preciso istante in cui il proiettile sibilava, fendendo l'aria sopra di noi.

Un urlo di Edward attirò la mia attenzione. Mi rialzai per correre in suo aiuto: aveva il braccio piegato in maniera innaturale, però era vivo.

Zachary fece fuoco altre due volte prima che Nikolaos gli strappasse la pistola e la gettasse via, lo afferrasse, lo sollevasse, lo stringesse a sé e affondasse di scatto la testa, strappandogli uno strillo.

In ginocchio, Burchard si godeva lo spettacolo. Con un solido *tunc* gli conficcai il pugnale nei lombi fino all'impugnatura, poi, mentre inarcava la schiena e cercava di afferrare l'arma per sfilarla dalla ferita, sguainai l'altro pugnale, glielo affondai nel collo, ritirai subito la lama, imbrattandomi la mano di sangue, e lo pugnalai per la terza volta. Burchard cadde bocconi sul pavimento.

Lasciando cadere il risvegliante, la Master si girò, col viso imbrattato di sangue, l'abito rosa e la calzamaglia bianca schizzati di cremisi. Fissò Burchard, mentre Zachary rantolava sul pavimento, scosso dagli spasmi, con la gola squarciata ma ancora vivo, quindi lanciò un urlo lugubre e lamentoso, che rimbalzò fra le mura in pietra. Con le mani protese, corse verso di me. Deviò il pugnale che le avevo scagliato contro, mi travolse, atterrandomi violentemente, mi balzò sul petto, strillando senza interruzione, e mi obbligò a girare la testa. Nessun ipnotismo, nessuna illusione: soltanto forza bruta.

«Nooo!»

Un'arma sparò. Squassata da due tremiti violenti, Nikolaos si alzò, lasciandomi, e il vento si levò, insinuandosi nella segreta, rinforzando come all'appressarsi di un uragano.

Risolutamente, Nikolaos s'incamminò verso Edward, il quale, addossato alla pietra, scaricò nel suo corpo esile tutti i colpi del fucile di Burchard senza riuscire neppure a rallentarla. Mi alzai a sedere, osservandola mentre continuava ad avanzare. Edward ebbe il tempo di colpirla, usando il fucile come una mazza, prima che lei gli fosse addosso all'improvviso e lo atterrasse.

Lunga quasi quanto io ero alta, la spada di Burchard giaceva sul pavimento. La sfoderai, la sollevai sopra la testa e, tenendo la lama parzialmente appoggiata a una spalla (era così pesante che a stento riuscivo a manovrarla), corsi verso Nikolaos, che stava dicendo, di nuovo con la voce cantilenante da ragazzina: «Sarai mio, mortale. Sarai mio!»

Senza che potessi capire perché, Edward urlò.

Lasciai cadere la spada, che, spinta dal proprio peso, affondò nel collo della Master con un grosso, umido *tunc,* stridendo sulle ossa. Quando la sfilai, ricadde a raschiare con la punta il pavimento.

Girandosi verso di me, Nikolaos tentò di rialzarsi. Ancora una volta sollevai la spada, poi, girando su me stessa, la feci roteare e, mentre lo slancio mi faceva ricadere a terra, le sue ossa si spezzarono con uno schianto. Nikolaos crollò in ginocchio e, con la testa ancora attaccata al busto da brandelli di muscolo e di pelle, mi fissò, sbattendo le palpebre, prima di tentare ancora una volta di rialzarsi.

Gridando, mi lanciai contro di lei, piantai con tutte le mie forze la lama tra i suoi seni, e continuai a correre, spingendo, irrorata dal sangue che si riversava a fiotti, finché non la inchiodai alla parete. La punta della spada che spuntava dalla schiena graffiò il muro. Nikolaos scivolò sul pavimento.

Caddi in ginocchio accanto al cadavere. Sì, il cadavere: era morta.

Quando lo guardai, Edward, che aveva il collo sanguinante, disse: «Mi ha morso...»

Annaspavo, respirando a fatica, eppure mi sentivo meravigliosamente, perché io ero viva e lei no: la Master era morta. «Non preoccuparti, Edward: ti aiuto io. È rimasta acquasanta in abbondanza», dissi con un sorriso.

Per un lungo momento Edward mi fissò, poi rise, e io risi con lui. Stavamo ancora ridendo quando, dalla galleria, uscirono furtivamente i ratti mannari, il cui re, Rafael, fissò il massacro con gli occhietti neri e rotondi. «È morta...»

«Ding dong!» esclamai. «La strega è morta!»

«La vecchia strega cattiva» aggiunse cantilenando Edward.

E scoppiammo di nuovo a ridere.

Lillian, il medico, si occupò delle nostre ferite, a cominciare da quelle di Edward.

Nel frattempo, notai che la ferita alla gola di Zachary, che giaceva ancora sul pavimento, si stava rimarginando a poco a poco: il risvegliante avrebbe continuato a vivere, ammesso che quello fosse un verbo adeguato a descrivere la sua condizione.

Raccolto il pugnale, mi avvicinai a lui, barcollando, osservata dai licantropi. Inginocchiata accanto a lui, gli strappai la manica della camicia per scoprire il *gris-gris.* Ancora incapace di parlare, Zachary sgranò gli occhi.

«Rammenti? Quando ho tentato di bagnarlo col mio sangue, me lo hai impedito. Anche se non ho capito perché, mi sei sembrato spaventato.» Sedetti, assistendo alla sua guarigione. «Per ogni *gris-gris* c'è una cosa che si deve fare: nel caso del tuo amuleto, procurare sangue di vampiro. Ma per ognuno c'è anche una cosa che *non* si deve fare, altrimenti la magia si annulla...» Sollevai il braccio, in modo da lasciarne colare il sangue con precisione e con regolarità. «Nel tuo caso, Zachary, è il sangue umano, vero?»

Il risvegliante redivivo riuscì a emettere un suono molto simile alla frase: «Non farlo!»

Il mio sangue colò lungo l'avambraccio, si raccolse sul gomito e formò una grossa goccia che prese a oscillare. Zachary scosse ripetutamente la testa. La goccia di sangue si staccò, cadde sul suo braccio senza toccare il *gris-gris,* e lui parve sollevato.

«Oggi non ho pazienza, Zachary», spiegai, prima di spalmargli il sangue sul bracciale intrecciato.

Sgranando gli occhi, Zachary emise un gemito strozzato e raschiò il pavimento con le mani, scosso da spasmi come se non riuscisse a respirare. Infine si lasciò sfuggire un lungo sospiro roco e rimase immobile.

Gli tastai il polso: nulla. Col pugnale, tagliai il *gris-gris,* lo strinsi nella mano, comprimendolo, e lo intascai: era un oggetto maligno.

«Questa è soltanto una medicazione temporanea», spiegò Lillian, poco dopo, nel bendarmi il braccio. «Dovrai far suturare la ferita.»

Annuii, prima di rialzarmi.

«Dove stai andando?» chiese Edward.

«A recuperare le nostre armi.» Non gli dissi che intendevo cercare Jean-Claude, perché non credevo che avrebbe capito.

Lasciando Phillip ancora accucciato nell'angolo, uscii, accompagnata da due ratti mannari. Ritrovate le armi, mi misi l'Uzi a tracolla e impugnai il fucile a canna mozza, dopo averlo ricaricato. In quel momento, mi sentivo pronta a tutto. *Ho appena annientato una vampira di mille anni!* pensai.

Seguita dai ratti mannari, trovai la sala delle punizioni, che conteneva sei bare, ciascuna avvolta in catene d'argento, con un crocifisso benedetto collocato sul coperchio. Nella terza era prigioniero Willie, immerso in un sonno tanto profondo che sembrava destinato a non destarsi mai più: lasciai che continuasse a dormire, affinchè si risvegliasse naturalmente al calar della notte e se ne andasse per le sue faccende.

Tutte le altre bare erano vuote, tranne una, sigillata con un crocifisso e

con alcune catene. Quando l'ebbi aperta, dopo avere rimosso ciò che gli aveva impedito di uscirne, Jean-Claude mi fissò, gli occhi colmi di fuoco, un sorriso gentile sulle labbra. Nella mia mente lampeggiò il ricordo del sogno in cui si era proteso verso di me dalla bara piena di sangue: arretrai, mentre lui si alzava a sedere.

Anche i ratti mannari indietreggiarono, sibilando.

«Va tutto bene», garantii. «È dalla nostra parte, in un certo senso.»

Come se si fosse appena svegliato da un pisolino ritemprante, Jean-Claude uscì dalla bara e sorrise, offrendo la mano. «Sapevo che ce l'avresti fatta, *ma petite*.»

«Arrogante figlio di puttana...» Lo colpii allo stomaco col calcio del fucile e, subito dopo, mentre si piegava appena, gli sferrai un pugno alla mandibola, facendolo barcollare all'indietro. «Esci dalla mia mente!»

«I marchi sono permanenti, Anita.» Jean-Claude si massaggiò la guancia, insanguinandosi le dita. «Non posso eliminarli.»

Strinsi il fucile tanto da sentirmi dolere le mani, finché il sangue non mi colò lungo il braccio dalla ferita riaperta, e riflettei. Fui tentata di cancellare il suo viso perfetto, spappolandogli la testa con una scarica di pallettoni, ma non lo feci, pur sapendo che probabilmente in seguito me ne sarei pentita.

«Puoi almeno evitare d'insinuarti nei miei sogni?»

«Questo sì, posso farlo. Mi spiace, *ma petite*.»

«Piantala di chiamarmi così.»

Il vampiro scrollò le spalle.

Notai che i suoi capelli, alla luce delle fiaccole, avevano riflessi quasi cremisi. Da mozzare il fiato. «Smettila anche di creare illusioni.»

«Che vuoi dire?»

«So che la bellezza ultraterrena è un'illusione, perciò... Basta!»

«Non sto creando nessuna illusione.»

«E questo che significa?»

«Quando trovi la risposta, Anita, torna da me: ne parleremo.»

Ero troppo stanca per gli indovinelli. «Chi credi di essere? Sfruttare la gente così...»

«Sono il nuovo Master di questa città.» D'improvviso, Jean-Claude mi fu accanto, a sfiorare la mia guancia. «E sei stata tu a permetterlo...»

Mi scostai. «Resta alla larga da me per un po', Jean-Claude, altrimenti ti giuro che...»

«Mi ucciderai?» Jean-Claude sorrise, beffandosi di me.

No, non lo uccisi.

Soltanto dopo essersi lasciato condurre in un ambiente che avevo trovato ispezionando il rifugio dei vampiri, davanti alla fossa scavata da poco, accanto ad alcune tombe poco profonde, Phillip si volse a guardarmi. «Anita...?»

«Non parlare...»

«Anita... Che sta succedendo?» Phillip stava cominciando a ricordare: ancora poche ore e sarebbe giunto al culmine della sua vita di zombie, e per un giorno, o forse due, sarebbe tornato a essere quello che era stato da vivo. «Anita?» La sua voce suonò acuta e dubbiosa come quella di un ragazzino spaventato dal buio. Mi afferrò un braccio con una mano che pareva molto viva. I suoi occhi avevano riacquistato il loro perfetto colore marrone. «Che sta succedendo?»

Mi alzai in punta di piedi a baciarlo su una guancia: la sua pelle era calda. «Hai bisogno di riposare, Phillip. Sei molto stanco.»

«Sì...» annuì lui. «Sono stanco...» Mi permise di aiutarlo a sdraiarsi nella fossa, ma poi si alzò di scatto a sedere, con gli occhi stralunati, e mi afferrò di nuovo. «Aubrey! Lui mi ha...»

«Aubrey è morto. Non può più far male a nessuno.»

«Morto?» Phillip si guardò, come se vedesse per la prima volta il proprio corpo. «Aubrey mi ha ucciso...»

Annuii. «Sì, Phillip.»

«Ho paura...»

Lo abbracciai, accarezzandogli la schiena con lenti movimenti circolari. Ma era inutile.

Come se non volesse lasciarmi più, Phillip si aggrappò a me. «Anita!»

«Non parlare... Non parlare... Va tutto bene... Va tutto bene...»

«Mi restituirai alla morte, vero?» Si scostò per potermi guardare in viso.

«Sì.»

«Non voglio morire...»

«Sei già morto.»

«Morto?» sussurrò Phillip, guardandosi le mani, muovendole. «Morto?» Si ridistese nella terra smossa di recente. «Sì, restituiscimi alla morte...»

Così feci. Al termine del rituale, Phillip chiuse gli occhi, mentre il suo volto si rilassava nel sonno eterno. Infine fu sepolto e scomparve.

M'inginocchiai accanto alla sua tomba e piansi.

48

Se si escludeva il morso della Master, Edward se la cavò con una spalla slogata e due fratture al braccio. La mia ferita all'avambraccio richiese quattordici punti di sutura. Tutti e due ci rimettemmo alla perfezione. La salma di Phillip fu traslata in un cimitero municipale: ogni volta che ci vado per lavoro, passo a salutarlo, anche se so che lui, ormai, è morto e non se ne cura. Le tombe sono per i vivi, non per i defunti: lasciano ai superstiti qualcosa da contemplare, annullano la consapevolezza che le persone amate si stanno decomponendo sottoterra. Ai trapassati, invece, non importa niente della bellezza dei fiori e dei monumenti scolpiti nel marmo.

Ricevetti da Jean-Claude dodici rose bianche a stelo lungo, accompagnate da un biglietto: *Se hai risposto sinceramente alla domanda, viene a ballare con me.*

Dopo avere scritto *No* sul rovescio, infilai il biglietto sotto la porta del Guilty Pleasures, durante il giorno. Mi ero sentita attratta da Jean-Claude, e forse lo ero ancora... E con questo? Lui credeva che quel fatto cambiasse la situazione, tuttavia non era affatto così e, per averne conferma, non dovevo far altro che andare alla tomba di Phillip... Non avevo neppure bisogno di andare tanto lontano, perché so chi sono e so che cosa sono. Sono la Sterminatrice, e io, coi vampiri, non ci esco. Io li ammazzo.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Carl Nassau e Gary Chehowski per avermi fatto da guida nel mondo delle armi; Ricia Mainhardt, la mia agente, per aver avuto fiducia in me; Deborah Millitello, per il suo entusiasmo che è andato ben oltre qualsiasi obbligo; M.C. Sumner, critico impagabile, diventato poi un amico; Mary-Dale Amison, che ha saputo individuare tutti quei dettagli che mi erano sfuggiti. Grazie anche ai membri del gruppo Alternate Historians, che sono arrivati troppo tardi per muovere qualche critica al romanzo: Janni Lee Simner, Marcila Sand e Robert K. Sheaf. Grazie per la torta, Bob. E ringrazio anche tutti i presenti alla mia lettura pubblica presso l'Archon 14.